

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

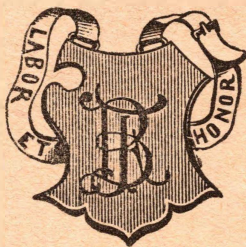
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume IX

Fascicolo III



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1892

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, TIPOGRAFO DI S. M.

MEMORIE

Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1426).

I.

Nella notte dal 16 al 17 marzo 1426 parecchi congiurati, data la scalata alle mura della città, penetravano colle loro genti in Brescia ed al grido di San Marco levavano a tumulto il popolo che, ricacciate le soldatesche del Visconti dopo un arruffato combattimento nella cittadella e negli approcci del castello, issava sulla torre della Pallata vittorioso lo stendardo della Repubblica Veneta: invano il Duca s'adopra per ricuperare la città, chè questa soccorsa dalle armi dei Veneziani energicamente resisteva per parecchi mesi e, nel novembre, costringeva le genti del Duca ad abbandonare anche il castello. Così, dopo soli cinque anni dacchè il Visconti l'avea strappata al Malatesta, Brescia passava sotto il governo della Sere-
nissima, e alla presenza di quello stesso Conte di Carmagnola che in nome del Duca l'avea prima occupata, essa prestava ora solenne giuramento di fedeltà alla nuova signoria.

Grande fu l'impressione che destò dovunque la diffalta di Brescia. Venezia e Firenze la salutarono come una splendida vittoria e come lieto presagio della nuova guerra che stavano per combattere contro il Visconti (1); gli storici contemporanei ampiamente la narrarono e commentarono (2), ma nè esatto fu sempre il loro racconto nè

(1) *Cronica Dolfina*, msc. 221. — RAULICH, *La prima guerra di Venezia contro il Visconti* (« Rivista storica italiana », anno V, fasc. III e IV).

(2) CORIO, *Storia di Milano* (Milano, 1856, vol. II, pag. 603). — PLATINA, *Historia Mantuae* (« Muratori », *R. I. S.*, XX, col. 805). — *Cronicon Eugubinum* (Ibid., XXV, col. 963). — BRACCIOLINI, *Historia* (Ibid., XX, col. 340). — SANUTO, *Vita dei Duchi di Venezia* (Ibid., XXII, col. 938). — SABELLICO, *Dell'Istoria vineziana* (Vinegia, 1558, lib. X). — SIMONETTA, *De rebus gestis Francisci ecc.* (Ibid., XXI, 205). — NAVAGERO, *Storia Veneziana* (Ibid., XXIII, 1088).

equo e giusto il commento. Parve difatti alla maggior parte di loro che la ribellione avvenisse per opera degli accordi passati tra il Carmagnola e la fazione dei Guelfi, avversa al Visconti; taluni anzi affermarono che il Carmagnola cercò prima di corrompere il guardiano del castello e poi s'accordò coi guelfi, coi quali e specialmente col conte Pietro Avogadro, loro capo, manteneva sempre buone relazioni; altri poi, ad es. il Billia (1), si spinse sino all'insinuazione che lo stesso Carmagnola pattuì prima coi congiurati *pecuniam omnium proditorum mercedem*. Vero è per altro che gli stessi storici riconobbero avere il Duca di Milano soverchiamente aggravato i Bresciani colle tasse e coi lavori, e che il Billia medesimo, dopo di avere descritto le straordinarie fortificazioni erette dal Duca in Brescia, soggiungeva parole tali da farci credere che Dio stesso fosse avverso al Visconti per le *intollerande spese e fatiche* con le quali quelle fortificazioni si eran fatte costruire, laonde se ci sorprende che questi scrittori non abbiano colta la vera causa della ribellione, tanto più ci meraviglia che l'Odorici, così diligente cultore della storia bresciana, abbia potuto prestare quasi fede all'insinuazione dello storico milanese, quando nulla, nulla v'ha che la giustifichi, e l'Odorici stesso avea fra mano gli elementi per distruggerla (2). Per insorgere infatti contro un principe, il quale dimentico delle promesse era venuto senza posa e senza pietà aggravando un popolo che spontaneamente gli si era dato, non era certo mestieri attendere che un capitano corrompesse gli animi col denaro.

Ben più gravi ragioni aveano i Bresciani per sottrarsi al dominio del Duca. E mostrarono di comprenderle gli storici locali che, con più sicura conoscenza dello stato della città, più che agli accordi pattuiti tra i guelfi ed il Carmagnola, attribuirono la ribellione di Brescia alle insopportabili gravezze dei cittadini, alla sdegnosa ripulsa del Duca di non volere ricevere gli ambasciatori della città ed al mal governo degli ufficiali ducali. Narra difatti il Caprioli (3) che per i lavori fatti costruire vennero raddoppiate le gabelle del sale e della macina in guisa che i bresciani dovettero pagare cinquantamila ducati d'oro in più del consueto e che gli ambasciatori

(1) BILLIA, *Storia ecc.* (« Muratori », *R. I. S.*, XIX, col. 85-86).

(2) L'ODORICI (*Storie Bresciane*, vol. VII, p. 327) scrive: « La severità dello storico debbe cedere per altro il luogo al desiderio del cittadino, che fosse stato cioè generoso il fomite di quella trama. È detto dal Billia come il Carmagnola, che ne fu, chi sa forse, promotore, avesse convenuto, ci duole il dirlo, dove *pecuniam proditorum mercedem*, dove *Venetius civitatem nobilitatem* ».

(3) CAPRIOLI, *De rebus Brixiae* (1505), Liber IX.

mandati appositamente a Milano, non ostante si trattenessero colà per un mese, non furono mai ricevuti dal Duca, mentre i costui rappresentanti s'abbandonavano in Brescia ad ogni arbitrio. Avendo osato difatti un cittadino parlare male del Duca troppo apertamente, fu per ordine di Iacopino da Costiole appiccato ad un albero con sovrapposta questa scritta: « *quia contra ventum mingere volui, cruci suspendor* ». Una cronaca adespota e dal Brunati giudicata contemporanea, a proposito delle nuove fortificazioni fatte erigere dal Visconti, soggiunge: « Per la persuasione di un Oldrado da « Lampugnano et de Iacopo de Costiole, i quali a nome del ditto « duca Filippo Maria governarono Bressa, con libertà di apicare et « dispicare senza far processo nè scrittura, deliberò far in Bressa « una fortezza nova et separar lo corpo della città dove sono i « Guelfi dalla cittadella vecchia dove sono i Gibellini. Et in Bressa « fecero costoro ruinar assai case per far dita garzeta, et in lo far « dita fortezza facevano tante manzarie, che montavano tanto quanto « la fabrica » (1). — Nel racconto dell'anonimo cronista sonvi per vero molte inesattezze; nè Oldrado Lampugnano ed Iacopino di Costiole erano in Brescia arbitri assoluti del governo quando cominciarono i grandi lavori di fortificazione ordinati da Filippo Maria, nè, come più ampiamente dimostreremo, la rocca della garzetta e la cittadella nuova furono erette allora soltanto: ma che nel progresso dei lavori Iacopino de Costiole commettesse molti abusi ce lo confermeranno i documenti, e lo asserì Francesco Barbaro in una sua lettera ai Milanesi, ai quali per giustificare la guerra che ancora nel 1438 Brescia sosteneva contro il Visconti scriveva: « *Bellum cum duce Mediolani « non gessimus unquam nisi extrema necessitas pia arma induisset. « Amissis opibus et fortunis nostris, violatis liberis et coniugibus, « quos quidem per vim Praesidentes sui nobis eripiebant, corpora « nostra in libertatem, quam nemo unquam bonus, nisi cum animo « simul avorsit, vindicare tantis malis defessi volumus et Patriam « nostram a nefanda avaritia atque libidine et servitute aliquando « liberare.....; nulli nostrum aerumnas et miserias deplorare licebat « et quod omnium miserrimum est, accepta iniuria nec penitus flere. « Quod si Princeps ille, tam pius, ut ais, vel minimam partem no- «strarum calamitatum quae in dies atrociores magis magisque fiebant « audire voluisset merito quidem, quod fecimus id nequiter non « factum existimaret* » (2). Il quadro potrà forse sembrare un po'

(1) *Miscellanea Queriniana* (msc. Queriniano, C. I, 13).

(2) *Evangelisti Manelimi Commentariolum de obsidione* (Brixiae, 1438, pag. 38).

troppo colorito e troppo fosco, ma nella sostanza la descrizione del Barbaro concorda assai con quella del Caprioli e dell'anonimo cronista.

Tuttavia se le costoro attestazioni, completando quelle degli altri scrittori, ci offrono una più verosimile spiegazione della diffalta di Brescia, non perciò esse ci soddisfano pienamente, perocchè ci lasciano pur sempre ravvolta in una penombra la vita dei bresciani durante quel breve e grave periodo. Il grande lavoro di fortificazione alla garzetta, al quale accennano in generale tutti gli scrittori, fu cominciato solo nel 1423 e l'aggravio della gabella del sale e della macina dovette per conseguenza essere posteriore o quanto meno contemporaneo: ma nel 1421 e nel 1422 nessun altro lavoro ordinò il Duca? e prima di quest'aggravio di gabelle non impose egli nessun'altro gravissimo onere al comune? Gli storici ricordano come rappresentanti del Duca solamente Oldrado ed Iacopino ed a loro attribuiscono le maggiori sevizie sofferte dai Bresciani; ma del primo di essi troviamo cenno solo in documenti del 1426, ed il secondo compare bensì subito come capitano del distretto, ma come comandante la cittadella e speciale commissario del Duca figura solo nel 1423: or prima di loro chi rappresentò il Duca e quale fu il loro governo? Di più, allorchè i Bresciani s'arresero al Visconti nel 1421, questi concesse loro di pagare le gabelle all'uso antico e di essere amministrati da loro concittadini: e risorsero infatti o almeno parvero vivere di vita più rigogliosa le magistrature cittadine, come, ad es., il consiglio speciale degli anziani ed il consiglio generale, che quasi non avean dato segno di vita durante la signoria del Malatesta. Ora come funzionarono queste magistrature? quali furono i rapporti tra loro e gli ufficiali del Duca? quale fu in una parola la vita amministrativa, economica, intellettuale e morale di Brescia durante i cinque anni che decorsero dal 1421 al 1426? Dalle parole dei contemporanei non ci riesce scoprirlo; nè maggior luce ci viene dagli storici più recenti, la maggior parte dei quali s'è contentata di trascrivere con qualche leggiera aggiunta il racconto del Caprioli o della cronaca queriniana, quand'anche loro non mancava il modo di ricostruire con maggiore esattezza la storia di Brescia in questo periodo di tempo (1). Ed è ciò appunto

(1) Per citare qui solo alcuni de' più importanti scrittori, rammenterò che già il MAGGI, *Storia di Brescia* (msc. quer. A, III, 20), il NAZZARI, *Historia di Brescia* (cod. quer. C, I, 11), il ROSSI, *Fatti illustri e pompe eroiche della città* (msc. quer. H, IV, 4), poi il BIEMMI, *Frammenti di storia delle valli del secolo XV e XVI* (cod. Di Rosa, 76 nella Queriniana), o trascrissero o non dissero nulla più del Caprioli; il Bro-

che colla scorta di documenti affatto o quasi inediti mi propongo io di fare.

Ma a me stesso devo fin dal principio porre un limite; difatti mentre io sperava di condurre il mio racconto fino al giorno della rivolta, dovrò invece contentarmi di esporre con qualche ampiezza le condizioni di Brescia nei soli primi tre anni della signoria viscontea: e ciò perchè fino a tutto il 1423, oltre che di parecchi altri documenti, io ho potuto avere la sicura e preziosa guida delle *provvisioni comunali*, guida che mi è venuta a mancare poi per gli ultimi due anni (1). Tuttavia i pochi documenti che in proposito potei qua e là raccogliere ci permetteranno di completare con facile induzione il racconto e di additare a quale punto fossero le condizioni di Brescia il giorno che questa insorse contro il Visconti.

II.

Già prima assai del 1421 Brescia avea fatto parte del dominio dei Visconti; era passata sotto la loro signoria nel 1336 e v'era rimasta quasi senza interruzione fino alla morte del Conte di Virtù. Sovente per vero i capi di parte guelfa, i Brusati, i Sala, i Griffi, gli Avogadri, i Martinenghi, i Confalonieri, i Lavellonghi aveano tentato di scuoterne il giogo, ora ribellando loro le patrie valli o la città

GNOLI, *Memorie, aneddoti spettanti alla storia di Brescia* (Brescia, 1780), rammenta bensì le fortificazioni costruite a Torrelunga, a S. Nazzaro ed a S. Alessandro, ripete, e sbaglia, che fece costruire la Rocca della Garzetta, le muraglie e i ponti, la città della nuova, rivelando troppo chiaramente la fonte delle sue notizie: e poi soggiunge: « Molte altre tirannie erano praticate che io, se fosse duopo, potrei addurre per giustificare la condotta che tennero i Bresciani ». Ed è davvero peccato che non le abbia addotte. L'ODORICI (*Storie Bresciane*, vol. VII, p. 324 e VIII, p. 173 e seg.) sebbene due volte, e non si capisce il perchè, abbia trattato dell'argomento, non ci ha recato in luce nè documenti, nè fatti nuovi, bensì, come abbiamo notato, ha dato una fede immeritata alle informazioni del Billia. Qualche maggiore notizia, ma riferibile alle valli troviamo nel COMPARONI (*Storia della Valsabbia e Trompia*. Salò, 1805) e nel P. GREGORIO (*Trattenimenti Camuni*. Venezia, 1698, pag. 436). E nulla di nuovo ci recano il Conte BETTONI nella *Storia della riviera di Salò* (vol. 2°), il MAGENTA nell'opera *I Visconti ecc.* (Milano, 1883), il BATTISTELLA, nel suo libro *Il conte di Carmagnola, ecc.*

(1) Nell'archivio comunale mancano i registri delle provvisioni dal 1424 al 1426. Nè la lacuna è recente; dagli spoli che il Poncarali, il Lantana, il Pluteo e lo Schilini fecero dei registri stessi si argomenta infatti come già al tempo loro, e già facilmente fin dal secolo XVI, mancassero quei registri; e d'altra parte non abbondano neppure i documenti d'altro genere riferibili a que' ultimi due anni. Forse più fortunate ricerche potranno farne scoprire degli altri. Ad ogni modo io devo qui ringraziare il Conte Bettoni, che consentendomi di trascrivere nella segreteria dell'Ateneo quei documenti, che colla sola guida d'un imperfetto catalogo riuscii a trovare, mi rese meno sensibile il danno dell'abbandono nel quale è quasi lasciato l'Archivio comunale.

stessa, ora collegandosi coi più temuti avversarii dei Visconti. Ma alle loro armi Bernabò avea già contrapposto quelle dei ghibellini, cioè dei Maggi, degli Isei, degli Emilii e dei Boccacci, poi per maggiore sicurezza avea eretto nel bel mezzo di Brescia una nuova cittadella, quella stessa che, come osservammo, a torto l'anonimo cronista disse costruita al tempo di Filippo. Più tardi il Conte di Virtù lasciando che i cittadini vivessero secondo le loro consuetudini e non aggravando le gabelle riusciva a legarsi per tal guisa l'animo loro, che essi considerarono poi il governo di lui, come quello durante il quale furono più ampiamente tutelate le loro franchigie.

Ma non appena Gian Gaelazzo morì, le passioni di parte sconvolsero di nuovo la città e guelfi e ghibellini furono da capo agli assalti ed alle feroci rappresaglie. « Le mire segrete di vagheggiata « signoria, scrive l'Odorici (1), le tiepide speranze di usurpazione « individuale e di potenza, soffocate non estinte dal Visconti, gli « umori di parte proruppero per ogni parte con tanto più d'impeto, « quanto più saldo fu l'argine, robusta la mano che li rattenne ». Non fu allora scempio che fosse risparmiato, finchè, vinti da più astuto e più forte avventuriero, dovettero tutti, guelfi e ghibellini, piegare il collo al dispotico governo di Pandolfo Malatesta.

Non tacquero per ciò le ire di parte, nè i Visconti s'acquetarono alla perdita di Brescia. Mentre il Malatesta, raccolto intorno a sè buon polso di suoi cagnotti, scorreva la provincia sterminando senza pietà le ghibelline fortezze (2) e mettendone al bando i ribelli, tutt'attorno a lui, nel piano come nella montagna, ardeva il fuoco della sedizione e della guerra di rappresaglia. E invano il Malatesta concedeva amplissimi privilegi agli Emilii, ai Manerba, agli Isei, ai Maggi, ai Bocacci ed alla Valtrompia: invano si stringeva più fortemente con Pietro Avogadro e Galvano della Nozza: invano intimava ai cittadini di ritornare in Brescia deserta per le guerre civili, e di ivi dimorare almeno parecchi mesi dell'anno (3); nè le carezze nè le persecuzioni valsero a riconcigliargli la fazione

(1) ODORICI, op. cit., vol. VIII, pag. 46.

(2) Cfr. CAGNOLA, *Cronache milanesi* (« Archivio storico italiano », vol. I, 1842).

(3) Vedi nell'Archivio di stato di Brescia la lettera 31 dicembre 1407 al Podestà di Brescia (Reg. P¹, fol. 18-19) e i seguenti privilegi: conferma di privilegi agli Emilii (1408, 19 giugno), ai Martinengo (1408, 15 ottobre), ai Manerba (1410, 8 maggio); concessione di feudo in Polaveno a Pietro Avogadro; concessione a Giacomo e Giovanni Iseo dell'esenzione dalle fazioni reali, personali ecc. ecc. in Borronato e Mezzane (1411, 12 febbraio); donazione ai Conti di Prato della metà indivisa di Venzago (1412, 17 giugno) (Archivio Territoriale, Annali).

ghibellina ed a rendergli più sicura la signoria, chè ogni giorno questa gli era insidiata. E quando contro di lui si levò minaccioso Facino Cane, fu una sollevazione generale, che però, fallita per l'improvvisa morte di Facino, offrì al Malatesta l'occasione di nuove e fiere vendette su quanti ghibellini potè avere fra le mani (1). Parve che per un momento tornasse la calma, tanto che Pandolfo uscì a combattere al soldo di Venezia; ma esauste erano le casse dell'erario, enormi ed insopportabili le gravezze, fiero il governo del Duca, frementi sempre i ghibellini, ansioso il Visconti di ricuperare anche Brescia, laonde non tardò a scoppiare nuova guerra. Ma restò la vittoria al Carmagnola che comandava le truppe di Filippo Maria, e Brescia ridotta allo stremo col consenso dello stesso Malatesta pattuì la resa al Duca a condizione che si pagassero le gabelle all'uso antico, non sedessero in carica uomini di parte e i proscritti da Pandolfo ricuperassero le loro sostanze (2).

Per tal guisa adunque, dopo breve e tempestoso intervallo, Brescia ed il suo distretto ritornavano sotto il dominio visconteo. Il 14 marzo 1421, all'ora quindicesima, il Conte di Carmagnola con valorosa comitiva di genti armigere del Duca entrava in città ed in nome e luogo di lui ne prendeva possesso. Tre giorni dopo, il 17, riuniva in un orto dei frati di S. Francesco numerosissimi cittadini e circondato da parecchi ufficiali del Visconti, rammentava loro come fosse conveniente che i cittadini e gli uomini della città prestassero solenne giuramento di fedeltà al loro nuovo Signore. E tutti i presenti, toccando colle mani i santi evangeli e le scritture poste sul santo missale, giurarono per sè e per i loro discendenti di serbare fede ed obbedienza al Duca, di cooperare alla conservazione ed all'aumento dello Stato, di sventare qualsiasi trama fosse ordita contro di lui, e di aiutarlo in quelle guerre che avesse a combattere o per ricuperare alcuna delle sue terre o per vendicare qualche offesa.

Eleggevasi pochi giorni dopo una solenne ambasciata per portare a Milano e presentare a Filippo Maria l'atto del giuramento; ma perchè i patti prima pattuiti fossero meglio dichiarati, perchè fossero meglio determinati i privilegi della città e dei nuovi sudditi, nella speranza infine di migliorare la propria condizione in confronto

(1) Cfr. il mio articolo: *La congiura dei Boccacci contro il Malatesta* (« Ateneo Veneto », gennaio-marzo, 1892).

(2) CAPRIOLI, op. citata.

di quella precedente, i Bresciani mandarono al Duca anche una serie di capitoli, di cui chiedevano l'approvazione. E poichè da essi potremo subito comprendere con quali reciproci intendimenti, con quali speranze e con quali riserve cominciasse in Brescia il nuovo governo, sembraci opportuno indicare qui subito che cosa chiedevano i Bresciani e che cosa concesse e rifiutò loro il Duca (1).

Chiesero dunque i Bresciani che così il comune come le singole persone di Brescia e tutti gli abitanti di Chiari, dalla Riviera di Garda, dalla Valcamonica, di tutto insomma il territorio bresciano fossero reintegrati ed accolti nella grazia e protezione ducale; che la giustizia si amministrasse *equa lance, remotis partialitatibus et una sola parte ducali regnante et locum habente*; ed il Visconti l'acconsentì, anche per coloro che durante l'ultima guerra avessero combattuto contro di lui, ma escludendo dall'amnistia così quelli che dopo l'acquisto del ducato avessero contro lui cospirato come gli autori della morte del fratello Giovanni Maria. Prosciolsse, secondo domandavano, i laici e gli ecclesiastici, che abitavano in Brescia nel 1417 da ogni condanna per qualsiasi processo loro intentato, da ogni debito pubblico ordinario e straordinario, dal pagamento d'ogni genere di dazii, del sale, da qualsiasi imposizione di talie, di mutui, di sussidii, di *camposaldi* (sic), di ufficiali e da ogni altro genere di debiti; concedette di reintegrare nel possesso dei loro beni i cittadini ed i foresi che aveano abitato in Brescia durante l'ultima guerra e di riammetterli al godimento delle prerogative e degli onori cittadini, escludendone però la Valcamonica; che fossero rispettate tutte le vendite od alienazioni che Carlo e Pandolfo Malatesta aveano fatto delle case e dei beni dei ribelli, dei banditi o degli avversari del loro governo, purchè le vendite stesse fossero confermate da regolare atto notarile (strumento) o da decreti del Malatesta, e salva la facoltà agli antichi possessori di riscattare i loro beni corrispondendo ai nuovi le spese sostenute per l'acquisto e per le migliorie recate ai poderi. E poichè il Malatesta era debitore di forti somme verso i cittadini e i foresi o per somministrazione di vettovaglie e di mercanzie, o per salarii arretrati o per molte altre cause, il Duca accordò che fino alla somma di trentamila fiorini, detrattine gli interessi, detti debiti fossero pagati sulle entrate e sui dazii ordinarii;

(1) I capitoli, che qui riassumiamo e che pubblicheremo per la prima volta integralmente in Appendice, sono contenuti nel *Privilegium Comunitatis Brixiae sub duce Philippo Mediolani duce 1421*.

volle anche che i debitori dei cittadini ed abitanti di Brescia e di Chiari pagassero integralmente i loro debiti, ed ordinò alla Camera Ducale di restituire, fino alla concorrenza di 1000 lire, le somme riscosse.

Su questi primi capitoli fu facile e quasi completo l'accordo tra i Bresciani ed il Duca Filippo: trattavasi di concedere un'amnistia dei fatti compiuti, di riconoscere la condizione di fatto di molti cittadini, di concedere qualche indennità, ed al Visconti dovea premere di cominciare la sua signoria meno male e di non indisporre di troppo gli animi dei suoi sudditi; ma quando i Bresciani chiesero più ampli privilegi, più sicure garanzie, le quali potevano limitare l'autorità o le rendite del Signore, allora questi, o con accorto giro di parole o recisamente, rifiutò. Chiedevano infatti i Bresciani che cittadini e possidenti non fossero disturbati per le tasse imposte dal Malatesta alle terre ed ai comuni, ma il Duca consentì solo che non venissero costretti a tale pagamento per quelle somme che ancora non aveano versate; volevano che i cittadini ed i deputati, i quali per ordine di Pandolfo s'erano fatti mallevadori con atto notarile di certa somma prestatagli da Venezia, fossero prosciolti da ogni obbligo, ed il Duca lo concedette solo per una somma non superiore ai diecimila ducati: insistevano perchè allo scopo di accrescere le entrate dello Stato le terre del bresciano dovessero ritornare tutte sotto la giurisdizione della città e degli ufficiali civili e criminali del comune, come al tempo del Conte di Virtù, non ostante qualsiasi diploma di esenzione, ed il Duca, che ben sentiva quale vantaggio potevano recargli le rivalità paesane da lui abilmente secondate, riservavasi di deliberare: chiedevano ancora che in compenso dei guasti e dei danni infiniti, e delle immense spese sostenute nell'ultima guerra volesse assolvere Brescia, Chiari, la Riviera, la Valcamonica, ecclesiastici e laici da ogni talia, mutuo, prestito, in somma da ogni grave per lo spazio di dieci anni, che alleviasse alquanto i dazii molto gravi e in nessun tempo non imponesse nessuna tassa per somministrazione di biade, di fieno, di vino o di altri redditi alle truppe mercenarie del Duca; ma questi eludeva abilmente le domande molto precise e per lui compromettenti col dichiarare che non avrebbe certo messo delle tasse *nisi evidenti et urgenti necessitate incumbenti*, nel qual caso si teneva sicuro che i cittadini, non ostante godessero di speciali esenzioni, avrebbero spontaneamente e liberalmente contribuito e soccorso ai bisogni dello Stato: domandarono che nessuna esenzione venisse concessa che non fosse con-

forme agli statuti bresciani e che quindi fossero revocate tutte quelle già elargite, meno quelle date ai foresi e durature per dieci anni, ma anche per questa domanda (troppo contraria del resto al sistema della politica dei Visconti e di quel secolo, nel quale il privilegio pareva fosse la mira d'ognuno, dei privati e della città), il Duca trovava una risposta, che sotto una forma di grande equità gli lasciava la completa libertà d'azione; dichiarava cioè che avrebbe provveduto secondo il bene dello Stato: *debent enim, egli diceva, cives certi esse, quod d. dux quam pauciores poterit intendit exemptos habere, quia pro se non faciunt nec pro civitate*. Ed uguali risposte diede ai successivi capitoli, nei quali si chiedeva che tutte le provvisioni, le lettere, i decreti e gli ordini emanati sotto il Malatesta e tutte le provisioni e le riformagioni del comune (1) fossero inviolate in tutto ciò che non contrastasse a queste domande, come se deliberate sotto il governo di lui, che le sentenze pronunciate dai vicarii e da altri ufficiali di Pandolfo o dai consoli dei quartieri di Brescia o da altri cittadini bresciani fossero pure confermate come se pronunciate sotto il governo del Visconti, e ciò *propter infinita disturbia quae sequerentur et inconvenientia si infringerentur*, che i sacerdoti fossero rimessi nei loro beni e che nessuno potesse ottenere la collazione dei benefici vacanti per morte dei sacerdoti stessi o di altre persone, se non previo consenso dei vicini o dei parocchiani. Bensì consentì di buon grado a lasciar vivere i cittadini nella dolce e ferma lusinga che egli li avrebbe sempre trattati come un padre amorevole! Qual padre amorevole egli fosse i Bresciani aveano già cominciato ad apprenderlo prima ancora che fossero rinviati da Milano i capitoli colle postille ducali; già gli anziani del consiglio speciale aveano cominciato a sentire i benefici della presenza degli ufficiali ducali. Ma perchè possiamo comprendere meglio il carattere di questo governo converrà che prima ci rappresentiamo quale fosse l'ordinamento amministrativo e finanziario del comune (2).

(1) Risulta adunque da queste e dalle successive domande che le magistrature cittadine non erano state distrutte dal Malatesta, ma dell'operosità loro non abbiamo per vero, ch'io sappia, documento veruno.

(2) Dell'ordinamento del comune ha dato ampie notizie il VALENTINI nella sua memoria *Sugli statuti bresciani*, letta all'Ateneo di Brescia (cfr. « Commentarii dell'Ateneo », 1888 e 1889); di esse però i *commentarii* non ci offrono che un meschino riassunto, sicchè conviene ricorrere alle fonti dirette, cioè agli Statuti, alle Provvisioni del comune e ad altri documenti che verrò man mano citando.

III.

Due consigli presiedevano al comune, il generale e lo speciale. Il primo, che ancora nel 1313 si componeva di 500 cittadini, s'era venuto man mano restringendo a 300, poi a 120 membri, e nel 1421 non ne contava che 72 scelti probabilmente tra i cittadini originarii e quelli che per nuova creazione erano ammessi al godimento delle prerogative e degli onori spettanti ai primi. I nomi di questi consiglieri venivano imborsati in due sacchi, da uno dei quali ad ogni bimestre se ne estraevano dodici; costoro prendevano il nome di *anziani* e costituivano il consiglio speciale, detto anche *muta* o *banca*, alla quale spettava piena e libera balia e potestà di provvedere ed ordinare tutto ciò che agli anziani paresse conveniente per l'onore del Duca e per l'utilità del comune. Ne era capo l'*abbate*, il quale dovea appartenere al collegio dei giudici, e solo nel caso che egli fosse o lontano dalla città od impedito di presiedere le riunioni del consiglio o che in città non si trovassero altri giureconsulti del collegio, si sceglieva a tale ufficio uno che fosse licenziato in *iure civili*; così accadde nel 1422 quando a capo della muta in luogo di Galeazzo di Porcellaga si chiamò Pietro di Bonomi da Lodi, ma cittadino bresciano (1). Ad altro degli anziani era serbato l'ufficio di parlare contro le proposte fatte nel consiglio, le cui deliberazioni doveano essere approvate da almeno due terzi dei convenuti. Entrando in ufficio gli anziani giuravano al podestà di trattare le cose del comune come avrebbero creduto conveniente al decoro ed all'onore ed allo stato del Duca, di non manifestare nulla a nessuno, ma di trattare in silenzio ed in segreto le cose che proponevano (2). Le deliberazioni loro non erano soggette all'approvazione del consiglio generale se non quando si trattasse di spese maggiori di 10 lire di mezzani e di altri affari più gravi, come meglio vedremo in appresso.

Cooperavano cogli anziani molti altri cittadini, taluni dei quali come ufficiali, altri come impiegati. I primi erano scelti a sorte due volte l'anno dal consiglio generale con procedimento minuzioso (3), ed erano distribuiti secondo i quattro quartieri nei quali si divideva

(1) Provvisione 23 maggio 1422 (Archivio comunale. Reg. delle Provvisioni del 1422, N. 482).

(2) Cfr. Provvisione 19 febbraio 1423 (Id. id.), nella quale gli anziani di quella muta pronunciarono il giuramento.

(3) Cfr. *Statuti di Brescia* editi dall'ODORICI, 1876, pag. 1632).

la città: erano dessi 16 notai del podestà, i due migliori dei quali tenevano l'ufficio della *dictaria*, 4 notai *ad maleficia inquirenda*, 4 notai delle chiusure, 4 consoli di giustizia, che decidevano sommariamente e senza contestazione di tutte le questioni del valore di 20 soldi imperiali (1) assistiti da 4 notai, un console delle appellazioni, il quale dovea essere giudice, con un notaio a lui aggiunto, un giudice delle gabelle con 8 ministrali, 4 notai estimatori, un procuratore religioso del comune, due sindaci, i quali facevano pure parte della banca degli anziani.

Il consiglio avea poi alla sua dipendenza parecchi impiegati, come a dire, il massaro del comune, forse l'economo d'oggi, degli ordinamenti, delle condannazioni (*sic*), della fabbrica, della cattedrale, del monte di pietà, cancellieri, ragionieri, preconî e *trombatores* e ministrali. Questi ultimi doveano vestire la divisa del comune, che era anche allora di panno bianco e celeste, portavano un berretto giallo, e, secondo gli statuti del 1313, certe infule, e perchè spesso abusavano del loro potere erano sottoposti alla sorveglianza di sindaci speciali. V'erano anche custodi delle carceri, un organista, medici condotti, maestri di grammatica e di lettere, insegnanti di diritto, e non mancava neppure il *magister torturae* (2).

La città, crediamo per l'ordinamento amministrativo, era divisa nelle quadre o quartieri di S. Faustino, S. Giovanni, S. Alessandro e S. Stefano, a ciascuna delle quali erano assegnati uno speciale anziano ed un dato numero degli ufficiali surricordati: a questa divisione interna corrispondeva poi quella del territorio del distretto in squadre e comuni. Il territorio comprendeva le squadre della Valle Camonica, Salò e la Riviera, Montichiari, Orzinuovi, Asola, Chiari, Lonato, Palazzolo, Iseo, Rovato, Gottolengo, Calvisano, Quinzano, Pontevico, Ghedi, Castrezzato, Manerbio, Gavardo, Pontolio e Pompiano, sulle quali terre la città pretendeva di esercitare suprema giurisdizione.

Ma quest'ordinamento, che in parte ricordava quello dell'antico e libero comune, dovea ora agire sotto la sorveglianza diretta, o per meglio dire, secondo la volontà di altri ufficiali che in ciascun comune rappresentavano il Duca: erano questi il podestà, il referendario, il capitano della cittadella ed il capitano del distretto, il quale avea speciale giurisdizione sui comuni del territorio ed avea

(1) Cfr. citati *Statuti di Brescia*, pag. 1776.

(2) Cfr. *Vacchetta o quadra degli Emilii* (Arch. com., 1015), nella quale sono indicati tutti questi impiegati e le quadre del territorio.

sotto di sè altrettanti vicarii. Il podestà non era certo più il magistrato liberamente scelto a governare il comune come simbolo della conciliazione delle fazioni cittadine, ma era mandato dal Duca a rappresentarlo nel governo della città; serbava però sempre qualcosa del suo antico carattere. Venendo in Brescia egli dovea portare con sè il suo vicario, i quattro giudici, tutti giureconsulti, dei malefizii, delle finanze (*rationum*), delle chiusure e delle vettovaglie. 4 buoni e sufficienti soldati, uniformemente vestiti, 14 cavalli, 40 barrovieri e 2 soli ministrali. Alloggiava, secondo l'uso antico, con tutta la sua famiglia, in una casa sceltagli ed ammobiliatagli dal comune, e come stipendio percepiva 300 lire di planeti il mese per sè e per tutta la sua scorta, meno che per i berrovieri, i quali erano stipendiati direttamente dal comune; lo stipendio dell'ultimo mese gli veniva però pagato solo dopo che altri ne avesse sindacato l'opera. Giunto in città, dalla loggia solita ed alla presenza del popolo pronunciava il giuramento di fedeltà al Duca e di rispetto alle consuetudini comunali, dopo di che veniva immesso nell'esercizio delle sue funzioni, la maggior parte delle quali erano quelle stesse del podestà al tempo dei comuni (1); egli dovea per di più far rimettere al tesoriere *seu massaro camerae comunis*, tutti i denari riscossi per le condanne da lui pronunciate, ad un terzo dei quali egli pure avea diritto, dovea lasciare libero transito ai negozianti che si recassero nelle città lombarde e nella marca di Trento, impedire che si occupassero i beni del comune, non intralciare la libera azione degli ufficiali cittadini, farsi obbedire dai paesi del territorio e conformarsi alle deliberazioni dei consiglieri (2).

Quali poteri spettassero al Referendario non ci consta dagli statuti, nei quali non è neppure registrata la parola; dalle provvisioni però ci risulterebbe che egli assisteva col podestà alle riunioni del consiglio speciale e generale della città; appaltava i lavori da farsi ai fortilizii e riscuoteva le talie che venivano imposte per l'esecuzione di tali lavori. A lui ed al podestà insieme il Duca solea mandare i suoi messaggi e per mezzo loro facea nota la sua volontà al comune.

Al capitano della cittadella era affidata più specialmente la difesa della città e però la vigilanza sulle porte, il che provocava talvolta degli attriti tra lui ed il podestà, che vedeva o non eseguiti o con-

(1) Cfr. LANZANI, *I Comuni* (Milano, Vallardi).

(2) Ved. *Statuti di Brescia del 1385*, quelli riformati sotto Gian Galleazzo di Virtù e confermati da Filippo Maria (Arch. com., 1046).

traddetti certi suoi comandi. Ma più vive ancora e più frequenti erano le controversie di giurisdizione col capitano del distretto, il quale voleva deferite al suo speciale tribunale certe questioni, ed impediva al podestà di esercitare la sua autorità giudiziaria sul territorio e di riscuotere il terzo che gli spettava sui proventi delle condanne. Ma se tra loro esistevano degli attriti, erano però tutti d'accordo nell'aggravare la condizione dei sudditi, il che tanto più facilmente potevasi ottenere con un sistema finanziario confuso ed iniquo qual era quello d'allora e che per la sua importanza conviene che sia brevemente descritto.

IV.

Cespite massimo d'entrata erano pel governo i dazii, che distinguevansi in speciali e generali. Chiamavansi speciali quelli che si imponevano, dice una scrittura del tempo (1), « luogo per luogo, terra per terra, sulle entrate di certi prodotti, cioè sulle imbottiture di tutti quanti li frutti si raccolgono su la possessione, come sono biade, feni, lini, linose, legumi, olio e vini, nec non li datii di carne de minuto, vini de minuto e pane daziato »; e si solevano affittare parte a principio di luglio e venivano poi riscossi a settembre, parte a principio d'ottobre e si pagavano a novembre, colla condizione che tutti i frutti che si trovavano al tempo della riscossione dell'imbottitura fossero sottoposti a tale dazio. Dazii generali erano tutti li « dazii ordinarii, zioè de traverso che sono « biade et vini de terra a terra, porto de Iseo, mercantie, ferra-
« ritie, bestie de grosso, bollo de bestie et bollo de misure ac intrata
« de le porte de la citade. Et cadauno di questi dazii si affita(va)no
« non separatamente de loco in loco come se fa li commemorati
« speciali, sed de tutto il paese in un corpo..... Et se affita(va)no
« insuper ac semper..... sotto a cadauno Signor ch'ha tenuto il do-
« minio di questa cità cum questa leze et patto expresso, Chel non
« sia licito ad alchuna persona per vigor de alguna sua gratia, li-
« tera, privilegi, exemption, separation, immunità, pallo, prehem-
« nenza, feudo, libertà, absolutione vel concessione de posser trazer
« de la cità nè del suo distretto cosa alguna per condur da loco a
« loco, sive per uso lor sive per mercandare se prima non haveràn
« tolta la bolleta et pagato essi datii ».

(1) *Sulla natura dei dazii* (Cod. quer. H, V, 5).

Ma oltre che di questi dazii il fisco avea saputo provvedersi di altri cospicui proventi; nell'anno 1385 infatti l'entrata che il Duca avea dalla città di Brescia era la seguente, che io trascrivo integralmente da un registro dell'Archivio comunale (1):

« pro recensioibus officialium	florini 331	solidi 6	denari 1
» » » barbutorum	» 800	» —	» —
» oblatione	» 1400	» —	» 4
» datio vini ad minutum . .	» 500	» —	» —
» » mercantiae	» 541	» 13	» 4
» » molettae	» 583	» 6	» 8
» » introitus portarum . .	» 708	» 6	» 8
» » carniū ad minutum .	» 416	» 13	» 4
» » grosso	» 233	» 6	» 8
» » feraretiae	» 116	» 13	» 4
» » vini de terra ad terram	» 275	» —	» —
» pro blado de terra ad terram	» 150	» —	» —
» pane a pristino	» 50	» —	» —
» ad terram	» 150	» —	» —
» massarolo pignorum . . .	» 27	» —	» —
» datio baraterie	» 83	» 6	» 8
» » buletarum forensium .	» 10	» —	» —
» bullo bestiarum a basto . .	» 50	» —	» —
» » mensurarum	» 10	» —	» —
» datio carcerum	» 41	» —	» —
» » impositionis salis . . .	» 2070	» —	» —
» » salaroli	» 400	» —	» —
» » pischariae	» 2	» 11	» 8
» » imboturarum ut infra:			
» » Squadra Palazoli . . .	» 253	» 6	» 8
» » » de Claris	» 480	» —	» —
» » » » Urceis	» 573	» 6	» 8
» » » » Quinzano	» 173	» 6	» 8
» » » » Pontevico	» 186	» 13	» 4
» » » » Ustiano	» 226	» 13	» 4
» » » » Canedo	» 80	» 13	» 4
» » » » Asula	» 226	» 13	» 4
» » » » Monteclaro . . .	» 213	» 6	» 8
» » » » Gaydo	» 246	» 13	» 4
» » » » Gavardo	» 200	» —	» —
» » » » Sancta Eufemia »	» 66	» 13	» 4
» » » » Rodo	» 333	» 6	» 8
» » » » Mayrano	» 166	» 13	» 4
» » » » Gussago	» 320	» —	» —
Item pro renunciacione supras. squadrae »	» 26	» 13	» 4

(1) Reg. *Decreti diversi della repubblica* (Arch. com., 412, pag. 66).

Certo i redditi di questi dazii variarono secondo le condizioni politiche ed economiche del ducato, ma ad ogni modo Filippo Maria non dovette contentarsi di una somma inferiore a questa che introitava il duca Gian Galeazzo, e tuttavia non bastavano; secondo quanto scrisse il Caprioli, la città dovea pure pagare al Duca un annuo tributo di cinquantamila ducati, oltre a' ciò dal duca stesso venivano di frequente imposte o concesse delle talie per soddisfare ai bisogni urgenti della città, i cui redditi particolari probabilmente si limitavano al dazio della baratteria (1), a certi denari straordinarii di cui troviamo frequente ricordo nelle provvisioni del Comune, ed ai diritti molto contesi di pedagio e di pontatico sulle acque e specialmente sull'Oglio.

Si ricorreva dunque di frequente alle talie, le quali colpivano più direttamente la proprietà fondiaria e ripartivansi in ragione del censo per cui ciascun comune e ciascun individuo erano stimati. Ma era appunto nella ripartizione delle talie che avvenivano le maggiori sperequazioni, onde le talie stesse si rendevano tanto più gravi ed odiose per chi ne era colpito. Mentre difatti gli statuti (2) prescrivevano che per le imposizioni dei fodri, dei dazii, dei mutui e di tutti gli altri gravami la città e tutti i gentili, *qui scripti erant ad squadras et ad quadram*, si considerassero come costituenti un solo e medesimo corpo e quartiere, parecchi comuni aveano ottenuto invece diplomi di grandi privilegi, per cui, ad es. Orzinuovi, Montichiari, Asola, Palazzolo e Pontolio avevano un loro proprio podestà, il quale dava in appalto indipendentemente da Brescia i dazii e le gabelle spettanti alla Camera Ducale, gli abitanti di Montichiari non potevano essere costretti a pagare le tasse insieme a quei di Brescia, nè erano tenuti ad alcun onere, reale o personale o misto, ad angherie o perangherie di qualsiasi specie (3). E al pari dei comuni anche le famiglie più cospicue, come i Foresti, i Federici, gli Emilii, i Maggi, i Manerba, i Gambara, erano gratificate dal Visconti di ampi diplomi di esenzione e di immunità dalle talie e da altri oneri, sebbene gli statuti della città riconoscessero al solo consiglio generale il diritto di concedere tali diplomi, cosicchè il contributo che la città dovea pagare al Duca si veniva a ripartire tra un piccolo numero di cit-

(1) Altri non vorrebbe neppure riconoscerlo come dazio; ma a ciò contrastano troppo apertamente i documenti da me consultati.

(2) Cfr. *Statuti del 1313* (op. cit., pag. 1802).

(3) Privilegio agli Orzinuovi; 1422, 12 novembre (Arch. di stato, Reg. A, 420); Privilegio di Montichiari (Registro dal 1404 al 1424. Msc. quer. H, IV, 7).

tadini e di possidenti. Aggiungasi che da tempo immemorabile la famiglia dei Palazzi avea il privilegio di riscuotere la *tensam* o *tholomeum* (1), che la cittadinanza, fosse conferita dal Duca o dal comune, dispensava il nuovo cittadino da qualunque contributo e si comprenderà come tutta questa massa di privilegi, di esenzioni e di immunità mentre riduceva ai minimi termini il numero dei contribuenti, non potesse a meno di suscitare nell'animo di costoro che sentimenti di gelosia e di odio pei privilegiati e rendere loro anche più insoffribili le gravezze di cui il Duca li gratificava.

Tali erano le condizioni di Brescia quando nel 1421 il Visconti ne ricuperò il dominio. Vediamo ora come egli riuscisse nel breve corso di cinque anni a rendersi tanto odioso ai nuovi sudditi, così da indurli prima a desiderare il ritorno di Pandolfo Malatesta, poi a ribellarglisi e ad energicamente combattere per sottrarsi ad una signoria esosamente tirannica.

V.

La prima cosa alla quale il consiglio speciale (2) dovette provvedere fu l'elezione dei cittadini incaricati di recarsi a Milano per presentare al duca Filippo Maria l'atto del giuramento ed i quattro capitoli. Furono per ciò scelti tra ghibellini e guelfi i seguenti cittadini: Giacomo Iseo, Maffeo Gambara, Masino Maggi e Giovanni Luzzago, giureconsulti; Giovanni Chizzola, Antonio Forti, Bartolomeo Martinengo, Tebaldo Brusati, Galeazzo Porcellaga e Niccolò Pedrocchi, entrambi giureconsulti, e Pietro Avogadro, che già nel cuore dovea nutrire contro il Visconti un odio profondo, acuito dal ricordo delle persecuzioni sofferte dalla sua famiglia (3). Si stabilì il numero dei cavalli e dei donzelli che ciascuno degli ambasciatori poteva portare con sè e si assegnò loro la diaria di un ducato per ciascun cavallo, per tutte le spese delle persone e delle bestie e per altre che avessero dovuto sostenere durante il tempo della loro dimora in Milano, che si calcolava in 25 giorni. E siccome nella cassa comunale non

(1) Secondo la spiegazione delle stesse *Provvisioni*, la *tensa* o *tholomeum* era l'*honorarium De rebus et mercantiis* che si introducevano in città e nel territorio da tutte le persone e dai mercanti forensi.

(2) Si compose allora di Giov. di Luzzago, giureconsulto, presidente; Abbate Lorenzo d'Accanoni (?); Giov. Maggi; Antonio Vachi; Bartolomeo Duchi; Antonio Breschi; Tomasino Cazago; Jacobo Coccaglio, Antonio Catanii, sindici.

(3) Sul conte Pietro Avogadro, che nella cospirazione del 1426 ebbe così larga parte, vedi la biografia di lui scritta dal CORNAZZANO (Venezia, 1560).

v'era neppure un centesimo, ed oltre i 290 ducati per le spese dell'ambasciata al comune ne occorreano altri 100 per pagare i doni e la veste regalata al Carmagnola, così si determinò di raccogliere la somma occorrente per mezzo di una talia, che venne ripartita tra la città ed il distretto in modo che per ciascuna libra d'estimo si pagassero 15 ducati. Intanto però che la taglia si riscuoteva, le varie squadre del distretto si doveano procurare la loro quota per mezzo di un prestito coi cittadini più facoltosi. Così dunque fin dalle sue prime riunioni il consiglio si trovò a lottare colle disperate strettezze finanziarie e costretto quindi a ricorrere ai prestiti ed alle talie (1).

Nè di ciò solo esso si dovè impensierire; la città era pressochè deserta di abitanti, e qual danno ciò recasse è facile immaginare. Già al tempo del Malatesta molti s'erano allontanati dalla città e a richiamarveli non erano valse le minaccie di lui; l'emigrazione continuò difatti anche negli ultimi momenti del governo del riminese, tanto chè, non essendo più in Brescia molti dei cittadini i quali erano stati eletti a far parte delle mute bimestrali, convenne riformare le mute stesse. D'altra parte, essendosi sospese le esenzioni e le immunità che si solevano dare ai quei foresi *bonae famae et conditionis*, i quali venivano ad abitare nel territorio bresciano per quivi esercitare la loro arte, anche i forestieri o s'erano addirittura astenuti dal venire in Brescia, o venutivi se n'erano partiti. Deliberò pertanto il consiglio di prorogare il tempo utile per chiedere le immunità, di concederle a tutti coloro che dal 1° giugno 1419 avessero abitato in Brescia e di prolungarne l'uso per un altro quinquennio a chi già l'avesse goduta o chiesta entro il termine stabilito (2). E concedendo in pari tempo frequente la cittadinanza, la quale assimilava agli antichi i nuovi cittadini nell'uso di certe prerogative sperarono gli anziani di potere coll'attrattiva delle immunità dalle talie ripopolare la città *incolarum aggregatione*, di por fine alla scarsrezza lamentata degli abitanti giovando così alle entrate della città stessa e del Duca (3).

Arrivava frattanto in Brescia il podestà Uberto de Spinoli e con lui venivano il giudice delle chiusure, Benedettino da Costilia ed

(1) Cfr. Provvisione 19 marzo. In essa si notava che la diaria di un ducato era affatto eccezionale e che nelle successive ambascerie essa sarebbe stata conforme alle antiche consuetudini.

(2) Vedi Provvisione 16 aprile 1421.

(3) Vedi Provvisione 12 settembre.

il giudice delle vettovaglie Tomaso de Modoeria da Milano, onde i rappresentanti del Duca erano, per così dire, al completo. Teneva l'ufficio il Referendario Gregorio de' Casavechii, comandava la cittadella Perino da Tortona ed era capitano del distretto Jacopino da Costiole. Della presenza di tanti ufficiali non tardò il comune a sentire gli effetti; dovette difatti provvedere subito all'alloggio del podestà e della sua famiglia, far riparare le case del capitano della cittadella, degli stipendiarii e disporsi ad altri più dispendiosi lavori. Fin dai primi giorni difatti il podestà avvertì gli anziani che occorreivano parecchi lavori di restauro alla cittadella ed alle mura; provvedessero dunque a trovare i denari necessarii. Non era stato ancora riscosso intieramente il primo prestito, che il consiglio si trovò dunque per tal guisa costretto a ricorrere ad altri aggravii, e poichè la necessità stringeva e non v'era altro modo migliore di ottenere denaro, si impose e si ripartì tra cittadini e distrettuali una nuova talia di due mila lire di planeti (1). Intanto, mentre i ragionieri del comune venivano preparando i ruoli, e si attendeva dal Duca la facoltà di esigere la nuova talia, per potere mettere subito mano ai lavori si ordinò al tesoriere del comune di pagare al massaro 100 ducati e si cercò di ottenerne altri 300 a prestito da qualche cittadino facoltoso.

Il Duca, manco a dirlo, approvò, e quindi s'appaltarono i lavori di restauro che s'estesero a molti punti della città, anzi a quasi tutte le porte e alle torri più importanti, quindi a Santa Chiara, S. Giorgio, alla torre di S. Simone, a Torrelunga, alla cittadella a S. Alessandro, a S. Andrea, al Canton Mombello, a S. Luca, alla rocca delle Pile, a S. Giovanni, al Canton Bagnolo e all'Albera. E perchè i lavori si compissero presto e bene e fossero osservati i patti del contratto furono eletti e stipendiati alcuni cittadini che ne sorvegliassero l'andamento: così per altra via cresceva la spesa, la gravità della quale indusse le quadre della città a chiedere che parecchi cittadini, i quali si erano per certo tempo assentati dalla città e dal distretto venissero descritti nella quadra colla quale erano soliti a contribuire e fossero tassati secondo sarebbe parso equo ai vicini. I comuni degli Orzinuovi, di Palazzolo e di Montichiari protestarono che aveano giurisdizione separata da Brescia e rifiutarono di pagare; altrettanto fecero tutti gli esenti, tantochè il Podestà ed il Referendario il 18 giugno avvertivano il consiglio che la talia si esigeva con grande stento, perchè molti adducendo il pretesto di godere di immunità

(1) Vedi Provvisione 26 aprile e 6 maggio 1421.

ed esenzioni non la volevano pagare e per tal guisa anche i lavori restavano sospesi con grande vergogna della città, di loro e di tutti. Gli anziani presero provvedimenti severi per costringere tutti al pagamento della talia, deliberarono di prendere a prestito dal tesoriere 200 libbre coll'usura di 12 denari il mese per ogni lira e intanto mandarono ambasciatori al Duca perchè obbligasse al pagamento quelli che vi si volevano sottrarre. Ed il Duca infatti, con lettera del 28 giugno, estese tale obbligo a tutti, esenti e non esenti, tranne che alle terre degli Orzinuovi ed alle altre che aveano loro propria giurisdizione. L'ordine ducale non soddisfece punto gli anziani, i quali protestarono che tale separazione era tutta a danno della città; alla lor volta Chiari e Pontoglio ed altri esenti ricorsero nuovamente al Duca, il quale non trovava di meglio che di lamentarsi perchè non si continuassero i lavori. Per una volta tanto però gli anziani si fecero coraggio e risposero al Duca che la colpa di tutto ciò spettava al Duca stesso, il quale con certe sue lettere avea concesso a molti comuni l'esenzione da qualunque imposta per un dato periodo di tempo, onde i comuni si credevano immuni anche dall'onere delle talie; pure per contentare il Duca e per affrettare i lavori decisero di procedere contro i cittadini ed i comuni riottosi, e di farsi dare intanto dal tesoriere, il che era più pratico, altre 300 lire in prestito.

VI.

Altri fatti accadevano nel frattempo che obbligavano il comune a nuove spese. Già nell'aprile il giudice delle chiusure avea citato i comuni perchè pensassero a fare riparare le strade ed i ponti che aveano bisogno di pronti restauri, ma, benchè egli stesso si fosse recato ad ispezionare dette strade e ad indicare i lavori più necessari, poco i comuni se ne erano curati. Egli si rivolse quindi al consiglio, al quale fece palese che la strada di Quinzano era rotta e che per quella di Manerbio e Bagnolo i carri ed i cavalli non potevano nemmeno più passare; e ripeteva pochi giorni dopo che ad ogni momento era molestato dai lamenti dei cittadini e de' distrettuali. Però il consiglio non osò prendere provvedimenti, anzi per differire a tempo migliore ogni risoluzione colse la scusa che essendo prossima la raccolta la quale si riprometteva abbondante non conveniva disturbare i contadini con altri lavori. Ma quando si ruppe e minacciò da ogni parte il *ponte morto*, che era presso alla città, ed i contadini per paura si astennero dal portare in città le biade, il vino, il

fieno, ecc., e quindi anche scemarono i redditi del dazio alle porte, allora non solo il giudice delle chiusure, ma anche il referendario si fecero a chiedere più fortemente dagli anziani di provvedere; ma neppure allora gli anziani acconsentirono; il restauro del ponte, essi dicevano, sarebbe stato certo di utile e di decoro alla città ed al Duca, ma non v'era in cassa neppure un centesimo, e senza il consenso ducale non si poteva mettere alcuna talia; se i gabellieri avessero fatta causa al comune, essi, gli anziani, l'avrebbero virilmente difeso. Però le strida de' gabellieri furono forse più efficaci delle magnanime risoluzioni de' consiglieri: questi dovettero consentire che il referendario insieme con Luca Prandoni e Bartolomeo da Leno prendessero a prestito le 24 lire che occorreivano per la riparazione del ponte, colla promessa che si sarebbero restituite appena si fosse imposta una nuova talia.

Dal canto suo il podestà lamentavasi di non potere riscuotere quella parte del suo salario, che gli spettava sulle condanne, e ciò perchè, come abbiamo già osservato, il capitano del distretto richiama al proprio tribunale quelle cause che sarebbero state di competenza del podestà. Fra i due litiganti le busse toccarono naturalmente al comune, al quale il Duca generosamente concedette che per pagare il podestà s'imponesse un'altra talia. Il podestà era creditore del suo salario fino a tutto il mese di settembre ed il credito saliva nientemeno che a 1000 lire. Volendo adunque i consiglieri che il podestà fosse pagato, e considerando che la terza parte dei denari da ricuperarsi secondo antiche consuetudini spettava ai cittadini ed alla città, il cui estimo era però stato assai diminuito, e che le altre due parti toccavano ai distrettuali, tra cui molti comuni erano esenti di modo che non si potevano tassare; considerando che non era però equo che gli altri comuni dovessero sostenere essi tutto il peso, deliberarono che la somma di cui il podestà era creditore si levasse per un terzo dalla città e per due terzi dai distrettuali sottoposti alla sua giurisdizione, meno che dai comuni di Orzinuovi, Montichiari e Palazzolo, e si lasciasse sospesa la ripartizione per i comuni esenti fino che il Duca avesse deciso su chi dovesse essere caricata la parte di questi ultimi (1).

(1) Provvisione 10 aprile 1421. Riguardo a questa moneta, della quale troveremo assai di frequenti il ricordo, e al suo ragguaglio coi ducati e coi fiorini parmi opportuno trascrivere fin d'ora quanto scrisse il Lodrini: « Questa lira non era una moneta reale ma un valore fisso ed immutabile che ragguagliava tutti i valori e li riduceva tutti al medesimo piano...; primieramente dal leggere più volte la stessa somma nu-

Ora conviene ricordare che non ostante tutti gli sforzi per indurre i debitori a pagare, anche la prima talia non era stata ancora tutta riscossa; che era sempre insoluta la questione della compartecipazione di molti comuni a detto onere, che, ritenendosi essa insufficiente al compimento dei lavori necessarii per la cittadella e per la città il Duca con lettera del 22 agosto avea concesso, idest ordinato, una nuova talia di 1000 lire che gli anziani s'erano indotti a far ripartire tra i cittadini ed i distrettuali, nel modo uguale a quello tenuto per la talia imposta a favore del podestà, solo quando gli ufficiali del duca si lamentarono dell'indugio e protestarono che non volevano più oltre *in istis terminis morari*.

Tanto più ansiosamente dovea essère attesa dunque la decisione del Visconti, e perchè essa fosse conforme ai desiderii della città si mandò a Milano una speciale ambasciata (1). Venne finalmente la risposta del Duca, ma quale fosse il lettore può facilmente immaginarla. Il duca avea bensì prima deciso che tutti, esenti o no, contribuissero alla talia, ma di fronte alle proteste dei privilegiati non seppe resistere, e si capisce; egli non avea certo interesse di scontentare quelli che appunto per avere più fedeli avea posto in condizione privilegiata. Decretò dunque, con lettera del 29 settembre, che quella parte di oneri che sarebbe toccata agli uomini ed ai comuni esenti del distretto si dovesse ripartire tra i cittadini ed i distrettuali non esenti. Convenne così piegare il capo; il consiglio, pure protestando che questo era contrario alle antiche consuetudini, decise di far pagare ai comuni *abili* tutti i due terzi della talia di 2000 lire e che la parte della talia di 1000 lire rimasta sospesa fosse pure ripartita tra i cittadini e comuni non esenti, i quali per conseguenza vennero aggravati di altre 300 lire di planeti. Avendo però essi protestato che la somma era eccessiva e che conveniva limitarla, si diede incarico a Girardo Averoldi e Bartolomeo Calcagni di esaminare tutte le spese a cui il comune non poteva sottrarsi e di

merica nominata, ora *planet*, ora *imperiale* deduco essere certo che l'uno valea lo stesso valore dell'altro. Un fiorino veniva sempre ragguagliato con L. 1,12, cioè soldi 32. Un ducato d'oro, che fu poi nominato zecchino, era pari a L. 2, 18 planeti [Qui però il Lod. sbaglia: perchè negli anni 1421-23, almeno, il ducato equivaleva esattamente a L. 2, 50 pl.]; la lira poi era di soldi 20, ed ogni soldo era di 12 denari, ogni denaro era detto anche imperiale..... ». Secondo poi il Lod. stesso la lira *planeta* dovea avere un valore estrinseco di L. 6 italiane ed uno intrinseco superiore alle 20 lire (EROLI, *Gattamelata di Narni*, Roma, 1876, pag. 388; nota di Lodrini).

(1) V. Provvisione 7 settembre.

indicare il modo migliore per farvi fronte. Fu così che il 6 novembre al consiglio degli anziani intervennero altri 18 cittadini per decidere in proposito: taluno propose che si supplicasse il Duca di consentire un'aggiunta ai dazii in luogo della talia, ma la proposta non piacque, forse perchè sarebbe tornata a solo vantaggio dei gabellieri; si convenne invece di chiedere che dal dazio della barateria, il quale apparteneva alla città, fosse consentita qualche detrazione.

Speravano così forse i cittadini di essere meno aggravati ma non dovettero certo tardar molto a disingannarsi; mentre difatti discuteasi del modo migliore di ripartire gli aggravi, questi per altra via crescevano. Il comune avea mandato contro il castello di Riva di Trento, tenuto sempre dagli emuli del Duca, quindici balestrieri ai quali avea promesso il soldo di 16 lire per un mese, ma alla promessa non s'era adempiuto che in parte, sicchè alla fin di dicembre i balestrieri avanzavano ancora 50 ducati. Però a combattere per il Duca contro lo stesso castello s'erano recati parecchi altri cittadini e nobili, fra cui Giacomo Iseo, Bartolomeo Martinengo e Marsilio Gambarà, ed erano stati colà trattenuti per parecchio tempo insieme con le genti dei loro amici, incontrando per ciò gravi spese e pericoli. Parve quindi equo agli anziani che l'intera comunità dovesse risarcire i nobili suddetti dalle spese sostenute e fissarono a loro vantaggio una somma di 1200 lire le quali si sarebbero ripartite sulla base dell'estimo nuovo; ma tale compenso non piacque ai nobili e per proposta del podestà e del referendario la somma fu portata a 1200 fiorini del valore di 73 soldi per ogni fiorino, purchè se ne avesse licenza dal Duca. Aggiungasi che nel frattempo il consiglio avea dovuto già appaltare il restauro dell'acquedotto di Mompiano per una somma di 490 lire, le quali pure si doveano pagare dai cittadini secondo il computo nuovo; che altri quattro ponti si rompevano, la cui riparazione era urgente; che la strada del Borgo S. Giacomo, strada regia e maestra, era assai guasta; che il letto del fiume Garza era tanto ingombro da impedire ad un certo punto all'acqua di Mompiano di venire in città; che infine restavano altri lavori urgenti da compiere in cittadella. In somma, sul finire del 1421, il comune per far fronte agli impegni o già assunti o indeclinabili, avea bisogno di 591 lire di planeti, e si comprendeva bene che, quand'anche le talie già imposte si fossero interamente riscosse, esse non sarebbero di certo bastate; gli ufficiali del Duca invitarono dunque gli anziani a provvedere e i provvedimenti furono che si tassassero

i cittadini di altre 600 lire, rimettendosi ad altro tempo di colpire i distrettuali (1).

Così chiudevansi l'anno 1421, il primo della dominazione viscontea: esso per certo non era stato molto propizio alle condizioni economiche del comune ed ai contribuenti, e nulla di buono lasciava presagire per l'avvenire circa le intenzioni del Duca, che tutto inteso a *murar Brescia* per conservarsene il possesso materiale non esitava a smungere le borse dei cittadini, di cui si veniva così alienando gli animi e preparandoli alla rivolta.

VII.

Non diverso da quello del Duca era del resto il contegno dei suoi rappresentanti, che, concordi nell'aggravare i cittadini, pur di usurpare l'uno all'altro poteri ed autorità maggiori, non badavano a violare antiche consuetudini, dalle quali la città solea trarre qualche vantaggio.

Era consuetudine in Brescia tramandata da tempo remoto che ad ogni anno i cittadini portassero in città i loro raccolti per servirsene a loro piacere e per venderne parte ai foresi che distavano da Brescia non più di sette od otto miglia. Tale facoltà era stata permessa anche dai Visconti e dal Malatesta, salva sempre la condizione che si avesse una raccolta abbondante, fosse lontano ogni pericolo di guerra, e che la quantità delle biade vendute non fosse superiore ad una soma, perchè si voleva il mercato cittadino sempre fornito sufficientemente di biade venali in modo che i pristinaî non potessero col pretesto della scarsità dei grani rincarare il pane. Orà anche in quest'anno, cioè nel 1421, il podestà richiestone concedette di continuare nell'uso antico, ma alcuni poveri foresi che avevano comperato il frumento, alle porte ne furono privati dagli agenti del capitano della cittadella, il quale protestava che la facoltà di concedere l'estrazione del grano spettava a lui solo e che a nes-

(1) Le spese erano così specificate: pro balistariis lire 135 pl.; pro massonis pontis ligneis citadele de novo construendis que accipiuntur in Tridentino vigore literarum lire 107, soldi 10; pro laborerio ad portam S. Johannis lire 36; pro laborerio in domo solite abitationis potestatis in citadela, lire 44; pro corregiis centum ferri ponendis ad pontes duos, lire 44, soldi 9; pro dictis corregiis inclodandis, lire 10; pro panno largito portatoribus nuncii Ianuae, lire 37, s. 10; pro stopinis datis pro falodiis, lire 42; pro lumeriis ferri, libr. 34, s. 17; pro laborerio fiendo ad solarium camerae domini Iudicis, libr. 16; pro laborerio palatae, libr. 32; pro armis ducalibus depictis super domibus potestatis, libr. 55; pro additione portae paganorae, libr. 9.

suno voleva lasciare tale permesso. Contro il sopruso del capitano protestarono alla lor volta anche il podestà in presenza di tutto il Consiglio e parecchi cittadini, i quali in una petizione al Duca osservarono che anzitutto nulla era accaduto che potesse ostare a tale facoltà, dacchè la raccolta del grano e della segala ripromettevasi ricchissima, così chè già il frumento si pagava 16 soldi alla soma, mentre al principio della signoria costava 5 lire, e che in secondo luogo il negare tale facoltà equivaleva a danneggiare fortemente i possidenti e a portare nella città la sterilità e la povertà. Al solito il Duca rimesse la petizione al Consiglio degli anziani, i quali nominarono una commissione di cittadini che, potendo conoscere le persone povere meglio del podestà, dovessero registrare sopra speciale bollettario la quantità di grano che dai foresi venisse esportata, quantità che però non doveva superare le 6 od 8 quarte.

Ma forse anche questo *modus vivendi* non dovette durare a lungo. Nel settembre difatti il Visconti ordinava che in tutte le rocche e nei fortilizii dei distretti e delle città di Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo e della Ghiara d'Adda si depositasse a spese e cura dei Comuni una determinata quantità di grano e di vettovaglie e che alla custodia ed al mantenimento di questo deposito fossero eletti due cittadini(1); per effetto di questo decreto, che gli ufficiali del Duca ebbero cura di divulgare e fare dovunque rigorosamente eseguire fino a proibire il trasporto delle biade da paese a paese nello stesso distretto, nel solo 1421 venivano depositate nei granai sovrastanti al palazzo comunale di Brescia ben 1151 some di grano; nel 22 i distrettuali ne mandarono 926 ed i cittadini oltre a 30, e nel 23, pure tenendo conto della riduzione che per la pulizia fattasi dei grani dovea verificarsi nella quantità depositata, si trovavano ammucciate ben 2064 some. Ora è facile comprendere che se il capitano della cittadella non voleva prima consentire l'uscita del grano per poterlo distribuire alle sue genti, a maggior ragione vi si sarà opposto dopo il decreto del settembre. Invece egli offriva per compenso ai possidenti le ruberie de' suoi soldati i quali si gettavano nei campi e vi rubavano a man salva legna, fieno, biade ed altri beni, guastavano le vigne ed ogni cosa depredavano. E invano i cittadini ed i consiglieri se ne lamentavano; il podestà prometteva bensì di infliggere ai guastatori delle esemplari punizioni, ma quale efficacia potessero avere tali promesse, quando il podestà stesso non era ca-

(1) Vedi il citato Registro 1404-1424, folio 139.

pace di impedire le usurpazioni del capitano, è facile immaginare. Nè più mite era il governo dei rappresentanti del Duca nel distretto. Accennammo già come l'ufficio di capitano fosse qui tenuto da Jacopino da Costiole. Ora egli fin dall'aprile emanava un decreto inteso a tutelare la pubblica sicurezza, nel quale insieme a misure di severa e giusta persecuzione contro certi delitti, altre se ne trovavano troppo di frequente dettate da fiera intolleranza, come, ad es., il divieto di bestemmiare in casa ed in istrada la Vergine ed i Santi, di condurre nel distretto con bestie, carri o a mano alcuna quantità di biade, di portare *divixas* sulle vesti, o più capucci o sulle scarpe, di pronunciare il nome di qualsiasi fazione guelfa o ghibellina che fosse, sotto pena dell'amputazione della lingua. E quanto al resto mandava ordini imperiosi ai comuni ora perchè si presentassero a lui per riceverne i comandi, ora perchè inviassero uomini ed utensili per certi lavori, ora perchè alloggiassero delle truppe d'armigeri e le fornissero d'ogni cosa, non ostante costoro provocassero gravi attriti colle popolazioni.

A gratificare finalmente i possidenti intervenivano i gabellieri, gli appaltatori cioè dei dazii, che non paghi di esigere la gabella anche quando non era dovuta, come per es. dai malghesi che ritornavano colle loro mandre dai pascoli, osavano scrivere ai maestri delle entrate ducali cose non vere, contrarie anzi ai buoni costumi ed alle consuetudini, *contra bonos mores et consuetudines*, come le dichiaravano gli anziani; i quali perciò decisero di mandare otto ambasciatori a Milano per ottenere che fossero corretti i patti di alcuni dazii, patti enormi e conceduti solo da Pandolfo Malatesta.

Ma a ben altro avea rivolto il pensiero Filippo Maria. Egli mirava, come abbiamo osservato, a conservarsi i dominii recuperati, cingendoli di poderose fortificazioni, e a compiere la conquista degli altri che già gli erano appartenuti. E quando la vittoria gli sorrideva, intimava e feste ed obblazioni perpetue, e processioni triduanе e illuminazioni pubbliche (1). Così fece per il ricupero di Albenga, così per quello di Genova, per festeggiare la cui dedizione Brescia oltre ridonare la libertà ad alcuni prigionieri (2), dovè sostenere non piccola spesa per regalare al *cavallario*, messaggiero della fausta notizia, 12 braccia di panno scarlatto e per illuminare la città.

(1) Vedi Registro 1404-1424, fol. 140, lettera del 1 novembre 1421.

(2) Fu data libertà a Giacomo de Caravaggio, imputato di furto, Ungara de Ungaria, meretrice di postribolo e a Giovanni di Fiandra (Provvis. 12 novembre).

E forse in queste tre sere il popolo s'accalcò per le vie ad ammirare il bello e fantastico spettacolo dei molti lumi ardenti sulle rocche, sulle torri, sulle porte della città (1); ma che frammezzo a quella folla, da quelle bocche atteggiate all'ammirazione uscissero delle grida d'applauso al Duca; che la cittadinanza esultasse sinceramente quanto le ufficiali dimostrazioni di festa potevano lasciar credere, non ci induciamo ad ammetterlo. Già Brescia avea cominciato ad apprezzare giustamente il valore del dominio visconteo perchè essa potesse far sua la gioia del suo Signore!

E più ancora lo dovea sperimentare negli anni successivi.

VIII.

Non cominciò invero sotto più lieti auspicii il 1422. Già nell'anno precedente il referendario avea appaltato una serie di lavori occorrenti al castello per una somma di 1000 fiorini; ma siccome i denari mancavano, così l'esecuzione dei lavori era rimasta sospesa con grande irritazione del Duca che ne rimproverò il podestà. Convenne dunque che subito i nuovi anziani sistemassero questa faccenda. Pensarono al solito di mandare un'ambasciata al Duca, anche per ottenere che la spesa si ripartisse più equamente tra cittadini e distrettuali, e per far accogliere dal Visconti alcuni capitoli; ma il podestà non se ne contentò e volle che si provvedesse a trovare i denari per mandare innanzi i lavori. Ed ecco quindi gli anziani rivolgersi al tesoriere e chiedergli un prestito di 400 lire. Gli ambasciatori andarono però ugualmente a Milano e per mantenersi durante il tempo della loro dimora in quella città ricevettero cento ducati, presi anch'essi a prestito e ripartiti tra le squadre della città in ragione di 5 fiorini per ogni lira d'estimo (2): speravano di far presto, ma prolungandosi forse le trattative col

(1) Per l'illuminazione si pagarono ad Albertano de Albertani Massarolo del Comune lire 34 e soldi 17 di pl. pro 71 lumeriis di ferro, che furono consegnati « inf. castelariis et custodibus ac personis... ad computum sold. 7 pro quolibet lumerio: potestati, 2; castelano castrimagni, 24; contestabili Portae Brusatae, 4; Portae Pile, 4; Carzetae, 1; Rochesano S. Johannis, 4; Toresano Palate, 2; contestabili portae S. Nazari, 2; Contestabili Turris longae civitatis, 2; id. citadele, 4; id. portae Matulfae, 2; id. S. Alexandri, 2; id. portae novae, 2; Campanariis turris populi, 3; Officiali bulletarum, 1; Capitano citadele, 1; Penes iudices malleficiorum remanserunt, 9 » — a Venturino speciale furono pure pagate lire 62 di pl. per 86 pesi di stopini (Provvis., 16 novembre 1421).

(2) Gli eletti a tale ufficio furono Giacomino da Iseo, Bartolomeo Martinengo, Masino de Maggi, legumdoctor e Niccolò Pedrocchi, con 4 cavalli per ciascuno con la diaria di 20 soldi al giorno pro quolibet equo.

Duca, essi furono obbligati a trattenersi colà più del tempo prestabilito; e così, sia per questa ragione, sia per la carestia degli alberghi, essi si trovarono privi di denaro, pieni di debiti coll'albergatore, dal quale non si potevano congedare se non pagavano. Si dovette quindi far appello al tesoriere e farsi dare ancora 31 ducati se si voleva che gli ambasciatori ritornassero in città. E mentre gli anziani si trovavano in tali strettezze, ecco sopraggiungere loro una lettera di Opicino da Alzate, il quale chiedeva subito la bagattella di 234 lire di planeti per cominciare alcuni lavori al ponte delle Tezole sull'Oglio, lavori pei quali il Duca l'avea appositamente nominato e mandato sul luogo. La necessità di imporre una nuova talia appariva dunque più che manifesta, urgente; ma d'altra parte gli aggravii troppo forti del precedente anno facevano comprendere la convenienza di riformare l'estimo dei cittadini e dei distrettuali prima di aggravarli nuovamente. A questa riforma si volse quindi il pensiero e l'opera del Consiglio speciale. Si fecero preparare i registri, si pubblicò il bando, col quale si annunciava la riforma dichiarandosi essere equo che chi godeva i benefizii della cittadinanza ne avesse a sostenere anche i pesi e si mandò a Milano Andrea da Buschi, perchè ottenesse dal Duca la facoltà di correggere l'estimo, sulla nuova base del quale si sarebbe poi fissata e ripartita la prossima talia.

IX.

Ma, mentre a Milano Andrea da Buschi dovea trattare per ottenere la facoltà di compiere tale riforma e di vendere ad ogni sabato sul mercato una parte del grano depositato nei solai del comune, nella speranza di far così rialzare il prezzo del grano che costava già 4 libre la soma, il podestà ed il referendario leggevano agli anziani e ad altri 33 cittadini appositamente convocati le lettere, nelle quali il Duca, premesso che le gravi ed intollerabili spese incontrate per conservarsi lo stato lo avevano costretto a molti e gravi debiti, a soddisfare i quali non bastavano le entrate ordinarie del ducato, annunciava ai suoi sudditi come egli fosse disposto a ricevere da loro, cioè da tutti quelli che si trovavano in Brescia quando questa dal governo di Pandolfo passò sotto il suo, e dai più potenti e facoltosi cittadini, la somma di 50 mila ducati d'oro, la quale, ripartita tra di loro sotto forma di talia, gli avrebbe dovuta essere pagata in due rate e nel termine di quattro mesi. Come restassero i convenuti a tale

annuncio che gli ufficiali aveano bellamente infiorato delle consuete minacce di pene e multe gravissime nel caso di disobbedienza, è facile il comprendere: non ebbero neppure il coraggio di rispondere; gli anziani chiamarono a consiglio pel 6 marzo altri 21 cittadini, di cui molti non erano stati presenti alla precedente riunione, e tutti insieme decisero di mandare Niccolò Pedrocchi e Daniele Calcagni a Milano perchè dimostrassero al Duca l'impotenza della città a sostenere anche questo nuovo aggravio e a supplicarlo nel modo che loro sembrasse più efficace perchè vi rinunciassero. Poi per far tacere tutti i rumori e le dicerie del popolo si stabilì che ciascuna squadra eleggesse tre cittadini, i quali insieme agli anziani e ad altri dovessero deliberare sul da farsi: il 13 marzo adunque 42 cittadini nominati e parecchi altri, riunitisi nella solita sala insieme agli anziani, udite nuovamente le lettere del Duca, decisero di mandare a Milano un'altra ambascieria per confermare al Visconti che la città non era in grado di sostenere un peso così enorme e per chiedere la facoltà di riformare l'estimo allo scopo di potere quindi imporre la talia che il Duca stesso avea concesso pei lavori al castello e al ponte delle Tezole.

Decisa l'ambasciata e congedati quindi i numerosi intervenuti, gli anziani furono invitati a ripartire la talia pe' suddetti lavori, la cui spesa s'era venuta per via fortemente aumentando. Infatti i mille fiorini, per cui erano stati appaltati i lavori al castello, erano già diventati 1748 lire (1); le previsioni di Opicino per quelli al ponte dalle 234 erano già salite ad 800 lire: per di più il podestà ed il referendario rammentarono che altri lavori di restauro urgevano ai fortilizi, alle porte ed ai ponti della città, di modo che la spesa totale cui si doveva far fronte toccava le 5875 lire di planeti. E siccome la spesa pei lavori al castello dovea essere tutta a carico dei cittadini, così questi furono tassati per 4137 lire, e le altre 1738 si ripartirono tra i distrettuali in modo che i primi ebbero a pagare in ragione di soldi 12 per ogni denaro d'estimo, ed i secondi 3 lire, soldi 1, denari 6 per ogni lira d'estimo (2).

(1) Secondo il ragguaglio dei fiorini alle lire planete, 1000 fiorini doveano equivalere a 1112 lire, il preventivo delle spese era dunque maggiore di oltre 600 lire.

(2) Provvisione 14 marzo.

X.

Ritornarono intanto gli ambasciatori da Milano. Se ottenessero dal Duca il condono del prestito forzoso non ci risulta dalle provvisioni; certo fu concessa la facoltà di riformare l'estimo, e poichè il lavoro preparatorio era ormai compiuto, fu convocato il consiglio generale per istabilire il metodo col quale la riforma si dovea fare. Il 6 aprile si riunirono 40 consiglieri, cioè i due terzi dell'intiero consiglio, e subito Giovanni Luzzago prese la parola per sostenere che la riforma non si potea fare coi criterii soliti: 1°) perchè al tempo della celebre memoria del Duca Gian Galeazzo le quadre della città erano abitate dai cittadini di entrambi i partiti, mentre ora i ghibellini stavano in cittadella e non conoscevano le facoltà di quelli che dimoravano in città; 2°) perchè coloro che erano stati assenti per qualche tempo non possedevano beni mobili e non conoscevano le facoltà dei cittadini; 3°) perchè quelli che sempre abitarono in cittadella erano poveri: credeva dunque necessario che si scegliesse delle due l'una: o assegnare agli abitanti in cittadella una quota ragionevole e proporzionale alle loro facoltà, la quale venisse poi ripartita fra loro, oppure fare la descrizione dei beni mobili od immobili d'ognuno, così della città come della cittadella, e fissare quindi la quota di ciascuno secondo tale computo. Girardo Averoldi non consentì alla proposta di tale separazione del computo; altri propose che il computo si facesse da sette commissioni o mute senza distinguere i beni degli uni da quelli degli altri cittadini, nè mancò chi consigliò di seguire il metodo solito. Parve per allora più prudente rimettere ogni decisione a dopo le feste di Pasqua, affinchè nel frattempo i consiglieri avessero agio di pensare al modo migliore. Trascorse quindi le feste, il 15 aprile si rinnovò la discussione: il Luzzago ripeté la sua proposta, ma prevalse il partito di attenersi al vecchio sistema; solo si chiese e si ottenne che alle mute fossero comunicati gli estimi del 1401 e 1416 allo scopo di potere meglio determinare, col raffronto dei due estimi precedenti, il patrimonio ed il reddito imponibile di ciascuna persona. Cinque doveano essere queste commissioni, e ciascuna di esse dovea essere composta di 16 cittadini, di cui 8 guelfi ed 8 ghibellini: l'estimo nuovo, fatto col raffronto degli altri due, sarebbe durato tre anni, potendosi in questo periodo di tempo aumentare e scemare i guadagni dei cittadini secondo il caso.

Si elessero quindi gli 80 cittadini che, raccolti nei locali a loro rispettivamente assegnati, cioè a S. Francesco, S. Domenico, S. Barnaba, S. Giovanni e in casa Bonetti, dopo ricevute le solite ammonizioni di compilare l'estimo delle singole persone, descritte nei libri, con buona fede, senza frode, con pura coscienza, *remotis odio, amore, timore et praetio*, s'accinsero al lavoro. Altre quattro mute, di 8 cittadini ciascuna, ebbero poi l'incarico di fare l'estimo degli 80 che componeano le prime mute, e mentre tutti costoro erano intenti a questo lavoro così delicato e grave, fu sospesa ogni azione giuridica e furono interdetti i tribunali.

L'opera fu presto compiuta; il 1° maggio gli anziani, avvertiti che i libri dell'estimo erano già stati consegnati, nominarono altre quattro persone le quali dovevano sommare e calcolare le somme del computo *super quolibet libro juxta solitum*, ridurre quindi le tre somme ad una sola ed assegnarne la terza parte come il censo od il reddito imponibile d'ogni persona. Quali fossero le tre somme, dal terzo del cui totale si traeva l'estimo dei cittadini, non è detto nelle provvisioni; ma le ragioni addotte nella discussione del Consiglio per limitare la durata dell'estimo a tre anni e per computare i cittadini separatamente secondo la loro abitazione, ci lasciano credere che i tre fattori dell'estimo, cioè le tre somme di cui qui si parla, fossero i beni mobili, gli immobili ed i redditi professionali. Perchè poi nel determinare l'entità di questi redditi non si incorresse in errori e per togliere ogni sospetto di parzialità, si volle che sei individui esaminassero tutte le provvisioni deliberate durante il tempo che si riformava l'estimo e ne tenessero conto.

Non ostante questo sottile e meticoloso congegno di commissioni e di controllo — da degradare quello dell'attuale nostra burocrazia — non mancarono lamenti e proteste contro l'estimo nuovo e contro chi l'avea riformato. Orzivecchi protestò dichiarando che gli Orzinuevi avean tolto al comune una parte del territorio, si lamentò Montichiari, e più alte strida levarono coloro che non ostante godessero di immunità e di esenzioni furono iscritti nei libri d'estimo. Il Duca, al quale giunsero perciò parecchie petizioni, affidò l'incarico di decidere e di comporre la cosa a certo Bonazonta, che già si trovava in Brescia per ordine dello stesso Duca allo scopo di sistemare il debito che i maestri delle entrate attribuivano al comune, e per definire la vertenza tra Brescia e Cremona riguardo al contributo per la riparazione del ponte delle Tezole. Il Bonazonta convocò i sapienti della città e, posta la domanda se convenisse o no

di riformare l'estimo, si convenne in generale che i deputati, pur in buona fede, aveano commesso degli errori, ma che ciò nullameno non era opportuno rifare tutto da capo, perchè quelli che si lamentavano non erano forse la decima parte della cittadinanza e perchè, se talune delle proteste erano giuste, altre non lo erano punto, punto. Il podestà ed il referendario ebbero quindi l'incarico di esaminare volta per volta i reclami e di correggere l'estimo quando lo riconoscessero sbagliato per taluno: e giova notare che effettivamente a molti comuni l'estimo fu ridotto(1).

XI.

Della riforma così compiuta non si tardarono a sentire i benefici! Chiesta insistentemente per potere con maggiore equità ripartire tra i contribuenti le gravi spese, essa servì d'occasione al Duca ed ai suoi rappresentanti per imporre alla città ed al distretto nuovi e maggiori oneri. Cominciò il Duca coll'ordinare che si spianasse la fossa di Rebuffone già altra volta costruita *pro reparo contra citadelam et castrum magnum* (2), poi il notaro e cancelliere del comune Paolo de Piano presentò alla *banca* un lungo elenco di lavori e di altre opere non meno urgenti e dispendiose; dovevansi infatti riparare il palazzo del comune, la torre del Popolo, la roccetta della Garzetta di S. Lorenzo, i solai e le porte a S. Alessandro, S. Nazzaro, la rocca delle Pile; di più il podestà era di nuovo creditore di 700 lire sul suo salario; conveniva restituire 50 ducati d'oro che erano stati riscossi in seguito ad una sentenza del podestà e stata cassata dal Duca, pagare la pigione del podestà stesso, le spese che costò la ricostruzione del ponte alle Tezole, l'indennità agli ambasciatori mandati a Milano, e finalmente saldare il conto col tesoriere per tutti i denari da lui prestati con e senza usura; insomma al comune occorreivano circa 4000 lire e in cassa non v'era, al solito, neppure un centesimo!! Vero è che si dovea pur sempre riscuotere una parte delle talie precedenti, ed il referendario dichiarava che con questi residui sperava di potere soddisfare il credito del tesoriere e supplire a parecchie altre spese; ma certi lavori erano assolutamente necessari, e il differirli avrebbe forse, a detta di lui,

(1) Vedi in registro 1404-1424, lettera di Uberto Spinoli e Giovanni de Castilione che riducono l'estimo di Montichiari, essendo stato ridotto a molti altri comuni.

(2) Provvisione 8 agosto.

esposto il comune all'evenienza di spese maggiori; gli anziani decisero quindi di imporre una talia e nel dare l'incarico ai ragionieri di farne la ripartizione, l'avvertirono di farsi rifondere dai distrettuali le 1738 lire che i cittadini aveano versato pei lavori del castello.

Pochi giorni dopo, il 14 settembre, il Duca scriveva di aver bisogno urgente di una grossa somma e però ordinava che entro il 22 da alcuni più ricchi cittadini e distrettuali si prendessero a prestito 4000 ducati d'oro. Per certo il Duca non si rendeva conto delle condizioni finanziarie di Brescia, ma sapeva di poter contare sull'obbedienza passiva degli anziani. Questi difatti solleciti di soddisfare *totis viribus requisitioni domini* aggravarono i contribuenti di una nuova talia pari alla somma richiesta dal Visconti, sembrando loro questa la via più facile, più lieve e meno esosa, e stabilirono che la tassa si riscuotesse in ciascuna squadra dai vicarii, postergando però i *pauperes et minus habiles ad solutionem*, i quali avrebbero pagato la loro quota solo più tardi, a meno che il Duca restituisse entro un mese il denaro mandatogli; che però nessuno fosse esente da questo contributo, il quale concerneva tutto lo stato ducale (1). Ma anche allora alla prontezza del Consiglio nell'imporre le talie non corrispose quella dei colpiti nel pagarle; i distrettuali si rifiutarono di pagare la parte loro delle spese per il salario del podestà, per lo spianamento della fossa e per la lite tra Brescia e Cremona, protestando che non v'erano obbligati, onde il Consiglio fu trascinato in una lunga questione con alcuni comuni del distretto, per risolvere la quale gli convenne mandare a Milano a difendere le ragioni della città il ragioniere Graziolo da Ghedi.

XII.

Non fu del resto questa la sola controversia che ora per la partecipazione di tutti agli aggravi del comune, ora pei diritti di giurisdizione o di riscossione di speciali tributi Brescia ebbe a sostenere con taluni comuni e con la vicina Cremona. Già accennammo alla lite con Cremona pei diritti gabellarii sul ponte delle Tezole, per definire la quale il Duca mandò a Brescia il giudice Bonazonta. Ora Brescia dovette non solo pagargli un salario mensile di 50 ducati d'oro, ma inviare suoi agenti a Milano per procacciarsi certe carte, e testimoni a Mantova per deporre in favore della città; finalmente

(1) Provvisione 17 settembre.

il Bonazonta sentenziò che la navigazione del fiume dovea essere libera, che le merci doveano pagare la gabella a quella città alla quale erano mandate e riconobbe alle due città il privilegio di esigere, secondo le proprie consuetudini (1), il pedagio o pontatico da quelli che passassero il ponte. Ma a questa decisione, che voleva soddisfare tutti, non s'accontentarono i Cremonesi, per cui la lite continuò anche l'anno successivo. E sempre per i diritti sull'Oglio Brescia si trovò a contendere col Conte Calepio, che a sue spese avea fatto costruire un ponte sul fiume, con Pontoglio che pretendeva di riscuotere il pontatico da tutti, tranne che dalle quattro famiglie dei Maggi, Isei, Gambarà e Martinengo (2). Per questioni di giurisdizione furono frequenti gli attriti con Montichiari, Asola e più specialmente con Orzinuovi, col quale comune pare che Brescia avesse della ruggine parecchia. Questo grosso paese della bassa bresciana, oltre di avere proprio podestà e di tassarsi da sè indipendentemente dalla città, pretendeva di sottoporre alla sua autorità le terre di Villachiarà, Rudiano ed Orzivecchi. Esse s'appellarono a Brescia, e questa fu ben lieta di sostenerle, di fornire loro i mezzi per difendere contro la prepotente borgata le loro ragioni.

XIII.

L'anno 1422 era morto lasciando alla città una larga eredità di spese, di debiti, di crediti inesigibili e di lavori incompiuti; altri più dispendiosi e più odiosi se ne doveano incominciare nel successivo anno; la Signoria del Visconti già gravosa dovea avviarsi a divenire insoffribile ed esosa ai Bresciani sia per le frequenti richieste di denari e pei lavori giganteschi di fortificazione, sia per il mal governo degli stessi rappresentanti del Duca.

Pure, dopo una prima richiesta di 50 balestrieri da mandare contro gli Svizzeri (3), per qualche mese sostò il Visconti nelle sue imperiose domande; parmi adunque opportuno di qui rammentare altri provvedimenti del consiglio speciale che più particolarmente si riferiscono

(1) Vedi la sentenza in data 29 luglio 1422 in *Repertorium Iurium Olìi* (Archivio comunale, 959).

(2) Vedi Provvisione 10 novembre 1422.

(3) Al mantenimento ed all'armamento dei balestrieri dovette provvedere il Comune; ciascuna squadra dovette tassarsi di un certo numero di balestrieri e della spesa occorrente, la quale per ciascuno di essi era fissata in 5 fiorini.

alla vita interna della città, e che il consiglio venne di mano in mano deliberando alternatamente con quelli di cui fu fin qui parola.

Al pari di altre città usava in Brescia che il comune avesse de' medici condotti da lui stipendiati (1). Quivi al tempo di G. Galeazzo Visconti ve n'erano due ai quali si dovea corrispondere un salario di 144 fiorini del valore di 32 soldi ciascuno, ma in progresso di tempo e durante il governo del Malatesta l'uso dovette certo subire varie vicende. Nel 1416 era stato nominato a tale ufficio Pietro di Azanello col salario di 15 fiorini il mese per tutto il tempo che fosse rimasto in città; ma il salario gli era stato pagato solo pei primi 6 mesi, cosicchè dopo 4 anni nei quali forse egli continuò ad esercitare gratuitamente il suo ufficio, se pure non lo smesse affatto, si rivolse al Duca perchè gli fosse pagato anche il rēsto; ma il Consiglio rispose che il medico era stato nominato da chi non ne avea l'autorità e che però non avea alcun diritto a reclamare. Nel 1421 (2) appena occupata Brescia, il Conte di Carmagnola fece assegnare 6 fiorini al mese a certo maestro Floriano per la cura medica dei poveri, ma anche egli non fu a lungo soddisfatto del suo salario e dovette quindi abbandonare Brescia. Accadde così che nel gennaio 1423 non si trovarono in città che tre soli medici, Beniamino da Pontevico, Iacobo da Molicara e Taddeo de' Cattanei da Crema. Ma i primi erano entrambi ricchi di case, di poderi, d'amicizie e di parentele, onde potevano vivere agiatamente senza bisogno di salario, Taddeo invece era venuto a Brescia dopo di avere peregrinato qua e là colla famiglia, era tanto povero quanto grande scienziato, e per i suoi costumi, per la carità e per l'amore che dimostrava a tutti, cittadini e distrettuali, s'era acquistato le universali simpatie; ma viveva *de distributionibus quotidianis ad incertum*, sicchè forse avrebbe dovuto cercare altra dimora con sommo danno di Brescia, che sarebbe così rimasta priva di un valentissimo medico. Così dicevano 23 cittadini in una petizione al Duca, al quale chiedevano che per impedire così grave perdita concedesse di dare a Taddeo un salario annuo di 100 fiorini, di cui 50 a carico della camera ducale e 50 a carico del comune (3). Approvò il Visconti che il comune desse tale sti-

(1) V. CHIAPPELLI, *Studi sull'esercizio della medicina in Italia negli ultimi tre secoli del M. E.* (Milano, 1885). L'A. però dimostra di non avere nessuna conoscenza di quanto accadeva a Brescia.

(2) Provvisione 6 giugno 1421.

(3) Provvisione 14 gennaio 1423 fra i firmatarii della petizione notavansi i fratelli Giacomo e Giovanni Iseo, Maffeo e Marsilio Gambarà, Galeazzo Porcellaghi,

pendio di 50 fiorini al celebrato medico, e consentì anche che la somma si trovasse per mezzo di una talia, ma quanto ai 50 fiorini che si domandavano alla camera ducale egli decretò che si riunissero 25 cittadini, scelti tra i firmatarii della petizione ed i più facoltosi e notabili, e se essi fossero disposti a tassarsi per questi 50 fiorini, si portasse il salario alla somma proposta. In altre parole il Duca diceva ai Bresciani: se volete il vostro medico, pagatevelo: voi non ne rimarrete privi, e la camera ducale non ne avrà nessun danno. Si riunirono infatti i 25 cittadini e per bocca di Daniele Calcagni deliberarono il salario di 100 fiorini e di imporre per ciò una talia, la quale dovea essere pagata da tutti, esenti o no, perchè più degli altri forse gli esenti poteano aver bisogno dell'opera del medico. Ma Benvenuto da Pontevico protestò di volere essere lui pure restituito nell'antica condizione di medico salariato, essendo manifesta l'intenzione del Duca di ristabilire e mantenere intatti gli ordinamenti di Gian Galeazzo; ed il Consiglio degli anziani per debito di coerenza, non ostante il sindaco Iacobo di Coccaglio proponesse di non dare stipendio se non a chi possedesse rescritti ducali, e per incitamento di Achille Avogadro, accolse anche la domanda del medico Benvenuto (1). La deliberazione parve però illegale, come quella che era stata presa contro gli statuti e per *favores et interpositiones* di alcuni; e siccome d'altra parte i distrettuali rifiutarono qualsiasi concorso alla spesa, così non fu difficile al sindaco prendersi una rivincita sull'Avogadro e sul Consiglio. Bastò difatti che egli facesse palese la cosa ed annunziasse che nuovi lavori erano ordinati dal Duca per cui si richiedevano nuovi aggravii, mentre le casse del comune — questo s'intende — erano vuote, perchè il Consiglio revocasse la sua deliberazione. Naturalmente i medici non si diedero pace; protestarono, fecero appello al Duca, e quello che il Consiglio deliberasse di nuovo, lo vedremo più avanti (2).

XIV.

Ma se coi medici per ragioni finanziarie si stava un po' sul tirato, s'era invece assai più generosi coi maestri. Era quello il tempo, nel

Giov. Luzzago, Daniele Milii, Pietro Luzzago, Achille Avogadro, Bartolomeo Leno, Tartarino Capriolo.

(1) Provv. 23 gennaio 1423. A lui si unirono anche per avere un salario altri tre medici, Iacobo de Malicarii, fisico, Resumenti (?) Ugoni e Francesco di Verona.

(2) Vedi pag. 432.

quale l'umanismo si imponeva non solo alla mente dei dotti ma a quella dei principi e dei governanti, e come gli eruditi apparivano frenetici di ricercare e di scoprire i codici dell'antichità, i principi si mostravano smaniosi di circondarsi di letterati. A questo fermento letterario non fu estranea nè indifferente Brescia. Qui pure sorsero dotti ed appassionati interpreti del pensiero antico; qui la ricerca e l'imitazione dei classici entusiasmarono le menti, qui si gareggiò coi comuni e con le città vicine per avere i migliori maestri (1). Già nel 10 maggio 1421 erasi fissato il salario di 5 fiorini il mese al *legum doctor* Niccolò de Pedrocchi perchè leggesse *audire volentibus in civitate Brixiae leges illorum librorum corporis legis et sub illis titulis et rubricis prout utilius et fructuosius fore videbitur*, affinchè la città fosse adorna di scienziati e di virtuosi. Poi siccome v'era scarsità di saggi maestri di grammatica, onde molti scolari o s'astenevano dal frequentare le scuole o ne ritornavano non bene istruiti, specialmente nella dottrina poetica, così, volendo *pro posse* dare opera perchè gli scolari avessero il mezzo di imparare queste e le altre dottrine per le quali i cittadini si onorano e conseguono buona fama, deliberarono gli anziani una provvisione annua di 100 fiorini al maestro Cristoforo da Corniolo da Verona, che si voleva domiciliare in Brescia, e, se si trovasse, ad altro maestro *sufficiens et expertus* che fosse disposto di venire a Brescia a leggere *auctores et alias partes poeticas* (2). Presentata la deliberazione al consiglio generale (3), Girardo degli Averoldi non l'approvava perchè quei tali maestri si facevano pagare dai loro scolari e perchè una simile spesa in ogni caso si dovea sostenere non dal comune ma dai padri che volessero mandare i loro figli a scuola. Giovanni Luzzago soggiunse invece che Cristoforo era un buon *autorista*, che non avea forse nessuno a lui pari *seu saltem meliorem eo* in Lombardia; che la città avea bisogno di lui, e di molti altri maestri; che quei degli Orzinuovi ad ogni giorno facevano premura al detto maestro perchè si recasse presso di loro e gli offrivano anche 10 fiorini il mese; e concluse quindi che non solo

(1) Del contributo che Brescia diede all'umanesimo non vedo che se ne sia occupato il WOIGT nella sua *Storia dell'umanesimo*. Già però il QUERINI nella *Brixiana Litteratura* illustrò l'opera degli eruditi bresciani, ed io mi propongo di parlarne a lungo in un mio lavoro che sto preparando su *Laura Cereto e l'umanesimo in Brescia*.

(2) Provvisione 18 marzo 1423. Cfr. PERTUSATI, *Dell'istruzione in Brescia* (Brescia, Appollonio, 1880).

(3) Provvisione 6 aprile 1423.

si dovea approvare la deliberazione degli anziani, ma che uguale provvisione si dovea concedere ad altro maestro che fosse capace. Giacomo di Coccalio, quello stesso che s'oppose al salario dei medici, disse che Cristoforo, *attenta eius sufficientia*, meritava assai di più di 100 fiorini. Persuasos da tali ragioni il consiglio generale confermò dunque la decisione degli anziani ed ordinò ai ragionieri ed ai notai di cappella di inscrivere il maestro Cristoforo sui libri *masserii*, e di prelevare i 100 fiorini dai denari straordinarii del comune. Recatosi poi l'anno appresso a Brescia il maestro Giovanni di Ballesterii da Cremona, professore di grammatica e di scienza poetica, fu dagli anziani nominato allo stesso ufficio e con le uguali condizioni di Cristoforo.

Ma conveniva offrire anche ai fanciulli il mezzo di apprendere a leggere ed a scrivere, e però ai valenti insegnanti dell'arte poetica e delle leggi si aggiunsero i maestri, che oggi chiameremmo elementari, che dovessero insegnare *ad bene scribendum et faciendum bonam litteram*, ritenendosi quest'arte come proficua ed utile al pubblico bene. Uno di questi maestri fu certo Giovanni di S. Domenico, al quale il comune, com'era del resto cosa consueta, s'assunse di pagare l'affitto di casa (1).

XV.

Insieme coi provvedimenti pei medici e pei maestri altri ne troviamo che meglio ancora illustrano la vita interna di Brescia. Sbaglieremmo assai se pensassimo che frammezzo all'infuriare delle parti politiche e delle guerre civili e all'aggravarsi della signoria viscontea il popolo s'atteggiasse ad una vita cupa e fiera; certo non avrebbe esitato a secondare i congiurati quando il governo del Visconti si fosse reso soverchiamente tirannico, ma intanto esso non ismetteva le sue consuetudini. Estraneo alla vita politica, fattasi ormai privilegio di pochi, esso si compiaceva di ben altre occupazioni; affluiva alle chiese ove di frequente si celebravano delle grandi feste, s'assiepava per le vie ad assistere alla sfilata del corteo che si recava a presentare più o meno sontuose oblazioni di cera a qualche Santo od alla Vergine, e da tali feste religiose traeva lieta occasione ad altri diver-

(1) Che poi tali scuole non fossero stabilite solo nella città ma anche nel distretto si desume da ciò, che su proposta del capitano di Riviera si aumentò il salario al maestro Ravanello giudicato laborioso ed assiduo (Vedi Provvisione 27 ottobre 1421).

timenti ad esso molto graditi non ostante che alcuni scrupolosi anziani li condannassero come opera demoniaca. Così alla vigilia dell'Assunta mentre le autorità cittadine, le varie corporazioni d'arti e mestieri, i rappresentanti dei comuni del distretto si recavano processionalmente alla cattedrale a presentare, secondo un'antica consuetudine, una grande oblazione di cera, i beccai facevano correre nel bel mezzo della piazza della chiesa un toro instigandolo in ogni modo. Il giorno della festa poi il popolo dalla chiesa si riversava sulle vie a godersi il divertimento delle corse dei fanti, dei cavalli, degli asini e delle meretrici; v'assistevano i pubblici magistrati ed alle spese, che nel 1423 salirono fino alle 299 lire di planeti, provvedeva naturalmente il comune (1).

Che se nel volere cotali spettacoli, quello specialmente delle meretrici e del toro, il popolo mostravasi animato da una volgare sensualità, non erano invero più puri i costumi delle gentildonne dell'alta società e del clero medesimo; le prime sfoggiavano un lusso così sfarzoso, che un cronista volle attribuire ad esso la peste e la carestia che afflissero la città nel 1439, come un castigo di Dio; il clero poi s'adagiava ben volentieri a quella vita corrotta del tempo alla quale la chiesa pareva dare ben triste eccitamento. Sovente difatti il consiglio dovette deplorare gli scandali dei preti e dei frati. Talvolta dovette interporre l'autorità del vescovo e recarsi da lui in massa per ottenere che le chiese e specialmente la cattedrale fossero meglio governate ed i sacerdoti vivessero più onestamente (2). Peggio poi andavano le cose nei conventi dei frati, verso i quali il consiglio stesso sembrava animato da sentimenti di tanta generosità. Mentre difatti gli anziani largheggiavano di oblazioni di cera e di denari ai frati di S. Francesco e di S. Domenico, e quasi con entusiasmo concedevano a frà Bernardino da Siena di porre una regola francescana *in loco Sanctae Apolloniae* fuori di città, credendo che Dio stesso nella sua immensa misericordia l'avesse mandato in Brescia per compiere la riconciliazione degli animi e delle persone (3), nel convento di S. Domenico si maturavano de' gravissimi scandali, pei quali il consiglio stesso si vide costretto ad intervenire. Ivi alcuni frati s'erano abbandonati a tali iniquità e a vita così disonesta che convenne fossero cacciati e sostituiti da altri, forse più rispettosi

(1) Cfr. il mio articolo: *La festa dell'Assunta in Brescia nel Medio Evo* in « Archivio storico italiano » (1892, fasc. 1°).

(2) Provvisione 3 dicembre 1422.

(3) Provvisione 31 agosto 1422.

della regola e della morale. Ma quelli espulsi, rifugiatisi in Crema, s'accordarono con certo maestro Lodovico di Soncino dell'ordine dei predicatori e meditarono di ritornare in Brescia sotto mentite vesti e con ipocriti proponimenti fingere di condurre vita regolata per potere così penetrare nel convento e cacciarne, anche colla violenza, i nuovi venuti; ed infatti tre di loro e de' più disonesti, frà Conforto, Bartolomeo, ed un certo da Rovato, si presentarono al convento, altri li seguirono e v'era pericolo che Lodovico riuscisse ad ottenere certe lettere dal Padre provinciale, per cui il colpo meditato sarebbe riuscito. Di ciò il cancelliere Daniele de' Calcagni fece avvertito il consiglio ed il nuovo podestà, che allora appunto entrava nell'ufficio, insistendo perchè i frati già espulsi fossero fatti nuovamente scomunicare e cacciati dal convento.

Da questi fatti particolari ci è lecito indurre quale fosse la vita in generale della cittadinanza; le fazioni politiche aveano ridotto nelle mani di pochi il potere, e costoro alla lor volta erano oppressi dalla signoria più grave del Visconti; il rinnovamento letterario e sociale che nel XV secolo si veniva compiendo dovunque, penetrava pure in Brescia: il popolo nel decadimento politico e religioso abbandonavasi a piaceri grossolani e compiacevasi di spettacoli, taluni dei quali non certo civili, le donne sfoggiavano un lusso esagerato, il clero seguiva l'andazzo generale e prendendo l'esempio dall'alto era forse anche più corrotto d'ogni altro ordine. Non tutti erano così per certo, nè la fibra bresciana s'era indebolita; suonasse il grido di guerra all'oppressore ed il popolo fieramente come sempre avrebbe combattuto e vinto e le donne avrebbero incuorato i combattenti alla battaglia. E questo momento non dovea tardare di molto!

XVI.

Una lettera del Duca veniva presto a distogliere il Consiglio dai provvedimenti che riguardavano la vita interna della città (1). Adducendo una causa importante *statum nostrum concernente non*

(1) Notevoli fra questi erano i provvedimenti intesi ora ad impedire che la peste da Cremona e da Pavia penetrasse in Brescia; ora a regolare il calmedro del pane e delle carni, che a norma dell'abbondanza maggiore o minore si vendevano, il primo a 2 o 4 denari la libbra, e le carni a 9 o 10 denari la libbra, se di vitello, e a 7 se d'agnello; ora contro l'introduzione di monete false; ora per rialzare le sorti dell'arte della lana e per sistemare giuridicamente la condizione dei bifolchi (*bobulci*) e dei *medici* costituendo i primi in *paratiko* ed i secondi in *collegio* (V. Provvisioni 23 aprile, 24 agosto 1422, 20 maggio 1423).

mediocriter, egli diceva d'aver urgente bisogno di un prestito di 11 mila fiorini, 9 mila dei quali dai cittadini e gli altri 2 mila dai distrettuali, così ripartiti che i cittadini pagassero in ragione di 2 fiorini per ogni denaro d'estimo dai 5 denari in su, e che i 2 mila fiorini riservati ai distrettuali si raccogliessero tra i più facoltosi (*habiliores*) di essi. Oltre a ciò mandava ai suoi ufficiali una lista nella quale egli stesso avea tassato molti dei più cospicui cittadini, chi per 150, chi per 100, 50, 25 e 15 fiorini, e per una complessiva somma di 2500 fiorini (1). Nè vi dovea aver luogo ad esenzioni e a ritardi, chè anzi il Duca chiamava fin d'ora responsabili il Podestà ed il Referendario d'ogni negligenza nella riscossione del prestito: e perchè Montichiari e Palazzolo ed altre terre non erano soggette alla giurisdizione del podestà bresciano, così affidava al referendario di fissare e riscuotere la loro quota. Come rimanessero gli anziani alla lettura del messaggio ducale ce lo possiamo figurare da quanto abbiamo detto fin qui. Non volendo nè disobbedirgli nè assumersi da solo l'ingrato ufficio di ripartire il prestito, che *prima fronte* sembrava molto difficile ad esigersi, chiamarono a consiglio il maggior numero possibile di cittadini; e questi ricorsero al solito espediente di mandare subito a Milano Martino da Coccaglio e Bartolomeo da Leno per rappresentare al Duca la buona e lodevole intenzione che si aveva di secondare il desiderio del grazioso signore *usque ad ultimum de potentia*, e l'impossibilità assoluta nella quale la città si trovava di adempiere ad un ordine così iniquo, e per supplicarlo che concedesse, *prout gratiae eius videbitur convenire*, un sussidio pel compimento dei lavori o sulle entrate ducali o mercè

(1) I cittadini designati dal Duca erano: Tartarinus de Capriolo, flor. 150; Petrus de Salis, fl. 25; Petrus de Poncheralis, fl. 20; Jacobus de Iseo, fl. 100; Bertasolus de Nanono fl. 150; Venturinus Bucha, fl. 75; Rasonus de Budiano, fl. 15; Johannes de Nassinis, fl. 75; Appollonius Anselmi, fl. 10; Pecinus Bonnesii, fl. 100; Vergilius et Franciscus de Bornado fl. 50; Petrus de Scantio, fl. 20; Petrus de Rose, fl. 70; Girardus de Averoldis, fl. 60; Jacobus de Calino, fl. 150; Jacobus de Capreolo, fl. 40; Zinus de Capreolo, fl. 30; Bertolinus de Roado, fl. 100; Viscardus Cane et fratres, fl. 75; Bombellus de Bornado, fl. 25; Pecinus de Zanelis, fl. 25; Johaninus de Mayrano, fl. 75; Gratiolus de Pontolio, fl. 20; Stefanus de Vallerenovata, fl. 20; Gadaldus formagiarius, fl. 15; Johannes de Bossis, fl. 20; Andreas et fratres de Porcelagis, fl. 50; Tiraferus de Valsasna, fl. 50; Toninus de Nigolinis, fl. 30; Vianinus de Calino, fl. 70; Rizardus de Soldo, fl. 60; Johannes de Lauris spiciarius, fl. 20; Bartolomeus de la Stella, fl. 60; Henrigetus de Salis, fl. 20; Achilles de Advocatis, fl. 100; Toninus et fratres de lumezanis, fl. 50; Johanninus de Soldo, fl. 40; Christoforus et Bartolomeus de Guaynariis, fl. 40; Franciscus de Bonis, fl. 50; Lazarinus de Roado marescalcus, fl. 40; Ambrosius de Valsasna, fl. 30; Bartol. de Leno, fl. 60; Girardus de la Campana, fl. 30; Stefaninus dictus fayta, fl. 150; Petrus Benedictis de Gandino, fl. 70 (V. anche in appendice la lettera del Duca e la nota).

il concorso di altri cittadini. Altro dunque che pagare entro 6 giorni undici mila fiorini!!

XVI.

Ma mentre gli ambasciatori viaggiavano per Milano, Opicino d'Alzate, che già vedemmo commissario del Duca per la ricostruzione del ponte delle Tezole, annunciava agli anziani l'ordine ricevuto dal Visconti di fare certi lavori *ad rochetam sancti Laurentii et ab inde supra cum duobus alis murorum usque ad portam paganoram cithadele brixiae, construi faciendo duas alas muri cum foveis oportunis a sero parte carziae* (1). Era questo l'insieme delle opere di fortificazione, di cui ci parlano gli scrittori contemporanei ed a cui generalmente si volle attribuire il mal contento e la conseguente rivoluzione dei Bresciani, e che la cronaca adespota della queriniana inesattamente ha esteso più di quello che fosse, asserendo, come già vedemmo, che allora appunto Filippo facesse costruire oltre il forte della Garzetta anche la cittadella nuova. In che effettivamente consistessero i lavori ordinati dal Duca ci risulta già dalle parole sovracitate e quale ne fossero lo scopo e l'importanza potrà apparire da una breve descrizione della Brescia d'allora (2).

Posta a mezzogiorno ed a' piedi del colle Cidneo, la città stendevasi pel circuito di tre miglia, fiancheggiata tutt'attorno da poderose mura, che già il comune nel 1186, poi il Visconti erano venuti man mano agguerrendo ed ampliando, è per un complesso sistema di fortificazioni e giro di muri entro il cerchio stesso della città appariva divisa in tre rocche (3). Sorgeva sul Cidneo la prima rocca, con in mezzo una torre ingente, d'opera egregia, isolata dagli altri edifici (*a reliquis aedificiis disiuncta*) e separata dalle mura per mezzo di un doppio e largo muro. Più in giù, da entrambe le parti del muro (secondo il Bracciolini, la cui descrizione ci pare confermata da altri più recenti scrittori) correva un altissimo muro, che formava una seconda e più ampia rocca, abitata da' cittadini. Era questa probabilmente quella che troviamo di solito chiamata la vecchia cittadella (4), dove abitavano i ghibellini e che

(1) Cfr. Provvisione 8 maggio 1423.

(2) Per la descrizione di Brescia cfr. BRACCIOLINI (op. cit.), PLATINA (op. cit.), BILLIA (op. cit.), SABELLICO (op. cit.).

(3) Brixia... tres firmissimas arces continet (BRACCIOLINI, op. cit.).

(4) CORIO, *Storia di Milano* (Milano, 1856, pag. 603, nota).

il Luchi (1) così ci descrive: « Comincia a Torlonga andando verso
 « sera verso S. Spirito et di li seguitando sino alla casa de' signori
 « Zorzi che è vicina a S. Pace et seguitando di li per il tresandello
 « che è a metà della casa de' signori Zorzi sin al Dom et di li
 « andando verso monte alla scala delli sig. Duranti et de li an-
 « dando sempre circuendo la città per via di S. Pietro sino che si
 « arriva alla porta di Torrelunga ». — Dalla cittadella vecchia e
 fino alla parte più bassa della città, un altro muro larghissimo, così
 continua il Bracciolini, « frequentibus propugnaculis distinctus », di-
 videva la città e dalla destra di esso un altro se ne staccava, che pro-
 lungandosi fino alla Porta Pile formava una terza e nuova rocca
 congiunta alla seconda, la cittadella nuova, che circondata così da
 muri e da fosse, dal castello e dai dirupi del Cidneo a Porta Bru-
 ciata sorgeva nel mezzo della città, e che come già asserimmo, era
 già stata costruita da Bernabò Visconti. Che difatti la costruzione
 di essa risalga fino al tempo di Bernabò ce lo conferma il seguente
 passo della cronaca di Camillo Maggi (2) « Barnabus..... *urbeculam*
in medio urbis curavit construi moenibus et fossis circumdata ab
 arce et rupibus chineae collis ad Portam Brusatam; inde ad Portam
 Paganoram, inde eundo versus vicos S. Alexandri, quae moenium
 pars fuerat temporibus antiquissimis aedificata..... inde iterum ad
 arcem recte, Palatium episcopi quod cum templis rotundae et S. Petri
 continebatur, stratis circumseptum dirui iussit et deducta a vicis
 S. Alexandri ad arcem foveam moenibus etiam vallavit. *Eam urbe-*
culam novam appellari iussit. Inde etiam a porta Paganora eundo
 recte in meridiem usque ad urbis moenia foveas duas per quarum
 unam labitur Garzia, per alteram aqua stans, per earum medium
 iter extra moenia, ut inde in urbem et intra urbeculam recipi
 possint commeatus et alia victui militum et civium necessaria ». —
 Seguendo il corso di queste fosse, che secondo il Maggi erano state
 fatte scavare da Bernabò, si arrivava al forte della Garzetta, il quale
 sorgeva tra la Porta di S. Nazaro e di S. Alessandro, il punto
 estremo di tutto un sistema di fortificazioni.

Tale adunque era la divisione di Brescia, secondo quanto ci tra-
 mandarono parecchi scrittori: ma altri attribuirono, come osservammo
 a Filippo l'erezione di tutta la cittadella nuova e del forte della

(1) ZAMBONI, *Miscellanea de rebus brixianis ex schedis potissimum Ludovici Luchi* (msc. autografo quer. H, III, 4).

(2) MAGGI (op. cit.).

Garzetta e tra questi ultimi ricordammo già la cronaca adespota, che il Brunati giudica contemporanea. Ora il Maggi, sulla fede del quale anche il Capilupi in un suo recente studio giudicò la cittadella e la Garzetta opera di Bernabò (1), visse nel secolo XVI; esso sarebbe dunque posteriore all'anonimo cronista e però potrebbe essere anche meno credibile; ma, oltrechè il Maggi stesso distingue ben recisamente e chiaramente l'opera di Bernabò da quella di Filippo soggiungendo a proposito di costui queste parole: « Philippo iubente Garziette arx in loco Cancrì pontibus et propugnaculis usque ad moenia ad meridianam urbis partem, et a cancro usque ad angulum templi divi Lucae proximum et inde ad Chineum moenibus et fossa instauratur », le parole stesse con le quali, secondo le provisioni del comune, Opicino annunciava al consiglio i lavori ordinatigli dal Duca, e che più sopra abbiamo trascritte, parci escludano assolutamente che si debba accettare il racconto del cronista anonimo. In che dunque consistettero precisamente questi lavori? Cogliendo l'occasione dalla scoperta dei ruderi del forte della Garzetta il compianto Capilupi diede un'ampia descrizione di questo fortilizio che come s'osservò, si riconnetteva con tutto il sistema delle fortificazioni bresciane. « Una muraglia, egli scriveva, protendevasi dall'estremità di sera del forte, e correndo lungo l'attuale strada dell'ospitale e strada larga, traversava il serraglio e finiva all'altezza del volto di Paganora. Un'altra partendo dal lato di mattina della rocca si avanzava lungo il corso della Garzetta, inchiudendola fino al Gambaro. » Ora il raffronto di questa descrizione del Capilupi colle parole di Opicino ci induce a concludere che appunto queste due muraglie doveano essere o costruite o forse meglio rifatte e si dovevano rendere più forti e coordinarle con un'altra rocca che si dovea costruire presso a quella di S. Lorenzo. E fu forse la grandiosità medesima di queste opere che potè lasciar credere si trattasse di una vera e propria nuova erezione.

Perciò convenne che si demolissero parecchie case, la cui stima, fatta da appositi ingegneri eletti dal comune, salì ad una cospicua somma. Il consiglio che al primo vago annuncio di questi nuovi lavori avea deciso di offrire al Duca di ricostruire i muri di S. Domenico e S. Lorenzo (il che ci conferma anche più nella nostra opinione) purchè non si desse opera a quei lavori che al comune sa-

(1) CAPILUPI, *Il forte della Garzetta* (« Commentarii dell'Ateneo di Brescia », 1889, pag. 102).

rebbero enormemente costati, dovè chinare il capo e cercare solo di renderli meno gravosi. Perciò nominò 4 ufficiali, che di 8 in 8 giorni sorvegliassero i lavori, su ogni cosa conferissero con Opicino, e per di più tenessero un conto ben chiaro di tutte le spese che la città e ciascun comune del distretto doveano sostenere. Ma ad Opicino questo lusso di ispettori e di controllori non piacque e col comodo pretesto che l'elezione loro sarebbe costata assai ed egli ne avrebbe poi dovuto rendere ragione al Duca indusse, o costrinse, il consiglio a cassare la sua deliberazione. Invece egli ideò di ripartire il lavoro tra la città ed i distrettuali in modo che ciascun comune se ne assumesse una data parte; così ciascuno prontamente e precisamente avrebbe compiuto l'opera propria e tutto l'insieme dei lavori si sarebbe meglio condotto a termine. Con tale divisamento propose al consiglio di assumersi una certa parte dei lavori, facendogli comprendere che i cittadini potevano in tal modo scansare l'onere della talia e del mutuo. Ma Cristoforo da Bornato si oppose, perchè la città non avea molti bifolchi (*bobulci*) e lavoratori, e perchè essendo prossima la mietitura sarebbero venuti a mancare anche gli altri di cui si potea disporre. Tartarino Capriolo invece difese la proposta di Opicino, la quale, dopo qualche discussione, fu pure approvata con 25 voti contro 23.

Incominciarono dunque i lavori; affluirono a parteciparvi molti del distretto e con somma alacrità si mandarono innanzi le prime opere di sterro e di demolizione di case. Opicino chiese quindi si nominassero parecchi ingegneri per esaminare le valli ed il monte di Palozio, confinante colle terre di Concesio, Nave, Lumezane e Carcina, dove, a quanto sentiva, si trovava grande abbondanza di legname grosso e minuto, di cui egli avea bisogno per la costruzione dei ponti ecc. E siccome per condurre tutto questo materiale dalle valli a Brescia conveniva aprire delle strade carreggiabili, così domandò anche si provvedesse a far fare queste strade, per le quali prevedeva una spesa di 14 lire di planeti; consentitagli la domanda, insistette poi perchè con sollecitudine si procedesse a tal lavoro, pel quale allora poteva concedere sufficiente numero di lavoranti, cosa che dopo pochi giorni non avrebbe più potuto fare per essere imminente la mietitura. Quindi il 27 giugno ai vicarii del distretto egli annunciava che il lavoro era ormai quasi al livello della strada e che per affrettarne anche di più il compimento, con la minore spesa possibile da parte della città e del distretto, e per togliere le molte frodi che ad ogni giorno si commettevano, avea deliberato

di fare una nuova ripartizione del lavoro stesso tra i distrettuali sulla base del loro estimo, lasciando però alla città la costruzione della nuova rochetta ed escludendo da tale riparto i comuni della squadra di Valtrompia, già impegnati ad *cavandum lapides*, quelle di Lumezane perchè avea loro affidato di *ancidere pertegonas* (1) e tutte le altre legna, quelli della Valsabbia, perchè doveano lavorare agli ingressi del forte; dichiarò inoltre che voleva ad ogni giorno 50 carri e dei lavoratori speciali. Approvarono i vicarii le risoluzioni del commissario, ed i lavori continuarono con tanto calore e con tanta alacrità, che molte bestie furono uccise dal soverchio lavoro; i cittadini ed i distrettuali, i bifolchi ed i lavoranti occupati qui com'erano, non poterono attendere ai lavori della campagna, onde la mietitura ne soffrì, con quale danno dei possidenti e dei cittadini, è facile immaginare. Se ne lagnarono specialmente i poveri e quelli che aveano immunità ed esenzioni, protestando di essere aggravati oltre ogni possibilità ed oltre ogni debito; cosicchè gli anziani, mentre mandavano ambasciatori a Milano per supplicare il Duca a concedere un sussidio, si recarono collegialmente da Opicino a pregarlo perchè diminuise alquanto il numero dei maestri e dei lavoranti.

XVII.

Ma poco dopo ad Opicino era sostituito nella direzione dei lavori Iacopino da Costiole, e quello che significasse tale sostituzione non tardarono i Bresciani a comprenderlo. Già come capitano del distretto egli si era reso ben noto ai distrettuali; ora egli veniva in Brescia non solo come commissario ai lavori, ma anche come capitano della cittadella, ed è da questo punto che comincia il governo di lui, governo senza dubbio tirannico. Opicino avea avuto forse il torto verso il Duca di rendersi troppa ragione delle spese che incombevano ai bresciani per i lavori, e forse per tal motivo avea pensato di suddividerle tra tutti in modo che meno ne fosse sentito l'aggravio, pur giungendo in poco tempo a portare i lavori ad un buon punto. Ma Iacopino non si rese conto di nulla, tranne che della fretta del Duca di avere l'opera presto compiuta; per compiacere al suo Signore non badò a lamenti ed a proteste, non esitò a calpestare ogni diritto,

(1) Nel DUCANGE è segnata la parola *partoglonus*, di cui questa è forse una variante, e secondo il D. vorrebbe dire « pedamentum vel arboris adminiculum ».

ogni giustizia. Cominciò col non concedere la diminuzione di lavoratori che gli anziani avean chiesto ad Opicino; volle anzi costringere taluno, come ad esempio Francesco da Pichieris, a prender parte al lavoro come cittadino, non ostante che con quelli di Quinzano già avesse combattuto contro il castello di Riva di Trento; minacciò di gravi multe i tre ragionieri del comune, Pietro Piano, Giovanni de Mignani e Gaspare Mori, perchè, nominati già per tenere la contabilità delle spese, si rifiutarono di portare calcina, sabbia e pietre, onde costoro protestarono di non voler più continuare nel loro ufficio e di non voler sopportare le contumelie e gli oltraggi di Iacopino; e giova credere che avessero ragione, perchè gli anziani, per consueto così rimessivi, ne assunsero la difesa presso lo stesso Iacopino, dichiarandogli che dove non rendesse loro giustizia, si sarebbero rivolti anche allo stesso Visconti; volle infine far trasportare le carceri dalla cittadella, per chiuderla e tenerla ben custodita, cosicchè il comune dovette acquistare nuove case, ed altre farne abbattere, incontrando perciò una spesa, che dalla stima delle case stesse, ci risulta di lire 26115, spesa tanto più considerevole perchè ad essa altre parecchie se ne aggiungevano ad esaurire le finanze e le sostanze dei cittadini.

Fino dall'aprile difatti era venuto a Brescia il nuovo podestà Teramo Adorno ed a sindacare l'opera del podestà Uberto de Spinoli il Duca avea quivi mandato Antonio da Milio. Questi ottenne che due cittadini, Giovanni Luzzago e Pietro Bonomi, più il notaio Pietro de Gnochì fossero nominati dal consiglio ad aiutarlo nel suo lungo e delicato ufficio. E fu tanta e tale la colluvie di libelli, di querele e di processi presentati ed intentati contro il vecchio podestà, che per esaminarli tutti occorre un lavoro assiduo e straordinario di ben 93 giorni, mentre ogni altro sindacato non era durato più di 15 giorni. E l'epilogo non desiderato fu che il comune dovette pagare ad Antonio de Milio un salario di 108 fiorini, chiesti naturalmente in prestito dal tesoriere, ed agli altri che lo aiutarono dovette pur dare una straordinaria indennità di 20 fiorini. Ma intanto a forza di prestiti, esso avea contratto col tesoriere tale debito, che non si sapeva come pagare. Ben è vero che gli avea ceduto i crediti che avea tuttora verso parecchi comuni dalla squadra d'Iseo e di alcuni altri; ma costoro protestavano di non dovere e di non voler pagar nulla, forti de' diplomi di esenzione ottenuti dal Duca, cosichè nè il tesoriere poteva riscuotere i suoi crediti nè il referendario avea modo di costringere i comuni a pagare. Viceversa poi i distrettuali si lagna-

vano presso il Duca che i cittadini non concorrevano equamente ai lavori ordinati, ed i medici dal canto loro insistevano perchè non fossero loro tolte le paghe che già prima erano state loro concesse. Nessuna meraviglia pertanto, che, mentre i poveri s'allontanavano dalla città per non sottostare alle ingenti e gravi fatiche dei lavori, i cittadini più facoltosi già volgessero il pensiero a richiamare il Malatesta, la cui signoria dovea parere già assai meno grave in confronto di quella del Visconti (1), che i consiglieri s'astenessero dal frequentare le riunioni della *banca*, dappoichè a loro altro non spettava che di approvare tutto quanto facevano e volevano i rappresentanti del Duca e di assumersene tutta l'odiosa responsabilità.

In tali condizioni si riunì, il 14 novembre del 1423, per l'ultima volta, il consiglio generale, chiamato per ordine del Duca a decidere sulla petizione dei medici circa il loro salario, e sulla proposta di una riforma del consiglio medesimo. Dopo lunga discussione prevalse il partito di coloro che in nome delle aggravate condizioni economiche del comune negavano qualsiasi salario ai medici; ma per riguardo alla riforma meditata del consiglio, fosse per serbare l'ultimo residuo delle libertà cittadine o per altra ragione, si deliberò di costringere i membri del consiglio speciale ad intervenire alle sue riunioni. E però si obbligarono i cittadini sorteggiati tra i 72 membri del consiglio a rimanere in città per tutti i due mesi del loro turno e a recarsi a tutte le riunioni della *banca*, sotto pena di 5 soldi di planeti per ogni mancanza; si stabilì che al principio d'ogni bimestre gli anziani sorteggiati per ogni muta dovessero presentarsi al podestà, dal quale avrebbero ricevuto il divieto di allontanarsi dalla città senza il suo consenso. Così almeno i consiglieri poteansi dire ben fortunati! Essi erano considerati nè più nè meno che come impiegati, i quali hanno bisogno della licenza del capo d'ufficio per allontanarsi dalla loro residenza.

E dopo ciò l'attenzione del consiglio si volse subito all'argomento, che più fortemente agitava gli animi, alle condizioni disperate delle finanze comunali; e poichè le precedenti ambasciate non erano valse

(1) Che già nel 1423 i Bresciani trattassero col Malatesta risulta chiaramente dalla lettera di Rinaldo degli Albizzi alla Signoria di Firenze in data 1° dicembre 1423, nella quale scriveva « Pare a lui (Pandolfo) che... quanto più tosto si facesse, meglio sarebbe... E per certo e' mostra ferma speranza di torre lo stato al Duca, se si puote passare in Lombardia. Tanto di ciò ne senti' io, che molto spesso avea ambasciate di là e conforti di dovere, profferendogli ecc... e non solo da Brescia ecc. dov'egli è molto amato, e il Duca l'opposito » (*Documenti di storia italiana*, T. I. Commissioni di Rinaldo degli Albizzi).

a nulla e le promesse di sussidii erano sempre fallite, si decise di mandare a Milano altri cittadini coll'ordine di non partire di là se prima non avessero ottenuto un colloquio col Duca, al quale dopo di avergli rappresentata l'impotenza dei bresciani a sopportare le enormi spese per la costruzione dei lavori già fatti e da farsi, e come per ciò molti poveri si recassero altrove, doveano chiedere un sussidio in quella forma e misura che parrebbe conveniente allo stesso Duca. E all'arduo ufficio furono scelti Maffeo Gambara, Iacopo Chizzola, Daniele Milii, Martino Cocalio, Bartolomeo Martinengo, Achille Avogadro, Galeazzo Porcellaga, Nicolò Pedrocchi (1).

Alle suppliche dei bresciani come rispose il Visconti? Conosciamo già i numerosi diplomi che egli venne mano mano concedendo ai comuni ed a famiglie nobili e le contraddittorie decisioni prese di volta in volta riguardo alla costoro compartecipazione agli oneri da lui stesso imposti a tutto il territorio bresciano. A queste larghe esenzioni fece egli stesso, è vero, frequenti e gravi restrizioni, ora dichiarando che fra i dazii, i privilegi e le gabelle per cui non si doveano ritenere concesse le esenzioni, si dovea comprendere anche il dazio dell'imbottato, l'esenzione dal quale dovea essere ottenuta con speciale diploma (2), — e se ne capisce facilmente la ragione —, ora imponendo loro di acquistare una maggiore quantità di sale ai magazzini ducali (3), ora convertendo il dazio della macina nell'*angheria*, estesa a tutti i distrettuali, di tenere genti armigere nelle ville e nelle case e di somministrare loro gratuitamente strame, legne, vino, masserizie, letti e molte altre cose (4). Ma tutte queste restrizioni di privilegi già conceduti potevano forse tornare vantaggiose al Duca, non certo ai comuni ed alle famiglie, cui le restrizioni suddette riuscivano per doppio modo odiose. Convenne quindi che il Visconti per acquietare i malumori e per reprimere certe tendenze di ribellione concedesse pure qualche cosa. Decretò pertanto che le spese per l'esercito mandato contro Riva di Trento, per le fortificazioni di Bologna, per la questione dell'Oglio e da ultimo pei lavori fatti alla Garzetta fossero indistintamente ripartite tra tutti i suoi sudditi, senza eccezione e senza

(1) Provvisione 17 novembre.

(2) Lettera del Duca al Podestà e Referendario, 12 dicembre 1423 (Archivio di Stato, Reg. A, fol. 418).

(3) Lettera di Giovanni de Marenchis maestro delle entrate e amministratore del traffico del sale, 25 novembre 1423 (Registro 1404-1424, fol. 173).

(4) V. Privilegi di varie terre (Archivio com., 229), lettera del Doge, novembre 1427 (pag. 67-68), in cui determina il modo di riscuotere il dazio della macina.

beneficio di qualsiasi esenzione (1). E poichè l'obbligo di alloggiare e mantenere nelle ville gli armigeri avea provocato gravi attriti tra popolo e soldati, così il Visconti si indusse a toglierli di là e a metterli nelle maggiori fortezze; ma i terrazzani di Montichiari dovettero in compenso pagare al Duca entro 4 mesi una talia di 300 fiorini, i quali non erano poi che una porzione della talia di 17200 fiorini che il Duca per tale pretesto impose a tutti i sudditi bresciani, esenti o no (2).

XVIII.

Così rispondeva il Duca ai reclami dei troppo aggravati suoi sudditi. Quali rapporti passassero poi tra essi e lui negli ultimi due anni della sua signoria non ci è concesso di stabilire con precisione, chè, come altrove deplorammo, le provvisioni del comune, a cui specialmente ci affidammo, e gli altri documenti importanti ci vengono a mancare per questo periodo, che pure dovette essere agitato più che mai, come quello nel quale si prepararono quegli accordi tra le fazioni che portarono poi alla congiura di Gussago ed alla rivolta del 17 marzo 1426. Qualche cosa però i pochi documenti che riuscii a trovare nei varii archivi e le attestazioni de' scrittori ci lasciano intravedere della vita di questi due ultimi anni.

Trascinato dall'ambizione sfrenata e dai consigli di malvagi cortigiani, stretto dai grandi impegni che una simile politica gl'imponessa, secondo quanto già riferimmo dal Caprioli e dal Maggi, il Duca accresceva ancora le imposte della macina e del sale e aumentava di 50 mila ducati l'annuo contributo del territorio e della città, non lasciava posa ai lavori di fortificazione e temendo di Brescia, dove per certo si dovea sentire odiato, mentre a suoi danni si veniva combinando la lega tra Venezia e Firenze, mandava colà un ingegnere speciale, perchè insieme con Iacopino esaminasse lo stato dei fortilizii e gli riferisse, separatamente da Iacopino, se un altro ne credesse necessario *pro integra fortificatione illius cithadelae et laboreriarum illic expedientium* (3) ed ordinava dopo pochi mesi di desistere bensì dall'innalzare un muro che dalla Chiesa di S. Chiara, vicino alla rocca delle Pile, avrebbe condotto sino alla nuova fortezza, ma di prose-

(1) Vedi in Appendice la risoluzione del Duca.

(2) Vedi in Appendice la lettera del Duca e del Podestà (31 gennaio 1424).

(3) Lettera del Visconti ad Iacopino, 5 dicembre 1425 (Cfr. VALENTINI, *Il castello di Brescia*. Brescia, 1880, pag. 59).

guire quelli già cominciati a S. Giovanni, alle Pile e a Calcinato, nel quale paese si dovettero perciò demolire tante case pel valore di 5 mila fiorini d'oro (1). Obbedendo al solito sistema di cercare il favore dei nobili e dei paesi più pericolosi, concedette ancora agli Emilii (2), ad Iseo (3) e ad altri ampi privilegi; ma se con ciò egli mirava a reintegrare i nobili nel possesso delle loro prime esenzioni addossando tutto il peso alle comunità, « invece di guadagnare nei privilegiati, scrive il Brunelli (4), altrettanti Achilli, perdettero a poco a poco l'universale, sotto il qual nome comprendevansi non solo i plebei, ma ancora tutte le persone nobili e civili delle famiglie più antiche della medesima ». Per guadagnarsi la Valtrompia Oldrado da Lampugnano, che ora per la prima volta comparisce nei documenti superstiti di quel tempo, nel febbraio 1426 (5) emanava un decreto, che e per il tempo e per il suo carattere non potrebbe essere più importante. — Di continuo desideroso di provvedere salutarmente alle cose a lui affidate e disposto a reggere e fedelmente governare lo stato del Duca, per le molte lamentele presentategli in varii modi dagli abitanti della Valtrompia superiore, che gli esponevano l'impossibilità loro a sostenere i gravami, specialmente alcuni dazii che vennero incantati e riscossi nella valle, egli, così diceva, deliberava di stabilire alcuni accordi colla Valle stessa, e però in luogo delle 5 mila lire imperiali per le quali si incantavano i dazii locali del pane, del vino, della carne, delle bullete, delle biade, del vino, merci che si trasportavano di paese in paese, e dell'imbottato, si contentava di due mila lire solamente; concedeva loro di levare solo 500 pesi di sale dai gabellieri di Brescia e li esonerava da qualunque altro peso, tranne che da quelli per cui il Duca avea già decretato dovessero tutti, esenti o no, contribuire; consentiva che eleggessero uno tra loro, il quale potesse rendere giustizia contro chiunque fino alla somma di 10 lire imperiali per ogni volta; che potessero comperare così in città come in qualunque altra terra del distretto, che non fosse interdetta, ed esportare dalla città e dalle terre suddette la merce acquistata, tranne che nel tempo della cerca. E dopo altre concessioni meno importanti comandava

(1) DAVERIO, *Memorie sulla storia di Milano* (Milano, 1804, pag. 30-31).

(2) Privilegio agli Emilii, 7 agosto 1425 (Archivio di Stato, Reg. B²°, 727).

(3) Privilegio ad Iseo, 23 giugno 1425 (Archivio di Stato, Annali e Reg. D', 69).

(4) P. GREGORIO (BRUNELLI), *Trattenimenti camuni* (Venezia, 1698, pag. 436).

(5) Vedi in Appendice l'intero documento, già citato ma non pubblicato dall'O-dorici.

al podestà ed al referendario di Brescia di fare eseguire il decreto (1).

Ma troppo tarda era la generosità di Oldrado, e troppo palese lo scopo delle sue grandi concessioni, perchè ad esse s'acquietassero i Valtrumplini e con essi i Bresciani tutti. La ribellione alla signoria del Visconti era ormai nell'animo di tutti e presto sarebbe scoppiata. S'agitavano i guelfi, e mentre Pietro Avogadro, reduce dal volontario esiglio, percorreva la Valtrompia, eccitandola a scuotere il giogo del Visconti e facendo balenare la speranza di un migliore governo quando si fosse data a Venezia, il Conte di Carmagnola, che il Duca mal accorto aveva disgustato al punto da farselo acerbo nemico, stuzzicava alla ribellione la città, rappresentando agli ambasciatori mandati a Milano e non accolti dal Duca quanto fosse tristo il costui governo, e stringeva quindi colla fazione guelfa gli accordi ricordati dagli storici. Stipulavasi nel frattempo la lega tra Firenze e Venezia, e questa accoglieva con piacere e assicurava di buone promesse gli ambasciatori che così dalla valle come dalla città le venivano mandati. Finalmente in Gussago si riunivano, eccitati dallo stesso Avogadro, Achille fratello di lui, Gherardo Averoldi, Giacomo Mazzola, Pietro Sala ed altri congiurati presso Pagnone dei Racagni, *homo magnae doctrinae*, e qui fissavano l'ora ed il modo della rivolta.

XIX.

Come questa avvenisse e con qual animo i Bresciani combattessero contro le genti del Duca fu già ampiamente narrato dagli storici bresciani; come la ribellione di Brescia fosse salutata da Firenze e da Venezia lo vedemmo; quali fossero le vicende della guerra del Visconti contro le due grandi città fu pure recentemente esposto

(1) Vedemmo come l'anonimo cronista facesse Oldrado di Lampugnano e Jacobino arbitri assoluti in Brescia. Osservammo come il secondo non comparisca in Brescia che nel 1423; e del primo abbiamo questo solo documento, del quale per vero risulterebbe che egli avea autorità superiore a quella del Podestà, cui ordinava di far eseguire il suo decreto. Riguardo però al tempo della sua venuta in Brescia credo che si abbiano alcuni dati che meglio lo determinerebbero. Il MANGINI (*Storia di Asola*) narra che nei primi del 1425 Oldrado con Bonifacio di Cortona presidiavano le rocche di Asola. Il Billia narra che al primo sentore della ribellione, il Duca mandò a Brescia un *Oldrado*, qui videat ne quid tumultus in civitate oriatur... Ora non crederei di dilungarmi troppo dal vero ammettendo che solo nel 1426 Oldrado venisse a Brescia.

dal Raulich (1): a me dunque basterà accennare, come epilogo di questo mio lavoro, con quali condizioni Brescia passasse, nel marzo 1426, sotto il dominio della Repubblica Veneta.

In una serie di 21 capitoli, che, secondo il solito, non si succedono molto logicamente, venne chiesta dai Bresciani al Doge (2) una completa, vorremmo quasi dire, radicale riforma dello stato, degli ordinamenti amministrativi e finanziari. Chiesero i bresciani e fu loro consentito di essere accettati dalla Serenissima nelle medesime condizioni dei Padovani, Vicentini e Veronesi, e che a governarli si mandassero due dei principali cittadini Veneziani; il Doge decretò che i primi rettori procedessero anche ad una riforma del consiglio maggiore della città nel modo seguente: fatta la descrizione di tutti i cittadini capaci di sedere nel consiglio, se ne doveano imborsare i nomi e quindi ad ogni anno estrarne 72, 12 dei quali pure estratti a sorte ad ogni bimestre doveano costituire la Banca, come del resto soleva accadere al tempo de' Visconti; però con questa differenza che, compiuta l'estrazione di tutti gli imborsati, i rettori doveano procedere ad una nuova imborsazione, di modo che si potesse render possibile ad altri cittadini la partecipazione al governo. Perchè poi le miserande affezioni della città aveano assai scemato di numero i cittadini più autorevoli, il Doge consentì pure di considerare come cittadini tutti coloro che erano stati creati tali dal consiglio generale e che aveano sostenuto gli oneri secondo gli statuti; concedette ancora di scegliere tra i cittadini i salariati e gli ufficiali del comune, di conferire le dignità ecclesiastiche a quei cittadini o foresi, che almeno per 10 anni avessero vissuto in città e fossero noti per intemerità ed onestà di costumi; di esonerare i cittadini da ogni fazione reale, personale e mista e dai dazii che non appartenessero alla camera ducale o che per casi speciali s'avessero a devolvere allo stato; di non accordare esenzioni nuove a chicchesia, perchè queste danneggiavano i comuni che doveano poi sostenere tutti gli oneri. Più però che delle private e parziali esenzioni i bresciani lamentavansi col Doge in questi capitoli di certi dazii, di quello dell'imbottato che avea esausto le entrate di molti e costretto cittadini e foresi a trasferirsi altrove, di quello della baratteria, pieno di *blasphemis et rapinis*, ed introdotto contro l'onor

(1) RAULICH, op. cit.

(2) Vedi il privilegio nel Reg. Membr. A., N. 1523, dell'Archivio comunale e nel Cod. Quer. C., 1, 17.

di Dio ed ogni buon costume, ed entrambi dovuti a Pandolfo Malatesta; ne domandarono pertanto la soppressione, proponendo invece che in luogo di tali dazii, quando occorressero nuove entrate, si cercasse qualche altro e più comodo mezzo; chiesero ancora che si correggessero e si moderassero i patti dei dazii, in generale troppo onerosi, e che se ne riducessero i pagamenti ad una somma più giusta, quale era stata in vigore al tempo del Conte di Virtù; che il sale bianco cipriano e rosso si vendesse al prezzo di 6 denari la libbra bresciana e che finalmente pel pagamento dei dazii non si trovassero i cittadini in condizioni più gravi degli abitanti del distretto. Ma non furono in ciò molto fortunati, chè la Signoria, considerate le condizioni delle cose e dei tempi, non volle acconsentire a queste domande che si riferivano ai dazii, nè accettò di liberare le chiese o la cattedrale e le sagrestie; bensì promise di restaurare quelle vie e quegli edifizii che un giorno erano i più belli della città, fiorenti per fondaci e botteghe, ed erano stati nell'impeto della guerra distrutti ed incendiati.

Con queste concessioni e col proscioglimento da ogni indennità agli ebrei per i saccheggi avvenuti in loro danno e dà ogni promessa che fosse stata strappata dalla violenza, Brescia passò sotto il dominio di Venezia, alla quale rimase fedele sino allo scoppiare della grande rivoluzione francese.

AGOSTINO ZANELLI.

APPENDICE

I.

Privilegium Comunitatis Brixiae sub duce Philippo Mediolani Duce de Anno 1421
(Archivio di Stato di Brescia. Archivio Territoriale, Reg. P. 1º, c. 131-40 ed Archivio Comunale. Registro Membran. C, N. 1525).

Philippus Maria..... Recépinus porrecta nobis pro parte nobilium et sapientum virorum domini Galeazi de Porcellagis legumdoctoris, Pauli de Piano, Tartarini de Capriolo, Gratioli de Gavardo et Beltramini de Rumano, Sindicorum et procuratorum comunis civitatis Brixiae prout constat in instrumento tradito et rogato per Venturinum filium q. Bertolini de lucis de Cegulis notarium Brixensem anno et die in eo contentis, nonnulla capitula infrascripta ad que nostras fecimus ordinate revisiones prout ad unumquodque ipsorum capitulorum est destincte et particulariter

annotatum [continua dicendo che fondandosi sulla promessa fatta dalla città per mezzo dei suoi procuratori di osservare i patti fissati, concede che questi da lui corretti abbiano piena esecuzione].

I. *De acceptatione civium brixienſium ad gratiam.* — Primo petunt cives Brixiae et omnes et singulae personae habitantes civitatis Brixiae praelibato Ill^{mo} Principi et Egregio Domino Philippo ... quatenus velit et debeat ad suam gratiam, regimen et protectionem restituere, reintegrare ac acceptare et suscipere et perpetuo retinere Comunitatem, homines et singulas personas terrerias et forenses et quoscumque incolae et habitatores tam civitatis Brixiae quam terrae de Claris totiusque territorii, episcopatus, comitatus et Diocesis Brixienſis cum Riperia lacus Gardae et Vallecarnonica ubicumque sive et cuiusvis status et gradus et sexus et condicionis existant. Et ex nunc restituti, suscepti, reintegrati et acceptati esse intelligantur ipso iure et facto habendo confirmationem capitulorum presentis (sic) et infrascriptorum. Et ipsos omnes et singulos sine exceptione personarum de cetero favorabiliter et equaliter recommissos et gratos habere et tenere perpetuo et ius omnibus fieri et ministrari facere equaliter et equali lance, remotis partialitatibus et una sola parte ducali regnante et locum habente. Qui cives transferre intendunt et praebere libere dominium et signoriam civitatis eiusdem et territorii sui in personam et sub dominatione Ill^{mi} Domini praelibati cum conscientia, de voluntate et libero consensu et beneplacito magnifici et excelsi domini Pandulphi de Malatestis etc. habendo confirmationem capitulorum presentis et infrascriptorum.... [Segue la revisione del Duca, il quale dichiara di accettare i cittadini e gli altri anche se nel tempo dell'acquisto di Brescia abbiano per timore combattuto contro di lui e continua]: — Si vero post adeptionem dictarum terrarum aliquis vel aliqua de terris ipsis commiserint vel tractaverint contra statum praefati domini Ducis ipsis morantibus et stantibus in terris praedictis seu earum aliqua vult omnino praefatus dux quod hi tales intelligantur et sint esclusi; a praedictis omnibus tamen excepti et esclusi penitus sint et esse intelligantur interfectores Ill^{mi} bonae memoriae q. domini Ducis Mediolani fratris principis domini ducis, participes, conscii et fautores mortis ipsius et quod esclusi et exceptati sint illi qui interfuerunt tractatibus et captionibus portarum Cumanae et Novae Mediolani, velut Talabrinus Vincemala et ceterorum predictorum tractatum patratore. Item exclusus sit a contentis in presenti capitulo Simoninus de Conradis de Arscurtis civis mediolanensis. —

II. *De liberatione bannorum condemnatorum et excessuum.* — Item quod... velit et debeat liberare et penitus absolvere habitatores [... di tutta Brescia, Chiari, la Riviera e la Valle] qui de mensibus Januarii, Februarii, sive Martii anni 1417 stabant in dicta civitate.... ab omnibus et singulis bannis et rebellionibus atque condemnationibus tam corporalibus quam pecuniariis et ab omnibus et singulis maleficiis, tractatibus, conspirationibus et praticis eorumque processibus tam finitis quam non, atque delictis, culpis, criminibus, incendiis, homicidiis, furtis, rapinis, robariis, violentiis, suspicionibus, atque excessibus quibuscumque quovismode censeantur et proferri et imaginari possint, quam si talis forent seu talia quae non venirent in generali abolitione et de quibus expediret mentionem fieri specialem, commissis ac factis et perpetratis seu quae comissa, facta et perpetrata esse dicerentur tam quolibet tempore retroacto quam presenti, quam que committerentur, fierent, et perpetrarentur usque in diem statuendum et determinandum; et ipsa omnia et singula sint et esse intelligantur ipso iure et facto pure et libere indulta et remissa necnon cassa, abolita et penitus annullata atque cassari et penitus annullari debeant per omnes ad quos spectat libere et sine aliqua prestatione pecuniae de quibuscumque libris, filciis et scripturis ita quod eorum vigore vel respectu, causa vel occasione contra cives predictos et districtuales.... nulla unquam fieri possit, seu sequi debeat molestia, turbatio vel, inquietudo quovismode et sint et esse intelligantur omnimode restituti ad pristinos honores et famam atque prerogativas et bona [Il Duca acconsente meno che per quelli già esclusi nel primo capitolo].

III. *De liberatione debitorum ad Cameram pertinentium.* — Item velit et debeat facere..... [a tutti di Brescia ecc. e alle persone] tam ecclesiasticis quam saecularibus liberationem, quietationem, absolutionem et remissionem plenariam de omnibus et singulis debitis publicis tam ordinariis quam extraordinariis et de omni genere dationum, limitationum salisque impositionum, talearum, mutuorum, subsi-

diorum, camposoldorum, officialium et omnis alterius generis debitorum publicorum et eorum ressiduis quaecumque sit et quovis nomine nuncupari aut imaginari possint, etiam si talia forent, quae in generali remissione non venirent et de eis esset opus mentionem fieri specialem hinc retro quorumcumque et quavis causa secutorum vel impositorum usque in praesentem diem tam tempore domini Ill. praecessorum Ducum Mediolani quam vicecomitum seu alterius eorum, quam tempore praelibati Ill. domini nunc viventis domini ducis Philippi Mariae et magnifici Pandulfi seu quovis alio tempore, ipsaque debita et residua sint et esse intelligantur ipso iure et facto vana, cassa, et irrita, et cassari et annullari debeant seu ad partitam eorum creditum fieri, vigore gratiae presentis capituli, de eadem quantitate, qua viva et accensa reperirentur per opportunas scripturas. In forma quod nulla pro eis vel aliquo eorum de cetero possit unquam fieri exactio aut inquietatio vel molestia et etiam ipsae cancellationes et annulationes et abolitiones ac credita de partitis fieri debeant per quoslibet officiales rationatores et notarios ad quos spectat libere et sine aliqua porrectione pecuniae ad poenam solvendi de suo proprio et nisi sic cassaverint solvere compellantur ipsi Rationatores officiales et notarii. [Il Duca risponde che le imposizioni ed i debiti si intendevano cassati anche pel tempo dei precedenti Visconti e del Duca Pandolfo. — Nella concessione di Filippo è lasciata fuori la Val Camonica].

IV. *De restitutione forensium.* — Item quod debeat omnes et singulos homines et personas forenses et eorum familias seu quemque de familia sua quae non sunt de civitate Brixiae vel districtu seu de supradictis districtibus Riperiae et vallis Camonicae et quae reperiuntur de praesenti stare et habitare seu stetisse et habitasse in guerra presenti in civitate praedicta restituere et reintegrare libere ad suos honores, prerogativas et patrias consuetudines civitatum et terrarum a quibus sunt absentati seu forusciti, nec non bona sua cuiuslibet generis extantia, quae habuerunt et habere noscebantur tempore sui pacifici status, dictis civitatibus et terris alienorum districtuum forensium suppositis et non obedientibus et quae nunc reperiuntur suppositae et obedientes dominio prelibati Ill^{mi} domini ducis antequam ab illis exirent seu absentarent. Ita quod dictis suis bonis seu quae sua erant ante eorum huiusmodi absentationem uti, frui, gaudere et possidere possint tute, libere, pacifice et quiete, nullis alienationibus, apprehensionibus, literis, decretis aut aliis quibuscumque in contrarium secutis, obstantibus. Et ipsos omnes et singulos forenses, qui sic steterunt et habitaverunt in hac guerra in Brixia vel districtibus Brixiae et Riperiae lacus Gardae et Vallis eximi et absolvi mandari opportune ab omnibus et singulis eorum bannis, rebellionibus, sententiis, culpis, delictis, suspicionibus, processibus et excessibus quibuscumque nec non sententiis tam corporalibus quam pecuniariis in dictis civitatibus..... [Accettato dal Duca, ed estesa la concessione a Chiari, ma non alla Valle Camonica].

V. *De restitutione et reintegratione civium Brixianorum.* — Item quod [colla solita formola d'estensione alle persone e al tempo di loro dimora] velit et debeat restituere, reintegrare libere et ex nunc restituti et reintegrati esse intelligantur et iure ipsofacto ad suos honores et prerogativas et famam ac patriam, domos, possessiones et bona mobilia atque immobilia atque iura, et nomina debitorum, ubicumque sint et per quemcumque seu quemvis quomodocumque teneantur Ita quod auctoritate propria ingredi valeant ipsa bona et iura ... et illis frui ... possint libere ... Et si aliqua persona, commune, collegium vel universitas obligationem aliquam seu promissionem fecisset ex causa defensionis huiusmodi bonorum intelligatur et sit ipso iure et facto a tali obligatione vel promissione penitus absoluta, liberata et exempta nec queat ipsa de causa aliquid molestari. Et intelligantur districtuales Brixiae seu Riperiae et Vallarum ut supra omnes illi qui in praesenti guerra aut ab initio guerre presentis steterunt et habitaverunt cum familiis in predicta civitate Brixiae aut in Claris aut alio loco districtuum predictorum, vel qui ibi onera et factiones solvebant et sustinebant. [Accettato dal Duca, ma senza accenno alla Valcamonica].

VI. *Circa bona per Cameram alienata.* — Item circa domos, possessiones, res et bona atque iura ubicumque sint, per praefatum Magnificum D. Pandulfum aut eius Cameram seu eius locumtenentes, magistros et officiales aut suo nomine seu per M. Carolum vendita, donata aut in solutum data, seu aliter quocumque et qualitercumque alienata, locata, affictata vel impegnata cuivis personae, comuni, collegio vel univer-

sitati quovis praecio, ficto, merito vel respectu, tamque bona rebellium seu bannitorum et contrariorum praefati M. domini Pandulphi sive comunis Brixiae vel aliarum comitatum et terrarum que fuerint sub dominio eiusdem Pandulphi seu alia quaecumque bona quomodocumque apprehensa per cameram eius, velit... Dux conservare et conservari facere atque manuteneri sine ulla exceptione aut contradictione Iuris vel pacti omnes et singulas venditiones, alienationes et dationes in solutum, locationes, investituras et impenationes atque donationes sive factas sive secutas et prout factae et secutae sint tam in civitate Brixia... quam alibi. Quod si non appareret sive constaret per condemnationes vel scripturas illos, quorum ipsa bona constitissent, fecisse bannitos vel rebelles inimicos at contrarios seu quocumque condemnatos, de quibus venditionibus, donationibus, dationibus in solutum, locationibus, afflictationibus, impenationibus aut alienationibus sic factis ut prefertur constare debet per instrumenta publica, sive per literas officialium aut aliter, quae instrumenta, literae et scripturae et omnia et singula contenta in illis debeant attendi prout iacent... etiam si careret substantialibus suis et solemnitatibus debitis et opportunis. Et ipsos emptores, donatarios et omnes aquisitores ad possessionem dictorum bonorum et iurium restituere et restitutos manuteneri et defensare et ex nunc ipso iure et facto restituti et reintegrati esse intelligantur. Et quod aliquis conductor sive fictabilis alicuius bonorum predictorum vel possessionum removeri non possit de possessione per eum conducta nec in illa turbari nisi primo habita satisfactione integrali crediti sui seu creditorum quae haberet super illa et eius respectu tam de exbursatis fictis seu praeciis ante, quam de melioramentis factis et subventionibus colonorum et expensarum factarum et occursarum pro utilitate et comodo rei [Il Duca acconsente che si ritengano valide le vendite fatte per Pandolfo o per Carlo suo fratello o pei suoi ufficiali e che gli acquisitori sieno mantenuti nei loro possessi; che però sieno obbligati a restituire i possessi ai loro primi proprietari quando questi rendano loro il vero prezzo sborsato ed il prezzo dei miglioramenti fatti ai poderi stessi, o sieno resi *sicuri* i nuovi possessori che il prezzo verrà loro sborsato entro un certo termine, del quale debbano percepire il dovuto interesse; che tutti gli altri contratti sieno però nulli].

VII. *De liberationibus absolutis factis per Pandulphum seu eius officiales.* — Item quia prefatus Pandulphus sive eius Camera vel officiales et magistri seu locumtenentes plures et multas ac diversas pecunias et res exegit seu exegerit a diversis personis atque comitatibus tamque denarios et res pertinentes camerae sue predictae ut de bonis bannitorum rebellium et inimicorum et contrariorum eius seu pretensorum inimicorum vel contrariorum vel aliter quomodocumque per cameram apprehensas et super inde confessiones, liberationes et quietationes et absolutiones fecit seu fecerit... velit contractationes... et infrascripta superinde confecta et literas patentes servare et servari facere in pref. D. Pandulphi et officialium suorum qualibet exceptione remota, violabiliter prout iacent. [Accettato].

VIII. *De solutionibus fiendis creditoribus domini Pandulphi.* — Item cum prefatus d. Pandulfus fuerit et sit debitor plurium et diversarum ac multarum pecuniae quantitatum de multis pluribus ac diversis personis tam civibus quam forensibus et districtualibus, quid pro mercantiis et victualibus habitis, quid pro salariis et causa mutui gratuiti et aliis multis et diversis causis et occasionibus pro sustinendo se et statum suum et dictae civitatis Brixiae... velit... decernere et mandare quod ipsis... fiat debita solutio et satisfactio de veris creditis suis per assignationes debitas et convenientes super intratis et datiis ordinariis. [Accettato « usque ad quantitatem florenorum triginta millium et ab inde infra, intelligendo de vera sorte non de interesse aliquo »].

IX. *De compellendis debitoribus Civium et eorum qui sustinuerunt pro statu domini Pandulphi.* — [Che i debitori dei cittadini ed abitanti di Brescia, Chiari e delle persone che sostennero peso nella guerra per Pandolfo, sieno obbligati realmente dovunque si trovino a soddisfare *in integrum* senza eccezione, non ostante che apparisse di avere pagato alla camera. — Il Duca consente che le esazioni fatte dalla sua camera sieno restituite fino alla somma di mille libbre et *ab inde infra* dei sudditi cittadini].

X. *De contributionibus non fiendis in communibus causa expensarum occurrarum.* — Item dominus dux velit edicere quod pro aliquibus oneribus, taliis, mutuis

et gravaminibus vel factionibus realibus vel personalibus sive mixtis sive secutis in terris et comunibus Brixiae quae subierunt et obedierunt prelibato Ill^{mo} domino Duci et officialibus suis in tempore presentis guerre.... non possint aut possint ipsi cives et districtuales ... aggravari ... Et si qua molestia facta esset, auferri debeat et protinus revocari omniaque mobilia ablata, extracta vel exportata et fructus et redditus percepti dictarum possessionum et bonorum per quascumque personas comunia, collegia vel universitates et restitui et refici atque solvi debeantur, et compellantur, omnibus iuris remediis et summarie, personaliter, realiter, illis civibus et personis et habitatoribus civitatis Brixiae et terrae de Claris et substantatoribus prefati domini Pandulphi, quorum sunt et erant ipsa bona et possessiones predictae, et liceat eis auctoritate propria accipere, tollere et recuperare quaecumque extantia mobilia bona sua ubicumque reperiantur, facta notitia domino Potestati Brixiae vel officialibus illius loci in quo dicta bona contingerent reperiri et ipsi officiales teneantur eis praebere brachium et fortiam suam. [Il Duca delibera che se le imposizioni e contribuzioni furono già fatte rimangano ferme nel loro stato e non si rinnovi nulla; per le esazioni che si dovessero fare ancora dopo l'accordo presente si contenta che sieno condonate].

XI. *Quod intelligatur possessores bonorum legitime fructus possedisse.* — Item quod quaelibet persona de presenti habitans in civitate Brixiae et terra de Claris seu qui presenti guerra durante steterunt et habitaverunt in ipsa civitate et terra et aliquibus annis praeteritis seu tempore praeterito gavisii fuerunt aliqua bona mobilia et immobilia tamque bona inimicorum et contrariorum sive suspectorum prelibato Pandulphi vel alioquovis modo, respectu, titulo seu causa intelligantur ipso facto et Iure legitime possedisse et fructus et redditus suscepisse nec possit eis pro ipsis bonis sic tentis et possessis eorumque perceptis redditibus et fructibus unquam aliqua inferri molestia turbatio et inquietatio [Accettato].

XII. *Circa obligationes factas Ill^{mo} Ducali Dominio Venetorum et ceteris personis.* — Item quoniam aliqui civium Brixiae ad requisitionem M. D. Pandulphi pro necessitatibus ipsius domini se obligaverunt per publica instrumenta seu scripta de manu vel aliter. Et deputati etiam seu consilium deputatorum civitates Brixiae per suos syndicos solemniter obligaverunt comunitatem Ill^{mo} ducali dominio Venetorum et aliquibus diversis personis quae prestaverunt et servitium fecerunt prefato domino Pandulpho vel dictae comunitati et civibus Brixiae de quibus servitiis factis seu praestitis pecuniis vel rebus prelibatum ducale dominium et ipsae personae nondum assequi potuerunt debitum suum ab eodem domino nec a praedictis comunitate et civibus Brixiae... Dux velit et debeat edicere et mandare oportune quod dicti cives tam in solidum quam particulariter sic obligati pro factis prefatorum domini et comunitatis vel aliquis eorum vigore dictarum obligationum seu provisionum nequaquam possint aggravari, inquietari, turbari vel molestari nec ab eis aliqua fieri exactio sed verius.... intelligantur ipso iure et facto virtute praesentis capituli a dictis talibus obligationibus et promissionibus extracti, liberati et absoluti; et Camera prelibati ducis debitorum maneat per quam satisfactionem huiusmodi creditorum provideatur opportune [Accettato fino alla quantità di dieci mila ducati e non oltre].

XIII. *Pro annulatione obligationum factarum tempore novitatum.* — Item quod comunitas civitatis Brixiae vel aliqua persona ecc.... non possit nec debeat conveniri vel arctari.... ad aliquam solutionem fiendam alicui personae, comuni ecc.... cui vel quibus reperiret quod ipsam comunitatem et cives Brixiae.... obligatos vel obligatam esse quavis ex causa tempore novitatum Brixiae quae fuerunt a Kalendis Julii 1403 usque in calendas 1404 nec aliquo alio tempore retrolapso usque ad ingressionem domini civitatis factam per prelibatum dominum Pandulphum de dicto mense Madii 1404. Sed sint.... penitus liberati et absoluti.... a dictis obligationibus.... (Fiat ius).

XIV. *Pro reintegratione diocesis et territorii brixienensis.* — [Che per la felicità ed aumento del suo stato e delle sue entrate e per il bene e comodo della repubblica bresciana voglia e debba reintegrare tutto il territorio di Brescia] eiusque diocesim, districtum, comitatum et episcopatum ad antiquam obedientiam et sub iurisdictionibus et regula civitatis et officialium Brixiae in civilibus et criminalibus atque mixtis causis, et fortilitia, castra, loca, terras et comunitates Brixianae suppositas reddere et obedientia facere sicut erant tempore quondam recolendae bonae

memoriae Ill^{mi} domini primi ducis, adeo quod aquirantur et auferantur de manibus et potestate seu signoria quorumcumque detinentium ipsas terras et loca et reducantur sub umbra et dominatione sub regula Potestatis et officialium more antiquo etiam non obstantibus aliquibus literis, pactis, vel exemptionibus in contrarium quomodo emanatis et factis — Providebit quemadmodum melius videbitur.

XV. *De exemptione requisita.* — [Che per i guasti e danni infiniti e le spese ed incomodi sopportati nella presente guerra e che non si possono stimare, voglia e debba assolvere e tenere esenti Brescia, Chiari, la Riviera e Val Camonica, ecclesiastici e secolari] ab omnibus et singulis taleis, collectis, mutuis, praestitis, exercitiis, andatis, cavalcatis et gravaminibus aut vexationibus quibuscumque hinc ad annos decem proximos futuros et a dacios buccarum et etiam aliquialiter levare reliqua datia multum gravia. Et quod alicui Brix... non possit nec debeat aliquo tempore aliqua fieri impositio sive taxa de aliqua quantitate bladorum, feni, vini aut aliquorum reddituum et fructuum pro sustinendo stipendiarios nec aliqua ratione nec aliqua causa. [Il Duca dichiara che egli non imporrà tasse — nisi evidenti et urgenti necessitate incumbente, quo casu a certo tenet dictos cives Brix... si nullae exemptiones haberent, ipsis non obstantibus et etiam inrequisiti sponte, liberaliter praefato Duci subvenirent. Et praeterea non expedit quod dicta exemptio et alia contenta in capitulo requirantur. *Quoniam Dux semper vigilat ad bonum statum subditorum suorum*, qui suus proprius est et proinde eos quantum possibile fuerit a gravaminibus conservabit. —].

XVI. *De exemptionibus non fiendis.* — Item quod nullae Immunitates, exemptiones, libertates, pacta, preheminentiae, honores, prerogativae fieri aut concedi possint nec debeant brixienso territorio vel forensi quae vigorem habeant, nisi secundum formam statutorum communis Brix. Et si aliquae essent factae debeant infringi et protinus revocari, salvo quod cartae immunitatum debeant concedi forensibus per decennium, secundum provisionem super factam, et quae etiam concessae sunt durent a suo principio usque in finem decennii et non ultra. Et salvo etiam et firmo manente capitulo proxime facto. — Ad sextum decimum capitulum Dux providebit sicuti sibi videbitur bono statu dicte civitati. Debent enim cives certi esse quod D. Dux quam pauciores poterit Intendit exemptos habere, quia pro se non faciunt nec pro civitate —.

XVII. *Pro affirmandis decretis, ordinibus et statutis in omnibus casibus.* — Item quod litterae, ordines et decreta prelibati Mag. D. Pandulphi emanatae et confectae in sui domini tempore, nec non statuta, provisiones et reformationes communis Brixiae servantur et servari debeant inviolabiliter, prout iacent, in omnibus casibus, punctis, particulis ubi non sint repugnantes praesentibus capitulis. Et hoc quantum respectu casuum occurrentium in dicto tempore domini prefati d. Pandulphi proinde ac si edita, facta et secuta essent sub dominio ac protectione prelibatae ducalis dominationi. — Dux cupidus Boni status dictae civitatis providebit sicut videbitur convenire.

XVIII. *De sententiis et definitionibus ratis habendis.* — Item quod omnes et singulae sententiae, definitiones et compositiones ac declamationes tam arbitrales quam definitivae, dationes in solutum, ac solutiones, condemnationes, processus et alia acta, salvis semper et firmis manentibus infrascriptis, pronunciate per spectabiles viros dominos vicarios et officiales prelibati mag. domini Pandulphi seu alterum et quemvis eorum et per cives commissarios vel per alios officiales vel cives Brixiae, tempore domini prelib. Pandulphi debeant inviolabiliter servari et attendi prout iacent, perinde ac si dictae sententiae pronunciate ut supra latae et factae essent sub dominio prelib. d. ducis Mediolani, et propter infinita disturbia quae sequerentur et incontinentia si infringerentur [Risponde come sopra].

XIX. *De sacerdotibus et prelati ad sua beneficia reponendis.* — Item quod sacerdotes, prelati et ecclesiasticae personae civitatis Brix. et ecclesiarum diocesis et districtus Brixienso qui nunc corporaliter possident seu tenent, et qui possidebant seu tenebant de mensibus Januarii, Februarii vel Martii 1419, reponantur et reintegrentur ad tenutas et corporales possessiones bonorum omnium et rerum ecclesiarum et beneficiorum suorum, seu quas vel quae sic possident aut de dictis mensibus possidebant vel tenebant nec possint aliquialiter ab eis beneficiis removeri, sed in possessione manuteneantur et defendantur per officiales et virtute brachii saecu-

laris, et eorum investiturae, locationes, afflictationes et contractus servari et attendi debeant inviolabiliter. Et si quis alius impetrasset vel obtinuisset seu haberet bullas seu privilegia alicuius et cuiusvis dictorum beneficiorum renunciare compellatur et componere cum possidenti specialiter de consto (sic) bullarum, extimo comunium amicorum. Et pro confirmatione possidentium D. Dux velit et debeat facere et concedere quascumque litteras in favorem [Il Duca si rimette alle disposizioni ed arbitrio del S. Papa].

XX. *De sacerdotibus iterum.* — Item quod si quis aliquis dictorum sacerdotum seu privilegiatarum personarum decederet, vel beneficium aliquod alicuius parochiae, plebis seu vicinantie vacare contingeret quovismodo, quod respectu mortis ipsius, sive vacationis nec aliqua alia ratione, causa, origine quisque audeat vel praesumat illud impetrare aut obtinere in Curia Romana nisi cum deliberatione, voluntate, beneplacito vicinorum seu parochianorum beneficii, et sis quis in contrarium fecerit vel tentaverit incurrat poenam indignationis et ad arbitrium prelib. domini perdatque beneficium et expellatur ab eo. [Risponde come sopra].

XXI. Item velit prelib..... circa capitula et petitiones quae porrigi haberentur dominationi suae ex parte generalis comunitatis, civium, districtualium brixiensium et omnium incolarum territorii brix..... ex comodo publico et bono rei publicae propitius et favorabilis esse et humane ac rationabiliter complacere ut de spe firma essendi fideliter et benigne tractatos, nullo unquam esse tempore sentiant destructos. Fiat ut requiritur.

In quorum testimonium praesentis fieri iussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri. Datum Mediolani die octavo Martij MCCCCXXI, Indictione XIII.

II.

Grida di Iacopino da Costiole (Registro citato dal 1404 al 1424 — fol. 134 v.).

Squadrae de gaydo, monteclaro et gotolengo MCCCCXXI Indictione XIII die lune septimo mensis aprilis.

Mandato spectabilis et egregii viri domini Iacobino de Alpiascho dicti de Costiolis ... capitanei brixensis ... comitto fiat crida et publice proclametur per Gasperum de manciis nuncium prefati domini capitanei in locis publicis et consuetis castrorum, terrarum et villarum dicti districtus ad hoc ut ipsa crida valeat ad omnium noticiam pervenire in hunc modum videlicet. Quod omnes et singuli consules et officiales.... debeant notificare et denunciare inscriptis prefato domino capitaneo seu suis vicariis omnes rumores, rissas, percussiones et feritas, tam sanguinolentas quam non sanguinolentas commissas et non denunciatas et quae in futurum fieri contingerent furta, robarias, homicidia et quecumque alia delicta et malleficia comissa et quae committi contingerint in eorum terris et territoriis a tempore quo prelibatus dominus dux... intratam et apprehensionem civitatis brixiae fieri fecit et que de cetero committentur. Et hoc sub pena... limitatis per statuta comunis civitatis brixiae et plus et minus arbitrio prefati domini capitanei auferendum et camerae prelibati d. d. nostri aplicandum.

Item quod nulla persona cuiusvis status et conditionis existat audeat nec praesumat Blasfemare deum, Sanctam Virginem Mariam, sanctos nec sanctos. Et hoc sub pena contenta in decretis prelibati d. d. nostri et statutis predictis et plus et minus arbitrio ut supra.

Item quod nulla persona [ut supra] audeat aliququaliter receptare in eorum domibus aliquem rebellem, homicidam malefactorem vel bannitum de aliquo delicto vel malleficio ex quo pena sanguinis veniat imponenda nec eis dare cibum, potum nec receptaculum auxilium, consilium nec favorem, nec cum eis aliququaliter conversari. Et hoc ecc.

Item quod non sit aliqua persona quae audeat vel praesumat portare vel super se habere aliqua arma vetita, offensibilia nec defensibilia per dictum districtum nec per terras et villas eiusdem sine speciali licentia prefati capitanei sub pena [ut supra].

Item quod consules dictarum terrarum debeant notificare quoscumque arma portantes sine licentia sub pena ecc.

Item quod comunia dicti districtus debeant capere omnes rebelles prefati domini, homicidas, robatores stratarum et quoscumque malefactores et bannitos et prefato capitaneo consignare atque tenere eorum stratas et territoria securas et secura a dictis malefactoribus et bannitis sub pena ecc.

Item quod quaelibet persona quae habeat licentiam arma vetita portandi teneatur infra quintam diem a die cridae factae presentasse ipsam licentiam prefato domino capitaneo alioquin ipsa licentia eis non servetur.

Item quod nulla persona presumat portare nec conducere ... in dicto districtu ... nec in eorum domibus aliquam quantitatem salis frosati et non gabelati ad gbellam Et hoc sub poena (ut supra).

Item quod nulla persona praesumat portare nec portari facere super aliquibus bestiis, plaustris ... aliquam quantitatem bladi seu leguminum vel farinae de districtu extra dictum districtum, nec de una terra vel villa eiusdem districtus ad alteram terram vel villam ipsiusmet districtus, sine licentia prefati domini capitanei. Et hoc sub poena ecc. (ut supra) salvo quod quaelibet persona possit portare ... quaecumque blada, legumina et farinas a quacumque terra ad civitatem Brixiae sine licentia et poena ut supra, eundo semper per vias certas. Salvo etiam quod per presens capitulum non derogetur in aliquo daciariis datii bladum de terra ad terram incantati per officiales comunis Brixiae.

Item quod nulla persona presumat ludere ad ludum taxillorum ad azardum nec in eorum domibus ludum tenere, nec alibi, nec ludentibus praestare super pignoribus vel aliter. Et hoc sub poena ecc.

Item quod omnes consules et officiales debeant infra quintam diem a die qua comissa fuerint inscriptis denunciare et notificare prefato domino capitaneo omnes et singulos ludentes ad ludum taxillorum ad azardum et tenentes ipsum ludum et blasfemantes deum, beatam Virginem Mariam sanctos vel sanctas. Et hoc ecc.

Item quod non sit aliqua persona quae audeat in iurisdictione prefati domini capitanei aliquod officium exercere sub titulo et nomine prefati capitanei seu eius vicarii, nisi talis exercens officium sit descriptus et de comitiva prefati domini capitanei sub poena florenorum XXV [cassato] auri ecc.

Item quod comunia terrarum dicti districtus debeant infra octo dies proxime futuros a die cridae coram prefato capitaneo inscriptis portare nomina et cognomina consulum quarumcumque terrarum et (si?) contingeret ipsos consules mutare successive, portare nomina consulum subrogatorum in eorum loco.

Item quod omnes mollinarii, tabernarii et hospites comorantes in quibuscumque terris, castris, villis et quacumque parte districtus Brixiae teneantur et debeant infra octo dies proxime futuros a die cridae ... personaliter comparere coram prefato domino capitaneo ad audiendum omnia, ea quae eis et cuilibet eorum dicere voluerit. Et hoc sub poena ... ecc.

Item quod nulla persona presumat quaecumque praestare alicui de familia prefati domini capitanei super aliquibus armis vel aliis pignoribus nec eis dare ad credentiam sine licentia ecc.

Item quod quaelibet persona ... quae praetenderet aliquam molestiam Iniuriam violentiam, tortum vel gravamen sibi fieri per aliquem de familia capitanei debeat coram ipso domino capitaneo comparere et querellare, quia circa eorum indemnitates iuridice providebit.

Item quod non sit aliquis rusticus districtus brixiae qui audeat portare *divixas* super vestibus, capuziis nec in caligis sub poena arbitrio ut supra.

Item quod nulla persona cuiusvis status et condicionis existat quae audeat nominare aliquam partem nec guelfam nec ghibillinam sub poena amputationes linguae vel in pecunia, arbitrio prefati capitanei.

III.

1421-26. *Decreti diversi della Repubblica.* 412, p. 70.

Dux Mediolani Papiae Angleriaeque comes ac Ianuae Dominus.

Ex importanti causa statum nostrum non mediocriter concernente volumus et vobis mandamus quatenus hiis ipsis ponatis in Ill^{ma} civitate Brixiae eiusque districtu pre-

stitum unum florenorum undecim mille de quibus detis nostrae civitati florenos novem mille, videlicet florenos duos pro denarios omnibus qui sunt in aestimo eiusdem nostrae civitatis in quinque denariis et a quinque supra, et ultra dictos florenos duos pro denario addatis descriptis in cedula introclusa denariorum quantitates unicuique eorum per ipsam cedulam anotatas: districtualibus autem ipsius nostrae civitatis detis reliquos florenos duos mille ex dicta summa florenorum undecim mille dividendis intra habiliores et prestitum ipsum taliter impositum presto et diligentissime exigi faciatis: sic quod totum integraliter sit exactum infra sex dies ad tardius ab eius impositione et rescribatis nobis de harum receptatione. Et subsequenter qualiter duxeritis faciendo advertendo ne in hoc aliquo pigritetis. Quia redderemus de omni vestra negligentia et defectu si que vel quis quomodolibet Intervenire supra modum malecontenti: Intendimus namque quod in hoc prestito cuiuspiam nulla debeat servari exemptio, nec servetur, que tunc in reliquis locum habeat. Et quia Illi de Montecclaro et de Palazolo suppositi non sunt Iurisdictioni huius potestatis comitimus tibi Referendario per presentes quatenus contra eosdem de Montecclaro et Palazolo exactionem facias pro illa portione quae ex ipso praestito eis tanget. Datum Mediolani quarto maij 1423. Coradinus (A tergo). Spectabilibus et Prudentibus viris Potestati et Referendario Brixie.

Quorum nomina sunt: Tartarinus de Capriolo, f. 150; Petrus de Salis, f. 25; Petrus de Poncheralis, f. 20; Jacobus de Iseo f. 100; Bertasolus de Nanomo, f. 150; Venturinus Bucha, f. 75; Rasonus de Rudiano, f. 15; Joanninus de Nassinis, f. 75; Appollonius Anselmi, f. 10; Pecinus Bonnesii, f. 100; Vergilius et Franciscus de Bornado, f. 50; Petrus de Scantio, f. 20; Petrus Rose, f. 70; Girardus de Averoldis, f. 60; Jacobus de Calino, f. 150; Jacobus de Capreolo, f. 40; Zinus de Capreolo, f. 30; Bertolinus de Roado, f. 100; Viscardus hane et fratres, f. 75; Bonellus de Bornado, f. 25; Pecinus de Zafalis, f. 25; Joanninus de Mayrano, f. 25; Gratiolus de Pontolio, f. 20; Stephanus de Vallerenovata, f. 20; Gadaldus formagiarius, f. 15; Andreas et fratres de porcelagis, f. 50; Tiraferus de Valsasna, f. 50; Toninus de Nigolinis, f. 30; Viarninus de Calino, f. 20; Rizardus de Soldo, f. 60; Johannes de Taveris spiciarius, f. 20; Johannes de Bosii, f. 20; Bartolomeus de la Stella, f. 60; Henrigetus de Salis, f. 20; Achilles de advocatis, f. 100; Toninus fratres de lomezanis, f. 50; Joanninus de Soldo, f. 40; Christophorus et Bartol. de Guaynariis, f. 40; Franciscus de Bonis, f. 50; Lazarinus de Roado marescalcus, f. 40; Ambrosius de Valsasna parolarius, f. 30; Bart. de Leno, f. 60; Girardus de la Campana, f. 30; Stefaninus dictus fayta, f. 150; Petrus Benedicti de Gandino, f. 70; Venturinus Capirola, f. 20; Petrus de Belasiis, f. 60; Bartolomeus mori de Campano, f. 30; Bertus et fratres de Duchis, f. 60; Petrus de Premolo, f. 70; Baldovinus de Longena, f. 30; Christophorus de Bornado, f. 100; Anzelinus de Provalio, f. 130; Belaidus de Gaydo, f. 100; Guelmus et fratres de Marceschettis, f. 20; Johas Chiozi de Gambara, f. 25.

IV.

Decretum ducis Mediolani. — Reperitur in Registro albo literarum ducalium domini ducis Mediolani ad cartam 179 a (Arch. di Stato, Reg. P.1°, c. 18 e 140).

Per Daniele de Calcagnis et Gratiolum de Somellis Cives nostros Brixieneses Ambassiatores illius nostre Civitatis Certe nobis littere fuerunt presentate cum nonnullis capitulis ex quibus tria erant capitula tenoris introserti: Quibus visis quia nostra semper fuit et presentialiter est intentio, quod ad expensam Citadelle nostre nove illic ac murate et aliorum fortilitiorum illic nuper constructorum quia concernunt bonum illic statum nostrum ac tutelam et conservationem illius nostre civitatis pariter ac pacificationem illic et quiete bonorum civiliter et concorditer vivere volentium, omnes indifferenter tam exempti quam non contribuere deberent nec ulla quevis exemptio in ea re locum haberet, Quod et declarabant emanate sub die 4 Maj 1423 littere nostre pro recuperatione florenorum undecim milium pro? dicte citadelle murate et fortificiorum, volumus et mandamus quatenus ad eiusmodi expensam neminem vel exemptum vel non exemptum quomodolibet preservetis nec faciatis aut

permittatis aliquo modo preservari. Idem dicimus de expensa exercitus nostri alias missi ad partes Ripe Tridenti que fuit res tangens nos et statum nostrum ac pacificationem et quietem illarumstrarum partium a qua non licet nec intendimus aliquem sub exemptionis pretexto aut aliquo respectu debere aliquo modo exemptari. Ad factum expensae pro foveis Civitatis Bononie de quo in primo capitulo continetur, quia non debent exemptiones ad predicta se extendere, decernimus et volumus quod si quod onus et expensa ipsa dicta causa incubuit dicte nostre comunitati aut incumbet in futurum, debeant omnes ad id indifferenter contribuere qui et prout tempore dicte expense contribuebant cum eadem comunitate, aliquibus exemptionibus et concessionibus ab inde citra factis nequaquam attentis. In facto emergentis expensae pro manutentione fluminis Oley que est causa et res regalis ad quam etiam solitum est contribui, Intentio nostra est quod omnes illi contribuant, et eo modo et forma qui et quibus tempore Ill^{mi} clare memorie domini Genitoris nostri ad id contribuere soliti erant aliquibus in contrarium non attentis. Et ita volumus in predictis omnibus et singulis servari et executioni mandari faciatis. Preterea capitulum aliud quod ambassatores ipsi parte dicte Comunitatis exhibuerunt nobis circa factum nonnullorum qui licet exemptiones aut concessionem nullas habeant tamen videntur illic preservari, vobis dirigimus pariter introclusa. Quo circa si ita sit plurimum admirantes quod huiusmodi subterfugiis locus esse debeat, volumus et mandamus quatenus omnino provideatis atque faciatis quod aliqui sive qui velint exemptiones aut concessionem aliter non habentes nequaquam ab oneribus illic preserventur. Sed pro sua rata et contingenti debita portione contribuant atque solvant eiusmodi subterfugiis procul motis. Datum Belveuardi die 6 decembris 1424.

[A tergo] Spectabili nobili et Prudenti viris Potestati et Capitaneo Referendario nostris Brixie.

Capitula de quibus in suprascriptis Literis.

Item cum aliqui cives et nobiles tam habitantes in civitate Brixiae quam in aliquibus terris Brixiae habentes literas exemptionis seu immunitatis omnino recusent velle solvere et contribuere pro eorum rata expensas factas occursu exercitus Riperie Tridenti ordinati per Dominationem prefatam et factae per cives et districtuales Brixieneses. — Item certis expensis factis tempore bonae memoriae q. I. D. D. genitoris vestri ad citadellam Bononiae de anno 1402 sive 1403, que a modico tempore citra petite et requisite fuerunt civitati Brixiae et solvi ordinate vigore literarum Ducalium. Item expensis et sue rate contingenti unius mutui ducatorum 4 mila de anno 1422 requisiti per prefatum dominum seu eius magistros intratarum quod successive de ipso anno fuit conversum in Taleam generalem seu impositionem generaliter factam per civitates et terras Domini nulla prorsus exemptione servata. Pro quibus expensis Ripe una cum certis aliis prelibata dominatio fieri voluit et mandavit adequatam et compartitionem inter cives et districtuales et assignati fuerunt illi cives et districtuales qui suam ratam dictae expensae Ripae non perfecerunt pro debitoribus aliis civibus et districtualibus, qui ultra suam ratam expensas supportaverunt, et similiter pro mutuo predicto ducatorum quattuor millum pro eorum rata fuerunt assignati certis creditoribus et parum adhuc restant debitores in Comuni et dum creditores predicti a comune vellent ius suum consequi contra predictos debitores, ipsi debitores vigore talium literarum exemptionem solvere recusant quod merito recusare non debent neque possunt eo quia a dicta expensa riperiae nullatenus debebant nec debent exempti preservari, cum tempore illius expensae per officiales tunc Brixiae expresse dictum fuerit intentionis Domini fore quod ab expensis talis exercitus nemo deberet exemptus remanere, quia erat res statum tangens et ad hoc conferre debebant tam exempti quam non exempti nemine exceptato, et illud idem dixerunt de mutuo suprascripto quia statum tangebatur et erat res domini et sic fuit etiam accertatum per relationem Dominorum magistrorum factam domino Referendario et Rationatoribus comunis Brixiae tunc temporis repertis in Mediolano. Et de suprascripta expensa Bononiae que est debitum vetus et non novum nullus debet esse exemptus quia quando Dominatio prefata mandat aliquid debitum vetus solvi debere, illi qui postea habuerint exemptiones non debent absolvi a debito tali ad quod tempore contractationis ipsius debiti tenebantur, supplicant ut dignemini edicere et mandare. Quod cives et districtuales qui pretexto talium exemptionum a predictis se tueri

satagunt, pro sua rata premissarum expensarum persolvenda adequatè Ripae et mutui ducatorum iiii miliumolvere compellantur per officiales Brixiae Comuni Brixiae, et illis quibus fuere pro debitoribus assignati et similiter pro quibuscumque aliis mutuis Dominationis prefate, ac mandare ut supra quod quilibet teneantur et compellantur ad solvendam ratam suam quorumcumque debitorum veterum, quae solvi mandata essent vel mandarentur per Dominationem prefatam non obstante aliqua exemptione, suspensione seu separatione, ad quae debita alias ante ipsas exemptiones seu separationes tenebantur.

Item cum alias tempore incepti laborerii murate et aliorum laboreriorum per prefatam Dominationem fieri ordinatorum in Brixia: quibus preest Jacobinus de Castelliolis tam per literas ducales quam per relationem officialium tunc Brixie residentium, decretum, ordinatum ac dictum fuerit nullum a tali expensa exemptum esse debere, et quod sic erat intentio domini prelibati abindeque citra videantur adesse nonnulli cives et nobiles qui habentes diversimodas literas exemptionum et aliqui familiaritatis recusantolvere taleas, laboratores et alia occurrentia pro predictis laboreriis: adsunt etiam aliqui ad hoc conferre recusantes, eo quod dicunt aliquos ex officialibus ab aliquibus Magnificis dominis de consilio ducali habere in mandatis oretenus ut tales cives pro tali onere et aliis occurrentibus oneribus non debeant molestari. Dignetur dominatio antelata consideratis innumerabilibus expensis laboreriorum predictorum mandare officialibus suis Brixiae quod circa expensas eorum aliquem non habeant pro excepto sicuti fuisse speratur ac esse intentionis dominationis predictae. Imo compellant quemlibet ad solvendum et faciendum suam ratam dictarum expensarum tam pro tempore praeterito quam presenti et futuro.

Item cum Cives et districtuales Brixiienses habentes exemptiones et similiter Comune de Urceis novis pretendens se separatam a Iurisdictione Brixiae ac etiam Comunia de Pallazzolo et de Montecclaro suspensa de separatione omnino recusaverunt et recusent conferre ad expensas mantentionis fluminis Olii et regalium dicti communis Brixiae, dignetur antelata Dominatio decernere et mandare quod ab occurrentibus et ab occurrentibus expensis ac quae in futurum occurrent et premissorum occasione aliquis non debeat pretextu alicuius exemptionis, separationis, vel suspensionis immunis preservari, sed quilibet cives et districtuales habentes exemptiones ac comunia suprascripta ad tales expensas domini exceptione remota pro sua rata contribuere teneantur et compellantur per officiales Brixiae nunc et in futurum.

Item cum dicti cives et districtuales exempti dictaque comunia Pallazoli et Montecclari quae sunt suspensa de separatione a civitate Brixiae recusaverint et recusent conferre et contribuere ad expensas occurrentes et occurrentes pro munitionibus et exercitiis, supplicantur ut eadem dominatio decernere et mandare dignetur quod dicti cives et districtuales et dicta comunia P. et M.... pro sua rata ad tales expensas conferre teneantur et per officiales Brixiae compellantur... Dignetur insuper dominatio prelibata declarare et mandare quod pretextu alicuius recommendationis vel impositionis factae vel fiende alicui officiali oretenus vel alicuius literae familiaritatis cuique non servetur aliqua exemptio in aliquibus oneribus occurrentibus.... cum adsint aliqui pretendentes se exemptos pretextu certarum impositionum quas asseritur esse factas aliquibus ex officialibus Brixiae per aliquos ex Magnificis dominis de consilio ducali quod verum fore non creditur.

V.

1421-26. *Privilegi vari di varie terre*. Archivio Comunale, 229, p. 61, 1426, 7 febbraio.

Oldradus de lampugnano primus camerarius ecc. Avidus de continuo quantum mihi sit possibile rebus quibuscumque in commissione mea deprehensis providere salubriter quasque Ill^{mi} ac ex^{mi} domini nostri status conservationem pariter et Indemnitatem novero concernentes regere ac fideliter gubernare dispositus, ob porrectas mihi diversimode lamentelas per homines universos vallis trumpliae superioris, ipsorum impossibilitatem multipliciter enarrantes, clam cognovi quot et quantis oneribus se gravatos teneant ac reputent a datis dumtaxat aliquibus, quae in ipsa valle hactenus

Incantata et exacta fuere et quae homines ipsi deinceps tollerare non posse predicant et affirmant multiplici respectu. Quare ex certa scientia bonoque respectu cum predictis hominibus in compositione subsequenti de infrascriptis datii inferiori designatis devenire disposui, et primo de datii panis, vini, et carnis, item de datio bulletarum, bladorum et vini que per vallem ipsam de loco ad locum conducuntur, item de datio Imbottaturarum Bladorum, vini, feni, lini, et similium, Item de datio bestiarum de grosso inter eos tantum, item de datio bulli bestiarum cum hoc quod pro fraudibus evitandis teneantur et debeant omnes et singulas bestias a soma bulari facere per totum mensem Martii omni anno et solvere tantum denarios octo pro qualibet bestia a soma. Item de datio Gabelle salis ad quod predictos homines solumodo teneri volo pro pensibus 500 salis, ita quod ipsis levantibus anno singulo pensibus quingentos salis a gabellatoribus civitatis Brixiae pro usu dicte vallis, ad ulteriora non teneantur nec molestari possint nec cercari quavis causa vel occasione datii ipsius salis. Sic volendo ulterius quod dicta comunia et homines et singulares personae dicte vallis sint et esse debeant omnino exempti et imunes ab omnibus et singulis oneribus et factionibus tam realibus quam personalibus atque mixtis, ordinariis et extraordinariis, taleis, collectis, datiiis, impositionibus, angariis et preangariis caeterisque vexationibus et gravaminibus imponendis, salvo quod teneantur ad onera quaecumque quae per literas domini nostri praelibati specificata fuerint, ad que vult et intendit Dominus antelatus tam exemptos quam non exemptos teneri solventibus tam aenumerantibus dictis hominibus ipsius vallis omni et singulo anno premissorum causa et occasione camere domini nostri prefati vel pro eo agentibus duomillia libr. Imperialium solvendarum pro eis in tribus terminis videlicet de mensibus quattuor in menses quattuor, quas libras duo mille predictos homines ad solvendum teneri volo omni et singulo anno pro omnibus et singulis datiiis antedictis nec non pro dicta immunitate eisdem concessa. Item volo et concessum esse iubeo predictis hominibus ut ipsi possint eligere unum inter eos sufficientem pro iure unicuique reddendo contra quempiam ius requirentem ad quantitatem usque libras decem imperialium pro qualibet vice. Item concedo et eis concessum esse volo firmiter quod dicti homines comunia et singulae personae dictae vallis possit et liceat eis emere tam in civitate quam in districtu Brixiae et in alia qualibet domini nostri terra, dumodo in dicta terra non fuerit inhibitio omnem blade vel vini et leguminum quantitatem nec non conducere vel conduci facere eam bladi, vini et leguminum quantitatem a predicta civitate, districtu et territorio in vallem ipsam tute, libere, et impune ipsis tam solventibus datia de terra ad terram prout hactenus solvere consueverunt, salvo quod tempore *cerchae* (sic) nullam bladi et vini quantitatem conducere possint vel conduci facere nisi ut in pactis datiorum et incantibus continetur. Item quod omnes cives seu nobiles dicte vallis et ibidem habitantes teneantur et debeant conferre ac contribuere et solvere dictis colonis et hominibus omnes et singulos imbotatus iuxta computum quo solvent alibi ubi bona possident, salva semper immunitate concessa Iacobo de Trivellis et eius fratri pro omnibus et singulis bonis immobilibus quae in dicta valle teneant et possideant. Mandando Potestati, Capitaneo nec non Referendario Brixie presentibus et futuris ac ceteris officialibus quibuscumque ad quos spectat ac spectaverit in futurum ut omnia ista rata et firma habeant observent ac inviolabiliter observari faciant sub Ill^{mi} prelibati sui indignationis et disgratia (sic) ulterius quod predicti homines vallis antedictae dantibus, numerantibus ac solventibus ut prefertur annuatim libras 2 mille in tribus terminis, nulla ut supra causa vel occasione praemissorum datiorum et compositionum veniant aliquo modo molestandi vel inquietandi nec inquietari vel molestari patiantur realiter nec personaliter vel alio quovis modo sub pena superius annotata. In quorum testimonium presentes fieri volui et corniolae meae munimine firmiter, roborari. Datum Brixie septimo februarii Ind. quinta, 1426.

VI.

Civiltas Antonelli della villata concessa per ducem M. (Archivio Stato, Registro P.^{1o}, f. 7 retro).

Dux.... volentes familiari nostro dilecto Antonio dela villata specialiter complacere tenore presentium..... eumdem Antonellum ac eius filios et descendentes et descen-

dentium descendentes Cives et de Iurisdictione Civitatis facimus et constituimus. Ita et taliter quod Antonellus ipse eiusque filii et descendentes..... ab hodierna die in antea contrahere, distribuere, emere, vendere et alienare cetera et facere agere et exercere possint tam in iudicio quam extra sicut et quemadmodum alii incolae et originarii dictae nostre Civitatis Brixiae possunt et posse noscuntur; Decernentes quod ipsos et eorum quemlibet fungi posse in dicta nostra civitate eiusque districtu et ubique terrarum illis omnibus iuribus, honoribus, privilegiis, pactis, gratiis, exemptionibus, immunitatibus, prerogativis et aliis quibuscumque, quibus alii nostri cives veri, legitimi..... ac si ipse Antonellus eiusque ecc..... cives veri, naturales, incolae ecc. [Non ostante tutte le leggi contrarie alle quali egli dichiara di derogare]. Ceterum decernimus quod..... pro illis facultatibus et bonis quas et quae in dicta civitate adquisiverint teneantur incumbencia onera sustinere secundum et prout faciunt et tenentur alii cives..... Decernimus et volumus quod per premissa nullatenus derogatur nec preiudicetur alicui comuni collegio vel Universitati aut singulae personae cum quibus... dictus Antonellus.... et eius ecc..... onera solvere et sustinere debeantur; nec per presentes tollentes quin onera predicta sustineant et sustinere debeant quemadmodum facere iuridice debebant et deberent antepresentem concessionem nostram (firmato) Zaninus.

Civilitas Comini de Inzino concessa. (Stesso Registro P.^{1°}).

Datum Mediolani die VIII february 1425.

1422, die ultimo Martii convocatis et congregatis Dominis Abbate et Ancianis negotiis comunis Brixie presidentibus de mandato et in presentia sapientis viri domini Lombardi de Milio Iudicis rationum (?) et locum tenentis domini vicarii de Potestatis Brixiae nec non domini Referendarii Brixiae in Camera Ancianorum sita in domibus ubi habitat d. Potestas Brixiae contrata porte Brusate Civitatis Brixiae, sono botto campanae turris de dom more et loco solitis pro infrascriptis et aliis peragendis nomina quorum sunt: Daniel de miliis legum doctor, Abas, Augustinus de Madiis, Virgilius de bornado pro se et Antonio de pedrochiis, Jacobus de Calino, Petrus de Celasiis pro se et Stephanio de maianis, Petrus de bastiano, Borromeus de Nivolinis pro Tonino de Nivolinis: Prefatus dominus Abbas et Anciani, auditis literis Ill^{mi} Principis tenoris subsequentis: Dux Mediolani Egregiis et prudentibus viris potestati et Referendario ac Abbati et ancianis civitatis nostrae Brixiae. Attendentes tenorem superius inclusae porrectae nobis parte Comini de Inzino et filiorum suorum solitorum habitare in loco Marsini riperiae Isei districtus nostri Brixiae et nunc habitantium in Bergamasco. Contentamus et volumus quod eosdem ac eorum descendentes ecc. faciatis et creatis cives illius nostrae Brixiae cum illis honoribus et prerogativis, quibus gaudent et gaudere posse noscuntur cives originarii veri et incolae et aliis clausulis in talibus solitis Decernentes tamen pariter.... quod pro bonis immobilibus quae nunc habent, debeant onera pro ipsis bonis sustinere et sustineant ubi soliti sunt sustinere. Datum Abiate die 12 Marzo 1422 [Il documento dell'Archivio di Stato finisce qui: nel Registro delle Provvisioni — 31 marzo 1422 — segue alla lettera ducale la deliberazione della *Banca* di concedere la cittadinanza conforme al tenore della lettera ducale e l'ordine ai *Ragionieri di cappella* di inscrivere il detto Comino fra i cittadini].

VII.

Dux Mediolani Potestati et comunitati et hominibus nostris de Monteclaro — die ultimo Ianuarii 1424 (Biblioteca Queriniana Bresciana. Reg. 1404-1424, H, IV, 7, ms. cartaceo, f. 174 r.).

Nihil vehementius corde versantes quam nostri securitatem status et nostrorum commodum subditorum pro allevamento hominum et nostrorum subditorum commorantium in vilis et districtibus civitatum et terrarum nostrarum, in quibus retroactis temporibus allogiari consueverunt et presentialiter allogiantur armigeri nostri, a quibus, ut displicenter audimus, ipsi nostri subditi displicentias maximas, disturbia

et damna receperunt et recipiunt et supportant, deliberavimus dictas nostras gentes armigeras de cetero alloggiari et stantiari debere ac reduci facere intra civitates et terras nostras fortes, quod firmiter speramus cedere debere in ipsorum subditorum nostrorum maximum commodum et placere; cum videlicet tali reductione ipsi et armigeri nostri ea quae ipsi necessaria erunt solvere tenebuntur, et proinde cessabuntur damna et displicentiae quae pro ipsis fiebant. Verum cum hoc fieri nequeat absque alicuius dictis nostris gentibus additione stipendii, ad quod pro nunc magnis et inevitabilibus pro statu nostro et subditorum nostrorum tutela expensis circumsepti bene posse sufficere non videmur, cogimur, licet inviti, si aliter fieri possit, nostrorum requirere subsidium subditorum. Et quia avisata huiusmodi additione stipendii et de ipsius summa facta diligenti et aequali compartitione inter subditos nostros, tangunt illam nostram comunitatem Montisclari florenos tercentum, mandamus quatenus, his visis, provideatis et cum effectu faciatis quod dicti floreni tercentum per modum talee aut alium modum magis aequalem et minus exosum, prout vobis videbitur, recuperentur et hic Vitiliano de Borromeis tesaurario nostro numerentur et solvantur per terminos infrascriptos, videlicet quarta pars hinc ad quintamdecimam futuri mensis februarii, alia quarta pars ad diem vigesimam mensis aprilis, alia quarta pars ad vigesimam mensis Iulii et reliqua alia quarta pars ad vigesimam mensis octubris proximi futuri. Ad quorum recuperationem denariorum teneri volumus omnes et singulos tam exemptos quam non exemptos sint qui velint: exceptis dumtaxat nobilibus et aliis in quos pro tali subsidio duximus per nostras speciales literas requirendum. Advertendo quod si gratiam nostram caripenditis predictam pecuniae quantitatem in prefixis terminis integraliter persolvatur. Aliter de vobis redderemur male contenti prout perpendetis etiam ab effectu Rescribendo confestim magistris Intratarum nostrarum de receptione presentum et ordine quem apposueritis in premissis.

[Segue l'ordine del Podestà ai consoli ed uomini, al Montichiari ed agli altri nobili della squadra di far riscuotere il detto tributo, che venne dal podestà stesso ripartito nella misura di 11 lire di planeti per ogni fuoco d'estimo. — Dalla lettera stessa risulta che il tributo imposto dal Duca a tutto il comune di Brescia saliva a 17 mila fiorini].

La diplomazia pontificia in Germania nel secolo XVI.

I.

L'Istituto Storico Prussiano di Roma ha iniziata la pubblicazione dei dispacci dei Nunzi pontifici, residenti in Germania, dal 1533 al 1585, con tre grossi volumi, che hanno visto la luce in questi ultimi mesi. L'importanza dell'opera è evidente, riferendosi quei dispacci a un tempo, in cui si agitarono le più complesse e feconde quistioni politico-religiose dell'epoca moderna e la Germania per la prima volta cominciò a essere conosciuta nel suo vero aspetto.

Una pubblicazione di tale natura già da lungo tempo era desiderata da storici e teologi, in particolar modo dopo che ad alcuni più fortunati era riuscito dar qualche piccolo saggio degli immensi tesori, tanto gelosamente custoditi nel Vaticano. Ma solo in questi ultimi tempi si è avuto mezzo di appagare un desiderio così legittimo, da che, cioè, il papa Leone XIII nel 1880 ha tolto il divieto, che chiudeva agli studiosi le porte dell'Archivio segreto Vaticano. Il Sybel vi rivolse subito la sua attenzione e, coll'aiuto del prof. Brieger, tracciò il piano generale della pubblicazione; poi, d'accordo con altri uomini eminenti, come il Waitz, il Wattenbach, il Weizsäcker, presentò una proposta concreta allo scopo di ottenere dal governo prussiano i mezzi di far fronte alle spese. Le difficoltà e lungaggini, inevitabili in quistioni di tal fatta, diedero agio in compenso di fissar meglio il piano della pubblicazione, e di studiarlo anche nei particolari. Così, preceduto da una stazione storica (aprile del 1888), sorse in Roma nel 1889 l'Istituto Storico Prussiano, presieduto dallo stesso Sybel, e, com'era da aspettarsi, con intenti, che oltrepassano i confini ristretti della pubblicazione, che ne occasionò la fondazione.

Rispetto ai dispacci dei Nunzi dalla Germania il pensiero primitivo era stato di pubblicare quelli riferentisi al periodo della Riforma, cioè sino al 1555. Cammin facendo però si ebbe a constatare che,

mentre prima del 1532 ben poco materiale esisteva, esso aumentava poi straordinariamente per gli anni posteriori. Allora il disegno venne allargandosi mano mano, sicchè per successivi spostamenti del termine già prima fissato si arrivò addirittura al 1585.

Ma intanto un curioso incidente veniva a turbare e a ritardare, sebbene per poco tempo, l'opera dell'Istituto Storico Prussiano, un conflitto coll'Istituto Austriaco di Studi Storici, fondato in Roma alcuni anni prima del Prussiano col fine principale di lavorare intorno alla storia d'Austria nel medio evo. Sorte alcune difficoltà all'attuazione di quel disegno, il direttore dell'Istituto Austriaco Dr. von Sickel pensò di pubblicare i dispacci dei Nunzi nella seconda metà del secolo XVI, a partire però dal 1564 per riguardo all'Istituto Prussiano, che allora pareva volesse non oltrepassare il 1563, cioè fermarsi alla chiusura del Concilio di Trento. Le deliberazioni ultime dell'Istituto Prussiano, che ignorava il disegno dell'Austriaco, portarono il conflitto, appena esse furono note. Ma, ad evitare la inutilità di due pubblicazioni identiche dello stesso materiale, i due Istituti in ultimo si accordarono di fare insieme l'intera pubblicazione, dividendola in tre parti, di cui la prima (a. 1533—59) e la terza (a. 1572—85) sarà fatta dall'Istituto Prussiano e la seconda (a. 1559—72) dall'Austriaco. Al primo si è in seguito aggiunta anche l'Amministrazione degli Archivi Prussiani (1).

Dei tre volumi sinora pubblicati, il I e il II [I^a sezione] contengono i dispacci degli anni 1533—38 e sono stati curati dal Dr. Walter Friedensburg; il III [I della III^a sezione] riguarda gli anni 1576—84 ed è stato messo insieme dal Dr. Joseph Hansen (2).

Una introduzione generale alla prima sezione, contenuta nel primo volume, dà notizia della estensione della raccolta, del criterio di trascrizione, del materiale manoscritto, delle pubblicazioni anteriori e presenta anche una ricerca sui principi della nunziatura in Germania. A ogni nunziatura è premessa una introduzione, che comprende tre parti: la indicazione del materiale: una dissertazione

(1) Queste notizie sono riassunte dalla prefazione del Sybel.

(2) *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken. Erste Abtheilung 1553-1559*. Herausgegeben durch das K. Preussische Historische Institut in Rom und die K. Preussische Archiv-Verwaltung. Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1892, I Band: *Nuntiaturen des Vergerio 1533-6*, bearbeitet von WALTER FRIEDENSBURG (LVII-616); II Band: *Nuntiatur des Morone 1536-8*, bearbeitet von WALTER FRIEDENSBURG (VIII-470). — *Dritte Abtheilung 1572-1585*. Herausgegeben etc. Berlin, A. Bath, 1892. I Band: *Der Kampf um Koeln 1576-1584*, bearbeitet von JOSEPH HANSEN (LXVI-802).

sul nunzio e su la sua vita anteriore alla nunziatura, con un breve ritratto del nunzio stesso quale ci si offre nei suoi dispacci: un esame dei dispacci, non per dissertarne *ex professo*, ma per richiamare l'attenzione del lettore su momenti importanti, sin qui non ancora notati. Il testo dei dispacci è dato possibilmente secondo il mss. più sicuro. Esso è preceduto da un breve, ma completo sommario degli argomenti trattati con indicazione delle fonti, ed è accompagnato, a pie' di pagina, da note, schiarimenti e talora anche da altri documenti, o brani di essi, intesi a integrare il testo. Un'appendice di documenti d'altra natura e un ampio e sicuro registro alfabetico chiudono ciascun volume. Sarà bene ricordare che per il testo dei dispacci sono osservate le norme, che il Weizsäcker fissò nella compilazione dei Reichstagsacten tedeschi.

La raccolta comincia dal 1533 non solo perchè si hanno già altre pubblicazioni riferentisi al tempo anteriore, ma anche perchè in verità proprio dopo del 1532 cominciano ad affluire a Roma i dispacci dei Nunzi. Oltre di che si può dire con tutta ragione che la pace di Norimberga segni un indirizzo nuovo nella storia della Germania. Nè la raccolta si restringe ai soli dispacci dei Nunzi, bensì comprende anche quelli della Secreteria Apostolica, di legati, o altri rappresentanti pontifici ed è completata da altro materiale non stampato, come credenziali, istruzioni, documenti officiosi, o particolari, pareri, accordi, scritti, che sono in relazione coi dispacci, s'intende in quanto possano chiarire, correggere, completare, o in altro modo riuscir utili, memorie, o atti della Curia preparati per i Nunzi, o su relazioni da essi fatti, o che in qualche modo si riferiscono alla situazione della Curia di fronte alla Germania, scritti curiali ad altri Nunzi e dispacci di ambasciatori di altre potenze in Germania, in quanto hanno relazione con quelli dei Nunzi, ecc.

Non fa duopo dire che base di tutta la raccolta è l'Archivio segreto vaticano e più specialmente quella parte, che contiene gli Atti della Secreteria Apostolica, tra cui si conservano circa 4000 volumi di dispacci di Nunzi e un immenso materiale epistolare d'altra natura. Ma contribuiscono anche l'Archivio Concistoriale, quello della Rota, dei Cerimonieri, la Biblioteca Vaticana, la Vallicelliana, la Casanatense, l'Angelica e alcune biblioteche private, come la Barberiniana, la Borghese, la Chigiana, la Corsiniana. E tuttavia la raccolta non sarebbe ancora completa. Ma soccorrono altri archivi e biblioteche d'Italia, specialmente gli Archivi di Stato di Napoli, Parma, Firenze e la Marciana di Venezia. Per il pontificato di

Paolo III dà il maggiore contingente l'Archivio di Napoli, dove, come si sa, la Farnesiana di Parma fu trasportata in massima parte nel 1735. L'Archivio parmense contribuisce in misura molto minore, ma pur sempre notevole. Il fiorentino vi partecipa colla bella raccolta Cerviniana, che comprende anche una buona parte delle carte del cardinal Aleandro (1). La Marciana viene in prima linea per il primo volume, contenendo essa l'eredità del Vergerio. Per il III volume hanno contribuito anche gli Archivi di stato di Modena, Vienna, Colonia, Düsseldorf, Münster. Altri archivi potranno essere sfruttati per i volumi successivi, rispetto alla corrispondenza diplomatica degli altri Stati italiani; ma pei due primi nulla offrono, perchè, salvo per Venezia, allora mancavano quasi interamente le rappresentanze diplomatiche di quegli Stati in Germania.

Delle pubblicazioni anteriori da esser ricordate l'elenco è brevissimo. Il Pallavicino e il Rinaldo, che forse lavorarono su le medesime fonti, sono i più antichi, il primo di gran lunga più importante del secondo. Il Læmmer (Ugo) lavorò negli Archivi secreti vaticani, anteriormente al 1880. Monsignor Balan, che era archivista papale, quando quegli archivi furono aperti agli studiosi, ha fatto pubblicazioni, che riguardano il periodo 1521—25. Infine, tralasciando i minori, in un campo più ristretto, il Dittrich e il Pastor, i cui lavori si riferiscono al cardinal Contarini e al Morone. Per altro l'editore con molto scrupolo avverte nell'indicazione delle fonti, se e da chi e in quale misura e modo alcun documento, da lui pubblicato, abbia già visto la luce prima d'ora.

II.

Un interesse speciale offrono quella parte dell'introduzione generale, dove il Dr. Friedensburg studia il primo manifestarsi della nunziatura in Germania, e un'appendice al III volume, dove il Dottor Hansen studia la istituzione della nunziatura stabile a Colonia e in generale l'ordinamento delle nunziature tedesche al tempo della controriforma. Gioverà pertanto riassumerne i risultati, essendo questo un terreno ancora quasi vergine, nel quale si può mietere colla certezza di frutti abbondanti.

La diplomazia papale dell'evo moderno, al pari della laica, co-

(1) Il cardinal Aleandro curò con grande amore la raccolta e conservazione delle sue scritture. Egli si gloriava, e ben a ragione, di lasciar le sue carte in tale ordine che la Curia avrebbe potuto giovarsene anche dopo la sua morte.

mincia colla storia politica moderna; la nunziatura però è una istituzione, che si venne formando a gradi e molto lentamente. Solo dopo un lungo periodo di elaborazione essa acquista vero carattere di rappresentanza. Di nunziatura si ha appena un primo indizio al tempo di Giulio II, anzi la stessa parola *Nunzio* nei primi decenni del secolo XVI ha sempre significato, non di un rappresentante, ma di un incaricato del papa e viene usata a designare anche dei semplici commissari pontifici. Persino colla nunziatura del Vergerio, cioè sullo scorcio del pontificato di Clemente VII e nei primi tempi di quello di Paolo III, manca il vero carattere della rappresentanza, nonostante che oramai un nunzio risieda d'ordinario presso le corti delle grandi potenze.

Va da sè che il processo di costituzione della Nunziatura non poteva essere lo stesso in tutti i luoghi. Vi è, p. es., più stabilità rispetto a Venezia e alla Spagna per la importanza di quei due Stati. Così le rendite vistose, che si cavavano di Spagna sotto tanti titoli, suggerirono di buon'ora la nomina di un Collettore della Camera apostolica, il quale spesso ci si presenta rivestito anche dell'ufficio di Nunzio. Rispetto alla Germania una certa stabilità si ebbe durante il regno di Massimiliano I; ma con Carlo V, che nei primi dieci anni del suo impero rimase in Germania appena sei mesi in tutto, questa stabilità sparisce. Per altro il bisogno di una qualche rappresentanza papale in quei luoghi si fa sentire sempre maggiormente in ragione diretta del progredire della Riforma; e già il Dr. Eck aveva insistito presso Clemente VII perchè in Germania si mandasse oramai un nunzio stabile. Ben statuì Clemente di mandarne uno alla dieta di Norimberga (1524). Ma le difficoltà per la scelta della persona fecero sì che prima vi si mandò Girolamo Rorario, camerier papale, come precursore ad annunziare il nunzio, e poi, invece di esso, un cardinal legato, che fu Lorenzo Campeggi. D'altra parte al ritorno in Italia del Campeggi il Rorario rimase ancora in corte del re Ferdinando e la Curia stessa gli dà il nome di Nunzio. Il sacco di Roma produsse una nuova rottura. Ma nel '28 le relazioni furono riannodate, anzi in occasione della dieta di Spira del 1527 ricomparve in Germania un nunzio, e questa volta un laico, il conte Giovanni Pico della Mirandola. Chiusa quella dieta, il Pico venne sostituito dall'arcivescovo di Rossano Vincenzo Pimpinella, il quale per altro, essendo stata occasionata la sua nomina dai minacciosi progressi del Turco, fu mandato nunzio in Ungheria e solo in seconda linea trattò gli affari della Curia in Germania. È evidente

dunque che le circostanze, più che il desiderio, o la volontà degli interessati, andavano determinando questa forma di rappresentanza papale. E alle circostanze, in fin dei conti, è dovuto il sorgere della nunziatura stabile. L'importanza di una nunziatura germanica fu sentita da tutti allorchè nel settembre del 1529 l'Ungheria divenne preda dei Turchi, tanto più se si pensi *quo in discrimine res fidei et religionis christianae* si trovavano (1). Poco dopo essa fu resa addirittura necessaria dalla elezione in Re dei Romani di Ferdinando d'Austria. Difatti con breve del 26 febbraio '31 il Pimpinella fu accreditato presso Ferdinando come nunzio papale in Germania. Questo è un momento storico importantissimo. La storia della Germania trova un punto d'appoggio nel Re dei Romani, onde una nunziatura germanica si presenta come fatto naturale. E già Paolo III, che nel 1535 annunciava a Francesco I di mandargli un nunzio stabile, *non solum praedecessorum nostrorum exemplo, sed pro nostra peculiari ac debita in Majestatem tuam benivolentia*, accreditando nello stesso anno il Vergerio (e l'anno dopo il Morone) presso Re Ferdinando, lo designa *continuum nuncium non solum pro more, sed pro amore*. Questa evoluzione, per cui la nunziatura avviavasi a gran passi a diventar istituzione stabile, non si riscontra soltanto nei nomi e nelle designazioni. Prima i nunzi non godevano verun assegno (e neanche il Pimpinella ne ebbe); essi traevano mezzi più o meno larghi di sopperire alle spese dalle loro « facoltà », ossia dal diritto, che avevano di concedere certe grazie, certi privilegi. Al Vergerio invece e al Morone le « facoltà » (e quindi gli introiti) vengono successivamente ristrette; ma in compenso si fissa uno « stipendio ordinario », o, come dicevasi, una « provisione ». Similmente, mentre nei primi anni del pontificato di Paolo III i nunzi possono ancora considerarsi come un'appendice della cancelleria privata del papa, più tardi, quando, caduto in disgrazia il Ricalcato, segretario intimo del papa (fine del '37), alla corrispondenza della Curia colle potenze fu preposto il card. Farnese, la nunziatura, perdendo il carattere privato, ebbe posto sicuro e fisso nella organizzazione della segreteria apostolica. Osserva giustamente il Friedensburg che questo fu il primo passo alla istituzione della nunziatura quale ci si presenta alcuni decenni più tardi. Al tempo del card. Farnese si cominciò a raccogliere e tener conto anche dei dispacci di nunzi presso le altre corti oltre la tedesca. Sicchè quella novità, che segna

(1) Si riferisce alla dieta Augustana del 1530.

l'origine della vera nunziatura stabile, segna anche il momento, in cui i dispacci dei nunzi assumono pieno valore di fonte storica.

La istituzione della Nunziatura stabile a Colonia e, in generale, l'ordinamento delle nunziature tedesche hanno strette attinenze coll'opera della Controriforma, iniziata in Germania da Gregorio XIII. Sino alla elezione di questo papa la Germania aveva sempre avuto un solo Nunzio, residente presso l'Imperatore, nonostante che spesse volte fosse stata mostrata alla Curia la necessità di nominarne altri in altri luoghi. Gregorio XIII nel 1573 vi mandò tre nuovi ministri: Feliciano Ninguarda, commissario pontificio, a Salzburg: Gaspare Gropper, nunzio straordinario, sul Basso Reno: Bartolomeo Portia, nunzio ordinario, nella Germania meridionale. Vero carattere di stabilità aveva soltanto la missione del Portia, accreditato, non solo presso l'arciduca Ferdinando del Tirolo, ma anche presso l'arciduca Carlo di Stiria, il duca Alberto di Baviera e l'arcivescovo di Salzburg. Questa Nunziatura cessò dopo soli 10 anni nel 1583 col ritiro del Ninguarda, successo al Portia. Ma nel 1580 sorgeva una Nunziatura stabile a Gratz (durata sino al 1621) per gli stati dell'arciduca Carlo di Stiria, insidiata dal protestantesimo. Il primo nunzio, che la resse, fu Germanico Malaspina. Però tutti questi nunzi non erano veramente indipendenti, anzi venivano considerati come rappresentanti del Nunzio alla Corte Cesarea per quei paesi, che quest'ultimo non poteva visitare.

Intanto tra i ministri papali, mandati a Colonia in questo tempo per la quistione, cui si riferiscono i dispacci del vol. III, sorgeva l'idea d'una Nunziatura stabile sul Basso Reno, dove non bisognava più indugiare a tentare la riforma interna della Chiesa e a rendere inani gli influssi dei vicini Paesi Bassi protestanti. Il primo a parlarne fu Minutio Minucci (febbraio 1583); ma della proposta si fece strenuo campione G. Fr.^o Bonomi, vescovo di Vercelli. E il Bonomi stesso, nominato in ottobre del '84, giunse a Colonia ai 9 aprile dell'anno dopo, dando così principio a una Nunziatura, che abbracciava il Basso Reno, la Germania del Nord-Ovest e i Paesi Bassi, e che cessò solo nel 1794. Però sul principio anche essa non ebbe carattere stabile. Un pensiero siffatto non era e non poteva essere nei disegni della Curia. La stabilità della istituzione si deve piuttosto alle circostanze, che, rendendo sempre necessario sostituire un nuovo nunzio a quello che veniva meno, assicurarono alla Nunziatura di Colonia 2 secoli di florida vita.

Come si vede, la ricerca del Dr. Hansen è degna continuazione

di quella del Dr. Friedensburg. Esse si completano, mostrandoci come sorse e come si fissò in ultimo la rappresentanza pontificia in Germania.

Non sarà fuori di posto notare qui che questa rappresentanza fu quasi sempre affidata a italiani. I tedeschi avrebbero ben desiderato uomini del loro paese per non esser costretti a parlar latino, o a servirsi dell'interprete. E la Curia cercò anche di contentarli. Ma l'esperienza mostrò che gli italiani erano più acconci a quell'ufficio. La finezza diplomatica, osserva a buon diritto il Hansen, rendeva gli italiani del secolo XVI di gran lunga superiori ai tedeschi, di modo che l'opera loro in Germania dava migliori frutti che non quella dei tedeschi stessi, quantunque essi nella quasi totalità ignorassero la lingua del paese.

III.

Il primo volume della raccolta comprende la nunziatura di Pietro Paolo Vergerio, il quale fu in Germania dalla fine di marzo del 1533 al principio di dicembre del 1535, salvo un breve intervallo dalla fine del '34 al marzo del '35, nel qual tempo ei fece una rapida corsa a Roma per conferire con Paolo III, successo a Clemente VII, e riceverne istruzioni. Comprende anche altre lettere del Vergerio dall'Italia e del suo auditore Ottonello Vida dalla Germania per la prima metà del '36, essendo la nunziatura vergeriana cessata ufficialmente solo nell'agosto di quest'anno. La nunziatura può considerarsi divisa in due parti. Nella prima il Vergerio, nuovo del paese e degli uomini e anche della essenza vera delle questioni, si tiene sulla difensiva, governandosi alla giornata, intento più a impraticarsi del paese e non urtare il papa Clemente nella sua politica subdola e incerta che a raggiungere alcun risultato positivo. Nella seconda egli trova nel Concilio una meta fissa a cui mirare e, convinto di interpretare il pensiero di Paolo III, si attacca a quell'idea risolutamente, senza mai deviare dal suo cammino.

Egli giungeva in Germania assetato di azione. « Fare, fare, fare » poteva dirsi la sua divisa. Nulla stimava inferiore alle sue forze, anzi parve subito disgustato di non aver materia sufficiente ad alimentare la sua straordinaria operosità! Quindi mette innanzi progetti d'ogni natura, escogita piani di nuovi negoziati, si agita, si offre e arriva sino a disegni, che hanno del grottesco, come quello di andar travestito in Turchia a trattare in nome del papa col

Turco [I, 124—5]. Nè questo era un ghiribizzo momentaneo, perchè, nonostante il silenzio della Curia, vi insisteva ancora sette mesi dopo (I, 191). In verità finchè visse Clemente VII il Vergerio ebbe quasi sempre a trattare argomenti, che non oltrepassavano la importanza dei fatti ordinari. Una sola fu la quistione, che gli diede da fare seriamente, e nella quale dovè chiamar in aiuto tutta la sua persuasiva eloquenza per calmare gli sdegni di re Ferdinando e della sua corte contro la politica di Clemente VII. Dovè sostenere non essere vero che il papa si fosse dato in braccio alla Francia, che macchinasse con essa danni all'imperatore e al re dei Romani, che avesse spinto il duca Ulrico di Würtemberg alla guerra e via dicendo. E avrebbe voluto esser creduto. Ma, non riuscendo nell'intento, si arrovela, sbuffa, maledice i seminatori di zizzania, par quasi che debba scoppiar di bile da un momento all'altro. E tuttavia il cardinal di Trento, il primo e più influente dei consiglieri di re Ferdinando, mostrava sempre « di credere che Sua Santità debba apertamente dichiararsi presto per Franza (et ricordissi V. S. che io le ho scritto nei giorni passati che il re etiando era già vicino a credere una tal cosa!) et dissemi: nuncio, guardi Nostro Signor ciò che fa, perchè certamente potria avvenire a Sua Beatitudine ciò che ella non pensa, et poi isprimeva più oltre di danni et delle ruine alla chiesa et alla famiglia sua, et in fine commemorava di haver preveduto il caso che avvenne a Roma nei passati anni et di haverne alhora advertito il nuncio che vi era, il quale, dice, ne fece egli poca stima o havendolo pur scritto non hebbe credito » (I, 276). Proprio così; perfino rievocato il sacco di Roma!

Per altro che il Vergerio col tempo vedesse le cose un po' diversamente e cominciasse a darsi giusto conto della serietà della lotta religiosa e come le nuove dottrine pigliassero piede e aumentassero i loro seguaci e con quanta tenacia esse fossero sostenute e difese, si rileva dalle riflessioni, che egli oppone all'ordine della Curia di fare la consueta pubblicazione della bolla *In coena Domini*. « Come la bolla ne venga fuori data agli ordinari, — così si esprime egli — ecco libelli novi, ecco eccitate nove calunnie con i loro titoli contra bullam execrabilem, et a questi tempi Germanici turbulenti forse non si doveriano più irritar bestie fiere, che hanno hora le arme in mano et che restando vincitori per disgratia attenderiano più rabiosamente solo a dissipar gli huomini ortodoxi et le cose loro... » (I, 227). Al lume di queste parole si comprende l'insistenza, con cui il Vergerio persuade alla Curia di favorire con sussidi e bene-

fici fruttuosi « homeni ben litterati et catholici et che predicando scrivendo et disputando resisteno di continuo a questi maledetti Lutherani » (I, 84). In questo lo tenevano desto il Re e il cardinal di Trento, i quali, aggiungendo stimolo a stimolo, affermavano non esservi in Germania « un solo di dotti et catholici che si possa laudar che per legati et nuncii sia stato premiato d'un beneficio » (137). Ma nulla rende al giusto la situazione meglio di queste parole, che il Vergerio scriveva ai 18 febbraio del '34: « Li poveri dotti catholici si lamentano che non sono guardati, et si moreno de fame. di gratia, di gratia, vedassi di porger loro alcuna cosa! beneficii non vi sono; quei pochissimi che sono vacati in mio tempo, tutti gli ho dati a questi tali, ma non gli hanno poi conseguiti attente alcune riserve, che mangiano ogni cosa et fanno disperar questi poverini! » (I, 184).

È anche degno di nota l'entusiasmo, da cui il Nostro fu subito preso per il quadro di domestica felicità, che offriva la coppia reale. Egli non rifinisce dall'ammirare quel fortunato connubio e inneggiare alle virtù dei due felici sposi. Ma questo sentimento di ammirazione, che Ferdinando aveva cura di tener vivo trattando il giovine nunzio con una benevolenza e cortesia quasi da amico, influivano sull'a serenità di giudizio del Vergerio, almeno rispetto al re, sicchè la nunziatura per un certo verso assume un carattere tutto peculiare. Però le informazioni intorno alla corte e ai ministri e consiglieri del re e al grado di influenza di ciascuno sull'animo e sulle risoluzioni regie mostrano il suo acume e la giustezza delle sue vedute, perchè dall'esame dei fatti risultano vere. Nessuno avrebbe potuto raffigurarci con maggiore evidenza la burbanza, le pretese e l'alto sentimento di dignità e potere della fiera nobiltà austriaca, la cui divisa era usare « arbitrio pro ragione, » di quel che fa il Vergerio nel racconto delle sue relazioni con un Giovanni Ungrad, il quale, recatosi dal nunzio, vuole che a tamburo battente si dia a un suo figliuolo un'abazia pur allora vacata di 1000 ducati di rendita. Eppure il Vergerio, per quanto si schermisse, non tardò a comprendere che in ultima analisi si sarebbe dovuto bere quell'amaro calice, onde consigliava al papa di chiudere un occhio, perchè *semper in pace consuetudini, in bello necessitati parendum est. atqui bellum ardet multo teterrimum, si statum reipublicae christianae universum consideremus!* (I, 291—6). E, mentre questa ingrata materia lo teneva occupato, ecco giungergli notizia che le dottrine di Lutero pigliavano piede nell'Istria e specialmente a Trieste e Pirano, a due passi di casa sua. Il dispaccio che vi si riferisce è uno dei

più eloquenti, usciti dalla penna del Vergerio e non si può senza commozione sentirlo parlare di « Trieste, che è città della nostra Italia et giace ai lidi del nostro mare Adriatico » (I, 301).

IV.

La morte di Clemente VII liberò il Vergerio dalle strette, in cui dibattevasi da un anno e mezzo. Egli trovò subito il suo *ubi consistam* nella pratica del concilio, per il quale Paolo III non poteva avere la invincibile avversione del suo predecessore. I dispacci vergeriani degli ultimi mesi del '34 sono una carica a fondo per dimostrare la necessità del concilio. Egli rinnova la descrizione dello stato della Germania, raffigurandola forse con colori anche troppo foschi per far breccia più sicuramente e indurre nell'animo del papa la persuasione che non fosse possibile porvi rimedio per altra via. Già nella lettera gratulatoria al nuovo eletto il nunzio, ricordato che il re Ferdinando ha saputo dal card. di Trento che il papa « essendo ancora in conclavi, ha detto che subito vole provvedere alle cose del concilio et di Turchi; che sono quelle che Sua Maestà et ogni uno che conosce et ama il bene de Christiani, reputa precipuamente necessarie » (I, 310), esclama: « Padre santo... essa povera fede è per Germania a peggiori termini che forse non crede Vostra Beatitudine, et per certo ella vi sarà scacciata del tutto presto, nè vi valerà a ritenervela la potentia istessa di questi due incomparabilmente buoni religiosi et santi principi Carlo e Ferdinando, se non sia ritenuta per [mezzo?] di un concilio presto o di altro prestissimo et efficacissimo rimedio » (I, 311). Ma dopo batte più sodo, dando notizie dei sospetti, che corrono in Germania sulle vere intenzioni del papa e mostrando come il concilio universale, convocato dal pontefice, li distruggerebbe e renderebbe frustanea qualunque idea di concilio nazionale, o di dieta, che tratti e regoli la quistione religiosa. E ripete con maggior calore il consiglio di tenersi benevoli con opportuni favori « huomini ben dotti nelle sacre lettere et ben exercitati, che sono per Germania et poveri molto, onde sia da temere, per quello che io so, che alcun di principi non ben catholici non li prenda appresso di se nella occasione del futuro concilio per usarne l'opera loro contro santa chiesa, se per tempo Vostra Beatitudine non haverà porto loro partito » (I, 319). Poi rincalza la dose descrivendo la rapidità di diffusione delle nuove idee nella Germania, dove « hoggimai non si tien conto gran fatto

di ogni picciola terra et di ogni castello che si alieni dalla fede orthodoxa: tanto si è preso per costume a veder ogni giorno in materia della fede, nove alteration senza vedersene rimedio! » (I, 321).

Ma il Vergerio ardeva dal desiderio di recarsi a Roma per indurre il papa a una risoluzione. Avutane licenza sulla fine dell'anno, vi corse rapidamente e non tornò in Germania se non due mesi dopo. È un fatto che il Vergerio fondava esagerate speranze sulla sua relazione *de ore*. Paolo III ebbe con lui frequenti e lunghi colloqui, si informò di tutto, sottopose quasi il nunzio a un minutissimo esame per leggergli in fondo all'anima e scandagliarne e vagliarne le forze; poi lo rimandò al suo posto. Che però all'occhio acutissimo di papa Farnese non fossero sfuggiti i difetti del Vergerio si rileva dal fatto che Paolo III già sin d'allora aveva pensato di sostituirgli il Morone (I, 24; II, 9). Per altro quella breve dimora a Roma diè agio al Nostro di studiare il carattere e le attitudini del papa e dei cortigiani. Ce ne resta prezioso ricordo in una lettera, da lui scritta al re Ferdinando. Mentre non pochi sostenevano che il Farnese attenderebbe unicamente a godersi il papato e a far grandi i suoi, il Vergerio afferma in modo reciso: *Ego vero ita judicavi ex sermone suo quod immo Sua Sanctitas vellet et cuperet ipse aggredi negocia maxima et restaurare quidem religionem et Christianitatem... sed credo etiam quod decipiatur in hoc, videlicet quod nimis multa videtur velle amplecti, ad quod sua etas non poterit sufficere* (I, 325). Nè meno caratteristico è il dialogo che ebbe con un cardinale e che egli comunica al re. Alla sua osservazione *quod negocium fidei stabat in malis terminis*, rispose *unus ex principalioribus*: « *sic nos Romani optamus, quia principes a principio neglexerunt modo habeant quid voverint.* » et replicanti mihi: « *sicne negligitis jacturam animarum?* » subdidit ille: « *non negligimus, sed reformatio fiet quando prius ex toto omnia quae reliqua sunt fuerint collapsa.* » hic me non potui continere quin dicerem: « *at timete corpora Germanorum, si non curatis animos eorum. nescitis enim domini in qua indignatione sint fere omnes modo illi adversum vos et quam sint potentes* » et in summa, *Ser.^{me} Rex*, *isti magni domini ita sunt occupati in deliciis eorum et in ambitionibus ut nihil sciant eorum quae fiant in Germania illa remota, et ita est procul dubio* (I, 327). Io non so se un protestante avrebbe potuto dir di più!

Ritornando in Germania nella primavera del '35 il Vergerio po-

teva credere di aver riportato la prima vittoria. Egli era incaricato di visitare i più influenti tra i principi e signori laici ed ecclesiastici per indurli a recarsi al concilio, che il papa avrebbe convocato. E si accinse all'opera senza indugio. I dispacci, a cui egli affidò il risultato del suo lungo pellegrinaggio attraverso alla Germania e delle trattative, condotte con quasi tutti i più notabili signori del paese, sono senza dubbio la parte più attraente e interessante del volume. Il Vergerio si spinse sino alle estreme regioni renane e al Brandeburgo, e, passando per Wittemberga, ebbe un colloquio anche con Lutero. Sorprende la sua stragrande operosità di questo tempo. Par quasi che la fatica e gli strapazzi, che avrebbero spossato ogni altro, a lui diano sempre nuova lena. Singolare natura d'uomo! Del resto egli, per così dire, aveva ritrovato se stesso. Potendo oramai dar corpo al suo disegno liberamente e senza restrizioni, non si risparmiava, nè si lasciava sgomentare dalle difficoltà, ma, pieno d'ambizione e d'entusiasmo, tirava sempre diritto per la sua via. Non gli facevano difetto del resto, malgrado la sua impetuosità, modi insinuanti e persuasivi, e oramai aveva compreso che quella « gente maladetta lutherana », che gli fece « di gran paura parecchie volte » (I, 533), andava presa con dolcezza e non urtata. Si capisce che in presenza di un nunzio papale, il quale mostravasi così scevro di burbanza e angolosità, molte difficoltà venissero eliminate senza fatica. Il Vergerio ne era incantato. Stimava tener già in pugno la vittoria. Scriveva e faceva scrivere a Roma in lode del suo operato; anzi si può dire che nessuno più di lui seppe porre in così bella luce le proprie azioni. La stessa Curia riconosceva « che l'opera et diligentia del Vergerio è stata et è de grandissima utilità » (I, 513).

Ma il nostro nunzio correva molto lontano dalla realtà colla sua fantasia. Che l'annunzio della prossima convocazione d'un concilio non dovesse trovar oppositori, che gli increduli si lasciassero persuadere in tutto, o in parte dalla calda e convinta elequenza del Vergerio, non può far meraviglia. Non dicevano forse tutti di desiderare il concilio? Questa parola non era forse sulle labbra di tutti, grandi e piccoli, cattolici e protestanti? Ma la quistione vera riguardava il luogo di riunione del concilio. È risaputo che il papa e la Curia volevano scegliere una città in Italia, se non nello stato della chiesa, mentre i tedeschi volevano il concilio in Germania. È notevole poi che sin d'allora si fece a Vienna il nome di Trento. Difatti ai 3 aprile del '35 il Vergerio chiedeva al papa *licentiam proponendi pro loco*

concilii civitatem Tridenti (I, 343). Or, a chi avesse ben guardato l'andamento delle cose e gli umori dei principi e dei popoli, la missione del Vergerio poteva ispirare ben poca fiducia in un felice successo. Egli indarno tentò tutte le vie per aver compagno nel suo viaggio un ministro dell'Imperatore e del Re dei Romani, acciocchè la sua missione apparisse deliberata d'accordo colle due corone, i cui interessi più da vicino riguardavano la Germania. Sicchè, qualunque sia stato il pensiero recondito di Paolo III, l'opera del Vergerio, se giovò a persuader alcuni della seria intenzione del papa di radunare il concilio generale e ad impedire il temutissimo pericolo d'un concilio nazionale, o d'altra assemblea per Roma ancor più temibile, in tutto il resto rimase sterile di risultati. Mi correggo. Giovò al Vergerio, cui diede una conoscenza della Germania e delle disposizioni di quegli animi, che sarebbe stata preziosissima, se gli avvenimenti posteriori non avessero messo il vescovo giustinopolitano per altra via; e giovò anche alla Curia, la quale per tal via potè essere informata del carattere, delle tendenze e della vita di molte corti e principi tedeschi, intorno ai quali nei paesi latini si avevano idee addirittura fantastiche.

Compiuto il suo viaggio il Vergerio chiese e ottenne di ritornare a Roma per informare anche questa volta *de ore* sui risultati della sua missione. Partendo dalla Corte del Re dei Romani lasciava però a far le sue veci il suo auditore Ottonello Vida. Evidentemente egli si era immaginato che avrebbe avuto una parte notevole nel Concilio, che credeva di prossima attuazione. Ma il papa, pur giovandosi dell'opera sua in altri negoziati, non gli confermò l'ufficio di nunzio, sicchè nell'agosto del '36 anche il Vida riprese la via d'Italia.

I dispacci del Vergerio sono una vera miniera di notizie preziose, riflettenti la fine del pontificato di Clemente VII e il principio di quello di Paolo III, e in particolare lo stato della Germania in quegli anni. Ma non hanno minore importanza anche rispetto al Vergerio stesso, per determinarne il carattere e spiegare molte cose, che nella sua vita sembrano oscure e strane. Da essi balza fuori il Vergerio qual era in vita con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti. Natura esuberante nel fisico come nel morale, sensibilità eccitabilissima, bisogno irresistibile di muoversi, di operare, d'aver parte nei negoziati delle corti, ambizione sconfinata di far parlare di sè, aspirazione intensa alla gloria sono il fondo del suo carattere. Quando col tempo si vide allontanato dagli affari e gli parve di non essere stimato per quel che valeva, era naturale che fosse preso dalla im-

pazienza e si lasciasse andare alla intemperanza. Non so quel che sarebbe stato di lui se la Curia lo avesse trattato sempre come nei primi anni. Ma questi dispacci mi spiegano perchè dopo tre anni non lo si credesse più atto a coprire il posto di nunzio. Egli si fa notar subito per acume di mente, per non comune operosità, per desiderio di bene; ma gli mancano la esperienza, la calma, la conoscenza vera di tutti gli aggiramenti e avvolgimenti diplomatici, di tutte quelle arti finissime, onde in politica si cerca di trarre in trappola gli avversari. Il Vergerio è troppo subbiettivo. L'omaggio alla sua persona gli appanna la mente per modo che ne soffre la serenità del suo giudizio e talvolta egli non sospetta neanche di essere menato pel naso. I suoi dispacci, da cui impariamo tante altre belle cose, ci mostrano anche, a dirne una, come fosse possibile allora che un diplomatico si immedesimasse talmente di quel che sentiva da render proprio il modo di pensare del principe, presso cui era accreditato, e far più l'interesse di quest'ultimo che non quello del suo padrone. Difatti re Ferdinando seppe legar a sè il Vergerio in modo strettissimo, coll'abbondare verso di lui in uffici e cortesie. Di qui le difese del re fatte dal nunzio in più d'un caso. Di qui le relazioni, che egli manda da Roma sul papa e sui consiglieri suoi, come se egli fosse rappresentante del Re dei Romani e non del papa. Di qui la ingenuità di lasciarsi allontanare da Vienna proprio quando pareva dovesse conchiudersi la pace tra Ferdinando e Giovanni Zapolya. E forse un esame attento e minuto della sua corrispondenza di questo tempo mostrerebbe che il contatto coi protestanti e la vita triennale in Germania avevano già influito sul Vergerio e deposto nell'animo suo sin d'allora quei germi, che solo molto più tardi si svilupparono. Però non può recar meraviglia che Paolo III, uomo consumato in ogni forma d'affari, pur servendosi del Vergerio in certo modo qual precursore, preferisse affidare la nunziatura a ministri, di cui le attitudini rispondessero meglio allo scopo per cui erano adoperati.

V.

Giovanni Morone, vescovo di Modena, giovine ventisettenne, prese il posto del Vergerio alla corte del Re dei Romani. Salvo una missione in Francia, affidatagli da Clemente VII nel 1529, il Morone cominciava con questo incarico quella serie di nunziature e legazioni, per cui il suo nome è sì strettamente legato agli avvenimenti

del tempo, e che dovevano mettere in piena luce tutte le belle qualità del suo animo e del suo ingegno.

Il Morone recossi in Germania nel novembre del '36 e ne tornò per congedo nel settembre del '38. Questa sua prima nunziatura durò quindi quasi due anni; ma la pubblicazione dei suoi dispacci, contenuti nel II volume della nostra raccolta, è tanto più notevole in quanto che essi per la massima parte erano rimasti sconosciuti sinora. La missione del nuovo nunzio riferivasi principalmente alla quistione religiosa, perchè nel giugno del '36 era stata indetta la convocazione di un concilio universale a Mantova per il maggio del '37. Già nell'autunno del '36 nunzi erano partiti ad annunziare nei diversi stati della cristianità la convocazione del concilio. Il Morone fu incaricato anch'egli di questo per la Boemia e l'Ungheria, dipendenti da Ferdinando; inoltre ebbe istruzioni di sostenere la scelta fatta di Mantova come sede del Concilio contro le eventuali opposizioni dei tedeschi, e ottenere da Ferdinando, o, per suo mezzo, dall'imperatore, sicurtà per quelli che volessero recarsi a Mantova. Ma, come è noto, il concilio di lì a poco fu prorogato, di Mantova non si parlò più, e, anche quando i Veneziani concessero Vicenza per radunarvelo, nulla si fece, per modo che quest'argomento per il Morone passò in seconda linea.

Il nuovo nunzio trovava la Germania non diversa da quello che era quando lasciolla il Vergerio, perciò nei punti principali i loro giudizi collimano interamente. Ma ben altra fu l'impressione, che ricevè il Morone assumendo il suo ufficio. Il Vergerio, almeno durante la seconda metà della sua nunziatura, aveva trovato un obiettivo alla sua irrequieta operosità nella trattazione del concilio da convocarsi, e dato sfogo alla sua ambizione traversando la Germania in veste di nunzio per lungo e per largo; sicchè, quantunque il male non gli sfuggisse, trovava però compenso nell'amor proprio soddisfatto e nella speranza che egli avrebbe avuto forse gran parte nei rimedi, che si sarebbero escogitati per combatterlo. Ma al Morone, il cui compito era molto più circoscritto e che guardava le cose in faccia e con calma, la sua situazione alla Corte regia si mostrò subito quale era in realtà. Le apparenze non lo illusero. Egli capì subito che difficilmente avrebbe avuto a trattare argomenti di capitale importanza. Però, appena poche settimane dal suo arrivo alla Corte, comincia a chiedere d'essere richiamato e con rara costanza ripete sempre quella domanda, sicchè negli ultimi tempi la preghiera che lo si lasci tornare in Italia diventa come il ritornello

obbligato d'ogni suo dispaccio. Certo devesi a questo stato tutto peculiare dell'animo suo se egli nel riferire su uomini e cose caricò le tinte forse più del giusto, egli uso per solito a indicare colla massima precisione ed evidenza la condizione reale dei luoghi, il carattere delle persone, l'essenza vera delle quistioni. Il quadro della ruina religiosa in Germania non è esagerato (II, 80, 83). Altri rappresentanti papali diranno lo stesso, e forse più. Ma troppo aspro è, p. es., il seguente giudizio sul re e sui suoi cortigiani: « Questo re de Romani è di una natura di non pronto ingegno, non facile, per conseguente di menor autorità appresso li sudditi molto feroci, povero de danari et poco accurato nel regimento suo; ma la grandezza et altitudine di sudditi per forza lo sostengano et fanno parer grande. appresso di se ha quattro consiglieri; sono tenuti rapaci instabili et infideli et uno di loro Luterano [et] fautore de Luterani; li dui vanno claudicando, ma sempre odiosi al clero et poco benevoli alla sede apostolica. il vescovo di Vienna confessore di esso re è gagliardo audace et publico difensore della vera religione, ma cupido di havere et insaziabile, non tanto esemplare come doveria, et di non molta autorità, per quanto si può comprendere; il Nausea predicatore regio avido, et questi dui sempre et senza rispetto si lamentavano della sede apostolica et de tutti, iactando le sue fatiche, come mal recognosciuti » (II, 123). Vero è che più tardi, dopo più matura e serena riflessione, questo giudizio fu notevolmente mitigato (II, 182—3).

Leggendo questi dispacci si resta sorpresi dalla calma ed equanimità di apprezzamenti di chi li scrive. Il Morone non si lascia sfuggir nulla di importante. E, d'altra parte, mentre la sua mente equilibrata gli permette anche di provvedere talvolta da sè di propria iniziativa, dalla sua vita castigata e dalla incolpabilità dei suoi pensieri ed atti attinge la libertà necessaria di richiamare la Curia a più equi giudizi. Se difende il papa dalla responsabilità delle azioni immorali degli ecclesiastici di Germania, sa però far intendere a Roma quanta parte di colpa vi abbia il sistema che ivi è in onore (II, 227, 228, 266). Le seguenti parole, con cui si dipinge l'avversione dei tedeschi alla sedia apostolica, non richiedevano poco coraggio e poca coscienza di se stesso in chi le scrisse: «... essendo tanti capi ecclesiastici et gran principi in Germania, non vedo persona, di qual conditione si voglia, qual si curi molto dell'autorità di quella sede, anzi fra li ecclesiastici credo sianno molti et forse la maggiore parte quali voluntieri si liberariano della suggestione di Sua Santità » (II, 309).

Di fronte agli attacchi al nepotesimo del papa e alle sue relazioni colla Francia il Morone dovè spesso esercitare la sua arte diplomatica. Già al Vergerio era toccato lavorar di polmoni per respinger l'accusa che Paolo III cercasse suscitare guerra in Italia per ambizione di render grande la sua famiglia e costituir uno stato al figliuolo Pier Luigi. S'era acceso il fuoco a cagione di Camerino, che il papa aveva dichiarato ricaduto alla chiesa, alla morte dell'ultimo duca (vedi specialmente I, 356, 359, 418). All'animo retto e inflessibile del Morone quella quistione dava non poca noia, in particolare notando che Ferdinando, non solo insisteva nelle sue lagnanze, ma faceva sentire anche parole non oscure di minaccia (II, 149). Se il Morone fosse stato informato che proprio nello stesso tempo i francesi facevano identiche lagnanze, accusando il papa di parzialità verso l'imperatore, perchè non solo aveva conseguito Novara per Pier Luigi, ma trattava anche il matrimonio di Ottavio con Margherita d'Austria (1), avrebbe potuto rispondere anche più vittoriosamente che non fece subito da sè e, più tardi, sulle istruzioni ricevute da Roma (II, 174—6). Comunque, i sospetti sulla parzialità del papa verso la Francia rimasero, come continuarono i rimproveri e le minacce più o meno velate. In fondo Imperatore e Re dei Romani nella neutralità ostinata del papa vedevano nulla più che un vantaggio del loro nemico.

Gli ultimi mesi della nunziatura del Morone furono, per così dire, vivificati da una novità, che per qualche anno diede alla Germania un nuovo atteggiamento. I dispacci di questo tempo sono dei più interessanti per la storia della Germania e mostrano anche quanto il Morone già fosse addentro nella conoscenza delle condizioni e degli umori di quei paesi. Era sorto il pensiero di far precedere al concilio un tentativo di *reduction amiable des desvoiez de notre sainte foy*. Si sperava per tal mezzo di risolvere più facilmente il conflitto, che teneva sospesi e agitati gli animi dell'intera Europa cristiana. L'elettore Gioachino di Brandeburgo, cui spetta l'onore dell'iniziativa, vista ben accolta la sua proposta, si diede alacremente a tradurla in atto. Il tempo era propizio, perchè si era concluso finalmente un accordo tra Ferdinando e Giovanni Zapolya e la tregua di Nizza aveva fatto deporre le armi a Francia e Spagna. Anche il papa entrò in quest'ordine d'idee e quindi prorogò nuova-

(1) Vedi la mia memoria sul *Primo viaggio di Pier Luigi Farnese Gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontifici (1537)*, in « Archivio storico per le Province Parmensi », fasc. I, annata 1892.

mente il concilio, ora indetto a Vicenza, sino alla Pasqua del 1539. Così sorse la legazione dell'Aleandro, il quale, accompagnato da Mons. Mignanello, esperto di giure canonico e non nuovo agli affari, si partì da Vicenza verso la metà d'agosto e giunse alla Corte di Re Ferdinando a Linz ai 2 settembre. Allora solamente poté il Morone tornare in Italia. Ma il papa non volle saperne di privarsi dell'opera sua e gli concesse soltanto una licenza. Difatti l'anno dopo lo ritroviamo al suo posto di nunzio presso il Re dei Romani.

Rispetto alla legazione dell'Aleandro era corso però un equivoco. Ferdinando aveva inteso e detto sempre che il papa dovesse delegar commissari a trattar l'accordo, scegliendo persone non battagliere, ma moderate e concilianti e autorizzandole a trattare e anche a prendere deliberazioni risolutive. Il Morone, benchè sul principio si mostrasse contrario a un tentativo di tale natura, vistolo accettato e promosso dalle due maestà, dal papa e da molti altri principi di conto, si accostò all'opinione del re Ferdinando. Or quando quest'ultimo apprese che non più commissari, ma il solo Aleandro era stato deputato, si lagnò amaramente, che si fosse scelto un uomo troppo portato alla lotta e anche troppo compromesso per la parte avuta nella dieta di Worms (1521). Come è noto la legazione dell'Aleandro si effettuò, nonostante quella protesta, benchè senza frutto. Dai dispacci suoi è facile scorgere che neanche il Morone approvava quella scelta. E l'editore dei dispacci, alla sua volta (II, 56), considera la persona dell'Aleandro come la meno atta (die allerungeeignetste). In verità non era quella una scelta in tutto felice. Ma è giusto osservare che la colpa non fu del papa, o almeno non fu tutta sua, perchè l'Aleandro su per giù gli era stato imposto dall'Imperatore. In un documento, difatti, esistente nell'Archivio di Stato in Parma, che ora non ho mezzo di indagare se è reso di pubblica ragione, ma che è copia di lettere dell'Imperatore al fratello Ferdinando, da costui consegnata nell'ottobre del 1538 all'Aleandro e al Mignanello, Carlo V dice proprio così: *estoi, en Villefranche en terme avec notre s. pere pour entendre a la pratique avec les dits desvoyez, et fis tant que le dit s. pere resolut envoyer le cardinal brun-dusin etc.* (1).

Nell'insieme si può ripetere per i dispacci del Morone quanto già

(1) Vedi la mia memoria *I Legati al Concilio di Vicenza del 1538*, nel « Nuovo Archivio Veneto », Tomo III, parte 1^a, Venezia, 1892.

si è osservato, scorrendo di quelli del Vergerio. Essi illuminano di viva luce l'epoca a cui si riferiscono e permettono nello stesso tempo di penetrare in fondo all'animo del nunzio. E qui colpisce subito lo stridente contrasto tra il carattere del Morone e quello del suo predecessore. Il figlio del famoso cancelliere milanese pare abbia nel sangue, trasmessagli dal padre, l'attitudine alla diplomazia. A differenza del Vergerio egli non ha scatti subitanei, non improvvisi e facili entusiasmi, non è irrequieto e manca anche d'ambizione, intendo di quella volgare d'esser da per tutto e veder la propria persona rappresentare sempre una qualche parte negli avvenimenti. Ma è calmo, riflessivo, acuto, sa distinguere le apparenze dalla realtà, vede dove sta il bene, dove il male ed è censore rigido di quest'ultimo, dovunque lo scorga. Egli opera, e molto anche, e sa far da sè, senza aspettare l'imbeccata e il suo sguardo spazia su vasto orizzonte e con piena sicurezza; ma la sua persona resta nascosta, mentre si vede l'effetto dell'opera sua. Insomma egli mostra subito le eminenti qualità, che lo resero presto tanto illustre, che lo portarono al cardinalato a 33 anni (nel 1542), che gli acquistarono rispetto e riverenza anche tra i nemici e lo fanno annoverare tra i più geniali personaggi del secolo XVI.

VI.

Il III [I° della III^a sezione] dei tre volumi sinora pubblicati non raccoglie tutti i dispacci di uno, o più nunzi, ma solo quelli, o quelle parti di essi, che direttamente, o indirettamente si riferiscono alla contesa per l'arcivescovato di Colonia degli anni 1576-84. Esso ci offre la raccolta più completa dei documenti romani intorno a quella quistione, documenti, che appartengono nella quasi totalità all'archivio secreto vaticano, e che, pubblicati ora per la prima volta, ci mettono in grado di giudicare con piena sicurezza la politica papale, che iniziò la restaurazione cattolica in Germania. In quella occasione Roma si giovò di tutti i suoi migliori diplomatici. A parte l'opera dei suoi ministri presso le corti francese e spagnuola, essa per la contesa coloniense diede speciali commissioni a tre cardinali legati [G. Morone, L. Madruzzi e And. d'Austria], a cinque nunzi [Bart. Portia, Giov. Delfino, G. B. Castagna, Giov. Fr. Bonomi, Germanico Malaspina], a un commissario pontificio [Minutio Minucci], a un Auditore di Rota [Fr. Orano] e a un segretario di nunziatura [Cesare Dell'Arena]. Per altro solo di una parte di questi

ministri, come è a dire del Portia, del Bonòmi e del Minucci, e solo sino a un certo punto, si pòssono rilevare le qualità, le attitudini e l'operosità.

Nella introduzione, che ha premesso alla corrispondenza diplomatica, il Dr. Hansen non solo segnala i punti principali del conflitto coloniese, ma cerca mettere in rilievo la grande importanza dei documenti, che saranno raccolti nella terza sezione [a. 1572-85], i quali eccezionalmente si conservano quasi tutti nella loro integrità. Il meccanismo della politica papale di controriforma ci si mostra in essi in piena luce e si può addirittura esemplificare nella lotta per l'arcivescovato di Colonia. Ma a dargli evidenza maggiore il Hansen tenta uno studio sullo stato della Germania a quel tempo, pigliando a guida una serie di memorie e pareri inediti, esistenti negli archivi vaticani, scritti nel 1573 da persone esperte della materia e destinati alla Commissione di cardinali, che Gregorio XIII aveva istituita per attendere agli affari riguardanti la Germania.

Quegli scrittori constatano che il Cattolicismo in Germania versa in condizioni quasi disperate, ma ne danno la colpa principale ai cattolici stessi e alla Corte pontificia. I primi sono corrotti e pensosi più di sè che della religione: la seconda, poco curando e poco conoscendo la Germania, ed essendo essa stessa corrotta, accumula errori su errori e porge il fianco alle accuse e alle offese. Rimedi seri e radicali sono quindi necessari, perchè *catholici et hæretici eodem fere modo de Romano pontifice loquuntur* (III, pag. XIX).

Nota acutamente il Hansen non trattarsi qui di novità, ma di cose che si riannodavano agli antichi *Gravamina* della nazione tedesca, che da 200 anni si andavano ripetendo. La ragione per cui la Chiesa cattolica tedesca non era stata in grado di ringiovanirsi da sè va cercata nella situazione politica dell'impero tedesco di fronte al papato nella prima metà del secolo XVI. La grandezza di Casa d'Austria, minacciando l'indipendenza e l'influenza del papato, ne rendeva impossibile una riforma interna e gli impediva di attender di proposito alla Germania. Si ebbe un miglioramento alla morte di Carlo V, specialmente per effetto del Concilio Tridentino e della politica di Ferdinando I, perchè cominciò a prevalere il carattere chiesastico nella elezione dei papi. Ma la inesperienza di Pio V non permise di conseguire successi di conto. Anzi la Curia si tenne così estranea alla Germania che il card. di Como, il quale fu segretario di Stato di Pio V e di Gregorio XIII, all'assunzione al trono di quest'ultimo indicava come degne di nota due sole quistioni, la lega

contro i Turchi e il titolo di Granduca, assunto da Cosimo I di Toscana.

A Gregorio XIII si deve il merito d'aver visto chiaro nelle cose tedesche e trovato anche i mezzi adeguati a « conservare quelle poche reliquie, che Dio si hà riservate in quella provincia, et accrescerli ancora, se si può » (III, p. XXVI, n. 3). Gregorio XIII, rinunciando al quietismo del suo predecessore, che aveva disgustato tutti e resi gli stessi cattolici tedeschi come stranieri a Roma, iniziò subito una politica attiva, riappiccando relazioni rotte, o rallentate, confermando gli operosi, stimolando i pigri. Egli mirò a ricongiungere le membra sparse della Chiesa cattolica in Germania per poi, una volta assicurata la sua esistenza esterna, poterne tentare la riforma interna. Perciò riprese per conto suo contro i protestanti la politica dell'appoggiarsi alla potenza dei principi laici, nel che era il gran secreto della riuscita del protestantesimo. E colse nel segno. Da allora in poi ebbe alleate le case d'Austria e di Baviera, anzi quest'ultima divenne il sostegno più sicuro della restaurazione cattolica in Germania. Aggiungiamo a questa naturale alleanza del papato colle due case summenzionate l'opera presente e costante dei nuovi nunzi, dei gesuiti e delle scuole cattoliche riordinate e riformate e avremo tutta d'un pezzo la base, su cui Gregorio XIII fondò l'edificio della controriforma tedesca.

VII.

Alla estrinsecazione piena di questa nuova politica papale diede subito argomento e materia la contesa coloniense.

La elezione all'arcivescovato di Colonia era quistione della massima importanza e per il papa e per Casa d'Austria, perchè, essendo unita a quell'ufficio la carica di elettore dell'impero, i protestanti avrebbero avuto la maggioranza dei voti, se l'arcivescovato, a cui il Capitolo aveva diritto di eleggere uno dei suoi 24 membri, fosse venuto in mano di persona non cattolica. Gregorio XIII andava pensando al modo di rimuover del tutto i pericoli, quando nel 1576 il conte Salentino d'Isemburg, allora arcivescovo ed elettore coloniense, manifestò intenzione di rinunciare alla Chiesa e prender moglie, perchè la sua famiglia non si estinguesse per mancanza di eredi. Esortazioni e preghiere non valsero a smuovere il conte dal suo proposito, che egli effettuò rassegnando l'ufficio ai 13 settembre 1577. Il papa non vedeva soggetto di cui più potesse fidarsi del prin-

cipe Ernesto, fratello del duca di Baviera, e, per innalzarlo al seggio arcivescovile di Colonia, tentò sottrarre l'elezione al capitolo di quella città; ma, fallitogli il tentativo, statuì mandar sul luogo un ministro, che si ingegnasse di conseguir l'intento per altre vie.

La persona prescelta, per consiglio del Morone, fu Bartolomeo Portia, nunzio nella Germania meridionale, che di quel tempo era stato incaricato di seguire il Morone alla dieta di Ratisbona. Egli giunse a Colonia ai 4 di marzo del '77, avendo per segretario un giovine di 26 anni, Minutio Minuccci, che ebbe parte notevole nella quistione coloniense più tardi, e, dopo varie peripezie, morì arcivescovo di Zara nel 1604.

La quistione si presentava piuttosto intricata, benchè non interamente sfavorevole. Dell'arcivescovo Salentino ecco come informava il Morone da Ratisbona ai 13 luglio '76: « L'arcivescovo di Colonia, se ben si dimostra buon catholico, è però huomo molto stravagante et balzano. Và tuttavia in habito da secolare con spada et pugnale, con capelletto con garzetta dentro o piuma..... Io sempre dubito di questo cervello il quale si mostra esser tutto secolare nella vita, et temo ancora del resto, perche hà appresso molti nobili lutherani » (III, 20, n. 3). E, proprio come lo dipinge il Morone, Salentino ci si mostra all'opera. In fondo egli null'altro aveva in mente se non che restar padrone della elezione e rendersi obbligato Ernesto di Baviera, a cui anch'egli desiderava assicurare la sua successione. Ma, avendo per questo fine tentato di far pressione sul Capitolo, poco mancò non desse fuoco a un grande incendio (III, 67 e segg.). Del Capitolo poi non si poteva certo essere edificati. L'imperatore Massimiliano II diceva apertamente che quasi tutti i canonici « illustri », cioè di nascita nobile, erano luterani (III, 21). E il Portia si lagnava di non poter trattare con alcuni canonici « sicome notorii heretici; altri fuggono il congresso per non haver lingua latina et stimano affronto, che seco si tratti per interprete » (III, 122). E confessava ingenuamente: « ne auttorità di superiori, ne bisogno di sudditi, ne salute di anime, ne gloria di Dio viene in molta consideratione, che forse sarebbero anche meno curate, se non si rappresentassero con artificio et quasi sotto altre forme » (III, 193).

Il Portia comprese subito che il Capitolo non avrebbe rinunciato al suo diritto di libera elezione e che il pericolo maggiore veniva dalla pretesa di Salentino di farsene arbitro. Egli non trascurò ufficio alcuno per condurre in porto la pericolante nave, sicchè, a elezione finita, poteva scrivere: « Io non sò ciò che honestamente

si avesse potuto più fare » (III, 203). Eppure ai 5 dicembre del '77, non Ernesto di Baviera, ma Gerardo Truchsess fu eletto, per la defezione di due elettori, che si erano impegnati per il Bavarrese. « Maggior perfidia di questa à pena si osserva » (III, 202), esclamava il Portia. Tuttavia a lui, che aveva saputo penetrare così presto e così bene gli umori del Capitolo e degli altri interessati all'elezione, non poteva sfuggire, nè sfuggì la poca sicurezza dei calcoli del candidato pontificio. Già nel giugno egli avvertiva il terreno non esser molto favorevole (III, 128); e, pur riconoscendo che le speranze non erano nè poche nè deboli, annunciava « spirito d'inconstanza in alcuno dei voti supposti partiali del principe » (132). Nel settembre poi chiedeva perfino istruzioni per il caso che non fosse eletto Ernesto di Baviera, avvertendo della possibilità d'una elezione del Truchsess, « in che da principio miravano molti capitolari, et di presente hà banda d'importanza » (III, 161). Dubbi e timori, che non lo lasciarono mai, sebbene li dissimulasse per la grande sicurezza, che mostravano i seguaci del Bavaro.

Il Truchsess era tenuto per cattolico, anche perchè era nipote del fu cardinale d'Augusta, cattolicissimo. E in verità i principi del suo governo furono tali da fargli dare il nome di « Borromeo tedesco » (III, pag. XLVIII). Ancora nel luglio del '79 il nunzio G. B. Castagna (poi papa Urbano VII), succeduto al Portia, riferiva sul conto suo favorevolmente, scusando il suo praticar eretici con la necessità delle cose. Lo diceva, in vero, bevitore e donnaiuolo, ma avvertiva che ciò riguardavasi in quei paesi più come virtù che come vizio (III, 278-80). Ma il Portia, che ne aveva studiato con gelosa cura ogni atto, o motto, aveva scorto più addentro nel pensiero del Truchsess. La finezza del suo intuito e l'arte di saper discernere la sostanza dalle apparenze sono messe in chiara luce dalle informazioni, che egli mandò a Roma sul nuovo arcivescovo, subito dopo la elezione (III, 204-5). Non pare che alle sue parole si desse molta fede. Però egli previde in buona parte quel che seguì più tardi a Colonia. E certo, morendo di lì a pochi mesi (ai 12 agosto 1578), portò con sè nel sepolcro la convinzione di non essersi ingannato.

VIII.

I timori del Portia non tardarono ad avverarsi. Il Truchsess, innamoratosi nel 1581 della contessa Anna di Mansfeld, andava macchinando di passare al protestantesimo e secolarizzare l'arcive-

scovato, non vedendo altra via di poter sposare l'amante per esser egli già consacrato sacerdote. Sul principio condusse la cosa con molta segretezza e accorgimento, di modo che solo verso la metà del '82 se ne ebbe sentore a Roma. Ma poi, avendo precipitato le cose, o per impazienza, o per altro, dichiarandosi apertamente protestante (29 dicembre '82), sposando la Mansfeld (2 febbraio '83) e occupando la città di Bonn, nocque a sè stesso, perchè molti dei suoi seguaci, nel dubbio, lo abbandonarono. Or poichè il tentativo dell'arcivescovo, riuscendo, avrebbe potuto cagionare la rovina totale del cattolicesimo in Germania, Gregorio XIII si appigliò al solo rimedio capace di impedire tanto male, e atto anche ad aprirgli la via per introdurre a Colonia uno stato di cose, che guarentisse del futuro. Statuì, cioè, di togliere l'arcivescovato al Truchsess e affidarlo a persona sicura. Come già si è altrove accennato, i migliori diplomatici pontifici furono adoperati in questa faccenda per assicurarne il buon esito. Ma vi contribuirono in modo speciale il Minucci [in qualità di commissario apostolico], già ricordato, esperto delle cose tedesche, e in particolare delle coloniensi, per essere stato segretario del Portia, il Malaspina, nunzio a Gratz, e il Bonomi, vescovo di Vercelli, allora nunzio presso l'imperatore Rodolfo II, e, più tardi, come si è visto, primo nunzio nella Nunziatura coloniense. Il Bonomi sovrastava agli altri e per l'ufficio e per le qualità della sua persona. Egli giunse a Colonia alla fine di aprile '83, mentre al principio dello stesso mese vi era giunto il Malaspina e già nel gennaio vi si era recato il Minucci.

Sul principio si era ventilato il partito di fare il processo all'arcivescovo e citarlo a Roma, o indurlo a ritirarsi in altro modo; ma presto prevalse quello di deporlo per autorità pontificia qual eretico confesso. Il primo accenno venne dal Bonomi (III, 351), a cui fu suggerito dal gesuita Manareo (III, 347). Nello stesso tempo un ministro dell'arcivescovo di Treviri insinuava al Minucci « che Sua Santità deponga il Coloniense et comandi al Capitolo che venga a nuova elettione » (III, 366). A questa opinione il Minucci si tenne poi sempre fermo (III, 368-9). E fu vera fortuna per Roma la sua presenza allora a Colonia, perchè è difficile dire se un altro avrebbe saputo navigare così accortamente e sicuramente come lui in quel pelago burrascoso. Vedendosi venir meno il terreno di sotto, il Truchsess andava tentando un accordo, che avesse per base la sua rinunzia all'arcivescovato. Ma anche qui il Minucci non si lasciò aggirare. Sventò anzi abilmente tutti gli intrighi ed artifizii e man-

tenne sempre fermo il partito della deposizione. La quale, pronunziata dal papa nel concistoro del 1° aprile '83, faceva esclamare al Bonomi: « ò bona, ò santa, ò necessaria rissolutione, che è stata questa di far costì la privatione » (III, 504). Con quell'atto il papa tagliava corto a tutti i raggiri e mostrava che era risoluto e non ammetterebbe mezzi termini.

Bisognava ora assicurarsi dell'elezione. Questa volta la necessità di far eleggere Ernesto di Baviera era anche maggiore di prima per la sicurezza, che offrivano la potenza e le aderenze dei Wittelsbach. Ma i ministri papali non poterono superar subito tutte le difficoltà. Lo stesso Ernesto, memore del suo insuccesso nell'altra elezione, mostravasi poco disposto a tentare una seconda volta. Fu necessario un ordine perentorio del papa, perchè consentisse a lasciar porre la sua candidatura e si recasse a Colonia (III, 425). Anche alla Corte dell'imperatore vedevasi molta titubanza, parendo ad alcuni che il papa, col deporre il Truchsess, che era anche elettore, avesse portato offesa alla sovranità imperiale. Si aggiungeva la gelosia per essere stato eletto legato il cardinale Andrea [la legazione non ebbe poi effetto], figlio dell'arciduca Ferdinando del Tirolo, il quale nutriva disegni su Colonia per se stesso. D'altra parte i principi protestanti cercavano indurre l'imperatore a deferire la questione agli Stati dell'impero, o a un convento elettorale, e gli elettori di Sassonia e Brandeburgo scrivevano, *quod Sua Majestas permittere non deberet, ut papae auctoritas iamdiu in Germania attrita adolescat* (III, 596). Nè per i ministri papali fu cosa di poco momento sgombrare l'animo dell'imperatore da quelle nubi. Il Minucci poi non si tenne sicuro della riuscita se non proprio alla vigilia della elezione, quando ebbe notizia che la riconciliazione, tentata dal Malaspina, fra Ernesto di Baviera e il conte Arnoldo di Manderscheid, canonico del capitolo coloniense e fratello del vescovo di Strasburgo, capitolare coloniense anch'egli, erano finalmente riuscita (III, 572), ben conoscendo la risolutezza e le influenze di quel nobile.

Ma la cura principale dei tre ministri papali era stata quella di escludere dal pigliar parte all'elezione i canonici protestanti, perchè questo non solo assicurava la vittoria d'un candidato cattolico, ma dava mezzo di riformare il capitolo in senso strettamente cattolico. Già il Minucci aveva scritto: « Se non si viene al taglio di questo venenoso ventre, non finirà mai di partorire perniciosi mostri » (III, 519). Il Malaspina, alla sua volta, conduceva con

molta energia la trattazione, che egli per primo aveva iniziata, per vincere le esitanze del capitolo, il quale, in fondo, non ripugnava alla sostanza della proposta, ma esitava per rispetto alla forma. La quistione fece un passo decisivo coll'arrivo a Colonia del Bonomi, provvisto da Roma di ampi poteri per escludere i canonici protestanti anche in opposizione alla volontà del capitolo (III, 556-7). Egli portava con sè persino un « breve di poter eleggere il novo arcivescovo essendo contumace il capitolo » (III, 577); ed era risoluto di farne uso, se si fosse tentato di procrastinare l'elezione, il che, com'egli scriveva poi, « partorì (secondo il parer d'alcuni) l'effetto che è visto, di non differir l'elettione, si come molti volevano fare » (III, 593).

Così poco per volta l'opera accorta e costante dei nostri nunzi sgombrava il terreno di tutte le difficoltà. Alla vigilia dell'elezione poi Federico di Sassonia, corepiscopo, competitore del Bavaro, ritirava la sua candidatura. E, poichè il senato coloniense si teneva fermo in favore dei cattolici, ai 2 giugno '83 alla unanimità, assenti i capitolari protestanti, Ernesto di Baviera fu eletto arcivescovo di Colonia (577-81). Il Truchsess intanto moveva le armi più efficacemente, avendo trovato appoggio nell'elettore palatino Giovanni Casimiro; ma, colla caduta (sul principio del '84) in mano di Ernesto della città di Bonn, dove il deposto arcivescovo aveva trovato la base principale della sua potenza sul Basso Reno, la quistione poté considerarsi risolta.

L'ultima speranza del Truchsess era stata riposta nel tentativo d'un accordo amichevole, che gli assicurasse, con altri vantaggi, una pensione, nel che trovava appoggio presso le corti cattoliche, desiderose di por fine alla contesa e scongiurare nuovi pericoli guerreschi. Ma Gregorio XIII respinse, inflessibile, ogni trattativa, biasimando anticipatamente qualunque accordo di tal natura si fosse potuto conchiudere tra gli interessati anche senza sua responsabilità. E al nunzio Castelli in Francia faceva scrivere dal card. di Como le seguenti parole: « Nostro Signore non ci crede mezzo di accommodamento, essendo che con gl'empi et scelerati, com'è quello, non c'è via d'accommodamento, trattandosi di materie ecclesiastiche, che sono troppo gelose et di natura simile à l'honor de le donne, che non si può toccar senza lasciarci macchia » (III, 708).

Ma l'opera dei ministri, che Roma adoprà per dipanare quell'arruffata matassa della contesa coloniense, non mirava soltanto ad assicurare la esistenza esterna della Chiesa cattolica a Colonia, bensì

anche ad iniziare e mandare avanti alacramente la riforma interna del cattolicesimo in Germania; e ciò era in armonia con quell'indirizzo religioso, a cui essi, dal più al meno, appartenevano, e che pigliava nome e ispirazione dal Borromeo. Il Portia, non appena giunto a Colonia sul principio del 1577, aveva indicato colla massima chiarezza le vie da seguire: visite dei vescovi alle diocesi, sinodi diocesani principalmente per restaurare la polizia ecclesiastica, concili provinciali, istituzione di seminari, riforma delle scuole e, soprattutto, collegi di gesuiti; insomma attuazione piena delle prescrizioni del Concilio Tridentino (III, 49-50). Il Minucci, prima ancora che fosse eletto Ernesto di Baviera, cercava indurre il capitolo di Colonia ad accettare pei canonici la *Promissio fidei Tridentina* (III, 543). Il Bonomi chiedeva autorità (che ebbe, come si è visto) di purgare il capitolo dagli eretici e conferire ad altri i loro benefici (III, 547); e in conformità istituiva processi *super notoria ipsorum haeresi* (III, 578), e conseguiva l'intento che si era proposto. Lo stesso si tentò, poi, anche altrove. Sicchè, abbandonando i paesi renani, i ministri papali portavano seco la convinzione di aver ovviato a molti mali, sradicati molti abusi e messe sicure basi a poter sperare di più per l'avvenire.

IX.

La soluzione della quistione coloniense fu per Roma una vittoria notevole e in se stessa e perchè assicurò il terreno alla controriforma, specialmente coll'introduzione della *Promissio fidei Tridentina* e la istituzione, seguita di lì a poco, d'una nunziatura stabile a Colonia. Gregorio XIII mostrò in questo affare molto tatto politico e diplomatico. Seppe cogliere la sostanza vera della quistione e, fissato un piano di condotta, benchè oscillasse talvolta nei mezzi, ad esso si tenne sempre fermo sino alla fine, onde riuscì anche a far aderire alla sua politica le case d'Austria e di Baviera. Ma la vittoria fu anche conseguita a caro prezzo. Roma aveva dovuto *fondere* i suoi interessi con quelli dei Wittelsbach, e sostenere con tutti i suoi mezzi un uomo, Ernesto di Baviera, il quale moralmente valeva forse anche meno del Truchsess (III, 378), chiudere gli occhi su la sfacciata simonia usata nell'elezione (III, 184, 618 e *passim*), e non avvertire numerosi inconvenienti d'altra natura. Basti dire che il Minucci chiamava addirittura infame il *modo* dell'accordo tra Ernesto e il conte di Manderscheid (III, 572). E il nuovo eletto al-

l'arcivescovato di Colonia era già vescovo di Frisinga, Hildesheim e Liegi e abate di Stablo. Altro che decreti tridentini! Ma quel che dà la misura del tutto è questo, che lo stesso Bonomi si vedeva costretto a dare una prepositura a un figliuolo del duca di Baviera, bambino di 7 anni, il quale già era investito del vescovato di Ratisbona e di un canonicato in Magonza. Manco male che il povero Bonomi poteva addurre a sua scusa che la pubblicazione del Tridentino non era ancora avvenuta a Colonia! (III, 694-5). È però fuori di dubbio che ben minori sarebbero stati i progressi del protestantesimo in Germania, qualora Roma avesse sempre seguita una politica come quella iniziata da Gregorio XIII; come è certo che, senza questa *nuova politica*, anche il resto sarebbe andato perduto.

Anche da questo volume dunque emergono le attitudini non comuni dei ministri papali, incaricati di trattare faccende di capitale importanza in mezzo a difficoltà risorgenti a ogni piè sospinto. Eccellono per qualità diplomatiche il Portia, il Bonomi e il Minucci, nei quali non viene mai meno rapidità e sicurezza in penetrare e semplificare le questioni più ingarbugliate, acume nella scelta dei mezzi e risolutezza nell'adoperarli; nè riescono a farli deviare dalla loro via difficoltà intrinseche della materia, o vero lusinghe, o anche minacce. E in verità non costituiscono un lato dei meno notevoli in queste missioni i pericoli, nè pochi, nè leggieri, a cui i nunzi erano esposti, e le insidie, da cui erano minacciati. Al suo ritorno a Vienna (settembre '83), il Bonomi li riassumeva tutti nelle seguenti parole: «...il mio viaggio Coloniense, qual se bene non è durato più di otto mesi, mi è parso lungo un secolo per tanti e così varii, penosi e dispendiosi accidenti, che mi han fatto diventar canuto dieci anni avanti tempo » (III, 699). Ma forse non si andrebbe errati dando il merito maggiore al Minucci, il quale, sebbene rivestito di ufficio inferiore e subordinato a quello degli altri due, all'occasione mostrò di saper dirigere da solo quella difficile campagna. E contava poco più di 30 anni. Più d'un principe, conosciuto, lo desiderò al suo servizio e si ingegnò di attirarlo. Il Malaspina e il Bonomi sono unanimi nel lodarlo e metterlo sempre innanzi per incarichi difficili, come quegli che, secondo il Bonomi, era « attissimo, se alcun altro vi è, a cavare il marcio di tutti questi negozi per le conoscenze, che tiene de molti quasi in ogni parte di Germania » (III, 583). E volentieri lo avrebbero visto incaricato della nuova nunziatura a Colonia. In lui riscontro molte delle qualità peculiari al Morone, ma specialmente l'indipendenza del giudizio e

l'attitudine a saper guardarè le questioni nel loro complesso, senza lasciarsi mai tirare su falsa via da aspetti e atteggiamenti nuovi, che esse possano assumere anche da un momento all'altro. Sicchè non si intende come non giunse a conseguir la porpora, da lui ardentemente desiderata, se non fu forse perchè non seppe mai dissimulare la sua risoluzione di voler avere un criterio e un'opinione propria e farli valere.

I tre volumi, che hanno dato materia al presente studio, benchè oltrepassino le 2000 pagine, sono ancora troppo pochi perchè sia possibile tentare un giudizio sintetico generale. Tuttavia, a parte la ricchezza e molteplicità di fatti e notizie d'ogni specie, che racchiudono, essi ci dànno modo di fissare due punti di capitale importanza: che, cioè, rispetto alla Germania, la politica papale per molto tempo andò a tastoni, prima di fermarsi in un sistema sicuro e non soggetto ad oscillazioni: e che la diplomazia pontificia, surta quasi dal niente, poteva tener il campo colle più provette ed esperte delle laiche. Gli insuccessi sono da attribuirsi più a cause esterne che non al valore degli uomini che Roma adoperò.

GAETANO CAPASSO.

RECENSIONI

PAUL CLEMEN, *Die PorträtDarstellungen Karls des Grossen*. Aachen, Cremer'schen Buchhandlung (C. Cazin), 1890. In-8°, pp. VIII-233, con diciassette incisioni.

Il Clemen, il quale si è proposto lo studio dei ritratti degli imperatori e re tedeschi da Carlo Magno a Massimiliano I, ha voluto prepararsi diligentemente il terreno colla presente minutissima analisi dei ritratti di Carlo Magno (1); la quale, esercitata tanto sui ritratti letterari, quanto sui monumenti delle arti figurative, interessa insieme gli studiosi della storia e quelli dell'arte, anzi non meno ancora quanti si occupano dell'epica medioevale.

Il Cl. opina, che il ritratto di Carlo Magno sia il primo, che l'arte francese e quella tedesca abbiano prodotto nel Medioevo: di qui il suo interesse ed anche le sue imperfezioni. Il primo ritratto fisico e morale del potente monarca ci è presentato da Eginardo: la descrizione del biografo contemporaneo è bensì composta in parecchi punti con frasi tolte a Svetonio; tuttavia è quella di maggior valore. Accanto a questo ritratto fondamentale sta una serie di altri ritratti letterari piuttosto morali che fisici, e piuttosto retorici che storici, dovuti a parecchi dei membri dell'accademia fondata da Carlo (2); il complesso di questi

(1) Questo studio, prima che comparisse nel volume, di cui discorriamo, fu edito nella *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins*, vol. XI-XII; e prima ancora, quasi per introduzione, l'A. aveva pubblicato un altro lavoro di carattere simile, gli *Studien zur Geschichte der Karolingischen Kunst*, nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XIV, 2.

(2) Tra questi il Cl. ricorda pure Paolo Diacono, e fa menzione di due ritratti a lui dovuti. Su questi e su numerosi altri accenni di carattere simile istituì diligenti confronti il dottor GIUSEPPE CALLIGARIS nel suo *Saggio di studi su Paolo Diacono* (edito nelle « Memorie del R. Istituto Veneto », an. 1890, ed a parte, Venezia, Visentini, 1890, per nozze Cipolla-Vittone), di cui demmo già notizia in questa « Rivista » (An. VIII, 1, 1891, pp. 90-94); il Calligaris nel suo importante lavoro raccolse pazientemente tutti gli accenni a Carlo Magno, che si trovano nelle opere di Paolo Diacono, mostrò come le medesime frasi adoperate per l'imperatore franco lo storico abbia pur usate ora per l'uno, ora per l'altro dei re longobardi, e concluse che « Paolo ubbidiva a sicuro criterio nel delineare un ritratto di un suo personaggio », ma se tal ritratto risponde al concetto storico dello scrittore, una volta che questo era formato, lo scrittore non sapeva esprimerlo « se non con un frasario fisso ed immutabile, che si riproduce continuamente ». Abbiamo rilevato volentieri queste considerazioni, perchè esse, senza essere in contrasto con quelle del Cl., tuttavia suggeriscono nuove riflessioni.

prova, che l'impressione fatta dall'imperatore franco sui contemporanei medesimi fu tanto grande, che ne trasmutò tutti gli storici da tranquilli osservatori in appassionati panegiristi. Ben è vero, che anche a lasciar da parte l'importanza morale, lo stesso aspetto fisico di Carlo Magno dovette essere maestoso. Il Cl. ricorda, che lo scheletro di Carlo, il quale si conserva nel duomo di Aquisgrana, misura metri 1,92 di lunghezza ed una complessione proporzionata. Ma sono quelli veramente i resti mortali del famoso imperatore? L'A. a tal proposito apre una parentesi per fare la storia di quello scheletro, esamina le fonti storiche, la tradizione e conclude esservi piena probabilità che la tradizione in questo caso non discordi dal vero.

Qui il Cl. dai ritratti letterarî passa a quelli dell'arte figurativa, pure contemporanei, ed in primo luogo ai sigilli ed alle monete. Carlo Magno, ad imitazione dei suoi predecessori, adoperò per sigillo cammei antichi e precisamente un intaglio rappresentante il busto di Giove Serapeo ed un altro, che nel testo il Cl., seguendo il Sickel, dice raffigurar Commodo, e nell'errata-corrige, accettando l'opinione di Böhmer-Mühlbacher, attribuisce ad Antonino Pio. Provata la nessuna importanza dei sigilli per il suo studio, l'A. tanto più vorrebbe far apprezzare una bolla di piombo, che, secondo lui, sarebbe stata battuta per l'incoronazione di Carlo Magno, ed ora conservasi nel Cabinet des antiques a Parigi; ma chi ha annunciato l'opera del Cl. nel *Neues Archiv* (XVI, 1, 1890) osservò che, per quanto finora si sa, l'uso di munir di bolla i documenti non risale oltre i tempi di Carlo il Calvo, Carlo III e Lodovico II. Veniamo alle monete: queste all'epoca Carolingia rappresentano veramente il volto dell'imperatore, che le fece battere, sebbene lo facciano con rozzi processi e circondino il ritratto non delle insegne imperiali contemporanee, ma di quelle romane antiche. Il Cl. qui in una lunga nota tesse la bibliografia della numismatica carolingia e ricorda particolarmente alcune monete (1). Ben maggiore interesse naturalmente offre la trattazione intorno ai ritratti di dimensioni maggiori: lasciando da parte i cenni intorno ai monumenti, che ora più non esistono (2), ricordiamo lo studio accurato del mosaico del triclinio vaticano, e delle riproduzioni del mosaico esistito un giorno nella chiesa di S. Susanna in Roma. Di queste due opere l'A. può dimostrare l'antichità con sicurezza; ma egli si trova su terreno assai meno sicuro, quando passa a trattare di altri monumenti, che ritiene contemporanei solo per le prove offerte dal loro stile: tra

(1) Alle monete ricordate dal Cl. aggiungiamo un denaro, del quale diede notizia A. VON SALLET nella *Zeitschrift für Numismatik*, XVII, 3-4, p. 245, il quale è assai interessante, perchè intorno reca la leggenda insolita: « ex metallo novo ».

(2) Sono fra questi il ritratto sulla tomba ad Aquisgrana, le pitture murali dei palazzi di Aquisgrana e di Ingelheim, e la statua nel chiostro di Lorsch, l'unico dei monumenti citati, di cui non sia contrastata la data.

queste è la statuetta del museo Carnavalet a Parigi, che offre all'A. l'occasione di parlare del vestiario regio e guerresco, dell'arte di fondere il bronzo, dei lavori in avorio. Tutte queste interessanti digressioni furono dovute al desiderio di provar l'antichità del curioso monumento; ma il libro del Cl. stava appunto sotto stampa, quando Giorgio Wolfram, occupandosi unicamente della statuetta nel suo libro: *Die Reiterstatuette Karls des grossen aus der Kathedrale zu Metz*, l'attribuì invece al 1507 e pretese persino di averne scoperto l'artefice; il Cl. ritornò sullà questione nell'errata-corrige del presente libro, e promise di occuparsene ancora altrove; ma sinora ci pare ch'egli non presenti argomenti bastanti per risolvere la questione.

Un altro punto di grande interesse offrono le illustrazioni dei codici manoscritti; fra cui primi vanno ricordati quelli delle « *Leges Barbarorum* ». Per limitarci a quanto riguarda particolarmente l'Italia, l'A. tratta accuratamente delle illustrazioni, che ebbero compimento a Fulda per opera di Lupo, delle quali ci rimane una copia nel Cod. Ord. 1, 2 dell'archivio capitolare di Modena; poi in un escorso interessantissimo tratta ancora delle illustrazioni delle « *Leges* » in generale, ricordando i codici 188 dell'archivio capitolare di Vercelli, 33 dell'Archivio capitolare d'Ivrea e particolarmente un codice del monastero di Trinità della Cava ed i quaternioni costituenti il codice F. IV, 75 della Chigiana a Roma. Infine, a proposito di certa figura di Carlo Magno sedente, la quale diventò poi il tipo del regnante in genere, egli cita ancora la Bibbia conservata a S. Paolo fuori mura (Roma), il codice della chiesa di Polirone presso Mantova, e due mosaici, uno di S. Maria Maggiore a Vercelli, l'altro di S. Michele a Pavia.

Esaminata la serie, a dir vero non grande, dei ritratti contemporanei, passiamo a quelli delle epoche posteriori, i quali si suddividono in due gruppi: ritratti, che conservarono, almeno in parte, il tipo dei contemporanei; ritratti, che si collegano intimamente all'epopea cavalleresca. Ricordo però subito, che questi due gruppi hanno numerosi punti di contatto fra loro.

Ce ne dànno tosto una prova i ritratti letterarî, coi quali il Cl. ricomincia il suo esame. La poesia s'impadronì della figura di Carlo Magno con istraordinaria rapidità: non è già più una immagine del tutto storica quella, che ci si presenta nelle cantilene; ma è l'eroe leggendario, quale si era impresso nella fantasia dei contemporanei. I diversi paesi, nei quali Carlo apparve quale vincitore, prima notarono parti diverse della sua figura a seconda che questa si era loro presentata, a seconda anche della loro intelligenza; poi si foggiarono tale figura più marcatamente a seconda dell'idea dell'eroe, che preminava nella loro fantasia, a seconda dei caratteri preferiti dalla leggenda, che già prima dei tempi Carolingi aveva posto radici presso di loro.

Così le tradizioni fantastiche s'intrecciarono e poi si confusero col racconto storico: gli antenati di Carlo sparirono a vantaggio della nuova figura; con questa si fusero persino reminiscenze mitiche, e con i ricordi antichi si stipò una quantità di fantasie nuove, particolarmente quelle ispirate dalle crociate. A questo modo si formarono quasi tanti ritratti tipici, quanti furono i paesi, in cui presto si scompose l'impero Carolingio. Poi col prevalere delle leggende epiche francesi, quei vecchi ritratti perdettero di fama, e l'acquistarono invece i nuovi, creati dall'epopea francese, che divennero universali; accanto a questi però ancora un'altra categoria si distinse, sebbene non si formasse mai con contorni precisi, e furono i ritratti ispirati dalla leggenda ecclesiastica.

Non si può pensare a quest'ultima senza ricordare subito la cronaca di Turpino, le cui leggende presto passarono nei leggendari per opera di Vincenzo Bellovacense e nelle cronache per opera di Alberico di Trois-Fontaines. Esse si manifestano già nella *Francorum imperatorum historia brevissima*, nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo sono già accettate senza sollevar dubbî e nella diffusissima cronaca di Martino di Tropau tengono del tutto il campo. Tanta fortuna fu certo procurata alle leggende Turpiniane da Federico Barbarossa, che fu il più appassionato veneratore di Carlo Magno e nel 1166 ordinò quella *Vita Caroli*, la quale, ispiratasi largamente alla cronaca di Turpino, diventò presto una fonte di primo ordine. Da questo punto la figura di Carlo Magno, perduta la fierezza del guerriero, diventò l'immagine del pio asceta e gl'inni e le sequenze nella messa e nell'ufficio del beato Carlo, che già compaiono verso la metà del secolo XIII, assicurarono lunga vita a questo tipo.

Ma veniamo alle leggende locali ed all'epopea francese. Le cantilene, la cronaca dello pseudo Turpino furono le basi storiche d'un celebre poema francese, la *Chanson de Roland*; ma nella *Chanson* il nuovo elemento feudale coi suoi sentimenti ha alterato profondamente la figura di Carlo: questa, che già s'era raddolcita nella cronaca Turpiniana, perde ora ogni superiorità e sopra di lei cresce la figura di un semplice guerriero, Orlando; la decadenza si fa poi precipitosa: nel *Renaus de Montauban* lottano fra loro l'antico sentimento di venerazione per Carlo Magno e l'odio contro la monarchia in generale; infine, come provano il *Lieuure du roy Charlemaine* ed il *Gui de Bourgogne*, quella dell'antico imperatore diventa una figura teatrale, destinata solo a far da spettatore pomposo alle gesta dei potenti baroni, anzi a tremare, vecchio imbecille, per le risse di questi. In tanta decadenza le *Grandes Chroniques de Saint-Denis* e la cronaca di Girard d'Amiens sostengono ancora, anzi abbelliscono la figura di Carlo Magno; ma anche queste, per opera dei nuovi sentimenti cavallereschi,

mutano la figura del fiero monarca in quella del cortese cavaliere: tale modificazione appare spiccata nelle *Conquestes de Charlemaine*, che Davide Aubert scrisse per desiderio di Filippo il Buono.

La Germania, per la forte radice posta già da altre saghe, non ebbe una leggenda nazionale intorno a Carlo Magno; ma, accettate poi le leggende Turpiniane, le sviluppò anche più che in Francia e Carlo Magno per essa specialmente diventò il tipo del pio eroe della fede.

Nei Paesi Bassi si formarono due tipi, gentile ed elegante l'uno, ispirato dai romanzi francesi, rozzo e feroce l'altro, ispirato al gusto paesano; questo secondo ci si offre nella redazione del *Renaud de Montauban*.

Passato all'epica italiana, il Cl., colla scorta dell'Ozanam, ripete notizie ben conosciute e talora lo fa anche inesattamente. Egli nota le prime tracce della leggenda francese, che si trovano nella cronaca della Novalesa, nella Vita della contessa Matilde di Donizone, nel noto giuramento di Nepi, nei bassorilievi della porta di S. Zeno in Verona e nel mosaico della battaglia di Roncisvalle a Brindisi; accenna all'Alighieri ed al Petrarca, poi ai romanzi franco-veneti ed a quelli propriamente italiani, facendo oggetto dei suoi ricordi speciali i *Reali di Francia*, ed i poemi del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto e del Berni.

Ritornato ai ritratti artistici, il Cl. prende in esame prima una ricchissima serie di ritratti tedeschi dividendoli per città e spingendosi fino al celebre ritratto del Dürer, che diventò il tipo dei ritratti moderni di Carlo Magno. Passato alle opere artistiche francesi, non le divide più per città, ma per materia; esamina quindi in gruppi separati i dipinti su vetro, le opere di plastica, gli arazzi, gli oggetti d'oreficeria e le illustrazioni dei manoscritti d'argomento epico. Tra queste appunto egli menziona il codice francese 21 della Marciana contenente la *Conquête de l'Espagne* ed un codice della biblioteca Durazzo di Genova; ma dei ritratti artistici italiani di questo periodo l'A. sa dir ben poco: dal ritratto di Carlo Magno conservato dal codice Barberiniano 871, contenente il *Chronicon Vulturnense*, esso salta al gran quadro della sala dei Nove nel palazzo pubblico di Siena, dipinto da Ambrogio Lorenzetti, al busto di Giovanni Caccini nella chiesa dei SS. Apostoli a Firenze, al ritratto del Museo vaticano a lungo considerato come del secolo IX mentre è del XV, e termina col quadro dell'incoronazione compiuto sotto la direzione di Raffaello nella così detta sala dell'Incendio, nel Vaticano.

Dopo un paragrafo destinato appositamente alle incisioni in legno ed un altro sui ritratti moderni l'A. così riassume i risultati del suo studio: l'arte Carolingia sentì l'impulso a tentare il ritratto personale e vi riuscì in parte. Il ritratto primitivo, sia letterario che artistico, ci presenta Carlo Magno di corpo gigantesco, con petto rilevato, braccia

e gambe muscolose, larghe spalle, cervice tanto corta da far credere che il capo riposi immediatamente sul corpo, la testa poi rotonda, coperta da capelli corti, bruni, leggermente crespi, colorito rosso gagliardo, mento pronunciato ma senza barba, sotto il naso robusto e diritto due mustacchi tesi, occhi grandi, infiammati, di sguardo penetrante. Nei tempi posteriori però questo tipo si trasformò profondamente a seconda dei paesi, delle leggende e delle epoche diverse: nel secolo XV chi ci rappresenta Carlo Magno come una figura idealmente ed asceticamente magra, vero tipo di santo, chi lo rappresenta guerriero gagliardo e feroce, chi ne fa il tipo del cavaliere galante, chi infine lo raffigura come un vegliardo dalla barba fluente.

Ecco il libro del Cl., del quale ripetiamo volentieri il competente giudizio dato dal *Neues Archiv*, secondo cui l'opera del valoroso e giovane autore è « di non comune erudizione, di grande diligenza e « di piena padronanza del materiale »; aggiungiamo soltanto che talvolta lo sfoggio di erudizione pare eccessivo, le lunghe note bibliografiche, che si presentano ad ogni pagina, formeranno certo un repertorio comodissimo per quanti si occuperanno di questioni storico-artistiche, ma talvolta noccono all'armonia dell'insieme; il medesimo dicasi di certe digressioni, di certe specie di appendici, le quali non potendo tutte presentar argomenti ugualmente padroneggiati dall'A., qualche volta fanno men buona compagnia al complesso del lavoro. Con tutto ciò ci auguriamo che simili libri si possano vedere spesso e che l'A. possa con altrettanta erudizione continuare lo studio dei re ed imperatori tedeschi, che ha egregiamente incominciato con quest'opera (1).

CARLO MERKEL.

C. MIRBT, *Die Wahl Gregors VII*. Marburg, 1892, Elwert, pp. 56, in-4°.

L'Autore non è la prima volta che si occupa dell'epoca delle investiture, e precisamente della polemica disputata tra i favorevoli e gli avversari di Gregorio VII. Egli quindi ne conosce ampiamente il materiale storico. La questione sulla legittimità della elezione di quel pontefice,

(1) In un libro, in cui sovrabbondano le citazioni, notiamo con piacere, anzi con ammirazione una sola inesattezza di scrittura: la parola *Barbarini*, invece che *Barberini* a p. 65. Noto inoltre che per una svista a p. 98, testo ed a p. 99, nota, si ripeté il medesimo passo. — In fine del volume segue ancora un interessante escorso intorno alle illustrazioni delle cronache, di cui l'A. fa la storia: esso nota, che le primitive consistono in medaglioni singoli, solitamente di disegno a penna su fondo colorato, come nel *Registrum Petri Diaconi* di Monte Cassino e nel Codice Vaticano reg. Christ. 507; seguì poi l'uso di riunire questi medaglioni in alberi genealogici. Accanto a questi due gruppi affini tra loro stanno due altri spiccatamente diversi: l'uno ci presenta figure singole in forma di statue, l'altro veri quadri ora più ora meno complessi.

come fu disputata vivacissimamente nel secolo XI, prima e dopo la di lui morte, così anche negli ultimi tempi diede luogo a discussioni critiche. Il *Mirbt* passa in rivista gli argomenti che i polemisti antichi mettevano innanzi gli uni contro agli altri, senza trascurare, anzi giovandosi particolarmente di quel poco che Gregorio VII medesimo lasciò scritto in alcune lettere da lui scritte subito dopo la sua elezione. Egli crede accertato specialmente dalla testimonianza del pontefice, che la elezione ebbe luogo tumultuariamente e per opera del popolo romano, il quale, tranquillo al momento della morte di Alessandro II (21 aprile 1073), insorse il dì successivo, mentre si trasportava alla tomba la salma di quel pontefice. Egli nega fede a coloro che, favorevoli a Gregorio VII, nell'intento di difendere la legittimità della sua elezione al pontificato, parlarono di una elezione in forma canonica, quale da lui stesso sembra assolutamente esclusa. Esaminando poi le accuse degli avversari, il M. le impugna tutte, trovando il loro racconto inconsequente, e debole nella base.

La simonia è una invenzione. Parimenti priva di fondamento è la diceria, secondo la quale Ildebrando, parecchi anni prima di essere elevato al pontificato, avrebbe prestato ad Enrico III un giuramento, col quale escludeva sè stesso dalla suprema dignità. Sulla questione del consenso regio, il M. non è inclinato a dar valore alle attestazioni degli antigregoriani, i quali si appoggiano sulla mancanza di esso, prima della elezione, per impugnare la legittimità di questa, come contraria alle prescrizioni del canone promulgato da Nicolò II nel concilio Lateranense del 1059. È ben vero che il consenso prima della elezione mancò, ma non si può asserire che esso non sia poscia sopravvenuto. È verisimile che, secondo l'opinione del card. Hergenröther, Gregorio VII abbia domandato il *consensus*, ad elezione fatta. Comunque sia di ciò, quando fu consecrato vescovo, 30 giugno 1073, alla funzione erano presenti l'imperatrice ed un ambasciatore regio, nella persona del vescovo di Vercelli.

Gli avversari di Gregorio VII, nel campo canonico, e soprattutto i polemisti antigregoriani ebbero alla loro testa scrittori o personaggi italiani. Questo rimarchevole ed inatteso risultato che il *Mirbt* annuncia in poche parole, ha il suo valore, o piuttosto è un fatto curioso. Ma si spiega forse ricordando la diversa condizione letteraria dell'Italia e della Germania. Per quanto le lettere fossero depresse fra noi, una disputa scientifica doveva accendersi più viva qui che non altrove.

In conclusione il *Mirbt* rigetta come infondate tutte le accuse degli antigregoriani e tutte le difese dei gregoriani, salvo che a questi ultimi una sola ne mena buona: Gregorio VII, benchè eletto tumultuariamente, fu tuttavia per il lungo periodo di un triennio riconosciuto

da tutti per legittimo papa. Egli dunque trova l'elezione di Gregorio VII in opposizione al decreto del 1059 non tanto per quello che riguarda il consenso regio, quanto per la mancata partecipazione degli elettori canonicamente designati; mancanza che deve reputarsi compensata dall'implicito consenso posteriore. Tuttavia il Mirbt non dice alcuna parola sul valore ch'egli attribuisca in diritto canonico a tale compenso, alludendovi soltanto in fine del suo lavoro. Il Mirbt per conseguenza riguarda le lettere di Gregorio VII come la fonte più sicura per la storia dell'origine del suo pontificato; ma non ci dice com'egli concordi poi coi suoi risultati in riguardo al diritto canonico il fatto, altrettanto evidente, quanto importante, che Gregorio VII non ebbe, sin dal principio, alcun dubbio sulla piena legittimità di una elezione, alla quale egli si uniformò quasi riluttante, certo assai timoroso.

Una spiegazione del decreto del concilio lateranese del 1059 in riguardo al consenso regio fu proposta recentemente dal prof. Paolo Sheffer-Boichorst (1). Mi duole di non aver qui lo spazio per dirne con quell'ampiezza relativa, che sarebbe richiesta sia dall'importanza dell'oggetto, sia dal valore degli argomenti messi avanti dall'illustre professore dell'università di Berlino. In sostanza lo S.-B. è d'opinione che non sia mai esistito un decreto che L. von Heinemann (*Hist. Zeitsch.*, LXV, 59 segg.) suppone emanato (1059 gennaio) nella sinodo di Sutri, e che avrebbe attribuito all'imperatore o al re di Germania un perenne diritto ad aver parte nella elezione papale. Non ci fu che un decreto solo, il Lateranese (1059 aprile), il quale peraltro non dice quello che gli antigregoriani asserirono più tardi. Quel decreto si riferisce solamente ad un diritto personale, prima dato, ed ora dal papa confermato ad Enrico III. Il papa si riserbava di ripetere tale concessione ai successori di quel monarca.

C. CIPOLLA.

A. STOCKER, *Ueber Johannes de Cermenate* etc. Heidelberg, 1891, (Tesi d'abilitazione all'insegnamento).

La nuova edizione della cronaca del Cermenate, che fa parte della collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*, ha dato motivo a questa ottima pubblicazione. Lo S. ha sottoposto a nuovo e diligente esame il testo elegante del cronista lombardo; nè ha risparmiato fatica per risolvere tutte le questioni che si agitano intorno ad esso. Certo la via gli è stata di molto facilitata dalla prefazione e dal commentario della

(1) *Kleine Forsch. zur Geschichte des Mittelalters* (« Mitth. des Inst. für öster. Geschichtsforsch. », XIII, fasc. 1, Innsbruck, 1892).

nuova e più completa edizione che oggi se ne possiede (1), ma non per questo debbono considerarsi superflue le indagini dell'egregio A. poichè egli ha avuto agio e modo di approfondire sotto tutti gli aspetti l'esame intrinseco della cronaca, ciò che non sarebbe stato consentaneo al carattere obiettivo della illustrazione ch'essa richiedeva nella nuova edizione, nè consentito dalle precise norme alle quali si attiene l'Istituto Storico Italiano. La dissertazione dello S. contiene, oltre una breve introduzione, quattro parti distinte. Nella prima si raccolgono le notizie biografiche sul cronista, e si determina l'età, a cui risale la cronaca, nella seconda parte si parla a lungo della cultura del Cermenate, quale risulta da un esame attento della cronaca. Danno argomento alle ultime pagine dell'opuscolo: il pensiero politico dello scrittore, e l'analisi intrinseca dell'opera sua. Riguardo alla biografia del Cermenate diremo senz'altro che ci è stata di grata sorpresa leggere nell'opuscolo del dott. S. la difesa delle conclusioni nostre, quale noi stessi abbiamo assunto rispondendo in questa stessa *Rivista*, ad alcune obiezioni rivolteci dal dottore Sommerfeldt (2). Ma non solo in ciò si accorda perfettamente con noi lo S. ma accettando l'interpretazione da noi data ai noti passi del Fiamma, e di Bonincontro Morigia, determina l'originaria estensione della cronaca, nel modo che a noi parve sicuro. È noto infatti che essa si inizia con la narrazione degli avvenimenti di Lombardia dalla calata di Enrico VII di Lussemburgo e che attualmente, anche nella nuova edizione, si arresta all'ottobre del 1314 (3); mentre tutto conforta a ritenere che il racconto si protraesse fino alla morte di Matteo Visconti (giugno, 1322). La parte più originale di questo lavoro dello S. si riferisce al pensiero politico del Cermenate. Lo S., che pure riconoscendo nel cronista imitatore di Sallustio e di Livio un precursore dell'Umanesimo, non ne esagera la cultura classica e non la crede gran fatto più estesa e profonda di quella de' suoi contemporanei, è corso, secondo noi, un po' troppo attribuendogli una profonda convinzione politica ghibellina, che troppi luoghi della cronaca mettono in dubbio. Certo l'egregio A. non ha mancato di tener conto dello spirito municipale che domina tutta la cronaca, anzi dichiara in via assoluta che se per la forma corretta ed elegante essa prelude con le opere del Mussato, e la storia del Ferreto, alla Rinascenza classica, per lo spirito e il contenuto non si discosta gran che dalle scritture medioevali. Ma dato ciò, non basta; un ravvicinamento tra il pensiero politico del Cermenate e il dottrinarismo di Dante mi è sempre sembrato più apparente che sostanziale. Il poeta ghibellino, che le vicende della vita trassero così presto fuori dal turbine fazioso della

(1) Cfr. *Fonti per la Storia d'Italia*, n. II, Roma, Forzani, 1889.

(2) Cfr. *Rivista Storica Italiana*, vol. VIII, fasc. III, anno 1891.

(3) Cfr. *Fonti cit.*, pag. 147.

sua Firenze, acquistò nell'esilio la profonda convinzione che l'Italia non avrebbe potuto sollevarsi dagli infiniti mali che la affliggevano se non favorendo la restaurazione dell'unità imperiale; possiamo noi veramente riconoscere nel Cermenate questo stesso ideale? Le dottrine ghibelline, che con tanta incompiutezza egli viene esponendo nella cronaca (1) sembrano a noi quasi una faticosa esumazione tentata dallo scrittore per coonestare ed intendere in qualche modo il piano politico di Enrico VII. È vero che non difetta in chi le espone con certo ingenuo entusiasmo (2), ma forse che questo non si attenua e non si smorza gradatamente nel corso della cronaca, sicchè sulla fine di essa il Cermenate non ci appaia più tosto un buon Ambrosiano che dopo aver senza troppa disperazione piantato la libertà della patria, si accomoda al saggio governo di Matteo Visconti? Non dobbiamo dimenticare che abbiamo di fronte non già un idealista della politica, quale fu Dante, in cui la ricostruzione tutta subiettiva dell'edificio crollante del Medio Evo si armonizza mirabilmente con tutto il sistema etico e religioso che gli è proprio, ma un modesto scrittore, cui nè per forza d'intelletto, nè per sentimento d'arte era dato sollevarsi gran fatto al di sopra di quell'atmosfera di passioni, d'idee, d'interessi che fu propria alla società italiana del primo Trecento. Del resto finisce implicitamente per riconoscerlo lo stesso S., ammettendo che l'opera di Enrico VII, esaltata dal Cermenate in sul principio della cronaca, gli offre motivo più volte a commiserazione e compianto spesso condito di quell'umorismo benevolo, che è pur una delle note caratteristiche della cronaca. Nulla di tutto ciò in Dante; l'alto Arrigo rimase sempre per lui, anche dopo le disillusioni sofferte, e la fine miseranda di lui, l'incarnazione più alta di quell'ideale di sovranità che egli si era venuto foggiando subordinatamente ne' suoi principii etici e religiosi, tantochè il poeta finisce per scambiare il personaggio storico con il concetto tutto metafisico della sua idealità politica. Io non veggio insomma come si possa cercare nel Cermenate un pensiero politico determinato, che sia il frutto di una speculazione filosofica, e non so se più tosto la cronaca stessa non manifesti com'egli pur amando la libertà, la giustizia, e il rispetto alle leggi, e pur protestandosi, come scrittore, veritiero e imparziale, non sia stato più tosto negli ultimi anni di sua vita devoto alla causa dei Visconti, e fors'anche un partigiano dichiarato di Matteo Visconti. — La elezione infatti di lui a sindaco presso i Lodigiani col più intemperante fautore della fortuna Viscontea, F. da Garbagnate, la partecipazione sua alla solenne rinnovazione degli statuti imperiali a favore di Milano nel 1344, dato bio-

(1) Cfr. *Id.*, capo VI, pag. 16.

(2) « Giovanni da Cermenate uno dei più ingenui e diligenti storici italiani ecc. ». Così E. LEO, *Storia degli Stati italiani ecc.*, trad. ital. Firenze, 1842, vol. I, 488.

grafico che lo S. crede irrefutabile, l'aver finalmente attenuata la responsabilità di Matteo Visconti prima e durante la rivoluzione del febbraio 1311, per non parlare di molti altri fatti di minor conto, corroborano un'opinione, che avremmo voluta accolta con maggior coraggio dall'egregio A. E tanto più se consideriamo che lo S. non si discosta gran fatto da noi nell'apprezzamento del valore storico delle varie parti della cronaca; e con un ampio riscontro delle fonti contemporanee mette bene in evidenza la inesattezza e la parzialità di notizie e di opinioni in cui lo scrittore è caduto, o per inesatte informazioni, o per spirito di parte. Nelle ultime pagine di questa dissertazione ci sembrano massimamente notevoli le acute considerazioni dello S. sulla tanto dibattuta questione del donativo dei 100,000 fiorini imposto da Niccolò Bonsignori Vicario Imperiale ai Milanesi, e sulla particolare versione che, contrariamente alla testimonianza di Niccolò di Botrintò, ha accolto il Cermenate sulle prime origini del tumulto milanese, e sulla sospettata connivenza di Matteo Visconti alle pratiche del proprio figlio Galeazzo con Franceschino della Torre. Lo S. accetta come più attendibile intorno a quei fatti il racconto del cancelliere di Enrico VII, ammettendo però, contro l'opinione del Dönniges, che il dialogo tra l'Imperatore e Matteo Visconti, riferitoci dal Cermenate nel capitolo XIV, non ha nulla di inverosimile.

Concludendo la memoria del dott. S. esaurisce in gran parte le varie controversie alle quali ha dato occasione il testo del Cermenate, e persuade agevolmente, se pure ce ne era bisogno, come con molta utilità degli studii se ne sia preparata dall'Istituto Storico Italiano una seconda edizione, la quale e per le correzioni e per le aggiunte copiose che colmano le gravi lacune da tanto tempo deplorate, presenta dei vantaggi considerevoli sulle precedenti del Giovio e del Muratori.

L. A. FERRAI.

FERDINANDO GABOTTO, *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto (1451-1467)*, vol. I. Torino, Luigi Roux e C., editori, 1892.

Gli otto secoli di vita della monarchia di Savoia non hanno ancora trovato un degno narratore, perchè non possono dirsi lavori profondi e definitivi nè le storie del Gallenga e del Costa de Beauregard, nè le molte altre uscite alla luce in questo secolo. Abbiamo invece parecchie storie parziali, di grande valore: e prima di tutto l'opera del Carutti su Umberto Biancamano, poi la *Storia della monarchia di Savoia* del Cibrario che, coi *Frammenti storici*, conduce il racconto quasi fino alla morte di Amedeo VIII; quella del Ricotti, che da Carlo III va alla morte di Carlo Emanuele II; poi le eccellenti monografie del

Carutti su Vittorio Amedeo II e su Carlo Emanuele III, alle quali fa seguito la *Storia della monarchia piemontese* di Nicomede Bianchi, che doveva giungere fino al 1861, ma che la morte dell'autore fermò al 1814. Dicesi che il barone Antonio Manno stia lavorando da molti anni attorno ad una storia della dinastia dalla restaurazione del 1814 alla rivoluzione del 1848. Noi ci auguriamo che arrivi fino alla proclamazione del regno d'Italia; così, insieme coll'opera che ora annunziamo, finchè non si dia una storia organica e completa della casa di Savoia, avremo almeno una serie di storici nei quali si potrà trovare la narrazione continuata delle vicende di questa casa dalle origini fino alla sua assunzione al trono italico.

Tra il Cibrario e il Ricotti vi è un mezzo secolo di storia che, forse perchè periodo di decadenza morale e materiale, non era stato fino ad ora studiato a fondo ed esposto. A questa fatica, perchè convinto che più giovi conoscere le età tristi che le fauste, si è ora accinto il prof. Ferdinando Gabotto, che ha la dottrina, la perspicacia e la volontà che si richiedono per condurla a termine in modo soddisfacente; ed ha mandato fuori il primo volume della sua opera, che narra gli avvenimenti dalla morte di Amedeo VIII alla pace del 1467 tra Piemonte da una parte e Milano e Monferrato dall'altra, dopo la così detta guerra di Gattinara; volume che comprende, dunque, il regno di Lodovico e i due primi anni di quello di Amedeo IX.

Del grande disfacimento morale a cui andò allora soggetto lo Stato Sabaudò si trovano nel volume che esaminiamo molte prove. I germi del male, che si scorgevano fin dai tempi di Amedeo VIII, durante il regno del figlio si svolgono in modo minaccioso. Un doppio ordine di favoriti, protetti dalla duchessa Anna di Cipro, rodevano il popolo e il governo sabaudò e producevano un malcontento generale. Dei cavalieri il più potente a corte era Giovanni di Compey sire di Thorens, e contro di esso si scagliò la gelosia e l'ambizione dei nobili rivali: ma la loro congiura fu scoperta, i loro manieri sequestrati o rasi al suolo, i castellani condannati come ribelli, poi rimessi in patria per l'intervento del re di Francia, che trattava lo Stato sabaudò come fosse un suo feudo. La politica estera, intricatissima e perciò non facilmente riassumibile in queste brevi linee, era incerta e fiacca come la interna.

L'autore espone chiaramente il disordine che regnava ogni dove, le invidie e le persecuzioni a cui andavano soggetti i governanti, i vani tentativi di riforma interna, i segni forieri di sommossa. Il personaggio che campeggia in questo libro è Filippo di Savoia, detto *Senza terra*. Bene descritto, nel capitolo quarto, il suo tentativo di ristabilire l'ordine nel ducato e i fatti che lo condussero prigioniero nel castello di Loches. Morto Lodovico, gli succedette Amedeo IX, più debole del

padre; e come quegli fu dominato da Anna, così questi dalla moglie Jolanda, sorella di Luigi XI, naturalmente favorevole a Francia. Ma dichiarato Filippo luogotenente generale del ducato sabauda, fu adottata una politica antifrancese, che condusse alla guerra con Monferato e Milano, terminata col trattato del 1467, di cui si è sopra parlato.

La narrazione del Gabotto, spigliata ed elegante, contiene molti fatti prima d'ora ignorati, poichè l'autore non solo fece uso di tutto il materiale già stampato, ma si servì anche di molti documenti da lui trovati negli archivî di Stato di Milano e di Torino e negli archivî comunali di Torino, Bra, Racconigi, Carignano e di altre città del Piemonte.

Attendiamo la continuazione di quest'opera, che sarà molto utile e che, speriamo, autore ed editore vorranno completare senza troppo indugio.

BENIAMINO MANZONE.

FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*. Genova, Sordo-Muti, 1892.

Fervet opus. Ecco un altro libro che verte sopra studi umanistici dopo i recenti del Sabbadini, del Mancini e quello postumo del povero Barozzi. Ne' giorni scorsi vidi annunziato come prossimo un nuovo lavoro del prof. Lesca sopra Giovanni Antonio Campano e v'è cagione di rallegrarsi di tanta operosità degli studiosi in questo campo. Il presente volume è opera dell'infaticabile prof. Gabotto, che, come benissimo indica col titolo, volle recare una nuova messe di notizie in aggiunta a quelle che già si avevano intorno all'Umanesimo dei Liguri, prendendo come punto di partenza al suo, un mio libro di due anni or sono sullo stesso argomento. Io me ne devo certo compiacere come segno che le fatiche mie furono feconde di frutti, se non per quello che feci, per ciò almeno onde fui occasione o stimolo a fare.

Poca scintilla gran fiamma seconda — se è permesso a noi modesti reintegratori del passato di usurpare un verso di Dante. Quando sette anni sono misi mano ad una monografia su Antonio Ivani sarzanese, di nuovo quanto ad umanesimo ligure si conosceva nulla o quasi: vennero appresso alcuni dotti studi del Novati — pochi al desiderio — circoscritti al secolo XIV, le ricerche del Sabbadini che indirettamente toccavano anche della erudizione genovese ed ora mi è caro annunziare questa pubblicazione del Gabotto, notevole supplemento alla mia sul *Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*. Anche il G. parla di letterati e mecenati con questo divario però, tra me e lui, che io dovevo e tentai difatti raggruppare intorno al Bracelli tutto ciò che s'apparteneva alla coltura dei Liguri in quel periodo di tempo che dai primi anni del quattrocento non va oltre il '60, omettendo

quanto mi paresse estraneo ai confini ch'io aveva prescritto al mio lavoro; egli invece per la natura del suo potè allargarsi a rintracciare tutta la vita de' singoli personaggi, ossia anche quella parte della vita loro che esorbita, se mi si passa la parola, dalla cornice genovese. Quando io ebbi a parlare più specialmente di un egregio letterato che trasse una parte, e la più importante, degli anni suoi in Corte dell'Aragonese, di Bartolomeo Fazio intendo, ne feci oggetto di un'appendice, ed era naturale: io voleva fare un lavoro d'insieme che dando il debito risalto al Bracelli, riuscisse anche un quadro sommario della cultura genovese al tempo suo. Certe notizie dunque, anche a non ignorarle, non mi convenivano; un lavoro di minuti particolari cronologici e storici è riuscito questo nuovo del G. e nessuno vorrà non riconoscerne la grande importanza.

Mi parve di accennare subito a questa che le assemblee odierne direbbero una questione di massima, perchè mentre dà la ragione di certi appunti del G. al mio indirizzo, ne produce pur anche la giustificazione, senza molte parole. Egli, per esempio, mi biasima di aver parlato in modo insufficiente del Guasco e di Venturino De' Priori: d'accordo, ma gli è anche certo che tutte le notizie da lui fornite intorno a' rapporti di questo secondo grammatico con Alba e con Albesi sarebbero state scartate da me, come non direttamente attinenti al mio tema. Un lodevole proposito è da riconoscere nel giovine ed operoso professore, quello cioè di muovere guerra implacata contro ogni errore e imprecisione, o di fatto, o di tempo, o di luogo, come uomo per cui anche la minima particella di vero ha il suo valore: lodevole, purchè non trasmodi e non divenga un lusso inutile di erudizione. Citiamo ancora: a p. 17 egli mi rimprovera « di non aver nemmeno sospettato che a Bartolomeo (Guasco) si contenda la patria genovese, mentre l'A-Valle vuol far di lui un alessandrino ». E sì che da quattro anni vivo in Alessandria e di cose alessandrine un'infarinatura la possiedo. Se non che, due righe più sotto, l'A. dà per indubitato che Bartolomeo fosse di origine genovese, come genovese l'avevo fatto io. O allora! In una nota a p. 27, per la seconda volta, mi appunta il nome di Francesco attribuito all'Aurispa erroneamente, anzichè quello di Giovanni, come in realtà era. Ma veda il Gabotto a p. 126 del Bracelli, dove il celebre erudito siciliano è da me chiarissimamente nominato Giovanni. Quel Francesco che apparisce nell'appendice di documenti non è che una papera del tipografo.

Ma lasciamo stare queste miserie e vediamo piuttosto ciò che di nuovo ha saputo produrre l'A. intorno a studi e studiosi genovesi del secolo XV. Il contributo per molti rispetti è notevolissimo, e per citar solo il più importante, basterebbe a renderlo tale il nuovo risalto che per merito dell'A. prendono le figure di Prospero Schiaffino da Ca-

mogli, Bartolomeo Fazio e Gian Mario Filelfo. Se non erro, son questi tre i capi saldi dello studio, gli uomini intorno ai quali il G. si è affaticato di più e con buon successo. Dello Schiaffino narra i lunghi viaggi, quale ambasciatore del Duca Sforza in Francia, nonchè le vicende di lui abbandonata che ebbe quella Corte, e mette in rilievo le tendenze spiccatamente umanistiche dell'uomo, valendosi della corrispondenza sua col Decembrio, dall'A. trovata nell'Ambrosiana. Per essa sappiamo che Prospero non fu soltanto ricco di varia dottrina, ma pur anche scrittore di libretti storici (*libelli*) di cui Pier Candido « loda la dottrina e l'eleganza e dice approvare la concisione e la temperanza (*brevitatem et modestiam*), ma non l'esiguità del lavoro (*exilitatem operis*) che fa considerare tutti gli scritti che ha veduto finora di lui come *irritamenta faucis potius quam oblectamenta convivarum* » p. 39.

Solo avrei desiderato che i maneggi dello Schiaffino nel 1477, per cui egli veniva arrestato a Chiavari, avessero qui più chiara e sicura illustrazione. Che cosa tramava il Camogli recandosi in Liguria? E quel viaggio ha alcuna attinenza con gli intrighi dell'anno successivo da me accennati a pag. 92 del Bracelli?

Singolare figura quella del Camogli che manda di pari passo l'austerità degli studi cogli avviluppamenti della più obliqua politica. Ma se egli in risposta a' buoni uffici del Simonetta ed al favore della duchessa Bona per la sua liberazione nel '77, avesse nel '78 istigato Genova a ribellarsi al dominio sforzesco, come risulterebbe da certe parole di colore oscuro che reca l'Ivani da me citato, se ciò fosse, dico, la fama di onestà dello Schiaffino non ne uscirebbe molto intera.

Di Giovan Mario Filelfo il G. fa un lungo *excursus* comprendente buona parte della vita e delle vicende del famoso umanista, traendo partito dalle pubblicazioni già esistenti non solo, ma da un esame più attento dell'epistolario filelfiano e da un copioso materiale inedito da lui rinvenuto nell'Archivio di Milano e nella Biblioteca Laurenziana. E in una vita così arruffata, l'A. riesce qualche volta a spargere luce. Non sempre tuttavia, nè era facile a farsi: bensì talvolta sarebbe, a parer mio almeno, abbisognato ancor più alquanto di larghezza illustrativa nello stabilire certe date, nel fissare certi fatti. Per esempio, il G. scrive: « Sul finire del 1451 Mario Filelfo si trattenne alcun tempo a Ferrara, accolto con grande cortesia da Ludovico Casella, primo ministro di Borso d'Este, ma già nel gennaio del seguente anno 1452 era di ritorno a Milano, donde anzi si apparecchiava a ripartire per Genova » (p. 75). Questa cronologia è documentata da una lettera del Filelfo padre a Ludovico Casella, in data 18 gennaio 1452 e da un'altra dello stesso a Niccolò Fregoso del 13 gennaio 1452. Il curioso si è che anch'io mi son valso di questa lettera del Fregoso, ma

per venire a conclusione assai diversa, ossia che al 13 gennaio 1452, Gian Mario, non che essere a Milano, non aveva per anco lasciato la Liguria. E il G. stesso, in una precedente pubblicazione sul minore Filelfo, in sostanza non diceva diverso. Ecco le sue parole: « Nel giugno del seguente anno 1451, avendo rinunciato omai del tutto al servizio dell'Angioino, scrisse al padre di voler tornare a Milano. Grave era la difficoltà che si opponeva al suo passaggio pel territorio di Genova, poichè veniva da luoghi nemici e coi nemici era appunto in istretti rapporti. Messer Francesco ne scrisse al Ceba perchè s'adoperasse con Niccolò Fregoso a fine di ottenergli passaporti, e si rivolse a tale scopo anche a due altri uomini ragguardevoli di Genova, i sarzanesi Jacopo Bracelli e Gottardo Stella, entrambi cancellieri della Repubblica, umanisti e scrittori, mandando per di più incontro a Giovan Mario l'altro figliuolo Senofonte. Di nuovo poi, dovendo quegli passare per Genova, scriveva in suo favore direttamente a Niccolò Fregoso in data 13 gennaio 1452... (1). Mi par chiaro.

Forse l'egregio A. da un esame più accurato della lettera si credette autorizzato ad opinare diversamente: scrivo lontano da libri e mi manca il modo di verificare, ma appunto perchè averli a mano non sempre è facile, sarebbe piaciuto forse al lettore, come certo a me, che della cangiata cronologia il Gabotto portasse le ragioni. Quanto poi al viaggio di Gian Mario Filelfo a Ferrara sul finire del '51 non v'è nulla d'impossibile, sebbene nel giugno di quell'anno egli fosse ancora a Millesimo, come risulta da una lettera del padre al Ceba (8 giugno 1451). Ma se la gita di lui a Ferrara fosse stabilita sull'unico fondamento della data che reca la lettera al Casella, come pare, mi permetta il Gabotto di ricordargli le recenti opportune parole di un giudice competente, il Sabbadini, che sul riguardo delle date negli epistolarii degli umanisti si professa profondamente scettico *et pour cause* (2).

Col Sabbadini mi ci scrivo anch'io.

Prova decisiva sono gli argomenti interni; ma le date rimesse al capriccio de' copisti o de' primi stampatori pur troppo non lo sono, quando almeno non ricevano conferma da altri documenti.

Il capitolo che tratta di Bartolomeo Fazio è il quarto ed ultimo del volume, nè si poteva finir meglio. L'A. non pretende di aver fatto sullo storiografo di Alfonso un lavoro definitivo, chè male avrebbe potuto esser contenuto in un capitolo, ed inoltre, come egli medesimo ci avverte, certe ricerche vanno ancora compiute.

In attesa di ritornare più largamente sullo stesso tema, il G. però

(1) *A proposito di una poesia inedita di G. M. Filelfo a Tommaso Campofregoso*; « Atti della Soc. Lig. di St. Patria », Serie II, vol. XIX, fasc. 3, p. 509.

(2) Art. *Ancora l'Aurispera* in « Giorn. stor. d. lett. ital. », 1892, vol. XIX, p. 357.

volle rifare minutamente e criticamente la vita del Fazio, giovandosi del materiale che possedeva, parte stampato, parte manoscritto. Delle opere a stampa, il Mittarelli e il Valla, *Invettive*, vennero più specialmente chiamati a contribuzione: manoscritte otto lettere dell'umanista genovese al Panormita, ricavate dal codice 3372 della Biblioteca Vaticana. Dubito per altro se la promessa da lui fatta di sopra sia stata proprio mantenuta, e poteva? La prima parte della vita del Fazio, per confessione stessa del G., è ancora avvolta in molta oscurità, e la seconda ricca di notizie, se non di fatti nuovi, è piuttosto, se posso esprimere il mio remissivo parere, impinguata che nutrita. L'A. si allarga segnatamente sulla contesa Valla-Fazio, per cui di molto lume stato forse certo gli furono le lettere faziane da lui ora pubblicate. Ma sarebbe meglio rimandare anche questa bega letteraria al lavoro generale sulla polemica nel quattrocento, che il G. annunzia e che riuscirà, senza dubbio, una viva pittura di quell'ambiente: qui giovava invece al lettore avere un esatto e chiaro rapporto della coltura umanistica in Corte dell'Aragonese e del posto che vi occupò, come letterato, Bartolomeo Fazio. Il lungo episodio della contesa, che infine altro non è, lo distrae dall'essenziale.

Prima di finire uno schiarimento. Il Gabotto a proposito della missione del Fazio come ambasciatore della Repubblica al Re Alfonso nel '43 e nel '44, sospetta, a ragione, che l'umanista ritornasse ancora in patria e la congettura fonda sopra la notizia da me data, ossia che « l'umanista ligure solo nel 1445 lasciò l'ufficio di cancelliere » p. 219. Il G. cortesemente soggiunge: « Il Braggio, quantunque non indichi la fonte, ha certamente dedotta la notizia dai registri di cancelleria in Arch. di Stato i quali portano i nomi dei cancellieri cui appartengono ».

Senza dubbio non avrei asseverato nulla senza il sussidio di un documento, e nel caso presente ecco la fonte. Premetto che i registri cui l'A. accenna non potevano fornire se non un indizio negativo, il quale ha pur sempre il suo valore, poichè uscito di carica il cancelliere, cessavano eziandio gli atti rogati da lui. Così è veramente e per l'identico motivo nelle istruzioni e relazioni ad ambasciatori, dopo quelle del '43 e del '44, il nome del Fazio non figura più (1). Ciò vorrebbe significare che durante la successiva dimora in Genova per una parte del '45, l'umanista forse rimase addetto al servizio particolare del doge, ma non fece più nulla come pubblico notaio. Tutto ciò per altro sarebbe stato assai poco, se informazione più esplicita non avessi trovata nel Federici, testimonio, per riscontri fatti, assai credibile.

Ecco le sue precise parole:

(1) *Istruzioni e Relazioni*, filza 1 dal 1396 al 1463.

« Bart. de Facio della Spezza come Giustiniani c. 274 e Biondo in Liguria et egli stesso in Vita d'Alfonso, Cancelliere e sindaco al detto Re 1443 e 1444, che lo ritenne appo di sè e fu levato di Cancelliere 1445 » (1).

Seguono infine nel volume del G. cinque appendici delle quali il contenuto è il seguente: la prima reca copiosi documenti di Prospero da Camogli e alcune lettere del Decembrio e di Cicco Simonetta al medesimo; la seconda documenti e poesie di G. Mario Filelfo; la terza quattro epistole metriche con altri versi latini di Venturino De' Priori; la quarta le lettere già citate del Fazio al Panormita; la quinta ed ultima alcune relazioni di Pier Candido Decembrio con Genovesi, un Paolo D'Oria, un Carlo Fieschi, nomi poco noti. Di ben altra importanza è una lettera di Pier Candido all'arcivescovo Pileo de Marini, un'altra di Giovanni Stella al Decembrio e una *exhortatio* dell'umanista vigevenasco alla repubblica genovese, in occasione della guerra che questa nel 1435 moveva a Venezia.

Concludiamo: in una recensione di natura analitica le osservazioni e correzioni talvolta pigliano campo e paiono infirmare il favorevole giudizio che dell'opera si vuole pronunziare. Se questo paresse nel caso presente, nulla sarebbe più lontano dal vero. Le obiezioni sono poche in numero e nulla tolgono al merito dal lavoro che fa ammirare la straordinaria attività del G. e concepire le maggiori speranze sulle pubblicazioni che egli annuncia come prossime.

CARLO BRAGGIO.

G. CAPASSO, *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della chiesa negli stati pontificii (1537)* [Estratto dall'« Archivio storico per le provincie parmensi »], pp. 46, Parma, 1892.

Il prof. G. Capasso facendo ricerche presso l'Archivio di Stato in Parma, fra le carte farnesiane trovò materia per trattare un episodio della vita di Pier Luigi Farnese, cioè il primo viaggio di quel principe nell'anno 1537 per i dominii della Santa Sede, in qualità di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa; e compose una memoria, dalla quale si conoscono i molteplici maneggi di Paolo III, massime relativamente a Parma e a Piacenza, e le persone che adoprava al governo innanzi che vi mandasse duca il proprio figlio naturale. Dall'autore si dice tale « episodio del tutto ignoto », ma poi egli stesso si corregge ed afferma che gli storici almeno in generale vi accennano. Il punto messo in chiara luce è l'intento da cui fu mosso Paolo III

(1) *Abbecedario delle famiglie nobili di Genova*, ms. nella Biblioteca della Missione Urbana in Genova.

per dare al proprio figlio l'onorevole incarico; sono raccolti molti particolari di quel viaggio nei ducati di Parma e Piacenza, del che ben poco ricordano cronisti e storici.

Brani e sunti della corrispondenza con Roma dei governatori pontificii residenti nell'una e nell'altra città ci espongono lo stato politico delle cose, lo sbarraglio a cui si trovavano esposti i parmigiani e i piacentini ora per opera delle truppe imperiali, ora delle francesi. I Rangone poi potenti signori di Roccabianca lavoravano per loro conto, non attenendosi alla stretta neutralità che il papa voleva serbata verso Francesco I e Carlo V, e parteggiavano per l'uno o per l'altro secondo le circostanze.

Da ciò induce il Capasso che si nominasse più presto Pier Luigi alla suddetta dignità, e su documenti certi stabilisce tale nomina non più tardi del 2 febbraio 1537. Il viaggio però del principe in causa di nuovi eventi politici si protrasse sin verso la fine d'aprile o al principio di maggio. L'autore lo segue nell'itinerario, e ne nota particolarmente la fermata di alcuni giorni in Fano, dicendoci che nel *Carteggio Farnese* di Parma non rinvenne che una lettera del governatore di Fano al Ricalcato 4 giugno 1537, nella quale si loda Pier Luigi per quel che vi fece.

A tal proposito egli esamina di bel nuovo la questione se il Farnese siasi reso colpevole del turpe delitto sulla persona del vescovo Cosimo Gheri, del quale molti l'accusano. Messe innanzi le ragioni addotte pro e contro dagli scrittori passati e presenti sino al Ferrai, egli sta per la negativa, facendosi forte delle lettere dello stesso Gheri al suo amico Beccadelli, che, se non in modo esplicito, implicitamente negano l'accennata infamia. E conclude: È probabile che la fama delle prodezze di Pier Luigi in fatto di turpitudini abbia dato occasione a commenti poco puliti sull'incontro del Gheri col Farnese.... Può essere che Pier Luigi, alla vista di un così avvenente giovane, qual era il vescovo di Fano, siasi lasciato andare a parole o anche ad atti osceni, che dovevano offendere e turbare gravemente l'animo pio e casto del Gheri, e ciò risaputo abbia dato origine alla leggenda dell'oltraggio.... Nè i Farnesi erano tali da sentir scrupolo di metter su un tale commento. Si spiegherebbe quindi come il Vergerio, in un momento di forte sdegno ed esasperazione, si lasciasse sfuggir di bocca l'accusa, che, in seguito, quando più aspra ferveva la polemica coi suoi nemici, ed egli più violentemente vedevasi attaccato, volle sostenere a ogni costo ».

Nella memoria si tiene dietro al principe in Rimini, Cesena, Cervia, Ravenna, Forlì e Bologna. Ma dove l'accurato ed imparziale autore più ne intrattiene è su quanto il gonfaloniere operò nei ducati di Parma e Piacenza. Pier Luigi vi compose il contrasto coi Rangone accordando

però loro condizioni molto vantaggiose e riuscì momentaneamente a pacificare gli Anguissola con famiglie nemiche.

Circa il modo con cui in Piacenza venne accolto il figliuolo di Paolo III l'anno 1537, qui troviamo maggiori notizie che non sapessimo. Tuttavia se il Capasso avesse consultate le Provvisioni della Comunità di Piacenza, avrebbe potuto aggiungere qualche cosa d'altro alla sua storica relazione.

Gli anziani piacentini si adunarono il 7 e il 16 di giugno per simile bisogna; nella prima adunanza stabilirono di provvedere gli alloggi al principe e al suo numeroso seguito di armati nei monasteri e nei palazzi dei privati, e deputarono per simili faccende Azzone Anguissola e Leone Arcelli in compagnia di Giorgio Ruinaglia commissario delle tasse, raccomandando loro il minor incomodo e dispendio di tutti. Nella seconda adunanza elessero l'avvocato Giulio Maria Coppalati e i conti Ottaviano Landi, Achille Arcelli, Girolamo Anguissola e Giacomo Scotti per presentare a Pier Luigi il dono della Comunità, e deputarono il suddetto avvocato a parlare in nome della medesima.

Fu una fortuna pei ducati, che Paolo III richiamasse presto il capitano generale della Chiesa, chè altrimenti a quelli avrebbe toccato sostenere pesi ben maggiori. Intanto però dall'accorto pontefice s'era raggiunto l'intento di porre in mostra il proprio figliuolo, circondarlo di prestigio e di potersene meglio servire all'occorrenza. Cotesta memoria rischiara assai la politica di Paolo III.

A. G. TONONI.

GIACINTO DEMARIA, *Carlo Emanuele II e la congiura di Raffaele Torre* (Racconto storico con documenti inediti). Novara, tipografia Miglio, 1892.

L'argomento che ha impreso a trattare il professore Demaria ha non piccolo interesse per la storia degli eterni conflitti tra la monarchia sabauda e la repubblica di Genova. Quanto amore abbia posto l'autore a cotesto studio appare soprattutto dai molti documenti cavati dagli archivi di Torino e di Genova: di essi egli si vale il più delle volte con diligente opportunità nel corso della sua narrazione. Ma se chiara e ordinata è l'esposizione, non così ci sembra che sia stato sempre sereno l'animo dell'autore nel dettare cotesto suo studio. L'argomento di per sè, giova notarlo, era tutt'altro che attraente, poichè l'animo nostro rifugge da certi fatti, in cui le più tristi passioni si rivelano nella loro maggiore bruttezza. Un bandito della peggiore specie che trama contro la patria con un principe ambizioso, e suscita con lui una guerra iniqua, non è veramente tale un argomento da sollevarci troppo lo spirito; ma lo storico ha tuttavia il dovere di essere

giudice sereno ed imparziale, non solo nella sentenza che sull'avvenimento deve pronunciare, ma anche in tutto lo svolgimento del processo, che è quanto dire nella narrazione dei fatti parziali che a quella sentenza devono condurre. Invece il professore Demaria fin dalle prime pagine dimostra d'essere, più che giudice, pubblico ministero. La sua frase non è sempre serena, anche quando la narrazione non lo comporta. E cotesta preoccupazione, che talvolta anche un semplice ma inopportuno aggettivo è lì a rivelare, nuoce al lavoro, poichè invece di una sentenza si finisce di avere dinanzi una requisitoria. E ciò naturalmente induce il lettore a dubitare talora di molti particolari narrati, i quali, benchè si reggano in apparenza sui documenti, pensa che possano intendersi anche in modo diverso da quello, in cui l'autore li presenta.

Malgrado ciò, ripeto, il professore Demaria mostra bontà di metodo e molta diligenza di ricerca. Egli comincia con rammentare di volo le cause molteplici di rivalità e di inimicizia tra la repubblica di Genova e i principi di Savoia. Ci rappresenta l'ambizione di Carlo Emanuele II che, nei dissidî con quella, maturava il disegno della conquista di Savona, per ornare di questa bella gemma la sua corona ducale.

All'esecuzione di questo progetto è indotto dall'opportuno eccitamento di Raffaele Torre. Questi, « in cui nascondevasi un Catilina colle medesime passioni, colle medesime arti di procacciarsi proseliti....., ma con minor pertinacia e minor attitudine di ricoprire le private libidini colle apparenze di pubblica fazione », era allora, nel 1672, profugo da Genova per delitti comuni con alcuni suoi compagni di ribalderia. Ottenuta per mezzo del marchese di Livorno, ministro del duca, un'udienza da questo, gli espose una trama ordita a danno della repubblica. Egli chiese una mossa d'armi ad occidente per deviare l'attenzione dei Genovesi, mentre coi suoi compagni e con schiere di mercenari raccolti nel Parmigiano e nel Piacentino, avrebbe fatto impeto su Genova, dove, aperte le carceri, depredato il tesoro di S. Giorgio, trucidati i senatori, e riempita ogni casa di terrore e di morte, si sarebbe fatto signore della città, dando in compenso al duca di Savoia la città di Savona. Cotesta offerta, secondo l'A., finì per vincere gli scrupoli di Carlo Emanuele, il quale « senza darsi pensiero che la sua ambizione sarebbe stata soddisfatta a prezzo dell'orrida strage e della devastazione d'una delle più gloriose città d'Italia, sigillò colla sua promessa il contratto ».

Ora questo, come ognun vede, è un punto essenziale del racconto. L'accordo fra il duca e Raffaele Torre è fuor di dubbio, e i documenti lo dimostrano. Ma ciò che invece non è dimostrato si è che il duca veramente, come l'A. farebbe credere, sapesse che la rivolta del Torre dovesse avere tal carattere di ferocia terribile, come ai magistrati ge-

novesi rivelò poi un compagno di quello, con tutti quei particolari di rapina, di distruzione e di eccidio che puzzano più del brigantaggio più volgare che di sommossa politica. E quindi l'A. non ha ragione, senza una prova sicura, di fare le più alte meraviglie, perchè il duca abbia associato il suo nome a quell'orribile impresa, e di trarne considerazioni assai poco benevole per quel principe, il quale, in fondo, secondo il costume di tutti i tempi e di tutti gli Stati, finiva di fare la politica che meglio giovava a' suoi disegni d'ingrandimento.

La congiura non riuscì, perchè sventata dalla delazione di Angelo Maria Vico e più ancora di Giuseppe Maria Cestino, segretario del Torre; ma la guerra che Carlo Emanuele II mosse alla repubblica fu validamente sostenuta dai Genovesi, cosicchè il duca, rotto in più scontri, fu perfino costretto a invocare aiuti fuori d'Italia. Giunse però a lui opportuna la mediazione di Luigi XIV, il quale non seppe nascondere fin da principio il suo favore pel duca. E fu in questa occasione che Carlo Emanuele II indirizzò al potentissimo re una lettera confidenziale riportata dall'A., in cui eran confessati tutti gli intrighi ai quali il duca, in danno di Genova, era ricorso in quelle contese. E anche a proposito di cotesta lettera, c'è proprio motivo di far le grandi meraviglie per la soverchia umiltà del duca verso Luigi XIV, e per tutti gli infingimenti della diplomazia che quegli s'era affrettato a rivelare?

Sia comunque, il lavoro del Demaria, tolte le mende che abbiamo detto, va lodato, perchè è un contributo diligente e importante alla storia del ducato di Savoia nelle sue relazioni colla repubblica di Genova. E sarebbe veramente da augurarsi che altri giovani valorosi, come il Demaria, ne seguissero l'esempio nell'amore alle ricerche pazienti e allo studio della storia nostra. Il campo è vasto — e lavoro per tutti ce n'è. Sono cotesti studî parziali e minuti, fondati sui documenti, che migliorando e rinnovando in parte il patrimonio trasmessoci dai cronisti, giovano poi efficacemente ai grandi lavori e alle sintesi degli storici maggiori.

I. RAULICH.

PERCY FITZGERALD, *King Theodore of Corsica* — pagg. 164. London, Vizetelly and C^o, 1890.

È il primo d'una serie di volumi destinati ad illustrare la vita di personaggi *che fecero rumore nel mondo*. L'edizione nitida e correttissima è accompagnata da un ritratto di Teodoro, da una carta della Corsica e da alcune incisioni rappresentanti paesaggi dell'isola.

L'autore intende di darci in questo volume una compiuta biografia di Teodoro di Neuhoff, ricca di particolari ignorati, desunti da fonti

fino ad ora inesplorate quali, ad es., le gazzette del tempo (*Courrier de Leyde, Gazette de Hollande, London Gazette, Public Advertiser, the World*), le *Memorie* del figlio di re Teodoro, il colonnello Fedorigo, e un curioso *Diario* di Sebastiano Costa, segretario di Sua Maestà di Corsica, diario riassunto nella *English Historical Review* dal signor J. Th. Bent.

Cominciamo dal dire che coteste non sono fonti su cui si possa fare pienamente a fidanza e che non abbiano bisogno di essere sottoposte a rigoroso esame. Ciò che il signor Fitzgerald non fa quasi mai, benchè egli stesso più qua più là esprima dei dubbi sull'attendibilità di esse. Comunque sia, con tutte cotali fonti egli, fuorchè per l'ultimo periodo della vita del suo eroe, nulla o quasi nulla aggiunge a quanto ci avevano già raccontato il Muratori, il Varese, l'Accinelli, il Germanes, il Renucci, il Cambiagi, il Guerrazzi, il Gregorovius e specialmente l'anonimo autore della *Storia delle rivoluzioni di Corsica e della esaltazione di Teodoro I* pubblicata all'Aja nel 1739: autori ch'egli certamente ebbe sott'occhio, benchè non li citi e mostri anzi di non conoscerli. Infatti nella prefazione ci viene a dire che fin qui la vita di Teodoro è stata appena abbozzata e che, ad eccezione di poche allusioni in Orazio Walpole e di poche pagine nei ricordi d'avventurieri e di ciarlatani, che tratti di lui non c'è più nulla.

Siccome dunque ciò ch'egli ci narra è tutt'altro che nuovo, io non voglio qui compendiare la sua narrazione, ma mi restringerò soltanto a notare qualche lacuna, qualche errore e qualche curioso particolare.

Io non so comprendere per es. com'egli non faccia la minima menzione del secondo viaggio di Teodoro dall'Olanda alla Sardegna (luglio-settembre 1737), viaggio infruttuoso quanto allo scopo di sbarcare in Corsica, ma ricco di avventure quant'altri mai (1), e d'una relativa importanza sotto l'aspetto politico. Così pure non parla della sua dimora in Toscana dal 1743 al 1746, nè de' suoi ultimi tentativi per conser-

(1) Vedi su ciò il mio libro, *Ritagli e scampoli*, VIII, Voghera, Gatti, 1890. — A proposito di questo viaggio, come compimento di quanto scrissi, mi piace aggiungere qui una mezza pagina tratta dal *Journal de Voyage du Baron de Newhof* ecc. che si conserva manoscritto nell'Archivio di Stato in Genova (*Carte di Corsica*, N. gen. 2031): « continuando il cammino (da Orano verso Cagliari), il giorno 2 settembre vedono avanzarsi verso loro un vascello; chi di loro lo credeva inglese, chi portoghese, ma Teodoro temeva fosse una fregata da guerra genovese; avendo detto vascello alzata la bandiera, si vide ch'era svedese: avvicinatisi, il capitano della nave di Teodoro montò sull'altra, e seppe da quel capitano che in Cagliari non si parlava che del prossimo arrivo in Corsica del barone Teodoro, il quale appena giunto, a suo giudizio, senza dubbio cadrebbe nelle mani dei Genovesi. A questi detti immaginandosi il capitano a quale pericolo Teodoro e tutti loro andrebbero incontro sbarcando in Corsica, senza nulla spiegare, con un pretesto pregò quel capitano svedese a ricevere a pagamento sulla propria nave due persone che desideravano ritornare indietro; e quello aderì a riceverli. Ritornato sulla nave, d'ogni cosa informò Teodoro che acconsentì a salire sulla nave svedese con l'amico Keverberg ».

varsi almeno l'isola di Capraia. La quale isola egli poi confonde con quella di Caprera, quando ci dice che re Teodoro aveva dato al figlio Federico il titolo di *principe di Caprera*. E anche su cotesto figliuolo c'è veramente molto da dubitare: lo stesso autore asserisce che tutta la parte più lontana della vita di lui è avvolta in un inesplicabile mistero; il che non toglie ch'egli lo tenga per autentico e legittimo come un principe di corona (1) e che dedichi a lui un intiero capitolo.

Ad ogni modo la mancanza di notizie certe può anche giustificare questa sua opinione: sono invece ingiustificabili due errori di fatto in cui è caduto. Il primo è d'aver messo al 12 luglio 1738 il trattato fra Genova e la Francia per l'assoggettamento dei ribelli còrsi, e al febbraio 1739 lo sbarco dei Francesi nell'isola, laddove quello è del 12 luglio 1737 e questo del febbraio 1738 (2): il secondo errore è d'aver detto che il re di Sicilia mandò ordine al vicerè di Sardegna (settembre 1738, non 1739) d'impadronirsi di Teodoro, che stava a bordo d'una nave olandese nel porto di Cagliari: ora tutti sanno che a quel tempo la Sardegna non dipendeva più dal re di Napoli.

Passando ai particolari nuovi e curiosi ricorderò l'accenno alle relazioni che corsero fra Teodoro e il principe Luigi di Würtemberg, uno degli ufficiali imperiali che col Wachtendonck nel 1733 erano andati in Corsica in aiuto dei Genovesi: queste relazioni sarebbero state *la prima causa della connessione di Teodoro stesso con i Còrsi e della sua futura esaltazione al trono*.

Accennerò pure alla strana asserzione dell'autore che *il sangue di re Teodoro scorre nelle vene di Giuseppe Garibaldi*. Ed ecco come. Tra i seguaci del re v'era certo G. B. Sinibaldi (3) cui egli nel 1736 dalla Corsica mandò in missione presso la madre che ancora viveva (?) in Westfalia. Il messo fu affascinato dalle grazie di Caterina, sorella del re, e col consenso di costui la sposò. Più tardi questa coppia felice si stabilì a Nizza, dove il marito diventò dottore ed ebbe un figlio, il quale appunto sarebbe stato il nonno di Giuseppe Garibaldi. Tutto ciò, scrive l'autore, è attestato dal registro ultimamente scoperto a Ruggeberg. Quali mai rivelazioni codesto registro contenga io non so, nè so quanto ci sia o ci possa essere di vero in così fatta storiella, apparsa già nell'*Atheneum* del 1860. Gli è certo però che ci vuole una

(1) Nessun autore di storia della Corsica o di Genova, dal Filippini in fuori, lo ricorda mai; in nessun atto dell'Archivio di Stato in Genova lo si trova mai nominato; lo stesso Teodoro non fa mai il minimo cenno di cotesto suo supposto figliuolo. Il Guerrazzi lo ritiene un frate sfratato; io per me lo credo un avventuriero parassita, dirò così, della fama, qualunque essa sia, acquistata da quella povera *Maestà posticcia*, come giustamente il marchese d'Argens chiama l'effimero re di Corsica.

(2) Non parlo poi del conseguente spostamento di tutte le date posteriori.

(3) Costui è ricordato nel 1737 dall'anonimo autore della *Storia della Rivoluzione di Corsica* ecc.

gran buona fede per accoglierla benevolmente e per venirla a raccontare di nuovo dopo trent'anni (1).

Un ultimo particolare notevole che mi piace riferire è l'attestazione che il nostro autore fa della voce divulgatasi verso il 1790 che il duca di York avesse concepito l'idea di farsi re di Corsica, spinto dagli eccitamenti del figlio di re Teodoro. Ma forse non fu che un mezzo di cui il duca si giovò per servirsi della destrezza di cotesto pseudo-principe affine d'ottenere ad Anversa un prestito che rifornisse di danaro sè e il fratello di Wales, trovantisi allora in gravi strettezze finanziarie.

L'ultima parte della presente biografia è piena di minuziosi particolari attinti alle fonti più sopra ricordate. Si può dire che vi si segue la vita di Teodoro giorno per giorno fino a quello della morte. E davvero tali particolari ci fanno provare un senso di compassione per quella maestà decaduta, per quell'uomo un po' pazzo, un po' eroe che, dopo tante e sì strane avventure, moriva a Londra in una nuda stanzaccia nella povera abitazione d'un sarto, al n° 5 Little Chapel Street, Soho, il quale lo aveva raccolto per carità. I suoi funerali, che costarono poco più di 10 sterline, furono fatti a spese d'un ricco negoziante d'olio di Compton Street, il signor Wright, il quale dichiarò che per l'unica volta in vita sua voleva aver l'onore di seppellire un re. Povero Teodoro! era destino che nessuno, fuorchè la Repubblica genovese, lo pigliasse sul serio, e ch'egli che aveva fatto ridere l'Europa, chiudesse la sua vita nella patria dell'*humour*, condotto onoratamente all'ultima dimora dalla generosità d'un inconsciente umorista.

ANTONIO BATTISTELLA.

VENTURI, *Le Controversie del Granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la Corte Romana*. Estratto dall'« Archivio Storico italiano », Serie V, T. VIII, anno 1891).

La questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa che preoccupa oggi le menti degli Statisti, appassionò non meno vivamente i pensatori e i politici del secolo decimottavo. Le relazioni corsero più o meno difficili tra Roma e i diversi Governi d'Italia, e le riforme introdotte sia per opera del Tanucci nel Regno di Napoli, sia per opera del conte di Firmian in Lombardia e di Pietro Leopoldo in Toscana, per tacere degli altri Stati minori, suscitarono in quel tempo polemiche e contrasti, che commossero più o meno lo spirito pubblico. In Toscana le idee novatrici della intromissione dello Stato nel campo ecclesiastico

(1) È noto a tutti come il nonno del generale sia stato Angelo Garibaldi di Chiavari, stabilitosi a Nizza verso il 1780.

ebbero per sostenitori potenti i ministri Gianni, Neri e Rucellai, e più specialmente Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia.

I rapporti che corsero tra questo Vescovo e il Granduca Pietro Leopoldo, per introdurre innovazioni e riforme ecclesiastiche in Toscana, e le controversie che per esse si determinarono tra la Corte di Roma, il Granduca ed il vescovo Ricci formano l'argomento del lavoro storico pubblicato dal Venturi.

L'autore non è nuovo in questo campo di studii, avendo già fino dal 1885 dato alla luce un altro pregevole scritto: « Il vescovo Ricci e la Corte romana fino al Sinodo di Pistoia ». Ma in questo nuovo lavoro di più larga preparazione, la messe dei documenti raccolta dal Venturi nell'Archivio di Stato di Firenze è più copiosa, e la illustrazione di questi non va disgiunta dalla conoscenza della letteratura storica sull'argomento, perchè oltre le fonti più note come lo Zobi, il De Potter, lo Scaduto e le Memorie del Ricci, l'autore ha studiato la corrispondenza di Pietro Leopoldo con Maria Cristina pubblicata dal Wolf, quella di Giuseppe II e di Leopoldo edita dall'Arneth, i Saggi di Storia e di Letteratura, e la Storia della Toscana del Reumont. Nei primi capitoli del suo lavoro, dove il Venturi espone quali fossero i rapporti tra lo Stato e la Chiesa al principio del regno di Leopoldo, e le controversie che corsero con Roma nel primo periodo del governo episcopale ricciano, ci sembra che l'autore abbia ripetuto con poche aggiunte, quello che era già noto anche pel suo precedente scritto. Nel seguito del suo studio storico, il Venturi non manca di esporre lo svolgimento della serie di riforme ecclesiastiche introdotte nella diocesi di Pistoia e Prato, rappresenta le condizioni dello spirito pubblico di quelle due città, l'accoglienza che tali innovazioni ebbero nella popolazione e nel clero, ed investiga con molta accuratezza i sentimenti che animavano il Ricci nell'iniziare e nel condurre ad effetto tutte queste riforme.

Ma lo studio delle relazioni che corsero tra il Ricci e la corte di Roma non raggiunge nel lavoro del Venturi l'importanza delle ricerche e dei risultati ai quali l'Autore è arrivato, per conoscere la intimità dei rapporti che si stabilirono tra il Ricci stesso e Pietro Leopoldo nell'indirizzo della politica ecclesiastica in Toscana. In questa parte lo studio del Venturi è veramente nuovo ed originale, e dai documenti che egli ebbe ad esaminare, risulta ciò che veniva generalmente sospettato, ma che non poteva affermarsi con sicurezza, cioè essere il Ricci stato il principale consigliere ed istigatore di Pietro Leopoldo nelle riforme ecclesiastiche, quantunque parecchie di esse fossero già iniziate prima dell'episcopato Ricciano (1). Il Ricci stesso

(1) ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, T. II, p. 403. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I*, p. 46.

in più luoghi delle sue Memorie, accennando a questa credenza che correva generalmente tra i contemporanei, volle metterla in dubbio, scrivendo che Leopoldo aveva troppi lumi per abbisognare degli altrui suggerimenti (1), ma i documenti di cui si è servito il Venturi confermano il fatto generalmente supposto. Altra prova poi ne è l'incarico dato dallo stesso Granduca al Ricci nel 1787, di compilare cioè un disegno generale di disciplina ecclesiastica da adottarsi in Toscana, disegno che non ebbe seguito, ma che a Leopoldo sembrava richiesto dall'esito non conforme ai suoi desiderii dell'Assemblea dei vescovi toscani (2). E sembra che questa intimità di rapporti e questa confidenza si mantenesse tra il vescovo pistoiese ed il Granduca, non soltanto dopo che Pietro Leopoldo abbandonò la Toscana per raccogliere la successione austriaca, ma anche nel breve periodo che corse tra la renunzia del Ricci all'ufficio vescovile, e la morte del suo antico protettore. Ciò è comprovato da quella parte di corrispondenza ricciana che si conserva nell'archivio di Stato di Firenze, e che il Venturi pubblica in parte nelle note del suo lavoro, smentendo così il non giusto rimprovero di abbandono, che da alcuni scrittori venne fatto a Pietro Leopoldo in relazione al Ricci.

Riassunto così brevemente il contenuto dei principali avvenimenti studiati dal Venturi, possiamo dire che il lavoro da noi esaminato è un contributo molto utile per la conoscenza di parecchi fatti relativi alla storia civile ed ecclesiastica della Toscana sul finire del secolo decimottavo. Lo scritto del Venturi, quantunque condotto con spirito forse alquanto manifestamente favorevole al Ricci, sarà letto e consultato con frutto, e non dovrà essere negletto per l'avvenire da coloro che vorranno occuparsi, sia della storia del Giansenismo in Italia, sia della storia toscana sotto il principato di Pietro Leopoldo.

ALBERTO CHIAPPELLI.

ANTONIO MANNO e VINCENZO PROMIS, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, volumi 4, in-8° gr. Torino, Bocca, 1884-92 [L'opera fa parte della « Biblioteca storica italiana » pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia].

La storia del vecchio Piemonte si può dir oggidì chiusa: il paese, le cui vicende negli ultimi tre secoli acquistarono fama sopra quelle di tutte le altre regioni italiane, e s'immedesimarono ben sovente cogli avvenimenti più gravi d'Europa, ora è diventato una regione del regno

(1) RICCI, *Memorie*, T. I, p. 168.

(2) ZOBÌ, *Idem*, Vol. II, p. 429. RICCI, *Memorie*, Appendice, T. II. Da p. 310 a p. 361.

d'Italia. Questo era perciò il tempo opportuno per raccogliere quanto si riferisce alla storiografia del vecchio stato e questo impegno fu arditamente assunto da due eruditi piemontesi, i quali difficilmente potevano avere chi li superasse nella conoscenza dei materiali storici dispersi, inadoperati, celati quasi nei piccoli archivi comunali e familiari. La *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* incominciata dal barone Manno e dal comm. Vincenzo Promis, poi per la morte dolorosamente sentita di quest'ultimo, continuata dal Manno solo, allorchè sarà tutta compita, formerà un vero monumento per il Piemonte e le regioni, le quali con questo vissero in uno stato. Ma noi non vogliamo solo far elogi: crediamo che il modo più bello di segnalare l'importanza di questo lavoro stia nel procurare di farne conoscere il complesso organismo e la ricchezza dei materiali.

L'opera si divide in due parti capitali; delle quali, la prima, intitolata *Storie generali*, dà argomento al primo volume, la seconda, che abbraccia le *Storie particolari*, formerà tutti i volumi seguenti. Ma ciascuna di queste parti si divide e suddivide in numerose altre, la cui precisa conoscenza è necessaria affine di non perdere di vista i materiali varî, che vi sono compresi.

Le Storie generali si bipartiscono in *Istorie della R. Casa* e *Storie della Monarchia*. La storia della Casa a sua volta si distingue in cinque rami a seconda degli argomenti seguenti: Storia della famiglia regnante, archeologia, rami della famiglia, corte, feste, solennità e funzioni. Al primo ramo, *Storia della famiglia regnante*, spettano anzitutto le cronache, che gli AA. citano in ordine cronologico, dandone le indicazioni bibliografiche precise, le quali si allargano e diventano minutissime, quando si tratta di edizioni rare, o di scritti, che richiedono particolari osservazioni; alle cronache seguono, sempre in ordine cronologico, le storie posteriori, gli elogi in prosa ed in versi, le dissertazioni, gli epistolari. Un secondo gruppo formano le storie genealogiche; un terzo gli studî sull'origine e discendenza della famiglia; un quarto gli scritti intorno alle alleanze ed ai matrimoni; un quinto la storia religiosa, riguardante i beati di casa Savoia, le reliquie, particolarmente la Sindone, i ricordi Mauriziani e le chiese; importantissimo per la storia politica è il sesto gruppo, intitolato diritti, pretensioni ed acquisti, il quale riguarda le questioni per le successioni territoriali e le prerogative sovrane, le contese coll'Impero, le questioni per il titolo regio e le precedenza, e le successioni patrimoniali; il settimo ed ultimo gruppo invece è stranamente esiguo, tenuto conto dell'argomento annunziato dal suo titolo: Relazioni con altri stati (cioè con Venezia, colla Toscana e cogli stati stranieri); ma questa brevità è dovuta alla circostanza, che del medesimo argomento si tratta dinuovo, ed assai più ampiamente, nella storia della Monarchia. Dalla storia della casa

regnante passano gli AA. all'*archeologia*, col qual nome intendono indicare i monumenti e documenti (un gruppo oltremodo povero), l'*araldica*, cioè le opere intorno al nome, alle divise ed agli stemmi, e la numismatica. La messe di notizie bibliografiche qui non è stata grande, nonostante la speciale competenza degli AA., e non fu ricca neppure per gli studi intorno ai *Rami della famiglia*, cioè Acaia, Carignano, Carignano-Soissons, Nemours, rami varî e rami illegittimi. In compenso sono ricche assai e preziose per la storia dell'amministrazione e del costume particolarmente le notizie spettanti ai due ultimi rami: infatti sotto il titolo *Corte* furono raccolti gli scritti e le relazioni concernenti la regia cappella, la camera, la casa e le suppellettili, la scuderia, le caccie, i cerimoniali, i lutti, le collezioni e librerie, l'educazione e gli studi dei principi; sotto il titolo *Feste, solennità, funzioni* si raccolsero le relazioni e gli scritti riguardanti i natalizi ed onomastici, i carnevali, le feste a cavallo, le corriere, le giostre, i caroselli, i cartelli e le sfide, i balletti ed i balli, le mascherate, i regali chiamati « sapates », le feste al Valentino, le accademie, le rappresentazioni sceniche (categoria invero molto più povera di quanto si avrebbe avuto ragione di attendere), le visite ed i viaggi.

La seconda suddivisione della prima parte della Bibliografia è formata dalle Storie della Monarchia, le quali furono a loro volta suddivise in categorie a seconda del loro argomento particolare; per modo che si ha una categoria concernente la storia religiosa, una seconda riguardante la storia civile, una terza per la storia militare, ed una quarta per la storia naturale.

La *Storia religiosa* dà argomento a dieci paragrafi intitolati: storia generale, agiografia, biografia, archeologia, stato della Chiesa, clero regolare, missioni, inquisizione, chiese e santuari, culti tollerati (protestanti ed ebrei). Sono in complesso paragrafi assai brevi meno il settimo, che è interessantissimo; ma bisogna notare, che qui si citano solo le opere generali, non quelle, assai più numerose, riguardanti un paese determinato.

La *Storia civile* ha dovuto formare per gli AA. la prova principale sia per la quantità di notizie, sia per le loro suddivisioni; le quali non furono risparmiate davvero, tanto che temo, che, volendone seguire il filo, dovrò affaticare il lettore; ma questo è il blocco più grosso del libro. La bibliografia concernente la storia civile incomincia a formare un gruppo di notizie generali riguardanti un po' di tutto: cronache, storie, discorsi, lettere, raccolte diplomatiche, ecc.; poi dà luogo a molteplici categorie speciali; abbiamo cioè un primo gruppo di notizie di biografia e bibliografia generale, un secondo intitolato antichità generali, che dà argomento ai seguenti paragrafi: antichità generali e cronologia, alta antichità (paleontologia, etnografia e geografia),

archeologia, epigrafia, numismatica e sfragistica; il terzo gruppo, che comprende le descrizioni, forma i paragrafi: descrizioni, viaggi e guide; corografia e topografia; itinerarî; cartografia (paragrafo esteso ed interessante); usi e costumi; dialettologia. Il quarto gruppo, uno dei più notevoli, si riferisce alla storia diplomatica e si svolge nei paragrafi: trattati, confini, discorsi, relazioni, corrispondenze, missioni e consolati, miscellanea. Il quinto gruppo non è meno importante del precedente, col quale ha molti punti affini; esso riguarda le relazioni estere e conta i paragrafi: S. Sede (nel quale si tratta delle vertenze, degl'indulti, delle regalie, delle orazioni di obbedienza e della nunziatura), Venezia, Stati Italiani, S. R. Impero ed Austria, Francia, Spagna e Portogallo, Svizzera, Inghilterra, altri Stati. Seguono ora altri gruppi, di cui basterà citare l'argomento, e sono: 6° governo politico, 7° stati generali, 8° governo costituzionale, 9° stato economico e politico, 10° amministrazione generale e cariche, 11° amministrazioni provinciali, 12° amministrazioni municipali, 13° circoscrizioni, 14° statistica, catasto, censimento, 15° polizia e sicurezza, 16° finanze e demanio, 17° pubblici tributi, 18° debito pubblico e banchi, 19° monetazione, 20° metrologia, 21° comunicazioni, 22° commercio e industria, 23° agricoltura, 24° silvicoltura, 25° caccia e pesca. Il gruppo 26°, dedicato alla Nobiltà, è del maggior interesse, come ci dimostrano i seguenti paragrafi, che forma: nobiltà e cavalleria, feudi, patriziato, araldica; il gruppo 27°, anch'esso notevole, s'intitola: ordini cavallereschi e forma i paragrafi: notizie generali, ordine supremo della SS. Annunziata (questo paragrafo comprende le notizie propriamente storiche, gli statuti e regolamenti, le serie dei cavalieri, i cerimoniali e le cappelle), ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (anche questo paragrafo, come il precedente, comprende le notizie storiche, i regolamenti, i cerimoniali e le funzioni ed in più i bollarî e salterî e gli ospedali), ordine militare, ordine civile di Savoia, distinzioni varie, ordine gerosolimitano, tempieri. Il gruppo 28°, intitolato legislazione, dà materia ai paragrafi: notizie storiche, raccolte, statuti generali, editti e leggi speciali, codici; ma avrebbe fors'anche potuto includere come semplici suoi paragrafi il gruppo 29° intitolato: magistrati, tribunali, foro; il 30° intitolato: giurisprudenza e trattatisti; il 31° notariato ed insinuazione; ed il 32° materia penale e carceraria. Seguono poi gruppi d'indole diversa: il 33° spetta alla beneficenza, il 34° all'educazione ed istruzione e comprende i paragrafi: notizie storiche e generali, sistemi, regolamenti, collegi all'estero. Il gruppo 35°, dedicato alla storia letteraria è povero assai; il 36°, intitolato storia tipografica, forma due paragrafi: tipografi e tipografie, e leggi sulla stampa; il 37°, concernente la storia artistica, è pure molto modesto; è invece pieno di curiosità il 38° dedicato ai giornali: esso forma un primo paragrafo di notizie generali; un se-

condo concernente i giornali politici (il primo di questi, che venga citato, è quello famoso di Pietro Antonio Socini pubblicato dal 1645 al 1665 sotto il titolo: « Successi del mondo »; ma ne sono ricordati pochi numeri, poi si salta subito alla Raccolta de' giornali stampati in Torino l'anno 1746; è invece ricca la serie dei giornali recenti, di cui si dànno qua e là numerose e particolareggiate notizie sul carattere, sui redattori, ecc.); il terzo paragrafo tratta dei giornali scientifici, letterari, professionali ed artistici, la cui serie incomincia colla « Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue », pubblicata dal 1775 al '78. Il 39° gruppo è dedicato al genere non meno curioso degli almanacchi: ma è incompleto; infine il 40° ed ultimo, intitolato colonie e forastieri, comprende i paragrafi: colonie e invasioni, forastieri e visite, emigrati; ma non è molto ricco di notizie.

Nessuna prova più evidente dell'importanza data in Piemonte agli ordinamenti militari, che la ricca loro bibliografia. La *Storia militare* forma i capitoli: storie militari generali; scritti sulla difesa ed offesa generale, vale a dire sull'arte militare in genere, sulle ricognizioni ed operazioni di guerra, sulla strategia e tattica, sulla difesa generale, sulle fortificazioni e fortezze e sugli assedi, sulle frontiere militari e sulla topografia militare; scritti relativi all'amministrazione: amministrazione centrale, commissariato, soldo e sussistenze; scritti concernenti l'organizzazione; il reclutamento; l'armamento (armamento dei corpi, tiro a segno e scherma); la legislazione ed i regolamenti (legislazione generale, manovre e marcie, servizio di piazza, di campagna, di sanità ed igiene, disciplina); annuari e giornali (il primo giornale militare menzionato è il « Patrioto reso militare », pubblicato nel 1793); storie dei corpi (storie dello stato maggiore, dei carabinieri, dei reggimenti guardie, Savoia e bersaglieri, della cavalleria, dell'artiglieria e genio); storie delle milizie in generale; dei corpi stranieri; studi sulle uniformi e bandiere; sulla cappellania militare; sull'educazione ed istruzione del soldato; e sulla marina (notizie storiche e tecniche, regolamenti, viaggi, saluti e segnali).

La *Storia naturale* forma sei capitoli; di cui il primo, intitolato storia medica ed igiene, si suddivide nei 4 paragrafi: sanità pubblica, epidemie, vaiuolo e vaccino, farmacia. Il secondo capitolo si intitola idrologia; il terzo meteorologia; il quarto geologia e forma i paragrafi: geologia, paleontologia e mineralogia; il quinto ha titolo botanica; ed il sesto zoologia.

Questa è la materia del primo volume della *Bibliografia*, il quale si chiude con una coscienziosa e larga nota di addizioni e variazioni e con due tavole rappresentanti l'una lo stemma sabauda usato dal Silva a Torino nella pubblicazione degli « Statuta Sabaudiae » del 1505, l'altra l'impresa del tipografo Bolla di Tortona nel 1605. In generale di questo

volume possiamo dire, ch'esso ci presenta un abbondante e prezioso materiale bibliografico per i tempi moderni (a cominciar dal sec. XVII); per i tempi anteriori c'è poco assai; ma questa scarsità si spiega subito che si pensi, come la storiografia della casa di Savoia e naturalmente più ancora quella della monarchia ebbero largo svolgimento solo negli ultimi tre secoli.

I tre volumi seguenti della *Bibliografia* sono destinati alle storie complessive dei paesi, che formarono parte della monarchia di Savoia, e comprendono il primo le lettere *A-Az*, il secondo le lettere *B-Cam*, il terzo le lettere *Can-Corz*. Basta, credo, questo cenno per far rilevare la mole, che raggiungerà questa pubblicazione, quando sarà condotta a termine. Ed il Manno, perchè a cominciar dal secondo volume esso è rimasto solo all'opera, non ha neppur qui abbandonato il faticoso, ma ottimo sistema delle minute e coscienziose ricerche: egli anzitutto ha voluto ricordare non solo i luoghi di speciale importanza, ma anche i men notevoli, i villaggi, le frazioni, e non solamente i presenti, ma anche gli scomparsi; sicchè direi, che questi volumi riusciranno il miglior dizionario geografico-storico degli antichi stati della monarchia, o meglio, che saranno un vero e prezioso Bädcker (però certo non tascabile) per il ricercatore di documenti; i quali, lo avverto subito, qui non si limitano più quasi esclusivamente all'epoca moderna, ma risalgono, come i luoghi, a cui spettano, a tempi antichissimi. La quantità del materiale ed il suo ordine topografico mi impediscono qui di condurre il lettore appresso al filo, che si svolge nei tre grossi volumi; d'altronde, siccome i materiali si distribuirono sotto ciascun luogo sempre nel medesimo modo, che fu tenuto per la bibliografia della storia della Monarchia, io dovrei ripetere mille volte i nomi delle medesime divisioni e suddivisioni; sicchè risparmiò al lettore questo fastidio. Avverto soltanto, che l'A. alla bibliografia dei luoghi ha fatto precedere un cenno introduttivo contenente: *a*) il nome moderno e quello latino, e quando il luogo ebbe più denominazioni, o la forma dialettale del nome varia assai da quella italiana, anche queste diverse denominazioni e forme; *b*) l'indicazione della provincia, alla quale oggidì il luogo appartiene, del numero degli abitanti suoi, della condizione del suo vescovado (se il luogo forma vescovado), del suo patrono e del numero delle sue parrocchie; *c*) notizie bibliografiche dell'archivio; *d*) descrizione dello stemma; *e*) indicazione delle persone, che fornirono notizie bibliografiche all'A.; *f*) bibliografia delle fonti e delle opere generali, che trattano del luogo. Questo ragguaglio introduttivo è fatto anche, naturalmente in limiti più o meno larghi a seconda dell'importanza, per i luoghi, che hanno poca o punto bibliografia. Oltre a questo poi l'A. prima di dar la bibliografia di un vescovado ci presenta la serie dei vescovi, prima di dar la bibliografia di un'abbazia,

ci offre la serie degli abbati, alla bibliografia delle chiese, delle confraternite, dei conventi, delle società ecc. fa precedere la serie di tali istituti, quali sussistono oggidì.

Ma questo cenno non mi parrebbe sufficiente, se non indicassi almeno i luoghi, che finora hanno raccolto intorno a sè una più ricca bibliografia, e le parti di questa, che per tali luoghi riescono più interessanti. Nel volume primo i luoghi sotto l'aspetto bibliografico più notevoli sono Acqui, Alba, Alessandria, Annecy, Aosta, Asti.

Per Acqui è interessante nella storia ecclesiastica la bibliografia del vescovado, delle chiese, confraternite e conventi, e degli ebrei; nella storia civile sono notevoli per numero le cronache, le opere archeologiche, gli statuti e regolamenti, gli scritti concernenti la beneficenza, l'istruzione ed educazione, l'amministrazione e lo stato economico, le feste ed i monumenti ed i giornali ed almanacchi; nella storia naturale è ricchissima la bibliografia intorno alle terme.

Per Alba, nella storia religiosa, è ricca la bibliografia dei sinodi, del vescovado, dei santi protettori, delle chiese, confraternite e conventi; nella storia civile sono notevoli le opere archeologiche, gli statuti e regolamenti, e gli scritti intorno a feste e funzioni.

Per Alessandria, nella storia religiosa, è larga la bibliografia dei sinodi, del vescovado, delle chiese, confraternite e conventi. Nella storia civile sono numerosi gli statuti e regolamenti, gli scritti concernenti la beneficenza, le solennità scolastiche, il contenzioso, le società accademiche e ricreative a cominciar dal 1751, le feste, solennità e monumenti, ed i giornali ed almanacchi; nella storia militare è di particolar interesse la bibliografia relativa agli assedi del 1657 e del 1746.

Per Annecy, nella storia religiosa, è interessantissima la bibliografia del vescovado, specialmente per gli scritti intorno a S. Francesco de Sales, e la bibliografia concernente le chiese, le confraternite ed i conventi; nella storia civile sono notevoli per numero gli scritti riguardanti l'amministrazione e lo stato economico, le scuole, le solennità.

Per Aosta, nella storia religiosa, la bibliografia del vescovado, delle chiese, confraternite e conventi; nella storia civile, sono copiose le descrizioni e guide, le opere d'archeologia, le scritture concernenti l'amministrazione e legislazione, le assemblee degli stati, la giustizia, l'agricoltura, la viabilità, la beneficenza, l'istruzione e le solennità, i giornali ed almanacchi.

Per Asti, nella storia religiosa, la bibliografia dei sinodi, del vescovado, dei santi protettori, delle chiese, confraternite e conventi e dei feudi vescovili; nella storia civile la bibliografia delle cronache e documenti, delle opere archeologiche, giuridiche, degli scritti riguardanti l'amministrazione, gli ospedali e le opere pie, gli asili, le società, le solennità scolastiche, le accademie, delle quali si hanno scritti a

cominciar dal 1654, il comizio agrario e le feste, i giornali; nella storia militare numerosi sono gli scritti dedicati ai fatti d'arme contro gli Spagnuoli nel 1644.

Oltre ai luoghi ora nominati hanno una bibliografia relativamente assai ricca nel primo volume i luoghi di Abbazia Alpina, di Aix-les-Bains, Albenga, Alghero, Altare, Arona ed Avigliana; intorno alla parola Alpi pure l'A. ha raccolto una numerosa serie di descrizioni e di scritti relativi a viaggi, all'alpinismo, ad ascensioni e caccie, ai passi, al passaggio d'Annibale, alla topografia militare, alla geologia, ai ghiacciai ed alla botanica. Il volume si chiude con un indice diligente e due tavole, l'una recante il frontispizio degli statuti d'Albenga stampati in Asti nel 1519, l'altra il frontispizio del « Codex statutorum » *Alexandriae* stampato in Alessandria nel 1547.

Il terzo volume, per necessità alfabetica, segna appena due bibliografie importanti, quelle cioè di Biella e di Cagliari. Per Biella, nella storia religiosa è notevole la bibliografia del vescovado e delle chiese, confraternite e conventi; nella storia civile abbondano le descrizioni e guide, e gli scritti riguardanti la legislazione, la beneficenza e le società d'incoraggiamento. Per Cagliari, nella storia religiosa è notevole la bibliografia del vescovado, dei diritti della sede vescovile, dei protettori e santi, delle chiese, confraternite e conventi; nella storia civile abbondano le opere di archeologia ed epigrafia, gli scritti intorno alle collezioni ed ai musei, le opere giuridiche ed i regolamenti, gli scritti concernenti l'amministrazione, la giustizia, l'università, le biblioteche, i collegi e scuole, gli ospedali, le società, le arti e l'industria, l'agricoltura, le feste e solennità, i giornali ed almanacchi; nella storia militare sono numerosi gli scritti intorno alla difesa dei Sardi nel 1793; nella storia naturale abbondano gli scritti sulle invasioni delle malattie epidemiche. Però oltre a Biella e Cagliari nel medesimo volume sono notevoli per la loro bibliografia Bene Vagienna, S. Benigno di Fruttuaria, Berna, Bobbio, Bosa, Bosco Marengo, Bra, Bricherasio, Brugnato e Busca.

Il quarto volume conta tre luoghi, di cui è ricca la bibliografia e sono Casale Monferrato, Chambéry e Chieri. Per Casale, nella storia religiosa è assai estesa la bibliografia dei sinodi, del vescovado, delle chiese, confraternite e vescovi, degli ebrei e della massoneria; nella storia civile abbondano gli scritti d'archeologia, araldica, legislazione, amministrazione, politica, beneficenza, delle accademie letterarie, biblioteche, feste, solennità e monumenti ed i giornali ed almanacchi; nella storia militare sono numerosi gli annali militari del secolo XVII.

Per Chambéry, nella storia religiosa, si contano molti scritti specialmente intorno alle chiese, confraternite e conventi; nella storia civile abbondano i ragguagli delle vicende del fine del secolo scorso e della

prima metà di questo, gli scritti intorno alla magistratura, ai corpi ed alle collezioni scientifiche ed alle solennità, feste e monumenti ed i giornali.

Per Chieri, nella storia religiosa è larga la bibliografia delle chiese, confraternite e dei conventi; nella storia civile abbondano gli scritti storici e giuridici, e quelli, che spettano alle numerose accademie letterarie e scientifiche. Oltre a questi luoghi ancora hanno dato oggetto a ricca bibliografia Canale, il Canavese (regione), Canobbio, Carignano, Carmagnola, Carrù, Cavour, Ceresole d'Alba, Ceva, lo Chablais (regione), Cherasco, Chiavari, Chivasso e Ciriè. Chiude il quarto volume, oltre al solito indice, un fac-simile del frontispizio degli Statuti di Chivasso editi nel 1533.

Questo è il contenuto dei quattro volumi della *Bibliografia* sinora usciti. Non aggiungo altre osservazioni, nè critiche: appunti ed aggiunte si potranno fare a questo lavoro facilmente; ma a quale opera bibliografica non se ne possono suggerire? Coloro, che s'accingono a lavori d'indole generale, si trovano sempre inferiori, sotto certo aspetto, a quelli, che trattano argomenti particolari; ma questi ultimi edificano sulle basi gettate dai primi; così avviene pure per la bibliografia: facilmente chi apparterrà a questa od a quella regione, od avrà familiari specialmente questi o quegli studi, potrà trovar lacune ed inesattezze nell'opera, di cui abbiamo reso conto, ma ciò nonostante sarà ben lieto di poter ricavare da essa senza fatica una buona messe di notizie. Un solo appunto mi permetto: nella prefazione al primo volume, p. xiv, è detto, che di solito quando si citarono manoscritti di proprietà privata, si tralasciò d'indicare il luogo dove questi sapevasi custoditi, « perchè d'incerta conservazione »; mi pare invece che quell'indicazione sarebbe stata preziosa, perchè avrebbe procurato almeno un filo per ricercare il documento, del quale col metodo adottato invece si può appena conoscere l'esistenza, cosa talvolta poco confortante.

CARLO MERKEL.

FERDINANDO GABOTTO, *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, vol. I. Bra, Stefano Racca editore, 1892.

Questo volume che, come dice l'autore nella prefazione, è « il primo d'una serie forse lunga », più che una storia di Bra e del sobborgo di Pollenzo dalle origini di quella fino al 1365, è una raccolta di materiali coi quali il Gabotto stesso od altri potranno poi scrivere una storia ordinata e compiuta della industriosa città piemontese.

Il libro, che contiene più di quanto il titolo dica, poichè espone anche gli avvenimenti di molte terre vicine e, per certi periodi, può dirsi quasi una storia regionale, comincia con un capitolo sulla storia-

grafia braidese, in cui sono prima esaminati gli scritti di Paolo Brizio, G. B. Bonino, G. A. Zornotti, B. Tesio, B. Manzone, A. Mathis, e poi accennati i materiali inediti degli archivi comunali, governativi e privati, dei quali l'autore ha fatto o farà uso.

Segue una disquisizione sul nome e sull'origine di Bra (Brayda), dimostrando che questa già esisteva nel 1120 e che quindi non può essere stata fondata, come si credeva una volta, in seguito alla distruzione di Pollenzo, fatta dagli Astigiani molto più tardi. Soggetta alla famiglia De Brayda (della quale l'autore tenta un albero genealogico), passa nel 1208 sotto l'alta signoria di Asti, che comincia a far sentire la sua ambizione in tutto il Piemonte. Ma accanto al castello che vi avevano eretto i feudatari sorge la torre del comune, e fin dal 1203 si trovano ricordati gli *homines de Brayda*, cioè i cittadini. Dopo una breve soggezione a Tommaso I di Savoia, ritorna sotto Asti. I De Brayda, sempre padroni del castello, sono guelfi, il comune ghibellino. Le angherie dei feudatari inducono nel 1243 una parte della popolazione ad emigrare nella vicina pianura tra la Stura ed il Tanaro e ad edificarvi Cherasco; ma gli esuli, poco di poi, protetti da Asti, ritornano, ed i signori sono costretti a fuggire e della repubblica diventano nimicissimi. Questa nel 1295 concede al comune ed agli uomini di Bra la custodia del territorio di Pollenzo. L'autore prende da ciò occasione per scrivere uno dei più importanti capitoli: *La distruzione di Pollenzo*; nel quale è dimostrato che questo fatto, che si credeva accaduto molto più anticamente, deve essere avvenuto tra il 23 agosto del 1282 e il 16 gennaio del 1283, e in odio ai De Brayda. Quando, in principio del sec. XIV, in Asti caddero i ghibellini, anche Bra, dopo avere continuato qualche tempo nella fedeltà a questa parte, dovette accostarsi all'avversa, che le inflisse gravi multe. Passata, con Asti, nel 1313, sotto la dominazione degli Angioini, fu ceduta, nel 1320, soltanto nominalmente, a Filippo principe di Acaia. Cacciati gli Angioini da Asti nel 1339, Bra rimase sotto la loro signoria, perchè frenata da un presidio provenzale. A questo punto si trovano nel volume alcuni capitoli in cui sono esposte le relazioni tra Bra e Santa Vittoria, tra Bra e Pocapaglia, tra le famiglie Falletti e De Brayda. Nel capitolo sulla caduta degli Angioini il Gabotto dimostra l'importanza d'un combattimento avvenuto nel 1347 a Pollenzo, in cui vinsero i ghibellini e che ebbe conseguenze politiche più notevoli della battaglia di Gamenario, poichè ne derivò una nuova cacciata degli Angioini dal Piemonte. Venuta Bra sotto i Visconti, aiutò Luchino nella conquista di altre città vicine, tra le quali Cherasco; ma Asti, appartenente agli stessi signori, volle far valere la sua antica superiorità e trattò la città soggetta con severità e malafede.

Terminano il volume i capitoli sulla *emancipazione di Bra* da Asti,

concessa in premio della sua fedeltà da Galeazzo Visconti nel 1356; sulla guerra dal 1356 al 1358; e sulle *nuove guerre in Piemonte* dal 1358 al 1365.

Essendosi finora pubblicato soltanto un volume, non si può ancora dare un giudizio definitivo su quest'opera; ma ci sembra di non errare dicendo che sarà di grande giovamento non solo a chi vorrà studiare la storia di Bra, ma anche e principalmente ai molti che si occupano di storia astigiana, e delle dominazioni angioine e viscontee in Piemonte. Il libro ha dei difetti, non lievi, e li enumera l'autore stesso nella prefazione; ma questi si possono perdonare se si osserva la quantità veramente grande di notizie inedite che contiene e degli errori di altri storici che vi sono corretti.

Per i volumi seguenti ci permettiamo di invocare una più diligente revisione delle stampe. X.

GIUSEPPE CECI, *Ricordi della vecchia Napoli. Notizie delle chiese comprese nel piano di risanamento della città*. Napoli, L. Pierro, 1892, in-16°, pp. 148.

BENEDETTO CROCE, *Canti politici del popolo napoletano*. Napoli, MDCCCXCII, in-16°, pp. 80.

È una tiratura a parte di cento esemplari dall'« Arch. stor. per le Prov. Nap. » e con gentile pensiero dedicata ai genitori del Ceci. In occasione del risanamento di Napoli, ben 64 chiese saranno distrutte e per lo più di poco pregio; ma « per le memorie che vanno congiunte ad esse e ai luoghi dove sorsero, importa che almeno ne rimanga una breve notizia ». Ecco il disegno, che l'A. s'ingegna colorire, raccogliendo e coordinando quanto si riferisce all'argomento, attingendo non solo da' patrî scrittori (Celano, D'Engenio, Galante, ecc.); ma anche dai mss., e specie dalle notizie di fondazione, che si sogliono serbare in quasi tutte le chiese, e dalle relazioni fatte dai vescovi nelle loro visite. Lo scritto si legge volentieri, perchè, considerato il tema dal lato storico, è pure parte della nostra storia, e ne ha tutta l'attrattiva. Volerlo seguire passo passo, porterebbe molto per le lunghe, nè di alcun pro: anche potendosi aggiungere qualche altra notiziuccia, basta aver raccolta qui la massima parte e tracciate le linee principali. Come si può pretendere di non essersi mietuto, solo perchè caduta qualche spiga attraverso i campi? Mi fermo invece a qualche piccola considerazione. Anche fra di noi, come in altre parti d'Italia ed altrove, si nota un risveglio di studî storici, una brama intensa di frugare in ogni cantuccio più riposto, allo scopo di appurare i più minuti particolari, e di cogliere il fatto nella sua interezza. Quanti

racconti più o meno fantastici, quante affermazioni avventate cadono di fronte alle indagini severe! Per es. il De Dominici, con le sue *Memorie dei pitt., scult. ed archit. nap.* aveva creato, presso di noi, una storia dell'arte esistente solo nella sua immaginazione, e fin certi nomi di artisti. Era il modo di lavorare in altri tempi; ma lo studio paziente del Faraglia, e le parziali ricerche han finito per rovesciare quanto non era conforme al vero: il piccone ha distrutto un edificio destituito di fondamenta. Ed il Filangieri col suo *Dizionario* ecc. e le ricerche di altri, hanno posti nella vera luce gli artisti napoletani, suscitando nomi ingiustamente dimenticati. Il lavoro negativo, in certi casi, è pio, è necessario, e solo dalla negazione comincia la vera storia.

Per dirne una, a proposito delle chiese più vetuste, spesso, corrono delle leggende, che attribuiscono una origine meravigliosa; e le quali interessano certo lo studioso delle tradizioni pop.; ma non pònno trovar la conferma nell'esame accurato e coscienzioso de' documenti. Parlando di *S. Maria a Piazza*, i topografi nap., copiandosi a vicenda, la pretendono fondata da Costantino; e la tradizione continuò fino alla metà del sec. scorso, quando fu impugnata dal Mazzocchi, e specialmente dall'Assemani. « La pia leggenda, che condusse in Napoli il grande Imperatore in compagnia di papa Silvestro, così come si accenna in Giov. Diacono e come si svolse poi nelle cronache di *Santa Maria del Principio* e di *Partenope*, non annovera quella chiesa tra le sette che si vollero edificate da quell'Imperatore e consacrate da quel Pontefice ». Tale pretesa origine nacque per opera del notajo Ruggiero Pappansogna, vissuto nella prima metà del sec. XV, e non degno di troppa fede. Costui, assistendo alla visita fatta alla chiesa dall'arcivescovo Nicola di Diano, nel dì 8 maggio 1427, asserì di aver visto fra gli altri un istrumento *curialesco* del 1228, copia o riassunto di altro compilato da Jacopo Forlì, notajo al tempo di Costantino, contenente la trascrizione « de una marmora ad littere greche ». Ma, fortunatamente, potendosi leggere la sostanza della scritta in quel tale istrumento, dall'esame accurato risulta essere la pretesa origine costantiniana una invenzione del Pappansogna per dar fede ad alcune indulgenze. Vi sono pure degli affreschi, al dir del De Dominici, eseguiti da un tal Tauro, pittore del IV sec., per incarico di Costantino e di sua madre Elena, affermazione insussistente, come pure la leggenda riferita dal De Magistris, a proposito di un antico Crocifisso, cioè che: « Venne di Grecia su di una nave senza marinai, e fu messo su di un carro senza guidatori, i cui cavalli si fermarono avanti la porta di S. Maria a Piazza ». Anche alla chiesa di *S. Felice in Pincis* si attribuisce un'origine illustre, ritenendosi fondata nel luogo dove morì Guglielmo da Vercelli, prima di recarsi a fondare il monastero di *Montevergine*. Così la piccola cappella di *S. Pietro a Porto*, si rac-

conta edificata sullo scoglio che servi di approdo a S. Pietro nel suo arrivo in Napoli; ma non ve ne è cenno nelle sante visite e nel catalogo; nè se ne parla dai raccoglitori della pia tradizione di questa venuta, come p. es. il defunto canonico Scherillo. Volendo, si potrebbe compilare una lunga lista di simili leggende, che non mancano neppure altrove, attribuendo origine solenne; ma, secondo opportunamente nota il Ceci, tutto ciò non è confermato dalle severe indagini storiche.

Ho affermato, che queste notizie fanno parte della nostra storia, e se ne potrebbero racimolare parecchie in proposito. Da un antico documento del 1016 della stessa *S. Maria*, si rileva, che il *piede*, destinato a servir come modello legale per le misure, si conservava in questa chiesa, e nel *Duomo* quella del *passo*. Pure l'abbate di *Santa Maria*, al cadere del 1500, fra le sue retribuzioni, riceveva anche 15 carlini *pel vino greco e per la copeta*. Nè meno importante la descrizione di una festa durante il Viceregno (pp. 42-3), di un'altra del 26 luglio 1574 (pp. 80-1), il modo che si tenne per edificar la chiesa di *S. Giacomo degli Italiani*, gli accenni agli statuti delle arti annonarie, l'episodio della peste del principio del sec. XVI (p. 124), quanto riguarda un teatrino esistente alla *Duchessa* a' tempi del Calasanzio, che i Greci invocarono la Vergine *odegitria*, cioè *conduttrice*, ecc. Nè meno curiosa, benchè inesatta, la spiegazione data dal Tutini in ordine al gran numero di chiese e chiesuole, cioè per ischivare le pie donne, mercè la vicinanza, di esser bacciate dai Francesi per le strade. Con ragione si osserva preesistere questo malvezzo all'invasione di Carlo VIII, tanto che Roberto d'Angiò, per infrenarlo, dovette minacciar gravi pene, come si rileva dai *Capitoli del Regno* (ed. Cervone, pp. 116). Potrei ancora continuare; ma ormai è tempo di finire. In ultimo vi è un indice alfabetico delle varie chiese; ed opportuna mi sembra la chiusa del lavoro, che, fra gli inevitabili errori del risanamento de' vecchi quartieri napoletani, non si potrà annoverare la distruzione di chiese notevoli per importanza storica ed artistica. Oltre il pregio dell'opportunità, quest'opuscolo ha l'altro non comune di serbarci un esatto ricordo di quanto, fra breve, sarà una semplice memoria.

*

È un estratto dall'archivio di letteratura popolare « Giambattista Basile », e l'edizione assai nitida « di CC esemplari più uno in carta colorata », si è eseguita nella Tip. nap. di Gennaro Priore. Questa direi la parte esterna; ora veniamo al contenuto.

Da banda la quistione, se i canti storici ordinariamente siano contemporanei del fatto che vi ha dato origine, secondo opina il Pitre, o posteriori, come ritiene il D'Ancona (*Poes. pop.*, pp. 112-24), è fuori dubbio che essi rispecchiano la vita del popolo presso cui fiorirono,

e perciò di grande importanza. Ma, al par de' fiori nati spontanei nei campi, e per lo più negletti, così questi canti, spesso, hanno la vita fugace del momento che li ha prodotti, e con l'andar del tempo sono dimenticati ed obliterati. Perciò dobbiamo esser tenuti a chi si fa a raccogliere tali preziosi documenti, e a deciferarli dopo secoli, il che non è facile, passata l'occasione che loro ha dato vita.

Il Croce, in questo saggio, ha cercato riunire canti sparsi qua e là, aggiungendovi qualche altro più o meno inedito: li ha disposti per ordine cronologico, e li ha illustrati. Così ordinati fanno miglior figura, e pare di scorgere un legame fra di loro, come gli anelli di una catena. Il primo canto che reca, è de' tempi di Giovanna II, e parla di Sergianni Caracciolo, quantunque l'autenticità, e non senza fondamento, sia inforsata dal nostro Capasso. Il primo certo autentico, è il così detto *Canto di donna Isabella* del 1442. Allude al fatto, che la Regina Isabella di Lorena, moglie di Re Renato, dovette lasciar le nostre provincie, occupate dalle vittorie di Alfonso d'Aragona, e il D'Ancona l'ha felicemente identificato ed illustrato.

Un altro canto della seconda metà del secolo XV, allude alla gara fra Giacomo Arcucci di Capri e il conte di Manuppello Orsini; un altro, ripetuto dai fanciulli romaneschi nel 1495, per le vie di Roma, insulta alla ritirata di Carlo VIII; un altro si pretende composto per le nozze di Ferrandino con Giovanna d'Aragona, sua zia, nel 1496. Vi è una specie di lamento composto nel 1501 dallo stesso Federico d'Aragona, così slealmente privato del regno, ai cui casi pietosi alludono anche altri versi consimili del 1503. Una strofetta burlesca conserva il nome di Fabrizio Maramaldo; ma pare piuttosto una semplice reminiscenza storica. Un'altra del 1620 riguarda il cardinale Borgia. Altri versi si riferiscono a' tempi di Masaniello; altri all'avere, nel 1670, il vicerè D. Pietro d'Aragona inviata da Napoli in Ispagna la bella *Fontana de' quattro del Molo*; altri del 1696 e del 1701 al Duca di Medinaceli.

Si riferisce anche il noto canto: *All'arme, all'arme, la campana sona*; ma questo è comune a tutto il littorale, dove riusciva facile la invasione turchesca. Vi ha una *Historia* in ottave, che parla della morte del Re Carlo II; la *Orazione dei zellosi* per la morte dell'Imperatore Giuseppe I (17. IV. 1711), e per l'elezione del fratello Carlo, poi VI. Un'altra *Historia, per la presa della città e cittadella di Messina*, composta da Mario Campana, si rannoda al tentativo del Re di Spagna con l'opera del cardinale Alberoni nel 1717-9, di riconquistare le provincie perdute in Italia. Un cartello allude al conte di Harrach, succeduto al cardinale d'Althann.

Si andrebbe per le lunghe, se si volessero noverar tutti questi canti. Ricordo solo una *istoria*, che allude alla partecipazione avuta dai Na-

poletani all'impresa di Tolone a' tempi della rivoluzione francese; ed un'altra, di due anni dopo, all'ammiraglio Francesco Caracciolo, che poi finì così miseramente. Vi sono alcuni canti satirici di poco anteriori al 1799, che si riferiscono a Re Ferdinando e a Maria Carolina col famoso Acton. Nè vi mancano versi che alludono a' tempi della repubblica Partenopea, a quando i Francesi presidiavano ancora S. Elmo, ad Eleonora Fonseca Pimentel, all'albero della libertà, al regno di Gioacchino Murat, alla sua disfatta e al ritorno dei Borboni. Importante è una canzone in dialetto materano sui fatti del 1799, e che il Croce pubblica in appendice, somministratagli dal conte Gattini. Si riferisce ad Ettore Carafa specialmente, e di essa non è alcun cenno nella monografia omonima di Gius. Ceci (Trani, Vecchi, 1889). Giù giù procedendo, si arriva fino a' tempi nostri, alla leggenda del Garibaldi, che meriterebbe essere raccolta per intero.

Non ha mancato il Croce di accennare alle *storie* de' briganti, i quali sventuratamente hanno avuto tanta parte ne' nostri avvenimenti politici, e i cui fasti sono consacrati ne' libretti popolari, che si ristampano anche oggigiorno. L'argomento è così importante da richiedere per sè stesso un volume. Non ultima indagine sarebbe quella di ricercare gli autori di tali componimenti, per lo più ricordati nell'ultima ottava. La storia di Titto Grieco finisce:

L'Ambrogio Michelin napoletano
Ferma la penna e vi bacia la mano.

Così sappiamo essere autore di quella di Pietro Mancino, Donato Antonio De Martino; dell'altra di Bruno Grillo, un individuo nato al vico Barrettari al Mercato, esercente il mestiere di *cacciavino*, e che guadagnava due carlini al giorno; ma non ci dice il suo nome e cognome. Di quella di Cesare Riccardi si ritiene autore Francesco Tartarone, *alias* il Giuglianese; di quella di Carlo Rainone, Giuseppe Sabato d'Ottajano. Di una di queste rapsodie si è occupato di proposito il Croce nell'altro opuscolo su *Angelo Duca*, capobandito. Può consultarsi anche Mac Farlane, *The lives and exploits of banditi and robbers* (London, 1837). Per me è tempo di concludere.

Certo non tutti questi canti, rigorosamente parlando, pônno comprendersi fra i popolari, e procedendo con questa larghezza di criterî qua e là si potrebbe far qualche giunta; ma non è poco pregio avere ordinata la materia in massima parte conosciuta; aver tracciata la via da tenere. Per chi conosca gli altri lavori del Croce, è inutile aggiungere, che le illustrazioni storiche sono sobrie ed esatte.

GAETANO AMALFI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia antica. — La storia del culto imperiale nell'antica Roma ha richiamato da vario tempo l'attenzione dei dotti, vuoi per delle scoperte di grande interesse fatte, vuoi per scritti importanti. E nello scorso anno ha dato luogo in Francia, a tre belle pubblicazioni, l'ultima delle quali è quella del Beurlier (*Le culte impérial: son histoire et son organisation depuis August jusqu'à Justinien*. Paris, Thorin, 1891, pp. 357), che, giunta dopo le altre, può dirsi la più completa, sia nei particolari, sia nell'insieme dell'opera. Il culto imperiale in Roma comincia con Giulio Cesare, e piglia poi la sua forma definitiva sotto Augusto, spargendosi anche a poco a poco nelle provincie, dove riceve un grande sviluppo. Ha dei sacerdoti speciali e lo si trova un po' dappertutto: nella famiglia, ne' collegî, nei municipii, e forma pure la base fondamentale dell'assemblea provinciale. Da Costantino in poi perde il carattere religioso, perchè gli imperatori cristiani non l'avrebbero potuto accettare, ed assume quello di una manifestazione politica, e sotto questa seconda forma dura quanto l'impero romano. La storia di questo culto solleva naturalmente un gran numero di quistioni, che l'A. esamina e studia con cura e dottrina, preferendo alle soluzioni arrischiate quelle semplici e verosimili. La parte più interessante del libro è quella che studia le relazioni tra' Giudei ed i Cristiani a proposito del culto imperiale, e quelle tra la chiesa cristiana ed il culto suddetto dopo Costantino. I Giudei, da Caligola in poi, hanno piena libertà di rifiutare la loro adorazione all'imperatore, mentre che ai Cristiani non è lecito tutto ciò, che anzi un tale reato, per essi, è punito con la morte. Il Beurlier vuol vedere la ragione di una tale tolleranza in ciò, che cioè i Giudei venivano considerati come un popolo a parte, da cui non si può pretendere niente che sia contrario alle sue leggi. S'appone al vero con la sua ipotesi? In quanto alla chiesa cristiana al Beurlier non piace l'opinione di coloro che vogliono vedere nell'organamento del culto imperiale i primi germi delle metropoli ecclesiastiche, facendo dei vescovi ed arcivescovi un quissimile dei flamini municipali o provinciali, anzi i successori locali degli stessi. Il libro finisce con due appendici: una lista dei templi dei *Divi et Divae* in Roma, ed una lista dei *Divi et Divae*, assai più completa di quelle già compilate per lo innanzi da altri, come, p. e. dal Mowat nel « *Bullet. épigraph. de la Gaule* ».

Storia medievale. — Il ch. prof. L. A. Ferrai, ben noto per i suoi importanti studi sulla cronografia lombarda, ha testè aggiunto un nuovo, interessante contributo a questi, occupandosi nel « Bullettino dell'Istituto storico italiano », n. 11, dello scritto intitolato: *De situ urbis Mediolanensis*. Egli incomincia a dimostrare, come questa fonte voglia essere scissa in due, l'una recante propriamente il titolo succitato; l'altra, la principale, che dovrebbe intitolarsi *Vitae pontificum Mediolanensium*; esamina poi le dispute sorte per queste ultime negli scritti del Muratori, del Biraghi e dello Schupfer ed a differenza di questi vuole, che le *Vitae* siano state composte da un seguace di Adelmanno, il quale per lunghi anni e fra complicate lotte contrastò al celebre Manasse il possesso della sedia arcivescovile di Milano: a questo scopo il Ferrai entra in più questioni e ritrae con vivacità l'ambiente storico e le lotte combattute nella Lombardia ai tempi di Manasse. Il vero testo del *De situ urbis Mediolanensis*, sotto il cui titolo ci sono pervenute le *Vitae*, sarebbe invece un frammento, od un riassunto di uno scritto più largo composto non prima del secolo XI e recante il medesimo titolo; di questa pretesa redazione più larga si scorgerebbero tracce in parecchi cronisti lombardi.

L'itinerario di Corrado II in Italia nel 1026 ha dato recentemente materia a minuziosi studi allo Stumpf negli *Acta imperii inedita* ed al Breslau nel suo *Konrad II*. Or non è molto il ch. prof. Cipolla è ritornato sopra le questioni attinenti a quel discusso itinerario in due *Note* pubblicate negli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXVI, sedute del 14 e 28 giugno 1891. La prima di queste Note riguarda la dimora di Corrado II a Peschiera; la seconda la dimora del medesimo nell'attuale Piemonte. Della dimora di Corrado II a Peschiera avrebbero fatto testimonio, secondo lo Stumpf, tre diplomi da lui indicati negli *Acta* coi numeri 1910-12; ma il Breslau, ripresi in esame questi e basatosi specialmente sul secondo, li volle invece dati a Pescara (fa duopo notare, che secondo l'escatocollo i diplomi 1910 e 1912 furono dati a *Piscaria*, nome, che può equivalere tanto a Peschiera, quanto a Pescara, il diploma 1911 invece fu dato in luogo non ancora sicuramente identificato, detto *episcoparico*) ed addusse per ragione l'impossibilità, che il diploma 1911, coll'intonazione che ha parlando come di luoghi lontani, mentre si riferisce al Bergamasco, sia stato dato a Peschiera. Ora il prof. Cipolla, ripubblicato il diploma 1911, e confermata la lettura della parola *episcoparico*, spiega a sua volta, che i diplomi 1910 e 1912 possono benissimo essere stati dati a Peschiera, mentre il diploma 1911 non si può dire dove sia stato dato, essendo la parola *episcoparico* oscura e riferendosi il documento a luoghi e tempi lontani da quelli, in cui Corrado era quando ordinò il diploma: l'errore così del Breslau come

dello Stumpf, secondo il Cipolla, consistette nell'aver voluto dati nel medesimo luogo i diplomi 1910 e 1911, perchè si riferiscono alla medesima regione, mentre la data del primo ed il contesto del secondo escludono tale congettura. La seconda nota del Cipolla giova invece ad illustrare e chiarire i passi del *Chronicon Novaliciense*, di Wipone e di Rodolfo Glabro intorno alla venuta di Corrado II nella regione oggidì nominata Piemonte mercè l'accurata riedizione di un diploma del 20 dicembre 1026 dato da Corrado in favore del monastero di S. Benigno di Fruttuaria, mentre stava all'assedio d'Ivrea.

La storia delle confraternite delle arti nel medioevo italiano riceve viva luce dal lavoro di Ludo Moritz Hartmann (*Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030*. Freiburg, i/B. Mohr, pp. 19, in-4°), piccolo di mole ma ricchissimo di notizie. Indirettamente se ne avvantaggia anche la ricerca sulle origini dei comuni, per l'azione politica che ebbero le *scholae* artigiane, e per la relazione tra gli ordini romani e i medioevali che vengono rafferimate dallo studio che qui annunciamo. Risale molto addietro, cominciando dal parlare della condizione delle arti manuali in Roma sino dal tempo repubblicano, per mostrare come quelle fossero dapprima esercitate soltanto dagli schiavi. Ai liberti, schiavi liberati, che continuavano nella nuova loro posizione sociale le arti, a cui, come schiavi, si erano dedicati, dobbiamo se il lavoro manuale passò a mani libere. Sicchè nei primi secoli dell'impero è raro il caso di trovare il nome di un operaio che non sia o schiavo o liberto. Segue parlando dell'organizzarsi delle società fra coloro che esercitavano la medesima arte; cotali società, che dapprima avevano scopo funerario, vennero a poco a poco ampliando i loro fini. Gli operai erano addetti alla propria arte così fissamente come i curiali all'amministrazione della loro città, i soldati alla loro bandiera, i coloni al loro campo. Lo Stato si prese cura di queste corporazioni, e le regolò con numerose disposizioni legislative. Fra gli oggetti, di cui lo Stato si preoccupava, uno dei principali era il prezzo dei singoli prodotti, e ciò non solo per le cose di prima necessità, ma per ogni cosa in generale. Questo sistema sulla fissazione dei prezzi continuò anche sotto i Goti, del che fanno testimonianza le *Variae* di Cassiodorio. Per certo anche nel tempo Goto e nell'età seguente esistevano le fraternite delle arti. Al tempo di Gregorio Magno abbiamo sicura notizia di una confraternita in Napoli. Per certo a Roma e a Ravenna esistevano le arti dei notai. Anche per l'età longobarda si può provare che, almeno alcune arti si, conservarono o si istituirono, per es. quella degli architetti *comacini*. Numerose notizie riguardano Roma e l'Italia bizantina verso questo tempo, e ci mostrano parecchie *scholae*, sia per la milizia, sia per le arti manuali. Può asserirsi che ancora nell'ottavo secolo in Roma cia-

scuno era, o almeno poteva essere ascritto ad una confraternita. Così pure nei secoli successivi si trova per Roma qualche più o meno scarsa notizia di artisti e anche di *scholae* di artefici. Sicchè non può riguardarsi come isolato l'atto con cui gli ortolani di quella città, addì 10 aprile 1030, nominarono il priore della loro *schola* nella persona del *magnificus Amatus*. Questo singolare documento, ricco di notizie minute sulla organizzazione di quella confraternita, fu conosciuto dal Gregorovius, il quale tuttavia si accontentò di darne qualche breve estratto. Oltracciò egli giovossi soltanto della cattiva copia vaticana, mentre qui tale documento, veramente prezioso, viene messo in luce dall'origine che si conserva nell'archivio dei Canonici di S. Maria in Vialata a Roma (1). Le spiegazioni con cui l'A. accompagna questo documento tendono a spiegarne il testo non solo, ma a mostrare come si possa riguardare quale risultato abbastanza sicuro, che in Italia, e specialmente a Roma e nell'Italia bizantina le nuove confraternite delle arti hanno una relazione colle antiche, per quello che riguarda il loro principio informativo e la tradizione storica.

Documenti nuovi non si cercheranno nell'opuscolo di G. Noël, *Der Frieden von San Germano 1230*, Progr. Berlin, Gaertner, 1891, pp. 22, in-4°, ma le testimonianze raccolte specialmente da Huillard-Bréholles e da Winkelmann sono qui saggiamente utilizzate per intendere la posizione rispettiva fatta a Gregorio IX e a Federico II nelle paci di San Germano e di Ceperano (1230), le quali posero termine al lungo contrasto riguardante la crociata. Il ritardo frapposto dall'imperatore alla crociata era stata l'occasione per la quale Gregorio IX pronunciò (1227) la scomunica contro Federico II, il quale poco dopo si difese con una lettera circolare. Paragonati tra loro i due documenti, conclude N. che il papa cercava una occasione per venire ad una rottura che gli avvenimenti aveano di lunga mano preparata. L'esame delle testimonianze pervenuteci sui trattati del 1230 e sulle loro conseguenze guida l'Autore a concludere, che il papa, mentre ottenne da parte di Federico II il ripristino delle « libertà ecclesiastiche » ecc., lo assolse dalla scomunica e riconobbe anche la crociata del 1227-9, per la quale Gerusalemme fu restituita ai Cristiani. Quest'ultimo punto si desume dall'ordine pontificio (1231) fatto al Gran maestro dei Templari di osservare la pace stipulata tra l'imperatore e il sultano. Finisce l'opuscolo con un cenno sulla relazione tra l'imperatore e i comuni lombardi, e sulle mediazioni intervenute fra le due parti. Conclude il Noël a tale riguardo col dire che papa, imperatore e comuni avevano

(1) Sul *verso* del rotolo sta un largo sunto dell'atto. La linea 16 di questo regesto comincia, secondo la presente edizione, così: « d. e. (?) quantum legem ecc. ». Forse si correggerà: & e(mendat). Verso la fine di quella linea: « opera na manuale », cioè: « opera [u]na manuale ». Cfr. il testo dell'atto, p. 14, lin. 21-2.

ciascuno i propri scopi e le proprie vedute, e che ciascuno aveva ragione dal suo punto di vista. Il lavoro è diligente e di carattere piuttosto diplomatico che storico. Non vi si cita l'utilissimo lavoro di G. Del Giudice su quel Filangeri, che, sia nella crociata, sia nei negoziati politici ebbe una parte, quanto onorevole altrettanto rilevante (« Arch. stor. Napolet. », 1890-91).

Il professore Antonio Bonardi, cercando di raccogliere e d'illustrare gli elementi leggendari sopra Ezelino da Romano, ci mette dinanzi alcuni punti della vita di cotesto tiranno, sui quali lo studio critico dell'A. ha avuto ragione di fermarsi con maggiore attenzione (*Leggende e storielle di Ezelino da Romano*. Studio critico. Padova-Venezia, fratelli Drucker, 1892). Non soltanto fra le plebi di certi luoghi dell'antica Marca trevisana, ma anche fra la gente un po' colta, il concetto di Ezelino è derivato più dalla leggenda che dalla sua vera storia. E l'A. accenna a ragione, a questo proposito, che « si ricorda dai più che Ezelino fu creduto figlio del diavolo, che pur si umiliò, per un miracolo, a S. Antonio, che, oltre alle altre colpe, commise quella della strage di undicimila padovani, ecc.; ma dei fatti che hanno davvero fondamento storico, pochi o nessuno ». — Per ciò il Bonardi determinando il vero valore dei fatti meravigliosi attribuiti a Ezelino, intende di cooperare alla ricostituzione storica di quel fiero ghibellino, che riempì di terrore una delle più fiorenti contrade d'Italia. A questo intento rispondono appunto i cinque studietti che l'A. ha fatti e raccolti insieme con cura e con discreta fortuna d'analisi. Il primo, che riguarda la strage degli undicimila padovani è senza dubbio il meglio riuscito. Il risultato, a cui giunge il Bonardi, che la cifra sia enormemente esagerata e che a crearla abbia influito la leggenda dello sterminio delle undicimila vergini fatto da Attila, ci sembra molto attendibile e quasi sicura. Oltre a tutte le altre prove, tratte specialmente da raffronti colle forze militari di quel tempo, basterebbe per sè solo l'esame demografico di Padova nel quattrocento, il quale offre elementi certi per stabilire il numero degli abitanti approssimativo nel secolo decimoterzo. Però, a proposito di cotesto studio, ci si permetta una domanda: l'errore della cifra non potrebbe forse essere derivato, indipendentemente dalla leggenda d'Attila, da uno sbaglio d'interpretazione paleografica? Sugli antichi codici il numero romano II non potrebbe essere stato forse confuso col numero arabo 11, a quello somigliante? S'intende che questa non è che un'idea vaga, un sospetto nostro, il quale ci è sorto pensando che non sarebbe questa la prima volta che la paleografia, malamente interpretata, fa alla storia di siffatte sorprese. Altre spigolature fa poi il Bonardi sopra alcuni altri particolari di Ezelino, quali « Un attentato alla vita di Ezelino » — « Ezelino moralista » — « Predizioni sulla fine di Ezelino » — « il

sogno di Brescia, la morte di Ezelino », mostrando quella diligenza di critica che abbiamo notata nel primo studio. Però sulle fonti avrebbe dovuto avere l'A. cura maggiore. Di fatti la citazione di certi libri, i quali in fondo non sono che testi scolastici, non può avere che un valore relativo; anzi essa non dà nessuna garanzia veramente seria a chi legge. Ad ogni modo non ne resta menomato il merito che il Bonardi ha acquistato colle sue ricerche.

Con una serie di documenti desunti pazientemente dagli archivi di Venezia l'egregio dott. Vittorio Lazzarini è riuscito a stabilire la *Genealogia del doge Marino Faliero* (Venezia, Visentini, 1892). L'opinione vulgata lo diceva figlio di Giacomo *quondam* Vitale; alcuni genealogisti opinavano che suo padre fosse Nicolò, altri Giacomo *quondam* Ordelaaffo. Il Lazzarini può dimostrare, che Marco Faliero che viveva nel 1278, ebbe due figli maschi, Giacomo e Marino *maior*; di Giacomo, Marco, Ordelaaffo e Marino, il doge, detto *minor* per distinguerlo dallo zio. Di questo secondo Marco fu figliuolo Fantino; Marino *maior* ebbe quattro figlie e due figli, Marco (III) e Nicolò; Marino *minor*, infine, una sola figliuola di nome Lucia.

Fr. Conradus Eubel pubblicò nuovamente il *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum vetustissimum secundum codicem Vaticanum nr. 1960* (Ad Aquas Claras (Quaracchi), ex-tipogr. Collegii S. Bonaventurae, 1892, pp. 98). Questo antichissimo e veramente prezioso *Provinciale* (ossia catalogo delle *provincie* dei Minoriti e dei singoli *conventi* esistenti in ogni *provincia*) fu pubblicato dal Wadding e da F. A. Righini (1771), ma o imperfettamente, o senza corredo di note esplicative. Il P. Eubel lo ripubblicò colla massima cura dall'unico ms. Vaticano, che ce lo ha conservato, riproducendolo per intero, e senza omettere alcuna delle note antiche, che vi si trovano qui e colà aggiunte, e che hanno valore storico o geografico. Oltre a questo identificò i numerosissimi luoghi qui citati, apponendo a ciascun nome antico il nome attuale. Nè contento di ciò aggiunse di suo qualche notizia storica. Secondo per antichità è il *provinciale* di Bartolomeo Pisano, che si attribuiva al 1418, ma che, come Eubel dimostra, è posteriore al 1444. Da questo *provinciale* egli ricava alcune note che aggiunge al suo testo. Con buone congetture l'Eubel sostiene che il *Provinciale* fu scritto nel 1343, o pochi anni prima, tocca anche della questione vertente sul suo autore, che altri credette inglese, mentre l'illustre p. franc. Ehrle lo attribuì al notissimo fra Paolino vescovo di Pozzuoli. Eubel invece è d'opinione che sia stato compilato in Avignone, presso la Curia Romana, da persona originaria di Provenza; ma di ciò non adduce ragione alcuna dicendo che sarebbe troppo lungo il trattarne. Le provincie italiane sono le seguenti: *Provincia S. Francisci, Romana, Terre Laboris, Pennensis, S. Angeli, Calabrie, Apulie, Bononie,*

Tuscie, Mediolani, Marchie Tarvisine, Marchie Anconitane, Sclavonie (Dalmazia, Istria ecc.), *Sicilie, Ianue*, oltre al *Vicariatus Sardinie*. L'attuale Piemonte fa parte della provincia Milanese.

Fu pensiero delicatissimo del generale Luchino Dal Verme di pubblicare in elegante e ricco volume alcune lettere di Francesco Petrarca ad un suo illustre antenato (1). Pur troppo però l'edizione è di soli 150 esemplari, e nemmeno è in commercio. Le lettere sono in verità appena cinque e soltanto tre sono indirizzate a Luchino. Una è scritta a Giacomo (il famoso Jacopo dei cronisti), ed è bellissima per l'affetto con cui il Poeta parla al figlio dolente le giuste lodi del padre allora defunto in Siria (1372). L'altra è diretta al padre Bafro. — Tutte sono recate nel loro buon testo latino, rinverdito già dalle cure sapienti di Helbherr, e loro sta a fianco la traduzione di Giuseppe Fracassetti. Precede e prepara la lettura di esse il capitolo della Storia di Marcantonio Sabellico (traduzione di Matteo Visconti da San Causiano) nel quale è appunto narrata la spedizione del Dal Verme e la costui entrata in Candia dopo la vittoria di Almiron presso Paleokastron di Rhogdia. Ma il meglio del libro (senza nulla offendere la gran memoria del Petrarca) è la nota di prefazione di Marco Tabarrini. Al solito, l'illustre biografo di Gino Capponi, ha voluto essere sobrio, preciso e facile; laonde la nobile e importante figura di Luchino, che fu condottiero di polso e di fede, e che crebbe all'onore delle spade il figlio Jacopo, è viva e serena in quelle poche pagine, sì che difficilmente si potrebbe pretenderla migliore. S'aggiunga che il Tabarrini ha corrette e ricomposte le asserzioni degli storici antecedenti, ponendo le cose in chiaro e rivendicando a Luchino ciò che per errore e inerzia si attribuisce dai più (non escluso il Ricotti) al generalissimo di Giangaleazzo Visconti. « Se la gloria militare del figliuolo oscurò quella del padre, è giustizia storica di dare il suo a ciascuno ». Questo volume che l'odierno Luchino (ed altre lettere potevano esservi inchiusi) ha voluto regalare agli studiosi è d'altra parte di vera utilità anche alla storia nazionale. Ringiovanire le belle memorie non è forse aiutare il culto dell'amor di patria?

Lo studio che il Graf domanda sul cristianesimo popolare del medio evo e ch'egli stesso va facendo per quanto riguarda le leggende e le superstizioni con una profondità rara, riceve un contributo notevole, da un altro punto di vista, nell'opuscolo *La festa dell'Assunta in Brescia* del dott. Agostino Zanelli (Firenze, Cellini, 1892). La festa dell'Assunta era la maggiore di Brescia nell'età media, ed appar già ampiamente regolata in quegli Statuti del 1273 che non sono sostan-

* (1) *Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme condottiero dei Veneziani nella Guerra di Candia*. Raccolta di memorie storiche, con prefazione di MARCO TABARRINI. Roma, E. Voghera, 1892.

zialmente che la codificazione delle antiche consuetudini cittadine. Nuovi provvedimenti furono aggiunti negli anni successivi, e se dal 1385 per oltre trent'anni scarseggiano le notizie, a partire dal 1421 abbondano sempre più. Il 9 agosto 1430 il Consiglio fissava nuovamente tutto l'ordine della festa, e così nel 1433 si regolavano dal medesimo le corse solite a farsi in occasione della medesima, proibendo quella del toro e quella delle meretrici. È impossibile riassumere in poche righe tutte le notizie di cui è denso il bello scritto del Zanelli, corredato in appendice di parecchi importanti documenti.

In un opuscolo intorno a *Francesco da Pietrasanta vescovo di Luni* (Genova, Sordomuti, 1892), Giovanni Sforza dimostra che quest'ultimo vescovo della chiesa di Luni fu toscano e « da Pietrasanta » non milanese e « Pietrasanta » di cognome, e ne raccoglie da libri a stampa e documenti inediti molte notizie. Interessante fra i documenti la nota dei libri consegnati a Francesco dal padre quando fu fatto vescovo, ed il lungo atto delle convenzioni e transazioni fra il comune di Castelnuovo di Magra ed il da Pietrasanta nel 1446.

Il Rinascimento. — Le fonti per la storia dell'Umanesimo vanno ogni giorno aumentando di numero e purgandosi nelle loro edizioni. Un valoroso quanto giovane studente dell'Università di Roma nell'« Archivio della R. Società Romana di Storia patria », vol. XIV, ha pubblicato un diligente studio sopra la *Vita di Niccolò V* scritta da Giannozzo Manetti. Questa *Vita* è una delle fonti più preziose non solo per la biografia di Niccolò V, ma anche per la storia artistica del tempo; tuttavia si legge assai scorretta nell'edizione datane dal Muratori nel vol. III, parte 2^a dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Ora Francesco Pagnotti, accarezzando il disegno di ripubblicarla, come saggio dei suoi studi preparatori ci dà un elenco diligente dei numerosi codici da lui esaminati, fa un breve cenno della loro filiazione e stabilisce un confronto tra l'edizione del Muratori e quella, ch'esso propone; il qual confronto, per quel che mi sembra, se non mostra, che si possa aggiungere molto di nuovo propriamente all'edizione Muratoriana, prova però, che se ne può correggere il testo in moltissimi ed importanti luoghi. Al valente giovane l'augurio, che l'accurato studio intrapreso sia coronato da una nuova ed ottima edizione della preziosa fonte storica.

Secondo Giacinto Romano, *Degli studi sul medioevo nella storiografia del Rinascimento in Italia* (Pavia, Fusi, 1892), la storiografia del Quattrocento e del Cinquecento sul medio evo non sarebbe ancora stata da alcuno studiata, il che è vero solo se l'autore intende parlare di un lavoro d'insieme, perchè parzialmente si hanno già buone monografie. Dopo un accenno al cronista piacentino Giovanni Mussi ed a' Villani, il Romano entra a discorrere in ispecial modo di Lorenzo Valla, di Leonardo Bruni, di Flavio Biondo, di Enea Silvio Piccolomini,

di Bartolomeo Platina, di Benedetto Accolti, di Donato Acciaiuoli, del Sabellico, del Merula, di Tristano Calco, di Pandolfo Collenuccio, del Machiavelli, del Giambullari, sforzandosi di dimostrare questo principio, che gli studi sul medio evo non furono iniziati da' tedeschi, ma dagli italiani. Oltre il difetto di una « tesi » — che è sempre difetto, qualunque sia la medesima — si notano in questo lavoro del Romano giudizi troppo spesso campati in aria; ma in complesso è una sintesi abbastanza acuta e che fa desiderare l'ampio studio che il Romano promette sull'argomento.

La casa editrice G. Barbèra ha pubblicato un volume della sua « Collezione gialla », di cui il titolo dice l'argomento: *Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti*. N'è autore il chiarissimo dott. Francesco Nitti, che già nel *Machiavelli* ed in altri scritti si è occupato della storia politica del rinascimento italiano. Ci riserviamo di riparlare a suo tempo della nuova opera del signor Nitti; frattanto segnaliamo l'importanza della parte speciale del libro dedicata alla politica di Leone X rispetto a Carlo V e Francesco I. Alcuni trattati sinora sconosciuti, tra Leone X e questi due principi, portano nuova e interessante luce alla politica generale europea di quel tempo. Notevoli le pagine dedicate a Lorenzo e Giuliano dei Medici, a Francesco I e a Lutero, figure storiche notevolissime, di cui il sig. Nitti ha fatto con bell'arte dei ritratti di molta evidenza storica. L'elegante volume è adorno di una incisione in rame del celebre quadro di Raffaello, rappresentante Leone X coi cardinali Giulio dei Medici e De Rossi.

A proposito di *Una medaglia di Alfonsina Orsini* (Roma, 1892), Bernardo Morsolin rinarra garbatamente la vita di Alfonsina Orsini, sposa di Piero di Lorenzo de' Medici nel 1487, esule col marito dopo la calata di Carlo VIII, ansiosa sempre di ricuperare la signoria di Firenze e sollecitatrice di aiuti a tale scopo. Rimasta vedova in età di appena trentatrè anni, curò affettuosamente la giovinezza del figlio Lorenzo e morì a Roma nel 1520. Fiera e nobile figura, essa è ben ritratta nella medaglia inedita del Museo civico di Vicenza e, meglio forse, nell'opuscolo del Morsolin che di questa dà notizia.

Gaetano Capasso, *I legati al concilio di Vicenza del 1538* (Venezia, Visentini, 1892), illustra con copia di documenti nuovi il tentativo conciliare di Vicenza negli anni 1538 e segg., che segna un momento importante nella storia del Concilio di Trento. Già il Morsolin aveva precedentemente rivelato molte cose nuove riguardo a questa fase singolare del grande concilio del Cinquecento; ma i documenti parmigiani permettono al Capasso di aggiungere particolari importanti sull'ingresso dei legati a Vicenza, sulle loro persone, sulle pratiche coll'imperatore e col re di Francia, finalmente sulla dissoluzione del concilio vicen-

tino. È questo dunque un buon contributo ad una storia che si aspetta sempre dall'illustre De Leva.

Gli scrittori salentini, quali il Marciano, il De Angelis, il Tafuri, l'Arditi ecc. citano spesso una *Cronica di Magna Grecia* del Cieco da Forlì. Ma nessuno ci dice chi sia questo Cieco, e quanto valga la sua cronaca, perocchè usi a citare l'uno dall'altro, non si curano di ricercare lo scritto originale, nè sapere qualche cosa dell'autore. Alla bisogna ha provveduto Ludovico Pepe (*Il Cieco da Forlì cronista e poeta del secolo XVI. Notizie e saggi. Napoli, 1892, 1 vol. di pag. 96, in-8°*), passionato cultore della storia della sua provincia ed il cui nome è già noto per belle ed accurate pubblicazioni. Il nome del *Cieco* è quello di Cristoforo Scanello, come si cava da certi suoi versi, e la cronaca non riguarda la *Magna Grecia*, come si intende dagli storici, ma le tre Puglie. L'unico esemplare che se ne conosce è quello della biblioteca *Angelica* di Roma, donde l'ha tratta il Pepe. Nella seconda metà del sec. XVI Cristoforo Scanello intraprese un viaggio nelle Puglie, dove conobbe parecchi illustri personaggi, dai quali cavò notizie più o meno esatte intorno alla storia ed all'origine delle Puglie, che egli chiama *Magna Grecia*. Alle notizie raccolte egli aggiunse le proprie impressioni, ma invano vi cerchi una sana critica od un'erudizione che potesse richiamare l'attenzione dello studioso. Tuttavia il Pepe ha fatto cosa grata agli studiosi facendo conoscere quale sia il vero valore dello scritto, che egli ha ripubblicato, riducendolo a miglior lettura, e corredandolo di una diligente ed erudita introduzione che dà notizia dell'autore di esso e dei suoi lavori.

Abbiamo ricevuto ora soltanto l'interessante opuscolo di Johannes Sembrzycki, *Die Reise des Vergerius nach Posen 1556-7. Königsberg, i. Pr., 1890, Beyer, pp. 72*, che dilucida qualche fatto della vita di Pietro Paolo Vergerio, che da vescovo di Capodistria e da legato pontificio diventò uno dei più attivi propagatori della Riforma Luterana. Enrico Sixt, il ben conosciuto biografo del Vergerio, trovò negli ultimi anni in L. A. Ferrai, per quello che riguarda le relazioni del Vergerio coll'Italia, un erudito che aggiunse utile materiale biografico (1). Anche per la storia delle relazioni del V. colla Polonia, il libro dello Sixt ebbe continuatori; ma nessuno si occupò tanto di questo argomento quanto l'autore dell'opuscolo che qui si annuncia, il quale comincia dal mostrare in quali gravi errori caddero parecchi in tale

(1) I due lavori del Ferrai sul Vergerio, cioè: *P. P. V. e Pier Luigi Farnese*, e *Il processo di P. P. V.* furono testè ripubblicati dall'autore nei suoi *Studi storici* (Padova-Verona, 1892, p. 69 sgg., 88 sgg.), coll'aggiunta di un lavoro inedito *Gli eretici di Capodistria* (p. 174 sgg.), nel quale si discorre dell'influenza del Vergerio nel suo paese nativo, e della sorte toccata a quelli che colà parteciparono alla sua dottrina.

argomento. La Riforma protestante progrediva rapidamente in Polonia verso la metà del secolo XVI, nè il clero — che per non piccola parte constava di persone tutt'altro che colte e anche poco morali — riusciva ad impedire il diffondersi dell'eresia. Il re Sigismondo Augusto favoriva piuttosto che avversare il protestantismo. Così stando le cose, fu mandato nunzio pontificio in Polonia Alvise Lippomano, vescovo di Verona, il quale tosto si pose in istretta relazione con Stanislao Hosius, vescovo di Ermland, ch'era uomo di molta autorità, e dottrina. I protestanti per neutralizzare l'azione del Lippomano, invitarono a sè il Vergerio, il quale si trattenne lungamente, fra il 1556 e il 1557, a Königsberg, a Wilna, e finalmente in una piccola città vicina a Varsavia, quando qui si radunò la dieta del regno. Il Vergerio poco o nulla ottenne in favore dei protestanti; epperò, se anche il Lippomano fu costretto ad abbandonare il regno senza aver raggiunto alcuno degli scopi, per i quali era venuto, neanche i Protestanti fecero un passo innanzi sulla loro strada. L'attività del Vergerio si esplicò, anche in questa occasione, specialmente cogli scritti, dei quali l'A. fa una diligente rassegna.

Il prof. G. Eyveau, preside del R. liceo di Carmagnola, in un elegante volume di 366 pagine, edito dalla tip. Vincenzo Bona (Torino, 1892) fornisce ai nostri istituti di istruzione media un nuovo libro scolastico di *Storia moderna dalla scoperta dell'America al trattato di Cateau-Cambrésis* (1492-1559), in corrispondenza ad una parte del programma di storia per la 2ª classe liceale. Oltre la serietà del lavoro il volume presenta parecchie novità preziose, che meritano di essere rilevate. Ogni capitolo è preceduto da una ricca e giudiziosa bibliografia e da un sommario analitico, ed è seguito da opportune letture tolte da valenti scrittori, e da parecchi aneddoti per sè divertenti e giovevoli spesso ad imprimere nella memoria il ricordo di personaggi, fatti ed istituzioni.

Storia moderna. — Continuano le pubblicazioni intorno a Carlo Emanuele I. In occasione delle nozze del signor A. S. Ferreri colla signorina Elena Ponzio Vaglia un gruppo di amici commise al dottor Enrico Celani di preparare una pubblicazione (Roma, Pallotta, 1892), che consiste in una lunga lettera di Massimiliano Montecuccoli intorno alle nozze di Alfonso d'Este con Isabella di Savoia, figlia del gran duca nostro, avvenute nel 1608. Alla lettera è premessa una nota illustrativa del Celani sul matrimonio principesco, con un cenno del Montecuccoli, agente di Modena ed addetto al servizio del principe sposo. — Alla stessa epoca si riferisce un altro opuscolo per nozze (Testa-Stronati), in edizione elegantissima, del dr. Ferdinando Gabotto, *Gli epitalami per le nozze di Margherita e di Isabella di Savoia coi principi di Mantova e di Modena* (Bra, Racca, 1892). L'autore vi esa-

mina* i componimenti letterarî, lirici e drammatici, editi ed inediti, scritti in quella circostanza, e dà anche alcune notizie sulle feste che ebbero luogo in Torino, valendosi di una rara relazione a stampa e di un'altra manoscritta conservate nella Biblioteca Nazionale di quella città.

Per nozze Sajni-Fumagalli, il cav. G. Ottino pubblica (Torino, Stamperia Reale, 1892) un estratto del *Diario* del Roffredo, uno scrittore aulico di Carlo Emanuele I, e precisamente l'interessante capitolo « Come Madama nel venir di Francia in Piemonte disnò nel palasso qual è sopra la montagna del Monsenisio qual fu fatto solo per questa occasione ». Questa « Madama » è la nota « Madama Reale » ossia Cristina di Francia, che appunto nel novembre del 1619 traversava le Alpi come sposa del principe Vittorio Amedeo, poi duca di Savoia Vittorio Amedeo I. Precede il testo una breve notizia del valente editore.

Molto importante è lo studio del barone Gaudenzio Claretta, *Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano* (Torino, Clausen, 1892). Masserano, nel Biellese, or soggetto al Comune, ora alla Chiesa di Vercelli, or a' Torriani, a' Visconti, a' marchesi di Monferrato, fu dal cardinale Lodovico Fieschi, vescovo di Vercelli, venduto nel 1394 al fratello Antonio de' conti di Lavagna, i cui discendenti lo tennero, finchè un altro Lodovico, superstite ed erede di altri quattro fratelli, volle il 7 aprile 1517 adottare per figlio Filiberto, figliuolo di Besso II Ferrero, primo conte di Candelo e morto a Verona nel 1516. Il Ferrero era già parente dell'ultimo Fieschi ed ebbe il titolo marchionale pel suo feudo il 1 febbraio 1547 da papa Paolo III. Or questi Ferrero-Fieschi appaiono immanissimi tiranni; peggiore di ogni altro Francesco Filiberto, figlio di Besso III e signore a sua volta di Masserano, che travagliò le popolazioni soggette in modo che queste finirono per sollevarsi, stanche delle crudeltà e libidini infami del lor signore. Il moto avvenne nel 1624; intanto la stessa autorità pontificia interveniva ed istituiva un processo contro il marchese, morto esule in Lombardia, presso il cugino Visconti feudatario di Fontaneto, nel 1629. Paolo Besso, figlio di Francesco Filiberto, potè poi riavere il feudo paterno, ma ned'egli nè i suoi successori, se non giunsero agli eccessi del medesimo, non furono però moralmente gran fatto migliori. È questo l'argomento che il Claretta illustra con interessanti documenti inediti, sempre più meritando degli studi di storia subalpina.

L'on. Paolo Boselli riposando dalla vita politica attende con amore agli studi storici. *La duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino* (Torino, Clausen, 1892) è il titolo d'uno studio accurato letto nell'adunanza del 6 marzo dell'Accademia delle Scienze di Torino. Premesso un chiaro riassunto delle notizie attinenti a Maria Adelaide, primogenita di Vittorio Amedeo II, andata sposa giovanissima al duca di

Borgogna primogenito del delfino di Francia, riprende in esame l'accusa, che la sconfitta subita dai Francesi sotto Torino nel 1706 sia stata in parte prodotta dalle corrispondenze della duchessa col padre suo. L'accusa è ribattuta in modo trionfale, con la pubblicazione e la disamina di tutte le lettere esistenti nei nostri Archivi indirizzate da Maria Adelaide a suo padre Vittorio Amedeo e alla madre sua, la duchessa Anna.

Il nostro valente collaboratore A. G. Tononi nella « Strenna Piacentina » di quest'anno, e anche in edizione separata di soli 40 esemplari, ha pubblicato una notevole memoria su *I Preti Romani relegati a Piacenza e Parma (1810-1812)*. Questa memoria getta un vivido sprazzo di luce sulla politica ecclesiastica di Napoleone I, la qual politica in fondo si chiarisce intesa unicamente ad assoggettare il clero. E la dura persecuzione, che colpì il clero romano, dopo che Pio VII fu spodestato e fatto prigioniero, i documenti ce la mostrano voluta, più che da ragione di stato, dal dispetto dell'imperatore per la costanza *quasi unanime* di centinaia e centinaia di canonici e parroci dei due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno a rifiutare il giuramento di fedeltà ed obbedienza, a loro richiesto dal nuovo signore. Questi meschini furono, prima, relegati a Parma e Piacenza, sorvegliati e insidiati in ogni modo per due anni; poi, dichiarati rei di fellonia e fuori della legge, furono condannati alla perdita dei diritti civili, alla deportazione e alla confisca dei beni; in ultimo, alcuni incarcerati a Fene-strelle, altri a Parma e a Piacenza, donde vennero più tardi trasferiti ad Alessandria. L'A. segue gli sventurati sino a quest'ultima tappa, oltre la quale i documenti degli Archivi piacentini e parmigiani non danno altre notizie.

Più d'un mezzo secolo fa un ardito e singolarissimo editore riempiva del suo nome l'Italia e la Francia; dalle sue tipografie uscivano a migliaia e migliaia volumi di opere scelte tra le migliori delle letterature europee, e rapidamente si diffondevano tra il popolo, che pure ansiosamente le ricercava, in esse trovando una facile e copiosa fonte di cultura non solo letteraria ma anche scientifica e tecnica. Egli, accolto dalla più eletta società, visitato dallo stesso Francesco I, mentre dissipava le ricchezze accumulate, sognava la gloria; ed anche quando, sfuggitagli di mano la fortuna, vide ad un tratto cadere il suo grande edificio e svanire il suo sogno, e anche quando la miseria lo perseguitava, a Parigi meditava col *Pantheon delle Nazioni* una delle più grandiose e più originali sue pubblicazioni, che lo avrebbe rialzato e riposto su quel piedistallo, da cui le sue dissipazioni ed i tradimenti altrui l'avevano sbalzato. Ma l'onda obliosa del tempo seco lo trascinò, ed oggi ben pochi, tranne i bibliofili, sanno chi fosse Nicolò Bettoni. Eppure la sua vita non merita affatto l'oblio, ed opportuna mi pare la

biografia che di lui ha scritto il Barbèra, *Nicolò Bettoni, Avventure di un editore*. Firenze, tip. G. Barbèra, 1892, pp. 136, in-8°. « La sua vita, egli scrive, è una vicenda di buone e cattive fortune, di colossali progetti, talvolta eseguiti e talvolta abbandonati pel soppravenire di idee più vaste e non meglio attuabili, un alternarsi di lavoro gaio e febbrile e di svaghi e piaceri da gran signore, con una aspirazione continua, in mezzo all'agitazione, verso una quiete patriarcale e gloriosa, che non si lasciò mai conseguire ». E tale apparisce invero a chi scorra le pagine di questo libro, che, oltre il pregio di una forma sempre nitida e briosa, contiene pure quello di uno studio sincero e sereno del vero, e alla ricerca dell'aneddoto curioso associa quella di tutto ciò che costituisce il carattere dell'uomo. Il quale carattere, giova pure confessarlo, ci risulta buono e generoso e neppure guastato dalla lieta fortuna e dall'avversa sorte. In fine alla biografia l'A. ha aggiunto un elenco assai accurato di tutte le pubblicazioni uscite dalla casa Bettoni; e basterebbe la lettura di esso per provare quanto fu operosa la vita di lui, con quale slancio egli avesse occupato quel posto che la natura stessa gli avea assegnato.

L'on. Boselli in altra Memoria letta all'Accademia delle Scienze di Torino nell'adunanza del 24 aprile 1892 ci offre uno studio su *Carlo Alberto e l'ammiraglio des Geneys nel 1821* (Torino, Clausen, 1892). Giorgio des Geneys era governatore di Genova e ammiraglio, quando accadde l'insurrezione piemontese del 1821. A lui si rivolge Carlo Alberto, come ad un amico, in una lettera del 20 marzo, qui pubblicata ed illustrata, per esporgli lo stato dell'animo suo angosciato. Questo documento conferma tanti altri già noti, i quali concorrono a spiegare la condotta del reggente, escludendo ogni idea di tradimento. Carlo Alberto tra i propositi di libertà e d'indipendenza, che l'animavano, e i suoi doveri di soldato fedele al suo Re, sacrificava nel dolore le sue aspirazioni e il suo avvenire di Principe.

La Mente di Francesco Perez è l'argomento d'una commemorazione letta alla Società Democratica di Palermo, dal Dr G. Pipitone-Federico (Palermo, Vena, 1892). Benchè questo Discorso abbia del panegirico, ed a pagina 72 ripeta l'accusa stolta dell'aver gli altri italiani della penisola giudicati per *iloti* i fratelli della Sicilia, è giusto se ne faccia lodevole cenno anche in una Rivista specialmente storica. È infatti uno studio caldo e intero della mente foscoliana di Francesco Perez, lo storico, il critico e l'economista. Di quel Perez, che, discepolo di Scinà, e commilitone di Michele Amari, fu a sua volta maestro di Emiliani Giudici, di La Lumia, e di esso il Pipitone; e che agli studi storici portò larghissimo e fecondo il suo alto contributo colla *Beatrice svelata* (opera che ristaura il pensiero civile e politico di Dante e dell'età che fu sua), colla *Regina Bianca* (saluto alla Casa

Sveva che tentò l'unificazione italiana), colla *Sapienza di Salomone* (saggio d'indagini numerose e nuove intorno ai tempi biblici), colle *Note sulla Inquisizione in Sicilia* (inedite ancora), e coi *Necrologi vivaci e battaglieri di Cavour, di Ruggero Settimo, di Garibaldi*. Persino nelle *Poesie* Francesco Perez apparve storico. In ogni sua cosa insomma l'illustre Palermitano scolpì la buona e cara immagine di Clio patriottica; e per tutti i sessant'anni della sua vita mentale, Egli agitò potente e da quell'ardito che era il vessillo laico e unitario di Niccolini, di Cavour e di Crispi il più intimo dei suoi amici. La Commemorazione è dedicata a Giovanni Bovio, onde eziandio in codesto modò ricordare ai giovani che si dovette a Perez, ministro dell'Istruzione Pubblica nel 1879, la istituzione della Cattedra Dantesca tanto desiderata e chiesta del filosofo napoletano. E onorar Dante è onorare la Storia.

Storie di municipii. — Elia Fornoni, già noto per altri lavori sulla città di Bergamo, ha pubblicato ora alcune sue ricerche, le quali mirano a stabilire come la città stessa dovette nascere, ingrandirsi e cingersi di valide difese (*Studi sull'antica città di Bergamo*. Estratto dagli « Atti dell'Ateneo di Bergamo ». Bergamo, 1891). Non potendosi affidare alle tracce dei più antichi tempi, troppo scarse, perchè quasi intieramente disperse, egli ha creduto di potere meglio riuscire al suo scopo studiando anzitutto la conformazione dei colli bergamaschi « quando la natura doveva essere maestra e consigliera degli uomini quando vennero a cercarvi stanza, e successivamente studiare le modificazioni introdotte, indagando le cause che le hanno dovute produrre ». Da questo studio geologico dei colli che circondano Bergamo, e nel quale egli si giova pure di tutte le più autorevoli attestazioni degli storici posteriori e delle più recenti scoperte, egli riesce a determinare quali strade si aprissero tra quei colli per metterli in comunicazione tra loro e col piano e colla città, quale direzione esse avessero, dove e come si aprissero. Ciò premesso passa a discorrere delle mura antiche, delle quali più facilmente può così tracciare il percorso e le mutazioni subite nel corso dei secoli. Le prime notizie che se ne hanno datano dal 538; ma è certo che anche in secoli anteriori le fortificazioni esistevano di già. E già il Caccia ne diede una prima descrizione, ma forse fidandosi più alla fantasia che a dati sicuri; il F. ne segue minutamente il percorso, cercando di ricostruirlo per quanto è possibile nella sua interezza ed arrivando alla conclusione che la città restasse circondata da una linea di 2500 metri di lunghezza totale, e che però essa ebbe un'estensione assai meno grande di quella favolosa che le fu attribuita. L'antica linea fortificata era naturalmente interrotta dalle porte, le quali erano per vero assai più numerose di quello che la distrutta cinta della città ed il sistema rituale di far

corrispondere le porte ai quattro punti cardinali, farebbero supporre. Ma pensa l'A. che molti dei passaggi aperti nelle mura non fossero vere porte, ma pusterle, che cioè esse avessero in vista uno scopo esclusivamente militare e locale, mentre invece le vere porte abbracciavano tutti gli interessi dell'intera città. Egli descrive quindi ed illustra ad una ad una le quattro porte principali di S. Andrea, S. Stefano, Sant'Alessandro e S. Lorenzo, e poi alcune pusterle, di forma, importanza ed epoche diverse, cercando di stabilirne la posizione, la conoscenza della quale può recare molta luce nello studio di alcune questioni che riguardano la storia cittadina ed in modo speciale quella importantissima della costituzione delle vicinie.

Agostino Viani in un elegante volume *Pallanza vecchia e Pallanza nuova* ci offre un modesto e sobrio studio sopra la bella città del Lago Maggiore. La storia di Pallanza non s'intreccia con quella di altre città maggiori, non si connette ai grandi avvenimenti d'Italia in maniera notevole, importante e principale, ma rimane quasi sempre modestamente in linea colle città inferiori. Chi prendeva dunque a narrarla, male avrebbe fatto ad appigliarsi a troppo erudite e minute indagini; ma doveva presentare le risultanze de' suoi studi con quella spigliatezza e brevità che sole potevano convenire alla storia di un paese il quale è assai più conosciuto per la sua incantevole bellezza che non per i suoi avvenimenti storici. Pertanto l'autore passa in rapida rassegna le varie leggende con cui si volle attribuire la fondazione di Pallanza a personaggi dell'antica Grecia e Roma; prova la credibilità dell'origine celtica del paese e delle sue tre edificazioni; indi narra i successivi passaggi di Pallanza sotto il dominio dei vescovi di Novara, dei conti di Biandrate, dei signori di Castello, del Comune libero di Novara, dal quale ribellatasi, ebbe a soffrire verso il mezzo del secolo XIII crudelissima devastazione, e di poi la vicinanza di Intra, costrutta da Novara con quel medesimo intendimento che avevano avuto i Romani nel collocare Masinissa a fianco di Cartagine; indi l'autore con molti episodî illustra l'epoca in cui Pallanza stette sotto dominio dei Visconti e degli Sforza. Infine descrive brevemente il governo municipale, citando quegli Statuti che più facessero al caso; l'epoca della dominazione spagnuola; il passaggio sotto il dominio del re Carlo Emanuele III; le vicende pallanzesi dell'epoca napoleonica e dell'indipendenza italiana. Man mano che se ne presenta l'occasione, l'autore non tralascia di descrivere i monumenti che ricordano i fatti storici narrati, le istituzioni di ciascuna epoca, i mutamenti degli Statuti e delle consuetudini; cosicchè, chi ha letto questo libro, rivede la storia di Pallanza in ogni angolo di quella gentile città e riconosce nelle usanze dei contemporanei tutte le vicende e le tradizioni degli avi. È questo adunque un libro di pregio che si può leggere con frutto

e con diletto, e che pare non abbia altro difetto se non una certa qual volgarità in alcuni giudizi, che non sembrano consentanei alla gravità ed all'elevatezza di uno storico, ma che per buona fortuna sono poco numerosi che poco tolgono al pregio di tutta l'opera.

Scritti vari. — L'antica casa editrice dott. Francesco Vallardi di Milano volendo dare una nuova edizione delle due opere del De Sismondi: *Storia della libertà in Italia*, *I celebri capitani italiani*, si è saviamente rivolta al tenente colonnello Cecilio Fabris, professore di storia generale alla Scuola di guerra, per avere il compimento dei due volumi. Nella *Storia della libertà* il De Sismondi erasi arrestato nello sconforto al 1815; il Fabris ci narra le vicende della libertà italiana nel secolo presente con grande chiarezza, serenità di mente e vero concetto della libertà politica. Nei *Celebri capitani* debole era l'opera del De Sismondi, limitandosi a pochi condottieri, relativamente antichi; il Fabris aggiunse la vita di parecchi capitani dell'epoca contemporanea, uno studio elevato sulle milizie italiane nel medio evo, e un lavoro diligente sulle milizie italiane dal 1500 al 1815.

Il signor Raffaele Altamira scrisse per il Museo pedagogico di istruzione spagnuola primaria una relazione sulla *Enseñanza de la historia* (Madrid, Fontanet, 1891). Vi descrive il sistema adottato per l'insegnamento della storia nelle Università di Germania, d'Inghilterra, degli Stati Uniti, del Belgio e della Francia; vi studia gli elementi naturali, l'oggetto e l'unità della storia; traccia un piano di classificazione metodica delle fonti e della bibliografia; espone il programma e il metodo d'un insegnamento storico ben compreso; e termina con un progetto di organamento di questo insegnamento nella Spagna.

La direzione dell'Archivio di Stato di Palermo, avendo fatto porre parecchie scritture e sigilli nelle bacheche delle sale della biblioteca dell'Archivio stesso, ne ha ordinato un elenco, che fu compilato per la prima stanza dal sottoarchivista Giuseppe Travali, per la seconda dal sottoarchivista Giuseppe Cosentino. Entrambi questi elenchi sono stati pubblicati (Palermo, tipografia « Boccone del povero », 1892) con ottimo pensiero, in quanto fanno conoscere del materiale prezioso, mettendo il lontano ricercatore in condizione di aver notizia di documenti, che, senza di ciò, forse, non avrebbe mai conosciuti. Si possono notare lettere di Mazzini, Rossini, Bellini, Piazzì, Nelson, Colletta, Rosario di Gregorio, Regina Carolina, Rosolino Pilo, ecc., la protesta dei baroni siciliani del 1° marzo 1811, l'atto originale della costituzione del Comitato rivoluzionario del 1848, due volumi di documenti relativi alle vicende politiche del 1848 e '49, una teca di piombo contenente il processo verbale a stampa del Plebiscito del 21 ottobre 1860, nella prima stanza; il processo di Giuseppe Vella, alcuni codici membranacei del secolo XIII, un foglio di regesto diplomatico dell'impera-

tore Federico II, suggelli di re Tancredi e della regina Costanza, bolle plumbee di Alessandro IV e d'Innocenzo X, il processo della famosa Giovanna Bonanno detta la « Vecchia dell'aceto », documenti intorno ai fatti del 1860, ecc. nella seconda.

Il signor Gaetano Sangiorgio va tratto tratto pubblicando alcuni interessanti *Frammenti di storia moderna del commercio*. È ora la volta dei *Tedeschi* (Perugia, tip. Umbra, 1892), la cui vita commerciale da Massimiliano I a Guglielmo II è svolta briosamente nelle pagine del Sangiorgio, forse fin troppo colorite ed immaginative per quanto attinte alle più pure fonti storiche. L'Italia non è direttamente ricordata in questa nuova pubblicazione dell'egregio autore; pur piace ricordare, ed egli infatti ricorda, che da Sanremo Federico III scriveva quella celebre lettera al Bismarck in cui tratteggiò il suo programma di governo e che rimane monumento duraturo del cuore e dell'ingegno del gran principe morto troppo immaturamente per la patria e per l'Europa.

II. STORIA ECCLESIASTICA

BROOKE FOSS WESTCOTT, *Essays in the History of Religious Thought in the West*. London, Macmillan and Co., 1871, pp. vi-398. — Sono nove saggi: I. I miti di Platone; II. Il poeta drammatico come profeta, Eschilo; III. Euripide come predicatore religioso; IV. Dionigi l'A-reopagita; V. Origene e il cominciamento della filosofia cristiana; VI. Su alcuni punti dell'intuizione della vita di Browning; VII. Rapporto del cristianesimo all'arte; VIII. Il cristianesimo come religione assoluta; IX. Beniamino Whichcote. La maggior parte di questi saggi non riguardano la storia della Chiesa, ma la storia della coltura in rapporto con la religione, ed alcuni non hanno punto carattere storico, ma prevalentemente teoretico. I saggi che più direttamente riguardano la storia della Chiesa sono quelli su Dionigi e su Origene. L'autore crede, come oggi è generalmente ammesso, che i libri di Dionigi non risalgono al di là del quinto secolo, e le notevoli coincidenze tra le idee di Dionigi e quelle di Proclo e di Damascio, gli fanno pensare alla Siria, come il luogo più opportuno dove sarebber nate. Inoltre se Dionigi non è monofisita, pure s'ha dire che le stesse idee, le quali dettero nascita al monofisismo, agiscono potentemente su di lui, come sui monaci della Siria e dell'Egitto, anche dopo il concilio di Calcedonia (a. 451). Infine lo stesso Dionigi cita Jeroteo come un vecchio contemporaneo e maestro, e pare che un abate del monastero di Edessa o scrivesse un libro sotto quel nome, o trovasse uno che lo

aiutasse a scriverlo. Tutto sommato, non è improbabile che i libri Dionisiani siano nati tra il 480 e il 520 o ad Edessa o almeno sotto l'influsso della scuola di Edessa. Non è dunque dubbio che Dionigi Areopagita è un pseudonimo, ma non si può dire che il suo autore sia un falsario. Lo scrittore, per così dire, nasconde sè stesso, e le sue conclusioni le fonda tutte sulla ragione e sulla scrittura, e nessuna sulla sua autorità individuale. I luoghi, dove egli parla delle sue relazioni con gli Apostoli, sono scarsi e confinati nelle intitolazioni dei suoi libri (il che mostra che possano esservi state aggiunte posteriormente dai trascrittori). Dall'altra parte nulla è più naturale che uno scrittore, profondamente imbevuto dalla filosofia greca, adottasse un nome del Nuovo Testamento, che combinasse la coltura greca con la fede cristiana. (A questa ipotesi altri ne sostituiscono una ben diversa, che cioè l'autore si chiamasse veramente Dionigi, e che l'identificazione coll'Areopagita fosse ben posteriore, e dal tempo in cui si fecero le interpolazioni per renderla probabile). Molto importante è il saggio su Origene, dove l'autore espone con larghezza il sistema filosofico-teologico di quell'antico dottore, ricavandolo principalmente dal libro *De principiis*. La conclusione del saggio è molto notevole, e mette conto di riferirla: « A me sembra che noi abbiamo più da apprendere che da temere dallo studio degli scritti di Origene. Con tutti i suoi difetti egli è il più grande rappresentante di un tipo di pensiero greco-cristiano, quale non s'è ancora avuto in Occidente. Per la sua simpatia con tutti gli sforzi, per la sua larghezza di vedute, per la mescolanza di una nobile moralità con profondo misticismo, egli accenna al vero rimedio contro i mali dell'Africanismo, che dominò in Europa dai tempi di Agostino ». Sotto il nome di Africanismo intende l'autore quella tendenza, che soffoca la libertà del pensiero; irrigidisce il domma in formole anguste; non vede nella storia se non un seguito di errori e di colpe, da non finire se non quando gli uomini si svogliano dal prendervi parte; toglie infine all'uomo ogni iniziativa e libertà propria per farne un semplice strumento della predestinazione divina.

HATCH EDWIN, *The influence of Greek Ideas and usages upon the Christian Church*. Third edition. London, Williams and Norgate, 1891. — Sono dodici letture tenute dall'Hatch nel 1888, edite dopo la morte di lui dal dott. A. M. Fairbairn. L'argomento di esse dall'autore stesso è riassunto in queste parole: « Il risultato netto (di queste letture) è l'introduzione nella cristianità dei tre prodotti principali dello spirito greco, la retorica, la logica e la metafisica. Io oso dire di avere mostrato che una grande parte di quelle, che sono chiamate dottrine cristiane, e parecchi usi che prevalsero e seguitano a prevalere nella Chiesa cristiana sono in realtà teorie ed usi greci, cangiati di forma e di colore per l'influsso della cristianità primitiva, ma nella loro es-

senza sempre greci. La Grecia vive non solo nelle ripetizioni universitarie, ma più ancora nelle chiese cristiane. E vive non in virtù di questo o quel frammento di antica dottrina, che ancora si conservi; ma per la continuazione dello stesso abito, delle stesse tendenze, degli stessi presupposti del pensare. La sua etica del dritto e del dovere piuttosto che dell'amore e dell'abnegazione; la sua teologia, il cui Dio è più metafisico che spirituale e la cui essenza è importante di definire; la sua creazione di una classe di uomini, il cui dovere nella vita è quello dell'esortazione morale, e le cui manifestazioni non sono la spontanea espansione di un'anima profetica, ma il periodare artificioso di un retore; il suo cerimoniale religioso, con l'avvicinarsi del buio alla luce, con l'iniziazione e la rappresentazione solenne di un dramma simbolico; il suo concetto della base della società religiosa fondata più sul consenso dell'intelletto, che sulla severità morale, tutto questo è ciò che della Grecia sopravvive nel cristianesimo». L'autore non si dissimula che questa infiltrazione delle idee greche nella primitiva religione cristiana, benchè resa necessaria dall'estendersi della nuova religione nei centri dell'antica coltura, abbia prodotto non pochi danni, e spera che in un futuro più o meno lontano si possa ritornare alla fede primitiva, compendiata nel sermone della Montagna, spogliandola di tutti gli elementi estranei, posteriormente aggiunti, che non le sono di certo essenziali. Il metodo tenuto dall'autore è analitico. Nelle prime letture parla dell'educazione, della retorica e dell'etica greca; e nelle ultime della metafisica e dei misteri. In ogni lettura la prima parte è consacrata all'esposizione delle idee schiettamente greche, la seconda alla loro introduzione e modificazione nella coscienza cristiana. Tanto nella prima che nella seconda parte ci sarebbe qualche osservazione da fare. In quanto alla esposizione della coltura e della filosofia greca non è tenuto abbastanza conto dell'introduzione di elementi orientali, che crebbe sempre negli ultimi secoli del paganesimo e più ancora nei primi del cristianesimo. Nessuna delle grandi filosofie antiche, che sopravvissero nella nuova religione, ne fu esente, nè lo Stoicismo, nè il Platonismo. E l'autore avrebbe potuto dare una più esatta pittura della vita antica, se non avesse trascurate queste importanti modificazioni. In quanto poi alla formazione dei dommi cristiani l'autore non risale al di là dei primi apologisti. Delle epistole di S. Paolo e degli elementi ellenici, che in esse si possono scoprire, non v'ha il più piccolo accenno. Del quarto Evangelo si parla una volta sola e per incidenza, mentre era indispensabile determinare i concetti fondamentali dei più antichi scritti evangelici per valutare la portata delle aggiunte posteriori. Con tutto ciò le letture del dott. Hatch riescono del più grande interesse, ed è maestrevole l'aggruppamento dei fatti per ricavarne le meno aspettate conseguenze. Il che spiega il successo del libro, che in poco tempo ebbe l'onore di tre edizioni.

BOISSIER GASTON, *La fin du paganisme. Étude sur les dernières luttes religieuses en Occident au quatrième siècle*. Tom. I, pp. 462; Tom. II, pp. 516. Paris, Hachette, 1891. — È un'opera vasta, dove la soda dottrina va congiunta con un'esposizione così brillante, che i due volumi di argomento grave e controverso si leggono avidamente dal principio alla fine come un romanzo. Il soggetto non è nuovo, e l'autore stesso cita Beugnot, *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*; Schultze, *Geschichte des Untergangs des griechischen römischen Heidentums*; ma egli ha saputo portarvi nuova luce, e le sue opinioni, spesso divergenti dalle più comuni, sono sostenute con tanta copia e sodezza di ragioni, che si è sempre tentati di mettersi dalla sua parte. Non si può dire una storia completa della fine del paganesimo al quarto secolo, perchè come lo confessa l'autore medesimo, tutta la parte politica manca affatto, e lo studio sulle condizioni speciali del paganesimo al quarto secolo è molto imperfetto. Quello che l'autore ha voluto scrivere è piuttosto una storia letteraria, che una storia politica o religiosa. Toccato nel primo libro della conversione di Costantino, e della tolleranza religiosa che vi tenne dietro, dopo un breve capitolo sulla reazione di Giuliano (1), entra il nostro autore in materia descrivendo a grandi tratti l'educazione romana, e mostrando coi fatti che il cristianesimo lungi dal mostrarsi ostile a quel sistema educativo, del quale aveva tante ragioni di diffidare, vi si accomodò egregiamente, talchè una gran parte delle idee e delle tradizioni antiche fu conservata nei nuovi scrittori, e i più ostili al paganesimo ne subiscono l'influsso più di quel che vorrebbero. Un esempio notevole è Tertulliano, al quale l'autore dedica un lungo ed interessante capitolo. Il trattato *De Pallio*, scritto alla fine del regno di Settimio Severo, è una prova luminosa dell'efficacia, che l'educazione antica esercitava sulle menti più ribelli. Pare che Tertulliano, sfidando la moda dei suoi concittadini, deposta la toga romana a cui tanto si teneva, abbia indossato invece il mantello greco. E per difendere la sua condotta, che a tutti doveva parere e parve stravagante, scrisse questo libro, che stona da tutti gli altri dell'acre polemista. *Après l'avoir (ce monde) tant de fois accablé de ses insultes, il lui fait des avances... il lui adresse un livre brillant et futile, un ouvrage de rhéteur, où il se met l'esprit à la torture pour mériter de lui plaire* (I, 300). *Dans cet âpre génie, dans ce penseur vigoureux, il y avait un homme de lettres incorrigible qui ne demandait qu'une occasion pour s'échapper. C'est l'homme de lettres qui a écrit le traité de Manteau* (ivi, 301). Questo influsso degli studi classici è più evidente

(1) Su questo capitolo vedi le giuste osservazioni del Pillon nell'« *Année philosophique* ». Deuxième année, 1891, p. 321.

in un altro polemista, in Minucio Felice, che nel suo *Ottavio* scrive in difesa del cristianesimo un dialogo ciceroniano, che *a toujours fait le charme des délicats*. È strano che in quest'opera, dove si riproducono con molta forza gli argomenti dei pagani contro la nuova religione, questa stessa poi non la si presenti nei suoi tratti caratteristici, ma come un monoteismo largo e tollerante, a cui Seneca stesso avrebbe potuto sottoscrivere. La ragione di questa anomalia secondo l'autore è che Minucio *voulait amener au christianisme des gens qui lui étaient fort contraires, et dont l'esprit en avait été jusque-là très éloigné. Il a craint de les en détourner pour jamais, s'il le leur montrait d'abord dans toute sa rigueur, et il lui a semblé utile, pour désarmer leurs préjugés, de commencer par leur présenter sous les couleurs qui pouvaient le plus leur plaire* (I, 333). Non meno evidente è l'influsso della coltura antica su S. Agostino, che prima di convertirsi al cristianesimo era professore di retorica, e nel ritiro di Cassisiacum si occupava di filosofia antica non meno che degli esercizi preparatori del battesimo. Anche divenuto vescovo ed ardente polemista, non venne mai meno al suo amore per la filosofia antica e per Platone principalmente, che reputava un cristiano prima di Cristo. Lo stesso s'ha a dire della poesia cristiana del quarto secolo. S. Paolino di Bordeaux vescovo di Nola era discepolo di Ausonio, e pensava anche lui al pari di S. Agostino e di S. Girolamo, che non s'ha da repudiare l'arte antica, ma conservarne gelosamente la forma per adattarla al nuovo contenuto. Prudenzio avanza tutti gli altri poeti per la purezza dello stile, e se mette in versi la risposta, che fece S. Ambrogio a Simmaco quando questi gli chiedeva all'imperatore il ripristinamento dell'altare della vittoria nell'aula del senato, è per guadagnare i letterati alle dottrine cristiane *en les présentant sous la seule forme qui leur paraisse attrayante* (II, 172). Sulla protesta di Simmaco, e su questo illustre rappresentante dell'opposizione pagana l'autore si ferma a lungo, esaminandone con molta finezza le lettere, dove però del cristianesimo si parla o poco o punto. Simmaco non meno che Macrobio nel *Sogno di Scipione* e nei *Saturnali* mostrano d'ignorare il cristianesimo, che pure era divenuto la religione ufficiale dell'Impero. Era la cospirazione del silenzio codesta, che certo falliva lo scopo suo molto più di quel che non facessero le polemiche ardenti, quali in altri tempi seppero impegnarle i Celso e i Porfirio. Ma non s'ha da credere per questo che anche nel quarto e nel quinto secolo mancassero le accuse contro la nuova religione. Esse anzi, quando Roma fu presa da Alarico, divennero così insistenti, che S. Agostino credette utile confutarle nell'ultima sua grande opera, *La città di Dio*, della quale l'autore fa una non breve esposizione senza riescire, a parer mio, a metterne in luce il concetto fondamentale, e a mostrarne se e

fino a qual punto s'accordi con le altre idee di Agostino sul valore della coltura antica. Per compenso riesce appieno a scagionare il cristianesimo dall'accusa mossagli di avere preparata o affrettata la caduta dell'impero romano; poichè le cause di questa immane catastrofe furono ben altre, e il tarlo roditore era già penetrato nel gran corpo, prima che il cristianesimo trionfasse. Dopo *La città di Dio* il nostro autore studia la *Storia universale* di Paolo Orosio scritta con lo stesso intendimento di S. Agostino e per incarico di lui, per mostrare coi fatti che grandi calamità erano sempre accadute nel mondo senza che agli dei venisse fatto di stornarle. Ma tanto l'Orosio quanto S. Agostino erano animati da grande benevolenza per l'impero, il quale per tanti anni avea saputo conservare la pace del mondo e diffusa la civiltà, ed unificando le genti in uno stato solo avea resa possibile la rapida diffusione del cristianesimo. A trent'anni di distanza un altro scrittore, Salviano, imprende a trattare lo stesso tema ma con intendimento diverso. Egli, osserva il Boissier, ammette le grandi calamità, nè intende di attenuarle confrontandole col passato o cullandosi in vane speranze di un prossimo miglioramento; ma sostiene che se i Barbari trionfarono dei Romani fu per decreto della Provvidenza che volle punire la corruzione degli uni e premiare le virtù degli altri. La Chiesa, quando la sorte dell'impero fu disperata, cessò di far causa comune con esso, e ai nuovi dominatori fece buon viso nella speranza di renderne meno funesto il trionfo.

PUECH AIMÉ, *Saint Jean Chrysostome et les mœurs de son temps*. Ouvrage couronné par l'Académie des sciences morales et politiques. Paris, Hachette, 1891. — L'Accademia Parigina mise a concorso nel 1890 questo tema: « Esporre secondo le opere di S. Giovanni Crisostomo, quali fossero i costumi del suo tempo, e discutere dal punto di vista morale il modo come Egli li giudichi ». E l'autore di questa bella memoria, che riportò meritamente il premio, risponde al quesito senza sconfinarne. La vita di S. Giovanni, le condizioni politiche e religiose del suo tempo, i fatti del primo e del secondo esilio, le rivalità tra il vescovo di Costantinopoli e quello di Alessandria, tutto questo egli accenna appena, rimandando ad altre opere speciali. Il suo compito è principalmente di ricavare dalle omelie e dalle altre opere di Crisostomo un quadro di costumi. E questo quadro sa disegnarlo con molta precisione e colorirlo con grande vivacità. Al tempo di Crisostomo il cristianesimo era divenuto la religione ufficiale dell'impero, ma la costituzione della società, la sua coltura, i suoi abiti, le sue credenze in gran parte erano ben poco mutate dal tempo di Diocleziano. Il cristianesimo avea predicata l'eguaglianza degli uomini e la carità universale, avea condannato severamente l'egoismo dei ricchi ed esaltata la virtù e l'abnegazione dei poveri; ma non per questo cessarono le

disuguaglianze sociali, quando sottentrò al paganesimo nella direzione spirituale dell'umanità. E non solo la schiavitù non era abolita, ma i più fervidi apostoli dell'eguaglianza, come Crisostomo, non levarono la voce contro di essa. La chiesa, divenuta una istituzione di Stato, doveva accomodarsi alle condizioni reali della società, e molti degli ideali suoi dovea mettere da parte. Ciò non pertanto a quegli ideali tien sempre fiso lo sguardo S. Giovanni Crisostomo. Ei non vuol distruggere la proprietà, poichè questa istituzione sociale esiste da gran tempo, nè i cristiani debbono sconvolgere gli ordinamenti dello Stato; ma certo le sue preferenze, come quelle dei primi cristiani, sono per la povertà. Tutto il male, dice egli, come più tardi ripeteranno i Francescani, tutto il male viene da questa fredda parola: il mio e il tuo. In origine e da natura tutti gli uomini sono eguali, hanno gli stessi bisogni e gli stessi dritti. La comunione più che la proprietà è l'istituzione naturale; ma poichè, data la società quale è, non si può tornare a questo felice stato di natura, non resta altro per temperare le dissonanze, se non che i ricchi diano ai poveri qualche parte del loro; ed al lusso sfrenato ed alle pazze spese rinunzino per soccorrere il loro simile; ed accolgano alle loro tavole e nelle loro case i poveri del signore. Anche intorno alla famiglia Crisostomo non era d'accordo se non con le idee del cristianesimo primitivo, e benchè permetta non solo le prime ma benanche le seconde nozze, pure il suo ideale è la verginità. Il precetto: *crescite et multiplicamini*, buono per i tempi in che si preparava il Cristianesimo, è inutile, secondo lui, ora che la religione cristiana è presso che universale, e la fine dei tempi si avvicina se non è già alle porte. Di qui si comprende come Giovanni apprezzi grandemente il monachismo, che in quel tempo si dilatava a dismisura, ed egli stesso per sette anni si dette alla vita eremitica; ma più tardi non si dissimulò i mali di quell'istituzione, che toglieva alla vita attiva le migliori forze e rendeva un pessimo servizio alla società cristiana, scavando un abisso sempre più profondo tra i pochi eletti e i molti, che si credevano dispensati dai sacrificii quando altri li sostenevano per loro. Crisostomo è un idealista, che ha pure un senso molto vivo della realtà, e non s'illude dei trionfi, che ai suoi tempi aveva riportati la nuova religione. Crescendo il numero dei credenti non era cresciuta ma diminuita la fede, e il culto tendeva sempre più ad accostarsi a quell'esteriorità farisaica, che Cristo avea più che tutto aspramente condannato. Si era cristiani, perchè si andava alla chiesa, si recitavano le preghiere e si digiunava nei giorni stabiliti, ma nel fondo del proprio animo si era sempre pagani. E si amavano gli spettacoli, come prima, e si preferiva il circo al tempio del Signore, e le cerimonie nuziali e funebri si seguivano come nei tempi antichi, quasi che nulla fosse mutato nella mente e nel cuore degli uomini. Contro questo

dissidio tra l'ideale cristiano e la pratica della vita tuonò con tutta la forza della sua eloquenza il Crisostomo; ma le sue parole non furono ascoltate allora, come non sarebbero oggi. Un ideale che fa guerra alle tendenze più irresistibili della natura umana non può a meno di incontrare nel corso della storia le più dolorose sconfitte.

WOLFSGRUBER Dr. CÖLESTIN, *Gregor der Grosse*. Saulgau (Württemberg), Verlag von Hermann Kitz, 1890. — È una biografia completa sul gran papa, che visse in mezzo alle lotte sanguinose tra Greci e Longobardi (540-604), lotte che si rinnovavano di continuo, senza che venisse fatto nè ai Longobardi di estendere e compiere la loro conquista, scacciando d'Italia i Bizantini, nè a questi di porre invalicabile termine alle incursioni barbaresche. In tanto buio l'unico ed efficace difensore di Roma fu Gregorio, che nelle sue diverse attribuzioni e come *praefectus urbis* (nominato intorno al 573 dall'imperatore Giustino II), e come nunzio alla corte di Costantinopoli al tempo degli imperatori Tiberio II e Maurizio, e come segretario di papa Gelasio, e come papa egli stesso alla morte di Pelagio (8 febbraio 590), tanto s'adoperò per Roma che, le schiere longobarde, venute quasi alle porte della eterna città, non si affidarono di entrarvi. Il papa non era a quel tempo un principe temporale; poichè in tutto e per tutto dipendeva dall'imperatore bizantino e dall'esarca di Ravenna, ma l'esarca non aveva forze sufficienti per difendere Roma, e quando pure le ebbe, tenne più a conquistare Perugia, che rispondere al caloroso appello di Gregorio. Questi adunque era in realtà l'unico capo di fatto, se non di dritto, che fosse rimasto a Roma. Onde è di grande interesse la biografia di lui, poichè intorno ad esso si può bene raggruppare la storia di mezzo secolo. E il nostro autore la scrive con grande cura, tenendosi principalmente alle lettere stesse di Gregorio, che gli riescono la più sicura e più preziosa delle fonti. Tutto il libro è informato ad una calda e per qualche lato esclusiva ammirazione del papa. « La Chiesa, scrive il nostro autore, venera quattro *Doctores ecclesiae*, veramente grandi; ma Gregorio supera i suoi predecessori Ambrogio, Girolamo ed Agostino, perchè egli col carisma della scienza unisce l'autorità dell'infallibile capo della Cattolicità ». Certo ben pochi sottoscriveranno a questa sentenza, e lo stesso Autore, che ha esposto largamente i libri del gran papa, come la *Regula pastoralis*, i dialoghi, i commenti morali su Giobbe, le omelie sugli Evangelii, non ha potuto trovarvi quella originalità e larghezza di vedute, che si ammira, poniamo, nella *Città di Dio*, di S. Agostino. Nè si potrebbe dire in quale punto dommatico Gregorio Magno abbia portato nuova luce. Anche intorno alla *risurrezione della carne*, dottrina della quale lo stesso papa era rimasto per molto tempo in forse, non sa addurre altro argomento se non questo, che calzerebbe a tutti i dommi, che cioè a quel Dio che ha

creato dal nulla le cose, non può riescire difficile di ricreare dalla polvere, dove s'è disciolto, il corpo di ciascheduno di noi. Ma perchè all'antica dottrina dell'immortalità dell'anima la Chiesa abbia creduto necessario aggiungere anche la perennità del corpo, Gregorio non sa dire. Per quanti sforzi faccia il nostro Autore, non riesce a dimostrare, a parer mio, che la genialità speculativa agguagli nel gran papa la sua operosità pratica. Gregorio dà alla Chiesa quel canto, che anche oggi si dice Gregoriano; raccoglie e compendia i libri liturgici in uno, che da quel tempo in poi non è più mutato sostanzialmente; sa difendere con grande abilità e fermezza le cause dei deboli contro i prepotenti, fossero anche re e imperatori; sa tener testa, più di quel che faccia l'esarca di Ravenna, all'irrompere dei Longobardi; delle sue ricchezze fa il migliore uso adoperandole a sollievo delle miserie e delle sventure altrui, che in quegli anni di guerre e di carestia incessanti, aumentavano senza fine; tien fermo a rivendicare a sè solo il dritto di capo di tutta la Cattolicità, e contrasta fieramente, senza riescirvi, il titolo di vescovo ecumenico, che il patriarca di Costantinopoli si assume; conquista nuove genti al cattolicesimo, e se non riesce a lui stesso di andare come missionario tra gli Anglosassoni, vi manda Agostino con quaranta monaci, e coll'autorità della parola li sostiene, quando erano per vacillare nel loro scabroso apostolato. Tutti questi titoli di benemerenza sono già troppo alti, e non occorre aggiungerne altri, perchè si conservi a quel papa l'appellativo di Magno, che la storia gli ha decretato.

LABANCA BALDASSARE, *Carlo Magno nell'arte cristiana*. Roma, Loescher, 1891. — Questo è un saggio di un'opera molto più vasta, che l'autore vagheggia da più tempo e nelle sue parti principali ha già scritta, dove intende di lumeggiare la storia del cristianesimo mediante le rappresentazioni artistiche, che ancora si conservano, dei grandi fatti storici. Il concetto è giusto, massime se si tratta di rappresentazioni contemporanee, le quali ci mostrano il valore, che gli uomini di un dato tempo attribuivano agli avvenimenti onde erano testimoni od attori. Nè v'ha dubbio, per esempio, che il grande mosaico di Piazza S. Giovanni in Laterano, che parecchi scrittori e Labanca con essi, credono ordinato da Leone III intorno al 797 o 798, vale a dire prima dell'incoronazione di Carlo Magno, sia un monumento di primo ordine, e l'autore fece benissimo a darne tre incisioni e ad illustrarlo ampiamente. Se non che parmi che nei particolari non manchi qualche cosa da ridire. Così nell'illustrare il lato destro del mosaico, che presenta Cristo assiso in trono, che dà due chiavi a Silvestro ed il labaro a Costantino, il Labanca osserva: « volevasi in tutti i modi affermare la medievale politica cristiana, venire cioè qualunque potere imperiale da Dio non direttamente, si noti bene, ma indirettamente per mezzo del

vicario di Dio, che è il Cristo, e del vicario di Cristo che è il papa. Ed appunto per questo vedesi nel Triclinio lateranense Cristo e non Silvestro che porge il labaro a Costantino ». Questa è una interpretazione sforzata. Cristo non è il vicario di Dio, ma Dio stesso umanato, e se si dovesse parlare in quel tempo della medievale politica, il mosaico rappresenterebbe l'idea ghibellina, che Dio è la fonte comune dei due poteri, la Chiesa da un lato e l'impero dall'altro. Se l'artista avesse voluto rappresentare l'idea guelfa, che l'impero viene da Dio mediante il papa, avrebbe dovuto, contrariamente a quel che dice l'Autore, mettere in luogo di Cristo, Silvestro. Ma il vero è che in quel mosaico della questione imperiale, surta molto tempo dopo, non è accenno. Cristo che dà il labaro a Costantino, non vuol dire che lo crei imperatore, ma solo che a lui, di già imperatore, affida la nuova bandiera che lo menerà alla vittoria. E così la rappresentazione dal lato sinistro — S. Pietro, che porge con la destra il palio a Leone III e con la sinistra lo stendardo al re Carlo Magno — non vuol dire che il papa crei il re, come non crea il sacerdote, ma solo che all'uno affida il governo e all'altro la protezione della Chiesa. Questo mosaico è in ogni modo il più importante dei monumenti che l'autore illustra. Gli altri, fatti eseguire a molti secoli di distanza, hanno minore importanza storica, poichè tutto al più non rappresentano se non il modo come i tardi nepoti interpretino i fatti dei loro avi, non di rado frantendendone il significato. Così nell'affresco del Vaticano, eseguito dagli scolari di Raffaello e rappresentante la giustificazione di Leone III alla presenza di Carlo Magno, si sarà voluto, col dipingere il triregno, mostrare che il papa pur giurando innanzi a Carlo, abbia un potere superiore al re. Questo è certo un anacronismo storico non solo perchè, come dice l'autore, l'uso del triregno non è anteriore a Bonifacio VIII; ma perchè il fatto stesso che Leone affermi la sua innocenza, giurando alla presenza di Carlo, è una prova che in quel tempo il papa stesso riconosce la potestà giudiziaria del patrizio romano. I vescovi, a cui Carlo si rivolse per giudicare della condotta del pontefice, avranno potuto scusarsi, adducendo che *ipsa (prima sedes) a nemine iudicatur*; ma il papa non ebbe questi scrupoli, nè disdegnò di recarsi al tribunale del re, il quale giudicò e condannò all'esilio gli accusatori mendaci. Queste rappresentazioni tardive non hanno dunque una importanza storica, ma tutto al più (lasciando da parte il valore artistico) possono tornare di non piccola utilità, quando offrano materia ad una ricerca particolare. Così un quadro storico di un artista fiammingo, l'Odwaere, che nel 1810 dipinse l'adorazione di Leone III verso Carlomagno, porge all'autore il destro di ridiscutere la quistione, fin da quel tempo trattata, se cioè fosse vero, come raccontano concordemente parecchi annalisti, che Carlo Magno dopo l'incoronazione a

Pontifice more antiquorum principum adoratus est. Il Labanca giustamente non dubita della testimonianza di fonti antichissime, scritte per lo più da ecclesiastici, che non avevano nessun intendimento o bisogno di falsare la verità. Ma crede che l'*adoratio* non fosse altro se non l'*obsequium* dovuto all'autorità imperiale da tutti i cittadini, e dal clero stesso, rappresentato nel suo capo, il papa. E la spiegazione potrebbe stare. Il cronista si sarebbe servito di una espressione esagerata, ecco tutto. Ma è certo strano che un annalista cristiano adoperi una parola, che ad orecchie ortodosse doveva mal suonare. Che negli antichi tempi (*more antiquorum principum*) gl'imperatori, a cui si levavano statue ed altari, fossero adorati, era ben naturale; ma dopo il trionfo del Cristianesimo che bandiva ogni idolatria, il costume avrà certo dovuto cadere, e col costume anche la parola. Perchè mai gli annalisti la fanno rivivere? Non si potrebbe intendere, che l'imperatore coronato dal papa nel gran tempio della Cristianità ed unto dell'olio santo, rivestisse, a così dire, un carattere sacro? L'imperatore nel ricevere il giorno avanti la corona si genuflette innanzi al papa; il giorno dopo il papa gli rese la pariglia piegandosi anche lui innanzi all'unto del Signore. Sono due persone sacre entrambe, e non c'è umiliazione per nessuna delle due, se una si prostri all'altra.

SCHULTESS KARL, *Papst Silvester II (Gerbert) als Lehrer und Staatsmann*. Hamburg, 1891. — Strana figura è questa di Gerberto, che entrato da giovanetto nel convento benedettino di Aurillac, non della scienza divina è sollecito, ma ben piuttosto dell'umana; e va in Ispagna a studiare geometria ed astronomia; e le insegna per dieci anni nella scuola episcopale di Reims (972-982), con tale successo che i contemporanei lo tengono per miracolo di scienza e la leggenda lo presenta come mago. Strana figura questa di un francese, che entrato nella vita politica ai servigi di Ottone II, il quale lo nomina abate di Bobbio, rimuovendone il predecessore Petroaldo, rimane sempre fido alla casa tedesca; e quando alla morte di Ottone II, lasciata l'infida abbazia, fa ritorno in Reims, sostiene insieme coll'arcivescovo Adalbero la causa imperiale, non ostante che il re francese Lotario apertamente l'osteggi. Strana figura infine questa di un benedettino, che entrato in aperta lotta col papa (il quale non vuole riconoscere la nomina di lui ad arcivescovo di Reims, e favorisce invece la causa del predecessore Arnolfo deposto e condannato dal sinodo di Verzy), ben presto mediante il favore di Ottone III non solo ottiene l'arcivescovato non meno importante di Ravenna, ma morto il papa, è levato sul soglio pontificio dallo stesso imperatore, che non si cura neanche di raccogliere i voti dei Romani. Questa vita avventurosa è raccontata con pienezza di particolari dallo Schultess, sulla scorta principalmente delle lettere di Gilberto, quali sono state ordinate nell'edizione dell'Havet (*Lettres de*

Gerbert 993-997 publiées avec une introduction et des notes. Paris, Picard, 1889). Ben poco di nuovo ha potuto apportare il nostro autore in un campo, in cui per quanto scarso potesse essere il raccolto, molti prima di lui han mietuto. Ma i giudizi suoi son sempre giusti. Non esagera certo l'importanza scientifica di Gerberto, il quale nulla di nuovo aggiunge al sapere degli antichi, anzi non piccola parte ne ignora; ma senza dubbio è meraviglioso l'ardore della ricerca, che possiede questo frate nel più fitto Medio Evo, ardore che non si raffredda nè nelle più dolorose complicazioni, nè tra gli splendori della corte pontificia. Sulla condotta politica di Gerberto l'A. pronunzia un giudizio equo, e quale non può essere dato da chi porta le idee moderne nel tempo, in che non se ne poteva avere neanche il più lontano sospetto. Per Gerberto, come per Adalbero, gli Ottoni non sono stranieri; poichè sono a capo dell'impero, nel quale la Gallia entra in secondo luogo e la Germania nel terzo. Del resto lo Schultess non vuole negare che l'accorto frate tiri l'acqua al suo mulino, e dalle complicazioni politiche sappia trarre il miglior partito per salire sempre più alto. Non è certo una natura disinteressata quella di Gilberto, ed egli stesso candidamente lo confessa, quando per restare a Reims, deve fare buon viso a Carlo di Lorena, il nemico di Ugo Capeto, a cui poco tempo prima avea giurata fedeltà. « A forza di desiderare i successi mondani, egli dice, sono divenuto traditore ». Lo Schultess chiude la sua memoria con queste parole: « I suoi pensieri non oltrepassano il decimo secolo, ma hanno le loro radici nell'antichità romana, il cui sapere faceva proprio come insegnante, e i cui ideali sperava di ridestare come uomo politico. La gioia nell'apprendere è la sua gloria, la gioia nell'insegnare il suo merito, e alla felice temperanza di entrambe deve i suoi successi ».

HAUSRATH ADOLF, *Arnold von Brescia.* Leipzig, 1891, pp. 184. — Sopra un soggetto così trito e senza l'aiuto di documenti nuovi l'Hausrath ha saputo scrivere un libro che tra testo e note tocca quasi le duecento pagine. Nè l'autore si allontana mai dal suo soggetto, se non quando la digressione stessa serve al suo tema. In molti punti è andato più a fondo dei suoi predecessori, che egli, all'infuori del Giesebrecht, non cita mai. Così nel capitolo terzo, dove parla del soggiorno di Arnaldo in Zurigo (1142-1143), si dimanda come mai il profugo italiano, condannato dal papa, espulso dalla Francia possa avervi trovato così ospitale accoglienza. E risponde con la congettura che egli già abate dei canonici regolari in Brescia avrà trovato favore tra i suoi correligionari del convento di S. Martino, dove una traccia dell'insegnamento impartitovi si scopre dieci anni più tardi nel 1153, quando il vescovo Hermann minaccia i canonici di scomunica, se persistono di camminare sulle orme di un Giuda traditore. Inoltre è da supporre che Udalrich di Lenzburg, prefetto imperiale in Zurigo, fosse uno degli

ammiratori di Arnaldo, poichè su lui contano gli Arnaldisti di Roma al tempo del Barbarossa, come appare dalla lettera di Wezel. E infine i commercianti della città, che mal tolleravano l'accumularsi delle ricchezze nel clero, gli avranno prestato appoggio, come fa sospettare una espressione della lettera di S. Bernardo al vescovo di Costanza, dove dice: *sedet in insidiis cum divitibus*. Certo il vescovo di Costanza, nella cui diocesi era Zurigo, non dovea essere molto favorevole alle idee di Arnaldo, perchè egli era quell'Hermann von Arbon, che aveva ottenuta da Innocenzo II la sua conferma a suon di contanti. E se tollerò per qualche tempo la presenza di Arnaldo, e se dopo la lettera di S. Bernardo si limitò ad espellerlo da Zurigo, trasmettendolo al legato Guido, si deve al fatto che Arnaldo in quel tempo avrà molto temperate le sue idee, o si sarà tenuto nella più grande riserva. Nella quale opinione io non posso convenire, perchè l'autore stesso ammette tanta efficacia nell'insegnamento di Arnaldo, che a dieci anni di distanza ne persistono le tracce. E della tolleranza del vescovo è agevole trovare la spiegazione nel favore del potere politico e della classe più ricca ed autorevole di Zurigo. Ma comunque sia, questo senza dubbio si deve ammettere, che Arnaldo non avrebbe avuta la protezione del cardinale (a cui indarno S. Bernardo si rivolge perchè glie la tolga), se non avesse promesso di smettere la propaganda sua. E per questa promessa, e perchè, aggiungo io, gli parve che sotto i successori di Innocenzo II le cose della Chiesa potessero volgere al meglio, Arnaldo fece ritorno in Italia, e visse a Roma per lungo tempo riconciliato con la Chiesa e senza che nessuno lo molestasse. Le nuove ire divamparono più tardi, quando Eugenio III fece svanire tutte le speranze che si concepivano di lui, ed Arnaldo riprese la sua via, facendosi il più caldo sostenitore della Repubblica Romana contro le cupidigie della Chiesa. Il nostro autore crede che l'esecuzione di Arnaldo abbia avuto luogo a Civita Castellana non a Roma, ma non può addurre nessun testo a favore suo. Come pure credo poco probabile la gita di Arnaldo a Roma al tempo del concilio del 1139; perchè S. Bernardo dice: *natali solo pulsus est*, il che molto facilmente si deve intendere: fu espulso da Brescia per ordine del papa, vale a dire che un legato del papa gli notificò la sentenza ed ebbe la forza di farla valere. Un ultimo punto mi sia lecito toccare. Secondo l'Hausrath la novità di Arnaldo non sta nella dottrina che i sacramenti somministrati dal prete indegno non abbiano valore, ma bensì in quest'altra: essere l'ideale della Chiesa di Cristo la povertà, onde il clero deve spogliarsi dei male acquistati beni. Se si tratta di novità, anche quest'ultima dottrina non è nuova, perchè la professavano e i Patarini stessi e i Catari. Certo il movimento Arnaldistico si connette strettamente col patarinico, e non è quindi meraviglia che Arnaldo faccia suo un pensiero di Gregorio VII.

Ma che su questo capo egli battesse forte si vede da ciò, che i suoi seguaci, gli Arnaldisti, per questo solo capo sono accusati. Del resto si deve bene intendere in che cosa consista la povertà per Arnaldo, perchè non lo si faccia un precursore del Valdo o di S. Francesco. Ma non è questo il luogo di entrare in controversie.

FREDERICH'S JULES, *Robert Le Bougre premier inquisiteur général en France*. Gand, 1892. — L'autore, che nel 1891 avea pubblicata una monografia sulla setta dei Loisti (1525-1545) con molti documenti, parecchi inediti, continua i suoi studi sui movimenti ereticali e sull'Inquisizione, risalendo alle fonti più antiche. In questo piccolo scritto tratta di un frate Domenicano, Roberto, il quale da principio s'era convertito al Catarismo, onde il nomignolo *Le Bougre*, poichè Bougres o Bulgares eran detti i Catari come provenienti dalla Bulgaria; ma dopo venti anni fece ritorno al cattolicesimo ed entrò nell'ordine dei Domenicani. Gregorio IX con bolla del 1232, che non ci è stata conservata, lo incarica dell'Inquisizione in Borgogna insieme col priore dei Domenicani di Besançon e con un frate Wallerins. Nel 1233 con altra bolla, anche essa perduta, è incaricato insieme con Stefano, priore dell'abbazia di Cluny dell'inquisizione in un centro eretico, la città di *Charité sur Loire*, vescovato di Auxerre, arcivescovato di Sens. Nello stesso anno gli si conferma l'incarico estendendolo alle regioni circonvicine. Lo zelo di Roberto fu tale, che lo stesso arcivescovo di Sens e quello di Reims se ne dolsero, e scrissero al papa *contre cet empiètement sur leurs droits*. Il papa o perchè non volesse romperla con gli arcivescovi, o perchè, aggiungo io, avesse qualche dubbio sull'intensità dei mali, che i Domenicani gli denunziavano, il 1° e 4 febbraio 1324 revocò la sua bolla precedente e scrisse a Roberto ed ai suoi compagni di sospendere le inquisizioni. Ma l'anno dopo si rinzelò di nuovo, e ritolse l'inquisizione ai vescovi per conferirla al suo legato, che è lo stesso fra Roberto, nominato ora inquisitore generale per tutto il regno di Francia con bolla del 21 agosto 1235. Molte vittime mandò al rogo l'implacabile inquisitore, e tra gli altri, dieci vecchi d'ambo i sessi a Douai il 2 marzo 1236 (1235 vecchio stile) e a Mont-Wimer, oggi Mont-Aimé; il 13 maggio 1239 il numero ascese a 183 secondo Alberico de Trois-Fontaines o a 187 secondo il poeta Mousket, il cui verso *neuf XX et VII en i ot ars* si deve intendere contro il Lea che parla di 27 vittime: *il y en eut neuf-vingt (= 180) et sept de brulés*. Secondo la cronaca di Matteo Paris ad anno 1238 il Papa alla fine prima sospese dalle sue funzioni e poscia condannò al carcere perpetuo il feroce inquisitore, che abusò del suo potere, e non conobbe misura, confondendo nei suoi giudizi sommarî i rei con gl'innocenti. Il Friederichs non dubita della testimonianza così precisa dell'annalista, che di solito è molto bene informato, ma pare che ritardi

la fine della missione di Roberto sino al 1241 sulla testimonianza della cronaca di Saint-Médard de Soisson (MG. SS. t. XXIV, p. 522).

F. EHRLE S. J., *Die ältesten Redactionen des Generalconstitutionen des Franziskanerordens* (« Archiv für L. und. K. Geschichte », VI, 138). — L'Ehrle, che da parecchi anni si occupa con grande amore e fortuna della storia Francescana, nota una cosa da nessun altro, che io sappia, avvertita, che cioè nei primordi il sodalizio francescano a differenza di tutti gli altri ordini religiosi, il Domenicano compreso, concentrava tutto il governo nelle mani del ministro generale, il quale non solo nominava gli altri capi, e questi i loro sottoposti, ma quel che è più, emanava leggi a cui tutti dovevano obbedire senza discutere. È bensì vero che il Capitolo generale doveva riunirsi, dal 1223 in poi, ogni tre anni; ma non aveva che un voto consultivo, nè in ogni caso amava ribellarsi al suo capo, essendo composto di persone da lui scelte e tra le più fide. Del resto quando il generale avea qualche timore sul Capitolo, poteva a suo bell'agio ritardarne la convocazione. Dopo le dolorose esperienze di frate Elia, si pensò bene di trasformare il governo dell'Ordine, e le facoltà date al ministro generale furono trasferite nel Capitolo. E il Capitolo stesso fu reso più indipendente, aggiungendovi ai membri, che vi appartengono di dritto, alcuni altri scelti liberamente dalle Comunità. Le quali modificazioni risalgono entrambe, come dimostra l'Ehrle, allo stesso Capitolo del 1239, che rimosse frate Elia sostituendogli frate Alberto di Pisa. Si comprende bene che da quel giorno le deliberazioni dei capitoli generali acquistarono nuova importanza; poichè non di rado sotto forma di esplicazioni o commenti riuscivano a modificare sostanzialmente la Regola stessa. Sarebbe adunque stato utile comunicare a tutte le comunità il testo stesso delle deliberazioni prese in Capitolo, come usavano i Domenicani; ma presso i Francescani si seguì ancora per un ventennio nel costume antico di parteciparle per mezzo dei ministri provinciali o degli altri frati intervenuti al Capitolo. E così si spiega che dei Capitoli generali tenuti dal 1239 al 1260 non si è conservato alcun documento. Ed a fatica l'Ehrle ha potuto dirne qualche cosa, attingendo alle fonti più antiche, come l'Eccleston, il Salimbene, la cronaca dei 15 e quella dei 25 generali, fonti che egli secondo il suo consueto metodo sa bene criticamente confrontare e vagliare. Fu nel 1260, dopo le agitazioni gioachimitiche che condussero alla revoca del generale fra Giovanni da Parma, che il successore S. Bonaventura sentì il bisogno di riunire le sparse deliberazioni in un ordine sistematico, e le pubblicò in una forma solenne sotto il nome di Costituzioni generali, una specie di statuto fondamentale, che dovea avere non minor valore e vigore della Regola stessa. Queste *constitutiones*, che dal nome della città dove si riunì il Capitolo generale del 1260, furono dette *Narbonenses*, erano

finora inedite. Le più antiche, che siano state pubblicate, non risalgono al di là del 1337, quando per ordine di Benedetto XII il generale Geraldo di Odone nel Capitolo di Cahors fece pubblicare le cosiddette *Constitutiones Caturcenses*. L'autore le pubblica secondo la più antica redazione di S. Bonaventura, conservata dal cod. vat. 7339, e in nota aggiunge le varianti di una seconda redazione (che dimostra assai bene essere quella del Capitolo generale di Parigi, tenuto nella Pentecoste del 1292), e di una terza data nel Capitolo generale di Napoli nella Pentecoste del 1316. Di quanto interesse sia seguire le modificazioni, che da prima la Regola stessa e poi le costituzioni subirono nel corso dei tempi, non è chi nol vegga. E quando l'Autore avrà finito il suo lavoro, e date le redazioni posteriori più importanti, vorrà egli stesso ricavare le conclusioni, che da questo nuovo materiale è dato di raccogliere.

RICHARD KREBS, *Die politische Publizistik der Jesuiten und ihrer Gegner in den letzten Jahrzehnten von Ausbruch des dreissigjährigen Krieges*. Halle, Niemeyer, 1890, pp. 248. — È una esatta e minuta recensione della letteratura polemica tra i Gesuiti e i loro oppositori negli ultimi decenni precedenti la guerra dei trent'anni. È divisa in due parti, la prima tratta delle occasioni, che successivamente dettero origine agli scritti polemici, e delle idee che vi sono esposte; la seconda sotto il titolo di *Anmerkungen* dà le notizie bibliografiche sulle singole opere, e delle più importanti espone l'ordine e le parti notevoli del contenuto. La pace di Augusta non dovea durare lungo tempo; poichè il Papato mal si rassegnava ai sacrificii impostigli, e dopo il concilio Tridentino si affidava di riprendere l'antico prestigio. La Spagna poi ne secondava le viste, e sotto il pretesto di combattere il protestantesimo e i governi che lo favorivano, mirava ad estendere il suo prestigio, ed attuare quel sogno di monarchia universale, che non ostante gl'insuccessi passati, era ancor vagheggiata da qualche filosofo, come il Campanella. I Gesuiti infine ne esponevano le idee, ripetendo in cento occasioni diverse le stesse dottrine, che attingevano alla più schietta e più intransigente tradizione medievale. In Inghilterra a capo della opposizione cattolica erano il cardinale Allen e il gesuita Parsons, che insieme con Sir Francis Engelfield pubblicarono nel 1594 un libro, dove nella prima parte si difendono i dritti del Parlamento contro il Principe, nella seconda si sostiene la vera erede della corona inglese essere l'Infante di Spagna. In Francia i Gesuiti facevano naturalmente causa comune colla lega, e nella loro opposizione ad Enrico III oltre al principio dell'infallibilità del papa ricorrevano a quello della sovranità del popolo. È il popolo che trasmette i suoi dritti nel sovrano, e che glieli può ritogliere quando questi non adempia più gli obblighi suoi, nè consegua quei fini, per cui la trasmissione è stata fatta. Chi formolò

più nettamente questa dottrina, che ha i suoi precedenti nello stesso Medio Evo, è il Mariana, il quale nell'opera sua *De rege et regis institutione*, pubblicata la prima volta nel 1599, non solo attribuisce al popolo il dritto della ribellione contro il tiranno; ma quando questa non sia possibile, afferma esplicitamente essere lecito ad ogni cittadino sopprimerlo con ogni mezzo, specie con quello, che si crede migliore, il veleno. Ma queste teorie, come bene osserva il Krebs, sono addotte in servizio di una causa ben diversa dalla sovranità popolare. Chi è che stabilisce i casi, in cui il principe si sia reso indegno della autorità che riveste? Non certo il popolo stesso, secondo il Mariana, ma quelli che sanno librare meglio degli altri i meriti e i demeriti, vale a dire il clero ed il papa che ne è a capo. Specie quando il principe si mescola nelle cose di religione, o non si adopera, come è suo dovere, per mantenere intatta la purità della religione stessa, il papa può prosciogliere i sudditi dall'ubbidienza, e dare facoltà a qualunque cittadino d'insorgere contro il suo capo. Si comprende che con queste teorie andavano giustificati gli assassinii di Enrico III e di Enrico IV. E benchè il gesuita Pietro Coton, confessore di Enrico IV, scrivesse la sua *lettre declaratoire de la doctrine des Pères Jesuites* (Paris, 1610) per dimostrare che i Gesuiti non avevano nessuna responsabilità per le opinioni isolate di un membro della loro compagnia, e benchè il generale stesso dell'ordine condannasse la teorica del regicidio, pure Suarez nella *Defensio fidei catholicae* ecc. (Colonia, 1614) afferma candidamente che il Bellarmino, e l'ordine tutto, e tutti i cattolici debbono convenire in questa dottrina. Altre questioni sorgevano in Germania, e principalmente questa, se i cattolici dovessero tenere fede ai giuramenti loro, come quello prestato ad Augusta, quando l'interesse della Chiesa consiglierebbe a romperli. E i Gesuiti non mancarono di rispondere negativamente, e tutta la loro sottigliezza e casuistica adoperarono per provare che una pace, alla quale mancava l'assenso del supremo giudice in materia di fede, non può essere se non provvisoria e non definitiva; che un giuramento, il quale vi obblighi a tollerare cose perverse come l'eresia, non possa legare; che al postutto chi ha la potestà di sciogliere e legare, può bene permettere che s'infranga un giuramento dannoso alla Chiesa; che infine la pace di Augusta non riguarda ciò che dev'essere sempre, ma quello che era inevitabile nelle condizioni non liete, in cui si trovavano in un dato tempo i cattolici, onde mutate queste condizioni, quell'equilibrio non può più reggere e il papa non deve riconoscerlo. Teorica molto commoda per mancare alla propria parola, quando torni utile. Una polemica non molto dissimile era sorta in Inghilterra, quando lo stesso re Giacomo I scrisse un opuscolo anonimo per difendere la legge del giuramento, che doveano prestare i cattolici, dichiarando di aborreire e dichiarare

eretica la dottrina, che conferisce al papa il dritto di deporre i sovrani. Paolo V avea protestato contro questa legge, e il Bellarmino scrisse un opuscolo per combattere l'anonimo inglese. Ripicchiò il re, svelando questa volta il suo nome; e di nuovo prese la penna il Bellarmino, il quale ribadiva le teorie già esposte nelle sue *Disputationes* del 1586, che cioè qualunque sia la forma degli Stati (Bellarmino ne annovera sette, che crede tutte più o meno buone), certo è che sono tutti sottoposti alla Chiesa, come il corpo è sottoposto all'anima. E se il papa non può deporre i principi, come i vescovi, può bensì fare appello ad un altro principe, perchè prenda il posto di quello, che egli reputa indegno. Teorie, che il Bellarmino sosterrà di nuovo nel suo *Tractatus de potestate summi Pontificis*, 1610, scritto in confutazione del libro di un buon cattolico, il Barclay, che sosteneva avere il papa piena autorità nelle cose spirituali, ma nelle politiche nessuna, ed essere le due sfere della Chiesa e dello Stato ben distinte, e non giovare nè all'una nè all'altro il confonderle. Elevati e giusti pensieri, che gl'intransigenti non erano disposti allora, come non sono disposti neanche oggi ad accogliere, con grave danno della Chiesa medesima. Le controversie gesuitiche non ebbero poca importanza, e a giudizio del Krebs, non furono l'ultima causa della rottura della pace di Augusta e dello scoppio di quella guerra, che per trent'anni doveva insanguinare l'Europa.

POGNISI A., *Giordano Bruno e l'Archivio di S. Giovanni Decollato*. Roma, 1891. — Il Pognisi pubblica ed illustra il noto documento, tolto dall'Archivio di San Giovanni Decollato, dove si racconta il supplizio di Giordano Bruno. Prima di lui era stato già pubblicato due volte, e per ordine del Ministero di Pubblica Istruzione gli editori delle opere latine di G. B. ne avean dato il *fac simile* nel III volume. Sulle piccole discrepanze di lettura tra i varii editori non vale la pena di fermarsi, nè l'Autore stesso vi accenna, poichè dei suoi predecessori non parla affatto. Coglie invece quest'occasione per fare una critica del Desdouits, che in un libercolo già vecchio, avea cercato di risollevar dubbi sulla fine tragica del Nolano. E la critica regge, ma il Desdouits non meritava tanto. Fin da quando apparve l'opuscolo, fu notato da parecchi che l'autore fosse affatto ignaro della letteratura contemporanea sull'argomento. Poichè anche prima che si scoprisse il documento di S. Giovanni Decollato, si aveano prove sicure del rogo di Campo di Fiori. Il Berti avea già pubblicato gli ultimi decreti del Collegio cardinalizio (ora è stata pubblicata la sentenza definitiva, che il Pognisi avrebbe potuto citare); il Bongi avea trascritte le importanti notizie degli avvisi; il Fiorentino avea indicato sulla fede di un documento del tempo quanto fosse stato pagato il vescovo, che sconsacrò il frate Domenicano. Tutta questa roba, che valea certamente molto più della lettera dello Scioppio, il Desdouits ignorava. Non è quindi strano che il suo

opuscolo morisse, si può dire, appena nato; nè meritava certo il conto di risuscitarlo.

PUGLIA FERDINANDO, *Il risorgimento filosofico in Italia*. Napoli, 1891. — L'autore avea già nell'*Archiv. für G. d. Ph.* pubblicato una memoria per dimostrare un processo evolutivo nella storia dei sistemi filosofici italiani. In questo nuovo libro, che è un sunto dei corsi dettati nell'Università di Messina negli anni scolastici 1888-89, 1889-90, ribadisce le sue idee, rifacendosi da alcune considerazioni generali sulla storia della filosofia. Per lui anche il pensiero filosofico, come tutte le produzioni della natura e dello spirito, soggiace alla legge dell'evoluzione, e non si deve quindi ammettere periodi nella storia della filosofia, ma fasi, momenti. Mal si saprebbe segnare il punto dove finisca un periodo e ne cominci un altro. Il che si può chiaramente dimostrare nella storia della filosofia italiana, il cui carattere, monistico e naturalistico, si conserva sempre costante dagli antichi inizi della filosofia Pitagorica, Eleatica ed Empedoclea fino ai nostri giorni. Nel Medio Evo parve che questo carattere si offuscasse, ma la filosofia scolastica è qualche cosa di esotico nel nostro cielo. E non in essa si deve cercare la tradizione del nostro pensiero nazionale, ma nel diritto romano, il cui studio si conservò sempre in tutto il Medio Evo, e in opposizione alla teologia scolastica seppe mantenere le idee, che informarono la coltura romana. Quest'aurea tradizione diventa più manifesta nel Risorgimento, dove sin dal primo periodo rifioriscono i due sistemi filosofici, che si contesero il primato in Roma, lo Stoicismo e l'Epicureismo. E se Leonardo Aretino e il Filelfo piegarono verso lo Stoicismo, Lorenzo Valla abbracciò risolutamente, almeno nella parte etica, l'Epicureismo. È vero che questo *glorioso e grande rappresentante del genio filosofico italiano* pare che voglia conciliare l'Epicureismo col Cristianesimo, ed in questo tentativo il Fiorentino scopriva l'importanza del nuovo indirizzo. Ma queste son lustre. La pretesa conciliazione è una scappatoia o un artificio per rendere l'Epicureismo accetto ai seguaci delle dottrine Cristiane. La vera opinione del Valla è da ricavare dal discorso, che mette in bocca al Panormita nella prima edizione del *De voluptate*, e al Vegio nella seconda. E questo discorso è la protesta più solenne contro la filosofia medievale. Queste le idee del Puglia, a nessuna delle quali io posso sottoscrivere; ma basta averle riassunte, chè non è questo il luogo di discuterle.

F. A. AULARD, *Le culte de la Raison et le culte de l'Être Suprême*. Essai historique. — Secondo l'autore, la Costituente, la Legislativa e la Convenzione non aveano l'intendimento di distruggere il cattolicesimo; poichè fino al 1792 i corpi politici professarono di rispettarla come religione nazionale, ed anche dopo la caduta del trono, l'altare seguitò ad essere ufficialmente onorato. La Rivoluzione volle solo che i preti non combattessero il nuovo ordinamento sociale, ma

commise l'errore d'imporre loro un giuramento. L'obbligo del giuramento fu il motivo o il pretesto della coalizione del clero coi nemici della patria, e di qui la guerra civile che fece spargere tanto sangue. Bisognava togliere al clero le sue armi e vincere la Chiesa insorta contro lo Stato. Da principio la Convenzione rispettò il domma, ma ben presto l'ardore popolare e patriottico non seppe più distinguere la Chiesa dalla religione, e s'entrò violentemente in quel tempio, che era divenuto il focolare della reazione. La *déchristianisation* della Francia fu se non nella mente di Chaumette e di Cloots, almeno nell'immaginazione nazionale, un mezzo di guerra, un espediente popolare di difesa patriottica. Ecco perchè parve e disparve sì rapidamente senza lasciare tracce profonde nell'anima nazionale, e i cattolici non si spaventarono molto di questa burrasca, e quando piacque a Robespierre d'indicare il culto dell'Essere Supremo come una migliore arma di guerra, le Dee della Ragione caddero quasi da per tutto nel discredito e nel ridicolo. Robespierre volle opporsi al movimento di Hébert, che per scristianeggiare la Francia mandava i più fervidi emissarii in tutte le provincie, e premiava le apostasie dei preti. I suoi motivi erano parte religiosi e parte politici. I religiosi erano nelle sue idee antimaterialistiche, attinte alla lettura delle opere del Rousseau; poichè secondo lui, come secondo il filosofo ginevrino, nessuna convivenza sociale è possibile senza i due presupposti dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima. Oltrecchè il rialzare il tempio dell'Essere Supremo, della benefica Provvidenza che governa e dirige il corso della natura e della storia, era per Robespierre un atto di ben accorta politica in quanto non si poteva disarmare l'opinione pubblica di Europa se non ponendo un freno alla guerra religiosa. Robespierre seppe trarre dalla sua il Danton che diceva: se noi non abbiamo onorato il prete dell'errore e del fanatismo, non vogliamo neanche onorare il prete dell'incredulità, ed è tempo che cessino le mascherate antireligiose nel seno della Convenzione. All'accordo di Robespierre e di Danton anche la *Commune courba la tête*, e dichiarò libero l'esercizio dei culti. Eliminato il Danton, Robespierre si spinse più avanti, e cercò col decreto del 18 floreale anno 11 d'istituire un nuovo culto ufficiale, la religione dell'Essere Supremo, che avrebbe avuto le sue feste e i suoi ministri, pur tollerando l'esistenza di altri culti. Anche le idee di Robespierre furono accettate soltanto come un espediente di guerra, e quando gli Austriaci furono battuti, e la Francia vittoriosa fu sicura di vivere, il culto dell'Essere Supremo declinò a tal segno che a Besançon i fedeli della nuova religione furono ridotti a emigrare dalle vaste chiese alla stretta cappella del Collegio. Robespierre, indignato, attribuì lo scacco dei suoi disegni agl'intrighi dei suoi nemici personali; ma la verità è che la vittoria di Fleury uccise non solo il pontefice del culto dell'Essere Supremo, ma il culto medesimo.

F. Tocco.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Acqua (Dell')** (C.), *Fondamento storico della notizia che Cristoforo Colombo studiò a Pavia*. In-8°, pp. 12. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico Lombardo », anno XIX (1892), fasc. 1].
- Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initio usque ad nostram aetatem**. Fasc. 17-26, opera et studio presb. Achillis Ratti. In-4°, col. 1281-1840. Mediolani, apud Raphaellem Ferrari edit. (typ. pont. S. Josephi), 1892, L. 1,75 il fascicolo.
- Agnelli (N.)**, *Il monachismo in Siracusa: cenni storici degli ordini religiosi soppressi dalla legge 27 luglio 1866*. In-8°, pp. 97. Siracusa, tipografia Francesco Miuccio, 1891.
- Agnelli (P.)**, *Sulla questione 'La Piacentinità di Cristoforo Colombo'*: studio. In-8°. pp. 106. Piacenza, tip. F. Solari di Gregorio Tononi, 1892.
- Amati (S.)**, *Solenne ambasceria al sommo pontefice Paolo V, dal Giappone affidata al p. Luigi Sotelo, eletto poi vescovo della parte orientale di quell'impero e martire ultimamente annoverato dalla Chiesa tra i beati del cielo*. In-8°, pp. 108, con tavola. Prato, tip. Giachetti figlio e C., 1891.
- Ambiveri (L.)**, *Le ragioni dei piacentini alla culla di Cristoforo Colombo*. In-8°, pp. 74. Piacenza, tip. F. Solari di Gregorio Tononi, 1892.
- Amico (D.)**, *Scritti inediti o rari e documenti relativi al medesimo*, pubblicati ed illustrati da Raffaele Starabba. In-4°, pp. 315. Palermo, tip. dello Statuto, 1891 [Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria, serie IV (Cronache e scrittori), vol. 1].
- Amore (A.)**, *Vincenzo Bellini; arte, studii e ricerche*. In-16°, pp. xiiij-449. Catania, edit. Niccolò Giannotta (tip. Lorenzo Rizzo).
- Aretino (P.)**, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI* pubblicate ed illustrate da Vittorio Rossi. In-16°, pp. vij-186. Palermo-Torino, Carlo Clausen, edit. (Palermo, tip. dello Statuto), 1891.
- Atti (gli) della città di Palermo dal 1311 al 1410**, pubblicati a cura della Soprintendenza agli archivi della stessa città. Vol. I [I due registri di lettere degli anni 1311-12 e 1316-17, il 'quaternus petitionorum' del 1320-21 e il quaderno delle gabelle anteriori al 1312, trascritti e annotati da Fedele Pollacci Nuncio e dal sac. Domenico Gnoffo]. In-4°, pp. cxxxiiij-448, con quattro tavole. Palermo, stab. tip. Virzi, 1892.
- Barelli (V.)**, *Monumenti comaschi*. Parte II (altri monumenti), disp. XI. In-f°, quattro tavole. Como, A. Fustinoni, edit., 1892. L. 2,50 la dispensa.
- Baroni (I. G.)**, *Cristoforo Colombo ed il quarto centenario della scoperta d'America*: illustrazioni storiche-critiche. Seconda ediz. In-8°, pp. 51. Venezia, tip. di M. S. tra compositori e tipografi, 1892. L. 1.
- Battaglini (J. M.) et Calligaris (J.)**, *Indices chronologici ad antiquitates ital. mediæ ævi et ad opera minora Lud. Antonii Muratori*: operis moderamen sibi susceperunt Carolus Cipolla et Antonius Manno. Fasciculus V. In-f°, pp. 241-300. Augustae Taurinorum, apud fratres Bocca bibliopolas (e Regio typ.), 1892. L. 7,50 il fascicolo.
- Beltramo (O.)**, *Le gemme nella leggenda e nella storia*. Nuova edizione con ag-

- giunte. In-16°, con fig., pp. 412 con dodici tavole. Vicenza, stab. tip. G. Raschi edit., 1892. L. 2.
- Bersezio (V.)**, *Il regno di Vittorio Emanuele II: trent'anni di vita italiana*. Libro VI. In-8°, pp. 518. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1892. L. 4.
- Berti (D.)**, *Scritti vari*. Volume I. In-8°, pp. 371. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1892. L. 5.
- Bertini (A.)**, *Alfonso Lamartine e l'Italia*. In-16°, pp. 37. Livorno, tip. di Raffaello Giusti, 1892.
- Bertolotti (A.)**, *L'archivio di Stato in Mantova: cenni storici e descrittivi*. In-8°, pp. 61. Mantova, stab. tip. lit. Mondovì, 1892.
- Biadego (G.)**, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Verona*. In-8°, pp. vii-665. Verona, stab. tip. G. Civelli, 1892.
- *Storia della biblioteca comunale di Verona* con documenti e tavole statistiche. In-8°, pp. 149. Verona, stab. tip. lit. G. Franchini, 1892.
- Bianchini (G.)**, *La chiesa di S. Maria Formosa in Venezia: cenni storici illustrativi*. In-8°, pp. 38. Venezia, tip. ex-Cordella, 1892.
- Biancoli (E.)**, e **Tarugi (S.)**, *Le tradizioni del 20° reggimento fanteria*. In-16°, pp. 100. Perugia, tip. V. Barletti, 1892.
- Bigazzi (P. A.)**, *Firenze e contorni: manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri ecc. della città e contorni*. Fasc. 3-6. In-4°, pp. 65-192. Firenze, tip. Ciardelli, 1892. L. 1,50 il fasc.
- Bisticci (Da) (V.)**, *Vite di uomini illustri del secolo XV* rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. I. In-8°, pp. xx-343. Bologna, Romagnoli Dell'Acqua edit. (tip. Fava e Garagnani), 1892. L. 8.
- Bonetti (A. M.)**, *I martiri italiani: risposta all'opuscolo 'I martiri pontifici' di Annibale Locatelli e Leopoldo Micucci, ossia storia dei mezzi morali della rivoluzione italiana*. Parte I, parte II, tomo I e parte III. In-8°, 3 voll. (pp. 163, 1-160, 157). Modena, tip. del Commercio [Opere di rivendicazione storica di A. M. Bonetti, vol. VI, VII e IX].
- Boscovich (R. G.)**, *Sui danni del porto di Savona: loro cagioni e rimedi: relazione ufficiale fatta nel 1771, pubblicata per cura di Giuseppe A. Rocca*. In-16°, pp. 69. Savona, tip. Ligure, 1892.
- Brandaleoni (F.)**, *Sulla storia e la natura della 'Donatio propter nuptias': studio*. In-8°, pp. 120. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. ed., 1892. L. 2.
- Brugi (B.)**, *Di una controversia intorno agli argini dei fiumi nell'età romana*. In-8°, pp. 13. Padova, tip. G. B. Randi, 1891.
- Bruni (L.)**, *Cosimo I dei Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi: contributo alla storia della riforma in Italia con l'aiuto di nuovi documenti*. In-16°, pp. 61. Torino, fratelli Bocca edit. (Firenze, tip. lit. di G. Passeri), 1891.
- Cambiasi (P.)**, *La Scala: note storiche e statistiche. Primo supplemento*. In-8°, pp. 33. Milano, stab. Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di Giulio Ricordi e C., edit., 1892. L. 2.
- Cappelletti (L.)**, *Vita di Carlo Emanuele I il Grande, duca di Savoia, narrata al popolo italiano*. In-8°, pp. 39. Roma, tip. Enrico Voghera, 1892.
- Caprin (G.)**, *Documenti per la storia di Grado*. In-8°, pp. 187. Trieste, F. H. Schimpff [Estr. dall'« Archeografo Triestino »].
- Casa (La) di Pio IX* descritta ed illustrata, con note storiche, memorie aneddotiche e lettere inedite del sommo pontefice. In-8°, con fig., pp. 67, con due tavole. Torino, L. Roux e C., edit., 1892. L. 1,50 [Per il centenario della nascita di papa Pio IX, 13 maggio 1892].
- Catelani (A.)**, *Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo*. In-8°, pp. 27. Reggio Emilia, tip. di Stefano Calderini e C., 1892.

- Cattaneo** (C.), *Opere editate ed inedite, raccolte da Agostino Bertani e ordinate per cura degli amici suoi*. Vol. VI e VII: Scritti di filosofia, vol. I e II. In-16°, 2 vol., pp. 411, 532. Firenze, succ. Le Monnier tip. edit.
- *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario (1836-1848). In-16°, pp. 413 con ritratto. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1892, Lire 4.
- Cavallotti** (F.), *Martirologio italiano: Santorre di Santa Rosa, i martiri di Rubiera, i giustiziati del 1833: monografie storiche inedite*. In-16°, pp. 106. Milano, tip. Edoardo Sonzogno.
- Centenario (Secondo) d'Arcadia*. Volume I (Scritti vari). In-8°, pp. 347. Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1891. L. 3.
- Chiala** (L.), *Dal 1858 al 1892: pagine di storia contemporanea*. Fascic. I [Dal convegno di Plombières al congresso di Berlino]. In-8°, pp. VII-298. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1892.
- Cianci Sanseverino** (N.), *I campi pubblici ed alcuni castelli del medio evo in Basilicata: studio giuridico feudale, con documenti*. In-8°, pp. 176. L. 4. Napoli, tip. R. Pesole.
- Cipolla** (C.), *Appunti storici tratti dalle epistole di S. Pier Damiani*. In-8°, pp. 8. Torino, Carlo Clausen, edit. (stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1892 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXVII].
- *Il trattato 'De Monarchia' di Dante Alighieri e l'opuscolo 'De potestate regia et papali' di Giovanni da Parigi: memoria*. In-4°, pp. 97. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. reale di G. B. Paravia e C.), 1892 [Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », serie II, tomo XLII].
- Ciscato** (A.), *Gli ebrei in Este*. In-8°, pp. 27. Este, tip. Longo.
- Claretta** (G.), *Il duca di Savoia Emanuele Filiberto e la corte di Londra negli anni 1554 e 1555: reminiscenze storico-diplomatiche raccolte su documenti inediti*. In-8°, pp. viii-76, 47. Pinerolo, tip. Sociale, 1892.
- *La regina Cristina di Svezia in Italia (1655-1689): memorie storiche ed aneddotiche con documenti*. In-8°, pp. 456. Torino, tip. edit. Roux e C.
- Consulte (Le) della repubblica fiorentina* per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi. Fasc. XX-XXI. In-4°, pp. 233-312. Firenze, G. C. Sansoni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figlio), 1892. L. 4 il fascicolo.
- Corno (Del)** (V.), *Genealogia della nobile famiglia Gastaldi di Sommariva del Bosco*. In-8°, pp. 139, con tre tavole. Torino, tip. Vincenzo Bona, 1892.
- Corradi** (A.), *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527: nota*. In-8°, pp. 21. Torino, tip. della ditta G. B. Paravia, edit. Carlo Clausen [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXVII, adunanza del 27 dicembre 1891].
- Covoni** (P. F.), *Il casino di S. Marco costruito dal Buontalenti ai tempi medicei*. In-8°, pp. 26. Firenze, tip. Cooperativa, 1892.
- Croce** (B.), *Angiolillo (Angelo Duca), capo di banditi*. In-16°, pp. 59. Napoli, Luigi Pierro edit. (tip. F. Bideri), 1892.
- Crollanza (Di)** (G. B.), *Del patriziato napoletano e del diritto di reintegra al libro d'oro di Napoli della famiglia Garofalo, patrizia cosentina, duchi di Rotino e marchesi Della Rocca, duchi di Bonito e marchesi di Camella: documenti e note storiche*. In-8°, pp. 15. Rocca San Casciano, stab. tip. Cappelli, 1892 [Estr. dal « Giorn. araldico genealogico diplomatico », nuova serie, I, 3-4].
- Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 16 luglio 1529 al 25 aprile 1530): documento di storia italiana estratto da un codice della R. biblioteca universitaria di Pavia da G. Romano*. In-8°, pp. 286. Milano, edit. Ulrico Hoepli, stamp. Capriolo e Mammino.
- Cucchetti** (G.), *Paullo Lodigiano e suoi dintorni: cenni storici e tradizionali*. In-16°, pp. 108. Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1892.

- Depretis (A.)**, *Discorsi parlamentari, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, a cura di Giovanni Zucconi e Giustino Fortunato. In-8°, pp. 814. Roma, tip. della Camera dei Deputati.
- Documenti (Due) riguardanti le relazioni di Genova col Portogallo**, a cura di Prospero Peragallo. In-4°, pp. 18. Genova, tip. dell'Istituto Sordo-muti, 1892 [Estr. dagli « Atti della Società ligure di storia patria », vol. XXIII, fasc. 2].
- Entrata (La prima) del pontefice Paolo III (Alessandro Farnese) in Orvieto**: narrazione ufficiale. In-4°, pp. 11. Orvieto, tip. di E. Torini, 1892.
- Fabris (C.) e Zanelli (S.)**, *Storia della brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi*. Seconda edizione. In-4°, con figure, pp. 488, con ritratto e 12 tavole. L. 12.
- Favaro (A.)**, *Cronologia galileiana raccolta ed ordinata*. In-8°, pp. 41. Padova, tip. G. B. Randi. Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del 6 dicembre 1891, ed inserita nel vol. VIII, disp. I, degli « Atti e memorie ».
- *Di alcuni recenti lavori su Leonardo da Vinci*. In-8°, pp. 35. Venezia, tipografia G. Antonelli.
- *Serie settima di scampoli galileiani*. In-8°, pp. 41. Padova, tip. G. B. Randi.
- Filangieri (G.)**, *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, sì napoletani e siciliani, sì delle altre regioni d'Italia o stranieri che operarono tra noi, con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio, da studi e nuovi documenti*. Vol. II (Dalla lettera H alla Z). In-4°, pp. viii-678. Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze, 1891.
- Filippo Cordova e la rivoluzione del 1848-1849 in Sicilia**. Parte I [Filippo Cordova deputato al Parlamento siciliano]. In-8°, pp. 50. Catania, tip. di Vincenzo Micale, 1892.
- Fiorini (M.)**, *Il mappamondo di Fausto Rughesi*. In-8°, pp. 19. Roma, Società geografica italiana editrice (stab. tip. G. Civelli, 1891 [Estr. dal « Bollettino della Società geografica italiana », novembre 1891]).
- Franceschetti (F.)**, *Ippolito Angelini e Bartolomeo Lonigo estensi ed il codice vaticano*. « Anticaglie che si ritrovano in Este, suo territorio ed altrove ». In-8°, pp. 60. Vicenza, tip. S. Giuseppe.
- Foresio (G.)**, *Le monete delle zecche di Salerno*. Parte I [I Longobardi, principi di Salerno: i duchi di Amalfi: i duchi normanni e le incerte]. In-4°, pp. 43, con quattro tavole. Salerno, tip. del Commercio A. Volpe e C., 1891.
- Fossati (C.)**, *Valle Tenense, Polpenazze e suoi statuti municipali*. In-4°, pp. 43. Brescia, stab. tip. « La Sentinella ».
- Fumagalli (C.)**, **Sant'Ambrogio (D.) e Beltrami (L.)**, *Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano*. Parte II (La città). In-8°, con fig., pp. 69, con 50 tavole. Milano, tip. Pagnoni, 1892.
- Furchheim (F.)**, *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Italia*. Seconda edizione riveduta e notevolmente aumentata. In-16°, pp. xxx-119. Napoli, F. Furchheim edit. (tip. Giannini).
- Gabotto (F.)**, *Di una parafrasi francese delle quartine di Fulvio Testi in lode di Carlo Emanuele I e di altre poesie politiche del secolo XVII*. In-16°, pp. 16. Verona, edit. Donato Tedeschi e figlio.
- *Girolamo Vida e una consegna al braccio secolare*: nota. In-16°, pp. 11. Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (stab. tip. G. Civelli) [Estr. dalla « Biblioteca delle Scuole italiane »].
- *Ricerche e studi sulla storia di Bra*. Parte I. In-8°, pp. 307. Bra, tip. Stefano Racca, 1892. L. 2,50.
- Garofalo (F. P.)**, *Iketas, signore di Leontini*. In-8°, pp. 24. Catania, tip. di Francesco Martinez, 1892.
- Ghinzoni (P.)**, *Di alcuni antichi coperti ossia portici in Milano*. In-8°, pp. 15. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 1].

- Giachi** (V.), *Il monachismo romano nel IV secolo*. In-8°, pp. 30. Città di Castello, stab. tip. S. Lapi edit., 1892.
- Gubetta** (G. M.), *Craveggia comune della valle Vigezzo (Ossola): sue memorie antiche e moderne*. Seconda ediz., In-8°, pp. 432. Domodossola, tip. Porta, 1891.
- Guerra** (S.), *Diurnali, pubblicati a cura di Giuseppe De Montemayor*. In-4°, pp. 238. Napoli, tip. Francesco Giannini e figlio. L. 16.
- Guiggi** (D. G.), *Monografia storico-religiosa dello scorcio del secolo XV sull'assedio di Volterra del 1472 dato dal duca Federigo di Montefeltro*. In-8°, pp. 15. Livorno, tip. Giuseppe Fabbreschi, 1891.
- Hugues** (L.), *Sopra due lettere di Amerigo Vespucci (1500-1501)*. In-8°, pp. 48. Roma, Società geografica italiana editrice (stab. tip. G. Civelli), 1891 [Estr. dal « Bollettino della Società geografica italiana »].
- Iandola** (E.), *Masaniello: storia della rivoluzione napoletana del 1647* con prefazione di Girolamo Congedo. In-8°, con fig., pp. 32. Napoli, tip. Nuova di Genaro Ferrara, 1891.
- Intra** (G. B.), *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*. In-8°, pp. 52. Mantova, stabilimento tip. lit. G. Mondovì, 1891.
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Volume I (Istituti di scienze, lettere ed arti). In-8°, con fig., pp. vi-299. Milano, Giuseppe Prato edit. (tip. Bortolotti dei fratelli Rivara), 1892. L. 16.
- Jaré** (G.), *Abramo Colorni, ingegnere di Alfonso II d'Este: nuove ricerche: memoria*. In-8°, pp. 60. Ferrara, tip. Sociale, 1891. L. 1,25 [Estr. dagli « Atti della Deputazione municipale ferrarese », vol. III].
- Lenzi** (G. B.), *Catalogo dei parroci di Bleggio con relative notizie storiche*. In-8°, pp. 11. Rovereto, tip. Giorgio Grigoletti, 1891.
- Levati** (L. M.), *Serie cronologica e cenni biografici dei pp. provinciali barnabiti di Lombardia*. In-16°, pp. 154. Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1892. L. 1.
- Loggia** (L'antica) *del palazzo del Capitano in Vicenza*. In-8°, pp. 32. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1892 [Per le nozze Scola-Camerini].
- Lupia** (S.), *Arnaldo da Brescia: suo apostolato e suo martirio: episodio di storia medioevale riscontrato sopra documenti del tempo*. In-8°, pp. 37. Maglie, tip. Francesco Capece di Oronzo De Vitis, 1891.
- Macinghi Strozzi** (A.), *Una lettera (a Filippo degli Strozzi in Napoli, a dì 8 di novembre 1448)*. In-8°, pp. 11. Firenze, tip. di G. Carnasecchi e figli, 1892 [Pubblicata da Isidoro Del Lungo per le nozze di Paolo Guasti con Anna Boccardi].
- Magistretti** (M.), *Archeologia musicale: il canto ambrosiano nel secolo XII: appunti*. In-16°, pp. 15. Milano, tip. Verri, 1892.
- Maggipinto** (P.), *Spartaco*. In-8°, pp. 28. Napoli, tip. A. Tocco, 1892.
- Manno** (A.), *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*. Vol. IV. In-8°, con figure, pp. viii-576, con tavola. Torino, fratelli Bocca edit. (stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1892 [« Biblioteca storica italiana » pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria, III].
- Mantia (La)** (F. G.), *'Ordines judiciorum Dei' nel messale gallicano del XII secolo della cattedrale di Palermo*. In-8°, pp. 34. Palermo-Torino, Carlo Clausen edit. (Palermo, tip. A. Giannitrapani).
- Marcellino da Civezza** (P.), *Storia universale delle missioni francescane*. Volume VII, parte II. In-8°, pp. 1083. Prato, tip. Giachetti figlio e C., 1892.
- Marchesi** (R. S.), *Una belva umana: monsignor Marco Antonio Brandolini, abate di Narvera*. In-8°, pp. 192. Milano, tip. Guerra.
- Marina** (G.), *Romania e Germania ossia il mondo germanico secondo le relazioni di Tacito e nei suoi veri caratteri, rapporti ed influenza sul mondo romano: studio*. In-8°, pp. xi-280. Trieste, F. H. Sehimpff edit. (tip. Morterra e C.).

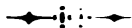
- Massonat (C.)**, *Sunto dei principali fatti militari avvenuti nelle Alpi Marittime*. Seconda edizione aumentata. In-16°, pp. 102-56, con tavola. Torino, F. Casanova edit. (tip. Vincenzo Bona), 1892. L. 1,50 [« Biblioteca militare alpina », volume II].
- Máthes di Bilabruck (C.)**, *Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866*. Versione autorizzata dall'autore del sottotenente Eugenio Barberich. In-8°, pp. xxxj-215, con due tavole. Torino, Francesco Casanova (tip. Vincenzo Bona), 1892. L. 5.
- Mazzoleni (A.)**, *Gli ultimi echi della leggenda cavalleresca in Sicilia: cantastorie, rappresentazioni, pitture*. In-8°, pp. 25. Acireale, s. tip., 1892 [Estratto dagli « Atti e Rendiconti delle scienze, lettere ed arti dei zelanti e pp. dello studio di Acireale », vol. III].
- Menghini (M.)**, *Tommaso Stigliani: contributo alla storia letteraria del sec. XVII*. In-8°, pp. 182. Modena, E. Sarafino edit. (Genova, tip. dell'Istituto sordo-muti), 1890 (1892) [Estr. dal « Giornale ligustico », 1890, fasc. 7-8].
- Meomartini (A.)**, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*: lavoro storico, artistico, critico. Disp. 11-12. In-8°, con figure, pp. 283-338. Benevento, tip. di Luigi De-Martini e figlio, 1892. L. 1,50 la dispensa.
- Merkel (C.)**, *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera*: contributo alla storia civile e politica del milleseicento. In-8°, pp. viij-400. Torino, fratelli Bocca (tip. Vincenzo Bona), 1892.
- Merra (E.)**, *Il trono baronale, il coretto e l'insurrezione Andriese nel 1691 e nel 1848*: due pagine di storia patria. In-16°, pp. 69. Bologna, tip. pont. Mareggiani, 1892.
- Molmenti (P.)**, *Studi e ricerche di storia e d'arte*. In-8°, pp. 351. Torino, L. Roux, e C. tip. edit., 1892. L. 4,50.
- Monstra de la giostra fatta a Milano nell'anno 1492*. In-16°, pp. 12. Milano, tip. degli Operai, 1892 [Per nozze Fumagalli-Sajni].
- Montessori (G.)**, *Inondazioni e congelamenti del Po dal 1014 al 1858*. In-8°, pp. 25. Reggio Emilia, stab. tip. lit. degli Artigianelli, 1892.
- Montezemolo (C.)**, *Machiavelli e le armi da fuoco*. In-8°, pp. 34, con tre tavole. Roma, tip. Voghera, 1891 [Estr. dalla « Rivista d'artiglieria e genio », 1891, vol. IV].
- Monti (Costanzo)**, *Due lettere inedite ed una di Andrea Mustoxidi*. In-16°, pp. 27. Genova, stab. tip. di G. Schenone, 1892 [Pubblicate da Giuseppe Chinazzi per le nozze Gropello-Tarino-Solaroli di Briona].
- Monti (V.)**, *Cinque lettere inedite*. In-8°, pp. 15. Ferrara, tip. Antonio Taddei e figli, 1891.
- Nonna, mamma e nipotina; lettere femminili di Casa Medici (1477-1479)*. In-4°, pp. 13. Firenze, stab. tip. G. Civelli, 1892 [Per il XV compleanno di Corinna Civelli].
- Oncken (G.)**, *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza, 1789-1815* (Disp. XXVII-XXX). In-8°, con fig., pp. 945-1324. Milano, dott. Leonardo Vallardi edit. (stab. tip. Enrico Reggiani), 1892.
- Orsini (A.)**, *La casa del Guercino in Bologna*. In-8°, pp. 15. Ferrara, tip. Sociale, 1891.
- *L'archivio notarile di Cento*. In-8°, pp. 31. Bologna, Società tip. già Compositori.
- Pagani (A.)**, *Di un'antica lapide bergomense ricordante tre doni argentei rinvenuti in una tomba di martiri*: studio archeologico. In-16°, con fig., pp. 92. Como, stab. tip. lit. R. Longatti, 1892.
- Pagani (G.)**, *Che fiume sia l'Atis e di che paese i loca montana ecc. di Wippone*. In-8°, pp. 28. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 1].
- Pais (E.)**, *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia*,

- e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo: ricerca.* In-8°, pp. 27 (Livorno, tip. di Raffaele Giusti). Torino-Palermo, Carlo Clausen edit.
- Patetta** (F.), *Due poesie inedite di Floro diacono di Lione: nota.* In-8°, pp. 9. Torino, edit. Carlo Clausen (stamp. reale della ditta G. B. Paravia).
- Patria** (G.), *Cenni storici di Frugarolo.* In-8°, pp. 269. Alessandria, tip. G. B. Chiari, 1892.
- Pavanello** (A. F.), *Di un manoscritto inedito e di due sonetti d'Enrico Caterino Davila.* In-16°, pp. 68. Padova-Verona, fratelli Drucker edit. (Venezia, tip. già Cordella), 1892.
- Pellico** (S.), *Lettera alla signora Quirina Magiotti (la donna gentile) 12 maggio 1846, pubblicata da Diego Martelli.* In-8°, pp. 4. Firenze, stab. tip. G. Ci-velli, 1892.
- Petris** (S.), *Spoglio dei Libri Consigli della città di Cherso.* Volume I. In-8°, pp. lxxvj-135 (18). Capodistria, tip. Cobol-Priora, 1892.
- Pezza** (F.), *Annali minimi della città di Mortara.* In-8°, pp. 23. Mortara, tip. A. Cortellezzi.
- Quattro lettere dei Blado impressori camerali a Roma.* In-8°, pp. 8. Firenze, tip. dei succ. Le Monnier, 1892 [Per le nozze Fumagalli-Sajni].
- Ravotti** (V.), *Cenni storici sulla città di Tuscolo ed il settimo centenario della moderna Frascati.* In-16°, pp. 15. Roma, tip. di A. Cerroni, 1891.
- Remondini** (M.), *Due date a Nostra Signora delle Vigne insigne collegiata di Genova e due lapidi l'una in San Lorenzo e l'altra in San Tommaso.* In-8°, pp. 20. Genova, tip. dell'Istituto sordo-muti, 1892 [Estr. dal « Giornale ligu-stico », anno XVIII].
- Resasco** (F.), *La necropoli di Staglieno: opera storica, descrittiva, biografica, aned-dotica.* Fasc. 1-2. In-8°, con fig., pp. 1-80, con dodici tavole. Genova, stab. tip. Genovese, 1892. L. 1 il fascicolo.
- Ricasoli** (B.), *Lettere e documenti* pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Au-relio Gotti. Vol. VII [dal 9 marzo 1862 al 13 giugno 1866]. In-8°, pp. xxxviii-397. Firenze, succ. Le Monnier, tip. edit., 1892. L. 8.
- Ricciardi** (R. A.), *Marigliano e i comuni del suo mandamento: memorie storiche, feudali, genealogiche ed ecclesiastiche, attinte da documenti dei pubblici archivi.* Fasc. 1-3. In-8°, pp. 1-192. Napoli, stab. tip. di Michele Gambella, 1892.
- Romano** (G.), *Camillo Brambilla.* In-8°, pp. 7. Milano, tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1892 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIX (1892), fasc. 1].
- Rossini** (G.), *Lettere inedite e rare* per cura di G. Mazzatinti. In-8°, pp. viii-207. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1892.
- Rotta** (P.), *Sullo stile, ornato e restauro delle chiese milanesi: cenni storici, cri-tici, illustrativi.* In-8°, pp. 37. Milano, tip. del Riformatorio patronato, 1892.
- Roveri** (M.) e **Fiorentini** (L.), *Annali ferraresi: 1830-1880.* Dip. 1-3. Ferrara, tip. Sociale, 1891. Cent. 50 la dispensa.
- Ruggiero (De)** (E.), *Dizionario epigrafico di antichità romane.* Fasc. 23-24 [Ar-vales-Auctor]. In-8°, pp. 705-768. Roma, Loreto Pasqualucci edit. (tip. della R. Accademia dei Lincei), 1891.
- Rumor** (S.), *Accademie in Vicenza.* In-8°, pp. 29. Vicenza, s. tip., 1892 [Per le nozze di Bartolomeo Scola-Tommasoni con Maria Camerini].
- *Dizionario blasonico vicentino.* In-8°, pp. 47. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1892 [Per nozze Rumor-Girotto].
- Sampolo** (L.), *La casa d'istruzione e d'emenda di Palermo con un cenno sugli antichi e recenti rifugi per le ravvedute.* In-8°, pp. 83. Palermo, tip. dello Sta-tuto, 1892.
- Santoni** (M.), *La cripta di S. Angelo di Profoglio nella arcidiocesi di Camerino e le sue memorie.* In-8°, pp. 18. Camerino, tip. succ. Borgarelli.

- Sansone** (A.), *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni* con documenti e carteggi inediti. In-16°, pp. 243. Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia », 1892. L. 2,50.
- Sanuto** (M.), *I diarii*. Tomo XXXI e XXXIII, fasc. 146. In-4°, col. 577-618, 417-544. Venezia, a spese degli edit., tip. fratelli Visentini.
- Savio** (F.), *Il concilio di Torino*: nota. In-8°, pp. 14. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1892 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXVII].
- Siragusa** (G. B.), *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò* con nuovi documenti. In-8°, pp. 187, xxxij-223. Torino-Palermo, Carlo Clausen edit. (tip. dello Statuto), 1891. L. 6.
- Sismondi (De)** (S.) e **Fabris** (C.), *I celebri capitani italiani*. In-16°, pp. 180. Milano, stab. tip. dell'antica casa editr. dott. Francesco Vallardi, 1892. L. 1,50.
- *Storia della libertà d'Italia*. In-16°, pp. 549. Milano, stab. tip. dell'antica casa editr. dott. Francesco Vallardi, 1892. L. 3.
- Sitta** (P.), *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato estense nei secoli XV e XVI*. In-8°, pp. 168. Ferrara, tip. Sociale, 1891 [Estr. dagli « Atti della Deputazione ferrarese di storia patria », vol. III].
- Statuto de la frataglia di tessari de' panni de lana*. In-8°, pp. 13. Vicenza, tip. vesc. di G. Staidler, 1892 [Pubblicato da Carlo Cogollo per le nozze di Pietro Rumor con Marina Girotto].
- Statuto di Chiarentana* ora per la prima volta pubblicato da Leone Mieli. In-4°, pp. 90. Firenze, stab. tip. G. Civelli.
- Stocchi** (G.), *Aulo Gabinio e i suoi processi*. In-16°, pp. 569. Torino, edit. Ermanno Loescher (Firenze, tip. di Salvatore Landi).
- Studio (Lo) di Ferrara*: appunti di A. D. V. In-16°, pp. 29. Firenze tip. dei succ. Le Monnier, 1892.
- Tabulae iguvinæ*: in usum academicum edidit Aloysius Ceci. In-8°, pp. 46. Augustae Taurinorum, apud Hermannum Loescher (typ. Vincentii Bona), 1892. L. 1,50.
- Taramelli** (A.), *Le campagne di Germanico nella Germania*. In-8°, pp. xxvj-187. Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni.
- Tesi Passerini** (C.), *Leone XIII e il suo tempo*: storia contemporanea continuata dal cav. Giovanni Cinquemani. Vol. I, fasc. 6. In-4°, pp. 125-148, con tavole. Torino, Augusto Federico Negro tip. edit., 1892.
- Tessier** (A.), *La zecca di Venezia*. In-16°, pp. 8. Venezia, tip. ex-Cordella, 1892.
- Teza** (E.), *Aristide Gabelli*. In-8°, pp. 7. Padova, tip. G. B. Randi [Estr. dal volume VIII degli « Atti dell'Accademia delle scienze di Padova »].
- Tiraboschi** (G.), *Due lettere inedite a Gregorio Casali (6 e 10 aprile 1787)*. In-8°, pp. 6. Bologna, Regia Tipografia, 1892 [Per nozze Mangini-Costa].
- Tivaroni** (C.), *L'Italia durante il dominio austriaco*. Tomo I [L'Italia settentrionale]. In-16°, pp. viii-662. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1892. L. 4,50.
- Urbani de Gheltof** (G. M.), *Venezia dall'alto: i camini (fumajoli)*: studio con prefazione di Emma Perodi e 320 disegni di Luigi Lanza. In-8°, con fig., pp. 71. Venezia, Ferdinando Ongania edit. (stab. tip. lit. Carlo Ferrari), 1892.
- Vecchi** (A. V.) (Jack la Bolina), *Storia generale della marina militare*. In-8°, con figure, 2 voll., pp. xii-499-653, con sei tavole. Firenze, tip. Cooperativa editr. 1892. L. 15.
- Veronese** (A.), *Alpago*. In-8°, pp. 15. Venezia, tip. succ. M. Fontana.
- Visalli** (V.), *I calabresi nel risorgimento italiano*. Fasc. 7-10. In-8°, pp. 177-272. Torino, tip. G. Tarizzo e figlio edit., 1891.
- Vit (De)** (V.), *Della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia e del luogo della loro sconfitta secondo il Pais*: nota. In-8°, pp. 25. Torino, Carlo Clausen edit.

(stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1892 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXVII].

Volta (Z.), *Delle abbreviature nella paleografia latina*: studio. In-16°, con figure, pp. 328. Milano, tip. Paganini edit. (Como, stab. tip. lit. R. Longatti), 1892.



Aubureau (C.), *Étude sur l'obstétrique en Occident pendant le Moyen Age et la Renaissance*. In-8° gr., pp. xii-197. Dijon, impr. Barantière.

Bazin (H.), *Villes antiques. Vienne et Lyon gallo-romains*. In-8°, pp. xii-408. Paris, impr. Nationale.

Barbier de Montault (X.), *Oeuvres complètes*. T. 5: *Rome*. IV: *Le droit papal* (Deuxième partie). In-8°, pp. 604. Poitiers, impr. Blais, Roy et C°. Paris, libr. Welter.

Beller (J.), *Le pèlerinage des Vingt Mille à Rome* (septembre-octobre, 1891). In-16°, pp. viii-552 et portrait. Reims, Dubois Poplimont.

Bourgeois (E.), *Alberoni, M.^{me} des Ursins et la reine Elisabeth Farnèse d'après des documents inédits*. In-8°, pp. 46. Orléans, impr. Girardot. Paris, libr. Picard.

Buathier (J. M.), *A Rome et en Italie. Impressions d'un pèlerin*. In-16°, pp. viii-166. Bourg, impr. Durenil. Paris et Lyon, Delhomme et Briguët.

Cagnat (R.), *Chronique d'épigraphie africaine*. In-8°, pp. 34. Angers, impr. Curdin et C°. Paris, libr. Leroux.

— *L'année épigraphique, revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*. In-8°, pp. 72. Angers, impr. Burdin. Paris, libr. Leroux.

— *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire d'Afrique sous les empereurs*. In-4°, pp. xxiv-813, avec grav. et cartes en coul. Paris, impr. Nationale, libr. Leroux.

Cent dix lettres de François Filelfe, publiées pour la première fois d'après le Codex Trivultien 873, avec traduction, notes et commentaires par Émile Legrand. In-8°, pp. xi-397. Le Puy, impr. Marchesson fils. Paris, libr. Leroux. L. 20.

Chapel (F.), *Jules César à Iternore*. In-8°, pp. 15. Nantua, impr. Arène.

Chapon (L. L.), *Le jugement dernier de Michel Ange*. Préface par M. Émile Olivier. In-8°, pp. x-80. Corbeil, impr. Crété. Paris, libr. Laurens. L. 2.

Cosnac (De), *Mazarin et Colbert*. 2 vol. In-8°, pp. xii-528-515. Paris, impr. et libr. Plon, Nourrit et C°. L. 15.

Crévecœur (R. de), *Un document nouveau sur la succession des Concini*. In-8°, pp. 72. Le Mans, impr. Monnoyer. Paris, libr. Champion, 1891.

Crochet (L. C.), *La toilette chez les romaines au temps des empereurs. Étude des principaux objets de toilette en os trouvés dans les fouilles de la nécropole de Trion et du coteau de Formière*. In-4° gr., pp. 75. Lyon, impr. Sézanne.

Dejob (C.), *De la condition des Juifs de Mantoue d'après un livre récent*. In-8°, pp. 12. Versailles, impr. Cerf et C°. Paris, libr. Duslacher.

Doissier (G.), *Promenades archéologiques. Rome et Pompeïi*. 4^e édition. In-16°, pp. vii-409. Coulommiers, impr. Brodard. Paris, libr. Hachette. L. 3,50.

Dubosc (M.), *Saint François d'Assise*. In-8°, pp. 80. Montauban, imp. Granié.

Esperandieu (E.), *Nouvelle note sur un cachet inédit d'oculiste romain (Sex. Flavius Basilius)*. In-8°, pp. 15. Angers, impr. Burdin. Paris, libr. Leroux.

Fabre (P.), *Sur un manuscrit nouveau du chroniqueur Ricobaldo de Ferrare*. In-8°, pp. 7. Paris, impr. Nationale, libr. Picard.

Faria (A. de), *Cristophe Colombe et les écrivains gaditans*. In-8°, pp. 31. Saint Valéry en Caux, impr. Dangu. Paris, libr. Leroux.

Franchieu (Mgr. de), *Pie VI dans les prisons du Dauphiné*. In-8°, pp. xii-379. Neuville sous Montreuil, impr. Duguat.

Gabut (F.), *Étude sur le volume et la qualité des eaux distribuées à Rome antique*. In-8°, pp. 16. Lyon, impr. Rey.

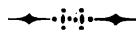
- Gaffarel (P.)**, *Histoire de la découverte de l'Amérique depuis les origines jusqu'à la mort de Christophe Colomb*. In-8°. T. 1^{er}: *Les précurseurs de Colomb*, pp. 458; T. 2^d: *Les contemporains de Colomb*, pp. 431. Saint Brieux, impr. F. Guyon. Paris, libr. A. Rousseau.
- Gebhart (E.)**, *L'Italie mystique. Histoire de la renaissance religieuse au Moyen Age*. In-16°, pp. vii-334. Paris, impr. Lahmes, libr. Hachette et C^e. L. 3,50.
- Heiss (A.)**, *Les Médailleurs de la Renaissance. Histoire, institutions, mœurs, monuments, biographies*. T. 9: *Florence et la Toscane sous les Médicis*. In-f°, pp. xii-292, avec 30 eaux fortes, cuivres, phototypographies et 1020 illustrations, vignettes et lettres ornées. Paris, impr. Chamerot et Renouard, librairie F. Rothschild.
- Henry (Abbé)**, *Des origines de la littérature latine chrétienne et de ses caractères jusqu'au temps de Saint Jérôme*. In-8°, pp. 28. Montpellier, impr. Firmin et Montane.
- Hipp (G.)**, *Ubaldo Peruzzi. Souvenirs du Centenaire de Pétrarque*. In-8°, pp. 15. Lagny, impr. Colin. Avignon, libr. Roumanelle.
- Hochart (P.)**, *De l'authenticité des 'Annales' et des 'Histoires' de Tacite*. Ouvrage accompagné de photographies de cinq pages des manuscrits de Florence et de soixante huit lettres de Poggio Bracciolini. In-8°, pp. xii-332. Bordeaux, impr. Gounouillon. Paris, libr. Thorin.
- Imbert de Saint Amand**, *Les Femmes des Tuileries. Marie Amélie au Palais Royal*. In-18°, pp. 414. Paris, impr. P. Dupont, libr. Dentu. L. 3, 50.
- Jacqueton (G.)**, *La politique extérieure de Louise de Savoie*. Relations diplomatiques de la France et de l'Angleterre pendant la captivité de François I^{er} (1525-26). In-8°, pp. xxiii-476. Châlon sur Saône, impr. Marceau. Paris, libr. Bouillon.
- Joséfa (M. T.)**, *Cristophe Colomb*. 4^e édition. In-8°, pp. 350. Lagny, impr. Colin. Paris, libr. Tobra. L. 3,50.
- Jullian (C.)**, *Gallia. Tableau sommaire de la Gaule sous la domination romaine*. In-16°, pp. viii-342, avec 137 gravures. Paris, impr. réunies; libr. Hachette et C^e. L. 3.
- *Inscriptions romaines de Bordeaux*. T. 2. In-4°, pp. vi-715 et 13 planches hors texte. Bordeaux, impr. Gounouillon.
- Krieg (C.)**, *Précis d'antiquités romaines (vie publique et vie privée)*. Traduit sur la 3^{me} édition allemande par l'abbé O. Jail, licencié en lettres. In-8°, pp. xxiii-476. Châlon sur Saône, impr. Marceau. Paris, libr. Bouillon.
- Le Faure (G.)**, *Les Dessous de la vie. La Maffia*. In-18° jésus, pp. 429. Saint Omer, impr. d'Himont. Paris, libr. Dentu.
- Léon XIII devant ses contemporains**: par MM. Blowitz, Barrès, Ruggero Bonghi, Giovanni Bovio, Emilio Castelar, Canovas del Castillo, Francesco Crispi, Mgr. Fava, Angelo De Gubernatis, Mgr. Isoarde, A. Leroy Beaulieu, Mgr. Meignan, l'abbé Méric, E. Ollivier, Jules Simon, Alfieri di Sostegno, E. Melchior de Vogüé. In-18°, pp. 400. Lagny, imp. Colin. Paris, lib. Thorin.
- Lettres de Cathérine de Médicis* publiées par M. le comte Hector de la Ferrière. T. 4 (1570-1574). In-4°, pp. ccviii-391. Paris, impr. Nationale, libr. Hachette, 1891.
- Lot (F.)**, *Les derniers Carolingiens: Lothaire, Louis V, Charles de Lorraine (954-991)*. In-8°, pp. xlviii-479. Chartres, impr. Durand. Paris, libr. Bouillon.
- Lubriomski (P.)**, *Histoire contemporaine de la transformation politique de l'Europe. L'Italie et la Pologne (1860-1864)*. In-8°, pp. 900. Paris, impr. Chaix; libr. C. Lévy. L. 7,50.
- May (G.) et Becker (H.)**, *Précis des institutions du droit privé de Rome destiné à l'explication des auteurs latins*. In-18° jésus, pp. xx-273. Bar-le-Duc, impr. Constant Laguerre. Paris, libr. Larose et Forcel.
- Metzger (A.)**, *Les dernières années de Madame de Warens, sa succession à*

- Chambéry, sa tombe*, d'après les documents inédits trouvés aux archives de l'État, à Turin, aux archives départementales de la Savoie et à l'ancien Tabellion de Chambéry. In-16°, pp. 293. Chambéry, impr. Ménard. Lyon, libr. Georg.
- Meuris (E.)**, *La destruction de Pompéïa*. In-8°, pp. 160. Limoges, impr. et libr. E. Ardant et C^e.
- Mollière (H.)**, *Statistique gallo-romaine*. Recherches sur l'évaluation de la population des Gaules et de Lugdunum et la durée de la vie chez les habitants de cette ville. In-8°, pp. 102. Lyon, impr. Plan et Côte.
- Mommsen (T.)**, *Le droit public romain*. Traduit sur la 3^e édition allemande par P. F. Girard. T. 2. In-8°, pp. 411. Le Puy en Velay, impr. Marchesson fils. Paris, libr. Thorin.
- Muirhead (J.)**, *Introduction historique au droit privé de Rome*. Traduit et annoté avec l'autorisation de l'auteur par G. Boncart. In-8°, pp. viii-618. Nancy, impr. Nicolle. Paris, libr. G. Pedone Lauriel.
- Ollivier (E.)**, *Michel-Ange*. In-18°, pp. 489. Paris, impr. Chaix; libr. Garnier frères.
- Pallu de Lessert (A. C.)**, *Vicaires et comtes d'Afrique (de Dioclétien à l'invasion vandale)*. In-8°, pp. 185. Constantine, impr. Braham. Paris, libr. G. Pedone Lauriel.
- Paris (P.)**, *Quatenus feminae res publicas in Asia Minore, Romanis imperantibus, attingerint*, thesim Facultati litterarum Parisiensi proponebat Petrus Paris. In-8°, pp. 143. Bordeaux, impr. V^e Cadoret. Paris, libr. Thorin.
- Pattison (M.)**, *Isaac Casaubon (1559-1614)*. In-f°, pp. 506. London, Clarendon Press.
- Perret (J. M.)**, *Le maréchal d'Esquerdes et la république de Venise*. In-8°, pp. 18. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley-Gouverneur [Extrait de l'« Annuaire Bulletin de la Société de l'histoire de France »].
- Ragey (P.)**, *Vie de Saint Anselme, archevêque de Cantorbéry*. In-8°, pp. xvi-363, Lagny, impr. Colin. Paris et Lyon, libr. Delhomme et Briguët.
- Registres (Les) de Nicolas IV*. Recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican par M. Ernest Langlois, membre de l'École française de Rome. 7^e fascicule. Feuilles 103 à 121. In-4^o gr., à 2 col., pp. 817 à 968. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin.
- Ricard (Mgr.)**, *Mes pèlerinages. Rome sous Léon XIII*. In-8°, pp. 239. Lille, impr. et libr. Lefort. Paris, libr. de la même maison.
- Rodocanachi (E.)**, *Les statuts de la corporations des cochers de Rome* d'après un manuscrit inédit de la Bibliothèque Nationale. In-4°, pp. 18. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. A. Picard.
- *Un habitant d'Udine à Paris et à Versailles en 1698*. Sensations de France de Nicolò Mandrisio, lecture faite à la Société des sciences morales de Versailles, séance du 15 janvier 1892. In-8°, pp. 8. Angers, impr. Burdin et C^e.
- Séailles (G.)**, *Léonard de Vinci (1452-1519): l'artiste et le savant* (essai de biographie psychologique). In-8°, pp. xv-552. Poitiers, impr. Blais, Roy et C^e. Paris, libr. Perrin et C^e.
- Sorel (A.)**, *L'Europe et la Révolution française*. Quatrième partie: *Les limites naturelles (1794-1795)*. In-8°, pp. 496. Paris, impr. et libr. Plon, Nourrit et C^e. L. 8.
- Stenichen (P.)**, *La madonne de Sienne peinte par Raphaël*. In-4°, pp. 20. Paris, impr. V^e Ethion-Pérou.
- Taxil (L.)**, *Pie IX franc maçon?* In-8°, pp. 144 et 2 planches. Paris, impr. et libr. Téqui. L. 1,50.
- Thouvenel (L.)**, *Épisodes d'histoire contemporaine tirés des papiers de M. Thouvenel*. In-18 Jésus, pp. xi-322. Paris, impr. Chaix; libr. C. Lévy. L. 3,50.
- Vernier (L.)**, *Les inscriptions métriques de l'Afrique romaine*. In-8°, pp. 12. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, libr. Leroux.

- Zeller (B.)**, *La ligue de Cognac; sac de Rome; Paix des Dames; Charles V en Italie et en Allemagne (1527-1536)*. Extraits de Du Bellay etc. In-16°, pp. 191. Coulommiers, impr. Brodard et Gallois. Paris, libr. Hachette et C^e.
- *La minorité de Louis XIII. Marie de Médicis et Sully (1610-1612)*. Étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens. In-8°, pp. xxx-394. Coulommiers, impr. Brodard. Paris, libr. Hachette et C^e. L. 7,50.



- Bloch (H.)**, *Forschungen zur Politik Kaisers Heinrich VI in den J. 1191-1194*. In-8°, pp. xii-105. Berlin, B. Behr's Verlag.
- Breysig (A.)**, *Germanicus*. Ein Vortrag. In-8°, pp. 31. Erfurt, G. Villaret.
- Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum editum consilio et impensis academiae litterarum caesariae Vindobonensis*. Vol. XV, pars 2. In-8°, pp. lxxxvi-799-997. Wien, Tempsky.
- Denifle (H.)**, *Die statuten der Juristen-Universität Padua vom J. 1331*. In-8°, pp. 309-562. Freiburg im B., Herder [Estr. dall'« Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters »].
- Gleich (G.)**, *Die Erzgiesser der Republick Ragusa*. In-4°, pp. 25. Wien, Kubasta und Voigt [Estr. dai « Mitteilungen d. K. K. Central-Commission z. Erforschungen und Erhaltungen d. Kunst. u. histor. Denkmale »].
- Goetz (W.)**, *Maximilians II Wahl zum römischen Könige 1562*. In-8°, pp. 207. Würzburg, Becker's Univ. Buchdr.
- Hettner (F.)**, *Zu den römischen Altertümern von Trier und Umgegend*. In-8°, pp. 84. Trier, F. Lintz [Estr. dal « Westdeutsche Zeitschr. f. Gesch. und Kunst »].
- Kanngiesser (O.)**, *Geschichte des Krieges von 1866*. In-8°, pp. vii-388. Basel, Schweiz. Verlags-Druckerei.
- Jumperz (M.)**, *Der romisch-Kartagensche Krieg in Spanien*. 211-216. Eine historisch. Untersuchg. In-8°, pp. 37. Berlin, W. Weber.
- Lampe (F.)**, *Qui fuerint Gregorii Magni papae temporibus in imperii Byzantini parte occidentali exarchi et qualia eorum iura atque officia*. In-8°, pp. 42. Berlin, Mayer und Müller.
- Monumenta Germaniae et Italiae typographica*. Deutsche und italienischen Inkunabeln, in getreuen Nachbildungen herausgegeben von der Direction der Reichsdruckerei. 1^a dispensa, tavole 25. O. Hanasowitz.
- Nuntiatur berichte aus Deutschland nebst ergänzen den Actenstücken*. 1 Abth. 1533-1559. Herausgegeben durch das K. preuss. historisch. Institut in Rom. 1 e 2 vol. In-8°, pp. lvii-615; viii-470. Gotha, F. A. Perthes. Contiene: 1^o *Nuntiaturen des Vergerio 1533-1536*; 2^o *Nuntiatur d. Morone 1536-1538*.
- Rodenberg (C.)**, *Innocenz IV und das Königreich Sicilien 1245-1254*. In-8°, pp. vi-230. Halle a/S., M. Niemeyer.
- Schoener (R.)**, *Capri*. Natur, Volksthum, Geschichte und Alterthümer der Insel. In-8°, pp. viii-152. Wien, A. Hartleben.
- Untersuchungen, historische*, herausgegeben von J. Jästrov. In-8°, pp. 8-219 con 1 carta. Berlin, R. Gaertner. Contiene: *Cangrande I della Scala (1291-1320)*.
- Villari (P.)**, *Ist die Geschichte eine Wissenschaft?* Zuert erschienen der « Nuova Antologia », 1891. Trad. dal dott. Herm. Loevinson. In-8°, pp. 92. Berlin, R. Gaertner. L. 2,50.
- Werunsky (E.)**, *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit*. 3 Bd. (1355-1368). In-8°, pp. xvi-383. Innsbruck, Wagner.
- Wolff (Th.)**, *Die Bauern Kreuzzüge d. J. 1096*. Ein Beitrag zur Geschichte. d. 1 Kreuzzugs. In-8° gr., pp. iv-194. Tübingen, F. Fues.



- Allen** (E. H.), *De Fidiculis Bibliografia: Being a Basis of a Bibliography of the Violin and all other Instruments played with a Bow in ancient and modern Times*. Part 2: Book Sections and Extracts and second supplement. In-4°, 3d. London, Griffith, Farran and Co.
- Armstrong** (E.), *Elisabeth Farnese the Termagant of Spain*. 8vo, pp. 406. London, Longmans.
- Farrer** (J. A.), *Books condemned to be burnt*. 8vo, pp. 200. London, E. Stock, L. 2,50.
- Freeman** (E. A.), *The history of Sicily from the earliest times*. Vol. 3: *The Athenian and Carthaginian Invasions*. 8vo, pp. 750. London, Clarendon Press.
- Fiske** (J.), *The discovery of America*, with some account of ancient America and the Spanish conquest. 2 voll., 8vo. Boston, Houghton, Mifflin and Co.
- Fowler** (W. Warde), *Julius Caesar and the foundation of the Roman Imperial Systeme* [« Heroes of the Nation »]. 8vo, pp. xx-389. London, Putnam's Sons.
- Gradwell** (M.), *The Story of Sixty Years of the Life of S.t Patrick A. P. 373-433*. 8vo, pp. xxiv-305. London, Burns and Oates. L. 6, 25.
- Hoppin** (J. M.), *The Early Renaissance and Essays on Art subjects*. 8vo, pp. 311. Boston, Houghton, Mifflin and Co. L. 12,50.
- Ingram** (T. D.), *England and Rome: a history of the relations between the Papacy and the English State and Church, from the Norman Conquest to the Revolution 1688*. 8vo, pp. 446. London, Longmans. L. 17,50.
- Middleton** (J. H.), *The remains of ancient Rome*. 2 vols, 8vo. London, Black.
- O' Clery** (T), *The Making of Italy*. 8vo, pp. 560. London, Paul Trübner, and Co.
- Récollections of Marshal Macdonald, duke of Tarentum*. Edit. by Camille Rousset. Trans. by S. L. Simeon. 8vo pp. 720. L. 37,50.
-
- *

NOTIZIE

Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto Centenario dalla scoperta dell'America.

— Delle feste Colombiane rimarranno traccie durevoli nel lavoro della Commissione Colombiana. Siamo lieti di poter fin d'ora offrire ai lettori della *Rivista storica* il prospetto della raccolta Colombiana. — Parte I, vol. I e II. *Collezione degli scritti autentici conosciuti di Cristoforo Colombo*, pubblicati sui testi originali ed illustrati da Cesare De Lollis; vol. III. *Riproduzioni eliografiche di tutti i documenti e le postille autografe di Colombo, colla trascrizione paleografica dei medesimi*. — Parte II, vol. I e II. *Documenti privati di Cristoforo Colombo e della sua famiglia, e Codice diplomatico Colombiano*, per L. T. Belgrano e M. Staglieno (I documenti privati sono circa 150 e vanno dal 1429, a cui rimonta la più antica notizia di Domenico Colombo, padre di Cristoforo, al 1572, cioè fino all'estinzione della discendenza maschile di Colombo. Il *Codice diplomatico* è riprodotto secondo l'esemplare che si conserva presso il Municipio di Genova, e che servì già per l'edizione, non del tutto corretta, fattane dallo Spotorno nel 1823. Per la presente edizione, il codice fu collazionato coll'altro esemplare che già esisteva nell'archivio della repubblica di Genova, e che si credeva perduto, essendo stato trasportato a Parigi, nel 1811, per ordine di Silvestro de Sacy. In questo secondo esemplare havvi anche un intero documento che non figura nell'esemplare di Genova. Tanto i documenti privati, come il *Codice diplomatico* sono preceduti da illustrazioni); vol. III. Contiene le seguenti monografie: *Le questioni Colombiane allo stato presente*, per C. Desimoni; *I ritratti di Colombo*, per A. Neri; *Le medaglie di Colombo*, per U. Rossi; *Cristoforo Colombo ed i corsari Colombo del secolo XV*, per A. Salvagnini. — Parte III, vol. I e II. *Fonti italiane per la storia della scoperta dell'America, secondo i carteggi diplomatici e le narrazioni sincrone*, per G. Berchet; vol. I. *Carteggi diplomatici*; vol. II. *Narrazioni sincrone*. — Parte IV, vol. I. *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*, per E. A. D'Albertis; vol. II. *La declinazione magnetica e la sua variazione nello spazio scoperte da Cristoforo Colombo*, per il P. Timoteo Bertelli; *Notizie delle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America*, per V. Bellio. — Parte V, vol. I e II. *Monografie riguardanti i precursori e i continuatori dell'opera di Cristoforo Colombo e i narratori sincroni italiani*; vol. I. *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, per G. Uzielli; *Sulle osservazioni di comete fatte da Paolo dal Pozzo Toscanelli e sui lavori astronomici suoi in generale*, per G. Celoria; *Pietro Martire d'Anghiera*, per G. Pennesi; vol. II. *Amerigo Vespucci*, per L. Hugues; *Giovanni Caboto*, per V. Bellemo; *Giovanni Verrazzano*, per L. Hugues; *Battista Genovese* per L. Hugues; *Leone Pancaldo*, per P. Peragallo; *Antonio Pigafetta*, per A. Da Mosto; *Giro-lamo Benzoni*, per M. Allegri. — Parte VI. *Bibliografia italiana delle opere a stampa riguardanti Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*, raccolta da G. Fumagalli e P. Amat di S. Filippo.

—*—

Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria. — Salutiamo cordialmente la nuova pubblicazione fatta per cura della Commissione di storia, arte e archeologia istituita presso il municipio di Alessandria. Il periodico uscirà ogni semestre cominciando dal luglio 1892; si comporrà di almeno dieci fogli in-8° massimo, ossia di 160 pagine; avrà due parti principali, una di Memorie storiche riguardanti i Comuni della Provincia, l'altra di documenti; l'abbonamento è di L. 12 annue. Abbiamo ricevuto il primo fascicolo in elegante formato, ben rispondente al programma. Dopo la prefazione, in cui si rende conto

della pubblicazione e segnatamente de' suoi intenti, abbiamo tre importanti Memorie: 1° *Pietro Vespucci podestà di Alessandria e commissario cispadano, 1485*, del prof. F. Gasparolo; 2° *Acqui nelle guerre della prammatica sanzione, 1742-1748*, di Vittorio Scati; 3° *Un po' di antiquaria sul Comune di Alice presso Acqui, ora Alice Bel Colle*, di F. Ghiglia. Sotto la rubrica *Memorie e Notizie* si offrono informazioni sulla *Commissione storica alessandrina* e sul *Museo storico-archeologico provinciale*, e si commemorano i benemeriti cultori degli studi storici Di Negro-Carpani, p. Ruggero Abannio, Albino Albenga, Carlo Vassallo. Nella parte 2ª vedono la luce 19 documenti, tratti dall'Archivio di Santa Maria di Castello, di cui il primo risale al 14 aprile 1107 e l'ultimo al 10 novembre 1286. Auguriamo che una pubblicazione così bene iniziata trovi l'appoggio morale e materiale degli studiosi.

—♦—

Ricordi necrologici. — Il 24 febbraio p. p. morì in Verona in età molto avanzata (era nato nel 1810) il bibliotecario della celebre biblioteca Capitolare di quella città, mons. G. B. conte GIULIARI; morì dopo una lunga vita impiegata sempre negli studi storici e bibliografici. Egli scrisse numerosissime pubblicazioni, tra le quali le più notevoli sono: il lavoro bibliografico sulla *letteratura Veronese del sec. XV* (Bologna, 1876), numerosi saggi di antico volgare veronese, la nuova edizione critica dei *Sermones* di S. Zeno (Verona, 1883), accompagnata da lungo commento e da una dotta prefazione, l'edizione del *Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna* (Bologna, 1870), la storia letteraria della biblioteca Capitolare, che vide la luce nell'« Archivio Veneto » ecc. Ma più importante ancora sono i lavori ch'egli lasciò manoscritti, e che consistono specialmente nel Catalogo particolareggiato dei preziosi codici della biblioteca affidata alle sue cure, e in centinaia di buste comprendenti la bibliografia storica veronese. Il Catalogo della Capitolare egli lo lasciò a quella biblioteca, e della bibliografia veronese egli fece dono alla biblioteca Comunale di Verona. Vuol essere qui ricordato che il Giuliani si rese benemerito della sua città natale promovendo in quella biblioteca Comunale una speciale raccolta di libri che ne illustrano la storia e la letteratura; e per dar principio a questa raccolta egli non risparmiò spese e fatiche. Sarebbe veramente a desiderare che in tutte le nostre città, e in quelle specialmente che hanno un passato ricco di fatti importanti e gloriosi si desse opera a cotali raccolte d'interesse locale. Come fu detto tante volte che le storie municipali debbono preparare la storia generale d'Italia, così può con pari ragione asserirsi che fondamento alla storia d'Italia debbono essere le raccolte librerie regionali. Il Giuliani era molto conosciuto anche fuori di Verona e oltre i confini d'Italia. Il modo liberalissimo col quale egli governava la biblioteca di cui era prefetto, gli aiuti affettuosi e disinteressati ch'egli prestava a quanti avevano bisogno di consultare i ms. della Capitolare, lo avevano fatto conoscere come un eccellente bibliotecario; ed era specialmente apprezzato in Germania, dove contava numerosissimi amici fra i principali eruditi di quella nazione. L'Accademia di Berlino lo annoverò fra i suoi soci. Nè gli mancarono onori anche in patria: fu vice-presidente della R. Deputazione Veneta di storia patria. Molte cose avremmo da aggiungere se oltre che dei suoi preclari meriti letterari, si potesse qui ricordare le doti rarissime del suo animo. Il tempo non destinato agli studi egli lo dedicava, oltre che alla esecuzione scrupolosa dei doveri del suo ministero, all'esercizio continuo delle opere di carità, intesa questa parola nel suo più largo significato (C. C.).

CARLO VASSALLO, l'egregio amico e valente collaboratore della nostra « Rivista », è morto ad Asti il 28 giugno u. s. Egli era nato a Genola (circondario di Saluzzo) il 19 febbraio 1828. Figlio di poveri contadini egli dovette conquistarsi colla volontà e collo studio la posizione sociale; raggiunta questa, egli dedicò più indefessamente l'attività, l'ingegno alle predilette occupazioni letterarie. Aiutato dai marchesi D'Azeglio — presso cui la famiglia sua era allogata per masseria prima, per fattoria poi — egli poté compiere i primi studi; vinse poi un posto al Collegio delle Provincie, e si laureò in teologia nel 1850; fu aggregato alla facoltà teologica nella Università di Torino il 27 aprile 1854. Ma già la famiglia D'Azeglio aveva affidato al Vassallo il beneficio di un canonicato patronale in Asti; e il Vassallo si era stabilito fin dal 1850 in questa città, che divenne la sua patria d'adozione e

che gli conferiva la cittadinanza onoraria con deliberazione municipale del 21 febbraio 1890. Ad Asti insegnò dapprima nel Seminario; poi gli fu assegnata, nel 1862, la cattedra di lettere italiane nel Liceo Vittorio Alfieri, e finalmente nel 1873 veniva nominato preside dello stesso Liceo-Ginnasio, perdurando con ammirabile attività in questo ufficio fino all'agosto del 1891, quando la malattia, che doveva trascinarlo anzi tempo alla tomba, lo costrinse ad abbandonare le occupazioni. — Ma non per questo si arrestò la sua laboriosità, chè quasi volesse contrastare alla morte la parte migliore di sè e raccomandare in modo anche più durevole la sua memoria ai posteri, occupò febbrilmente gli ultimi mesi della sua vita a riordinare le sue carte, a terminare una grande opera di erudizione sulla *Chiesa degli Apostoli*, a pensare molti altri lavori che la morte gli impedì di compiere. E con tranquillità stoica vide approssimarsi la sua ultima ora; e diede egli stesso le più minuziose disposizioni riguardanti la sepoltura, ch'egli voleva modestissima, e la tumulazione; e non fu senza viva emozione che prendemmo visione della bozza che egli stesso aveva preparata per la circolare annunziante il suo decesso. — L'operosità letteraria del Vassallo è molta e varia. Passano per noi in seconda linea gli scritti d'indole ecclesiastica, o di letteratura pura, chè egli si diletto anche come poeta e riuscì talvolta originale e vibrato. Fermiamo con maggior interesse l'attenzione sopra le opere di lui che ce lo mostrano insigne dantofilo, e ricordiamo tra queste: *Il Convito di Dante Alighieri* (Firenze, 1876), la traduzione dell'opera del Blanc per l'interpretazione della *Divina Commedia*, il discorso *Dante e le belle arti* (Asti, 1883), lo studio sulla *Vita e gli scritti di Carlo Witte* (Firenze, 1884) e il discorso per l'inaugurazione del *Monumento a G. B. Giuliani in Canelli* (Torino, 1891; riprodotto sull'« Alighieri », 1891) ecc. — Crediamo poi utile ed interessante il dare un elenco delle principali opere del Vassallo, di carattere particolarmente storico: *Della cittadinanza giudaica di Francesco Gambini astigiano* (nota illustrativa), Asti, 1857, pag. 144 — *Asti e Casa Savoia*, Asti, 1864, pag. 40 — *Intorno alla vita di Giorgio Alione* (osservazioni critiche), Asti, 1865, pag. 12 — *Cenni sulla cappella dei Putti nella Cattedrale d'Asti*, Asti, 1866, pag. 24 — *Di un'antica iscrizione in cuoio*, Asti, 1871 — *Pietro II di Savoia detto il piccolo Carlomagno* (biografia e cantica), Asti, 1873, pag. 216 — *Gli astigiani sotto la dominazione straniera* (dall'« Archivio storico italiano »), Firenze, 1878-79, pag. 60 — *Due epigrafi nella Cattedrale d'Asti* (dall'« Archivio storico italiano »), Firenze, 1881, pagine 20 — *Sulle falsificazioni della storia astigiana* (dall'« Archivio storico italiano »), Firenze, 1886, pag. 32 — *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, Torino, 1889 (in « Miscellanea di storia italiana »), pag. 141 — *Matteo Prandone difensore d'Asti contro Fabrizio Maramaldo*, Torino, 1889 (in « Atti della R. Accademia delle scienze »), pag. 30 — *Le mura della città d'Asti*, Torino, 1889 (in « Atti della R. Accademia delle scienze »), pag. 12 — *Un nuovo documento su G. Giorgio Alione*, Torino, 1890 (in « Atti della R. Accademia delle scienze »), pag. 27 — *Il Beato Enrico Alfieri* (memoria), Asti, 1890, pag. 42 — *La Chiesa dei SS. Apostoli in Asti*, parte 1^a, Asti, 1891; parte 2^a e 3^a (in corso di stampa) — *La biblioteca Emanuella e il padre Carlevaris*, Torino (in corso di stampa negli « Atti della R. Accademia delle scienze »). A queste pubblicazioni dovremmo aggiungere un numero grandissimo di recensioni pubblicate nella nostra « Rivista », nell'« Archivio storico italiano », nella « Sapienza », nella « Cultura » ecc. Ma l'opera del Vassallo fu ancora notevole per l'impulso ch'egli diede alla storiografia, specialmente in quanto riguarda Asti: basterebbero gli ordinamenti dati al Museo storico e al Museo archeologico della città d'Asti, così l'uno come l'altro creazioni a lui dovute, per dichiararlo altamente benemerito. Modesti cultori anche noi delle scienze storiche, non vogliamo passare sotto silenzio l'appoggio e il concorso cortese ch'egli diede a quanti mostrarono di interessarsi in modo diretto o indiretto della storia astigiana. È dunque giusto il compianto per la perdita che abbiain fatto di quest'uomo egregio; è degna di reverenza la memoria di lui. — Per iniziativa dei professori del Liceo-Ginnasio di Asti si è costituito un Comitato promotore per un ricordo a Carlo Vassallo. Il comitato si compone dei signori: Adorni ing. Vincenzo, Alfieri di Sostegno march. Carlo, Artom comm. Isacco, Bocca avv. Giuseppe, Borgnini comm. Carlo, Carutti barone Domenico, Cipolla prof. Carlo, Fabretti commendatore Ariodante, Fantaguzzi cav. Giuseppe, Gabiani geom. Nicola, Gamba canonico

Giuseppe, Gavazza ing. Annibale, Longo can. G. B., Massa d. Giuseppe, Monticone prof. Gio., Ottolenghi comm. Leonetto, Paoli prof. Cesare, Rinaudo prof. Costanzo, Vayra cav. Pietro, Preside e professori del Liceo-Ginnasio di Asti. Le sottoscrizioni si ricevono in Asti presso la direzione del Liceo-Ginnasio, la libreria Goggia, la libreria Borgo (D. O.).

Sei mesi or sono usciva sulle colonne di questo periodico la recensione d'un'opera singolare e preziosa, la *Sigillografia dell'ordine certosino*, pubblicata sul fine dello scorso anno dal chiaro archeologo Sig. GUSTAVO VALLIER della città di Grenoble. Il brioso ed infaticabile scrittore, soccombendo a lunga e tormentosa infermità, rese l'anima a Dio il 23 giugno ultimo passato. La sua perdita fu sentita e deplorata profondamente da' suoi amici e da' suoi corrispondenti, i quali tutti andarono a gara nell'esaltarne le pregiate doti di mente e di cuore. Ben scrisse di lui un degno suo amico: « Bastava conoscere il Sig. Vallier per essere tratti ad amarlo; nelle sue relazioni coi colleghi, investigatori come lui di antichità, si mostrava così ameno e desideroso di render servizio, che uno si sentiva trascinato, per dir così, a muover cielo e terra a fine di procacciargli ciò che egli, con tanta larghezza dava agli altri ». — Nato nel 1815 da distinta ed onorata famiglia di Grenoble, coltivò di buon'ora, con plauso, assieme alle buone lettere, la musica ed il disegno; la vivacità dello spirito e la bontà del carattere gli cattivarono ben presto le simpatie dei circoli cittadini. Più tardi prese gusto per la numismatica e per l'archeologia, prestando l'opera sua volenterosa ed intelligente al riordinamento della collezione monetaria della città sua natale, la quale ne lo rimeritò con medaglia d'oro e col titolo di conservatore onorario del medagliere. Laboriosa, e non mai prima tentata probabilmente, fu l'impresa da lui abbracciata, e condotta a buon termine verso il 1863, di ritrarre le iscrizioni delle campane nella provincia sua natia; divisamento, qualificato da principio di strano e ridicolo, ma ben altrimenti giudicato quando l'esito dimostrò quanto la ricerca di quelle antiche leggende contribuisse colle notizie di famiglie e di persone obbliate ad illustrare la storia del paese. Le pubblicazioni di varia mole uscite dalla penna dotta ed arguta del Vallier oltrepassano d'assai il centinaio; parecchie di loro ebbero per oggetto la numismatica e l'archeologia della Savoia e si riattaccano così alla storia nostra passata. Merita di essere particolarmente ricordata la diligente sollecitudine e la paziente abnegazione del compianto Vallier nel conservare e tramandare ai posteri la memoria d'una preziosa serie di stemmi che sotto il dente roditore del tempo vanno scomparendo dall'antico chiostro di Sant'Antonio di Ranverso presso Avigliana: dopo una prima visita di alcuni giorni in quel remoto e solitario recesso, due altre volte egli vi ritornò a parecchi anni di distanza per accertarsi dell'esattezza del suo lavoro; questo vide la luce l'anno 1881 col titolo: *Armerista dei Gran Maestri e degli Abbati di Sant'Antonio del Viennese*, apprezzato egualmente quanto al merito e quanto alla rarità. Sdegnoso del riposo, sebben costretto dal fatal morbo che da due anni lo travagliava a moderare la sua instancabile attività, il Vallier attendeva tuttora a procacciarsi nuovi elementi da aggiungere alla sigillografia certosina, e divisava altri lavori che avrebbero arricchito il patrimonio dell'archeologia e della numismatica, accrescendo a lui la stima e la riconoscenza dei colleghi e degli amici. Parecchie società scientifiche l'onorarono dei loro diplomi, come l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Savoia, l'Accademia Delfinate e la Società Reale di Numismatica Belga. Nell'anno 1867 conseguì il premio annuale della Società Francese d'Archeologia che lo annoverava essa pure fra i propri soci.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

